

**ARNALDO BALLOTTA**

diario di una vita

---

# **l'alba e il tramonto**



**Volume ricavato dal manoscritto ed elaborato da  
*ELISA TEMELLINI e GIULIANA VECCHI*  
Castelfranco Emilia - Modena – aprile 2008**

---

**Il disegno in copertina è di  
Valentina Di Talia: anno 1998**

\*\*\*

**Per la stesura del primo manoscritto  
si ringrazia  
Valentina Cristiani**

\*\*\*

*Hanno collaborato  
a questa pubblicazione  
Giuliana Cappelli  
Giuliana Vecchi*



La tua libertà  
è reale  
quando non limita  
quella dei tuoi simili.

**Qualche volta gli uomini  
si disperdono,  
ma quando sanno ritrovare  
la loro unità  
al cospetto di un medesimo evento  
che li coinvolge  
allora diventano l'umanità.**



## AVVERTENZA

Questa pubblicazione è una versione ridotta dell'autobiografia inedita di Arnaldo Ballotta, dal titolo "L'Alba e il tramonto", dalla quale è già stato estrapolato l'opuscolo che ha per titolo: "Avanti Stella Rossa...!", edito dall'Anpi di Castelfranco Emilia: luglio 2005.

Poi, in alcune fotocopie, è stata rielaborata, ed ampliata, a richiesta della "Fattoria didattica: la terra di nessuno" e "dall'Associazione Vecchia Filanda di Fanano", da inserire in una loro iniziativa editoriale, che comprenderà anche altre tematiche: in pratica si tratterà d'una "terza edizione ridotta" di detto diario, nella quale si terrà particolarmente conto dei passaggi più significativi del manoscritto citato. Diario datato 1997 e che, per eccessiva modestia, l'autore non ha mai creduto d'interesse pubblico, anche se, di tanto in tanto, lo aggiornava.

In tale seconda pubblicazione, pur sempre parziale rispetto al diario, si avvertano episodi di notevole spessore storico e socio-culturale della vita di Arnaldo, in buona parte però, strettamente innestati a passaggi storici più generali, soprattutto legati alle vicende del Battaglione d'assalto Stella Rossa e della Resistenza modenese.

In questa edizione, per rispondere ad una richiesta specifica, avendo avuto più tempo per rifletterci su, e sollecitato da più parti, l'autore ha concesso una specie di liberatoria, pur condizionata al mantenimento del titolo originario del suo diario.

La presente, pur ridotta anch'essa, mantiene dunque il titolo originario "l'alba e il tramonto", e sarà resa pubblica soltanto in trenta fotocopie, rintracciabili nel circuito delle biblioteche cui fa parte quella di Castelfranco Emilia.

Le ultime pagine e fotografie fuori testo, rappresentano alcuni momenti, in progressione, delle iniziative tenute nelle colline modenesi e toscane nel corso delle celebrazioni del 60° anniversario della fine della guerra e della Liberazione.

Per altri eventuali usi si dovrà ottenere la liberatoria vera e propria.

I curatori dell'opera  
Giuliana Vecchi  
Elisa Temellini



La borgata Madonna della Provvidenza, dove abitava la famiglia Gaetano Ballotta. A destra si vede la linea delle case a schiera, come si dice oggi, dove abitavano braccianti e operai. Nella borgata vi erano tutti i servizi essenziali: la chiesa, l'osteria e la drogheria, il barbiere, falegname, fabbro e scuola elementare. In quell'osteria Arnaldo, Tommaso e i giovani abitanti nei dintorni, prima e dopo la guerra, vissero tanti momenti di normale quotidianità, chiacchierando, giocando a bocce o a carte, ma il 20 aprile 1945 c'era la guerra e morirono lì giovani incolpevoli di due eserciti, solo per l'ambizione dei potenti di ogni epoca. (Foto di M.Guizzardi)

# Presentazione

**La vita di Arnaldo è sicuramente una vita non spassosa, non divertente e nemmeno piacevole da raccontare agli amici, in compagnia... Ma è una vita che c'insegna – se ben interpretata – il piacere di vivere, in un mondo in cui tutto e tutti c'infondono incertezza, paura, tristezza.**

**Giovane e poi uomo, è riuscito a fare delle proprie disgrazie un triste motivo di rinascita, dalla propria sfortuna uno stimolo per andare avanti.**

**Intelligentemente riesce a superare i drammatici momenti facendone motivo di crescita. In Arnaldo, ora quasi ottantenne, troverete ancora quella voglia di vivere, di raccontare, di scrivere che spesso manca a persone molto più giovani.**

**Elisa Temellini  
Giuliana Vecchi**





## INDICE GENERALE

Capitoli		Pagina
1	Arnaldo ritorna a casa	1
2	La guerra arriva a casa Ballotta	21
3	La Liberazione di Modena	31
4	Il ritorno di Tommaso	65
5	La Resistenza nella Brigata Stella Rossa Lupo	81
6	Il Battaglione d'assalto Stella Rossa Sugano	91
7	Il Battaglione Stella Rossa Sugano in Val d'Asta	101
8	Avanti Stella Rossa... il Passo delle Forbici	115
9	Arnaldo gravemente ferito e la sua vita da contadino	141
10	La povertà, le lotte sociali... e la storia si ripete	165
11	Arnaldo è salvo: il suo calvario dei feriti	173
12	La via dei monti e i fucilati di Cà d'Alessandri	179
13	Civago riceve e assiste i feriti	195
14	Battaglia finale del Battaglione Stella Rossa Sugano	207
15	L'Ospizio di Santa Lucia e l'Ospedale partigiano	213
16	Discorso di Alcide De Gasperi di fronte ai vincitori	227
17	Il rastrellamento tedesco a Fontanaluccia	231
18	Fontanaluccia, Civago e i suoi aiutanti	251
19	Il dopoguerra di Arnaldo	265
20	I primi amori	271
21	La resa di Arnaldo	283
22	La famiglia di Arnaldo	291
23	In sanatorio Arnaldo incontra Sara	317
24	Le lotte dei comunisti	323
25	La promessa fatta a "Ghiro"	329
26	Arnaldo finisce in tribunale	347
27	Altri impegni ed errori di Arnaldo in campo politico	368
28	Alla ricerca delle cause che ad Arnaldo tolgono il figlio	382
29	Epilogo	399
30	Pagine fuori testo: manifestazioni del 60° della Resistenza	1/45



## DEDICA DELL'AUTORE

*Ai credenti di tutte le religioni  
affinché operino, all'interno delle loro Chiese,  
per riportarle ai loro valori primordiali  
liberandole dal fanatismo e dal potere materialistico  
di cui sono prigioniere;  
per contribuire così a salvare l'umanità dal mostro  
capitalista, con le sue multinazionali e un mercato liberista  
senza regole  
che non ha reali valori: ne religiosi, ne umanistici,  
completamente privo d'ogni principio  
di giustizia sociale.  
Ciò per edificare un mondo senza guerre  
improntato d'amore fraterno fra i popoli  
e tornare così  
al messaggio di Gesù e di San Francesco.  
La classe politica mondiale attuale,  
a trecentosessanta gradi,  
non è all'altezza di governare il mondo  
prigioniera  
della globalizzazione e di un sistema economico  
che è il vero impero del male  
perché ne è madre e padre.  
Indi incapace di garantire un futuro di pace,  
giusto e intelligente,  
tanto meno di rispettare una reale, profonda ed innata  
religiosità, che è in tutti gli esseri umani  
se liberi.*



**arnaldo ballotta**

---

**alba e tramonto:**  
*diario*  
*di un partigiano*  
*di un uomo*  
*di una generazione*  
*di un'epoca in cui*  
*dire "io e voi, voleva dire noi."*

---

*versione elaborata da più mani - anno 2007*



# 1.

## Il partigiano Arnaldo ritorna a casa

Un'ambulanza dei Vigili del fuoco di Modena, nella tarda serata del 25 aprile 1945, giunse inaspettata a Fontanaluccia, frazione di Frassinoro, comunità di circa trecento abitanti, situata ai margini della sponda destra del Torrente Dolo. Fontanaluccia è il più lontano centro abitato delle montagne occidentali della provincia modenese. Si trova appollaiato sotto le pendici Monte Gamello e si specchia nell'invaso della diga che alimenta la centrale elettrica di Farneta. L'ambulanza ripartì la mattina del giorno dopo con alcuni feriti a bordo, prelevati dall'Ospizio Santa Lucia adibito ad assistere disabili o anziani soli. In esso, fin dalla metà del settembre 1944, due locali erano stati trasformati in Ospedale partigiano. "Uno di quei feriti - racconta chi scrive questo libro - in quell'Ospizio e con strumenti di fortuna, il 20 novembre 1944, fui amputato della coscia destra al terzo superiore, per causa d'una ferita d'arma da fuoco tedesca, che mi aveva trapassato l'arto, fratturando il femore, e per conseguente cancrena.

Fu un viaggio rocambolesco: le strade erano di difficile transito a causa delle voragini provocate dall'esplosione di mine e dal crollo d'alcuni ponti, per bombardamenti. Guadare il Fiume Secchia in località Veggia, situata sulla sponda sinistra, e arrivare a Sassuolo, che si trova nella sponda opposta, si rese inevitabile alleggerire l'automezzo. I due feriti meno gravi, io e Alexander,



una volta scesi dall'ambulanza, fummo aiutati a turno, da persone del luogo, a salire su una asse, legata ad una sgangherata

teleferica. Soltanto Nino Turci 'Marco', e la staffetta Fernanda per assisterlo, rimasero sull'ambulanza con l'autista. Questa operazione consentì all'automezzo di poter attraversare il letto del fiume, nonostante i grossi ciottoli e la corrente dell'acqua, per fortuna assai scarsa. Superato l'ostacolo e risaliti sull'ambulanza noi due della teleferica, l'automezzo raggiunse, pochi minuti dopo, l'Ospedale civile di Sassuolo, dove furono ricoverati Alexander Pitukof, d'anni venti di Smolensk, partigiano della 33a Brigata Dragone, ferito ad una spalla, e Nino Turci 'Marco', di Modena, partigiano della Brigata Dolo, ferito ad entrambe le cosce da proiettile trapassante, per fortuna senza ledere femori e relative arterie. Alexander, soldato dell'Armata rossa sovietica, fu fatto prigioniero dai tedeschi nella battaglia sul Don e fu reso schiavo, costringendolo alla cura dei cavalli. La Compagnia tedesca, cui era assegnato, fu poi trasferita in Italia. Alexander trovò nel modenese alcuni contadini che l'accompagnarono in montagna, dove s'integrò nella suddetta Brigata.

L'autista, rimise in movimento l'ambulanza e, per ogni necessità, circa le strade da percorrere, chiedeva alla staffetta Fernanda Rossi, incaricata per tale mansione dal Cln di Piumazzo. La ventenne ragazza, era da pochi giorni uscita da una prova tremenda: il 29 dicembre 1944, fu catturata, a seguito delazione, dai tedeschi delle SD e detenuta nel carcere San Giovanni in Monte di Bologna. Pochi giorni dopo, terrorizzata per le eventuali conseguenze, furono segregate nella sua cella altre quattro staffette, compresa la coordinatrice, Ida Mazzi Tosi, entrambe del movimento resistenziale di Castelfranco Emilia: momento assai grave per le ragazze e i vari Gap della *'Quarta Zona' della Brigata Walter Tabacchi, Divisione Modena Pianura*.

-----

Della partigiana Fernanda Rossi, esiste una pubblicazione dal titolo "La Staffetta Fernanda" - dell'autore del presente diario - rintracciabile presso la Biblioteca comunale di Castelfranco Emilia.

Entrambe furono sottoposte a pesanti interrogatori e minacce d'ogni genere, ma ebbero una fortuna insperata. I tedeschi, oramai in rotta, nei primi giorni d'aprile lasciarono libere le quattro staffette. Fernanda, invece, fu lasciata libera soltanto il 14 aprile, poco giorni prima della Liberazione. Intanto, da Sassuolo, l'ambulanza ripartì senza rischi alcuno, percorrendo il seguente itinerario: Vignola, Spilamberto, Piumazzo e, infine, località Madonna della Provvidenza, dove abitavo.

Io e la staffetta non ci conoscevamo. La ragazza di me sapeva solo della grave mutilazione. Fernanda, da pochi giorni ritornata dal carcere, aveva ricevuto volentieri quella missione, assegnatole dal CLN (Comitato Liberazione Nazionale) di Piumazzo. Sperava di trovare qualche traccia di suo padre, che fin dall'estate scorsa l'aveva accompagnato lei nella Resistenza in montagna - Brigata Folloni - ma del quale non aveva notizie da mesi. Molti giorni dopo trovò il genitore, ma ne raccolse soltanto le spoglie, i resti decomposti, sepolti sotto un calanco, a monte della località La Casona, situata sulla strada detta Fondo valle Panaro, nelle vicinanze del Ponte Samone: Arturo Rossi, residente in località Ponterosso di San Cesario sul Panaro, è uno dei 33 partigiani caduti nel combattimento del 5 novembre 1944 a Benedello.

Appena l'ambulanza svoltò per entrare nel cortile di casa mia, vidi l'angolo nord-est della mia abitazione parzialmente devastato e anche la vecchia quercia poco distante era squarciata. Vi erano altri segni di granate che erano esplose da pochi giorni: ritornavo dalla guerra mal ridotto e trovai casa mia parzialmente devastata. La bufera era dunque passata ovunque e sembrava non avesse risparmiato nulla e nessuno. L'autista e Fernanda mi aiutarono a scendere, reggendomi sotto le ascelle. Saltellando con l'unica gamba che mi era rimasta, tentai di farmi condurre verso la porta di casa, ma mia sorella Ines - di cui dirò più avanti

- mi venne incontro con una vecchia sedia impagliata che posò sul prato, sulla quale l'autista e Fernanda mi sistemarono.

Aggrappata all'inferriata della finestra della cucina notai subito mia madre, impietrita, incapace di parlare e di muoversi: ero vivo. Probabilmente il motivo del suo silenzio fu questo: il 21 dicembre i fascisti gli avevano urlato in faccia che ero morto. Quella mattina d'inferno i brigatisti neri eseguirono un rastrellamento a tappeto in tutto il territorio attorno alla borgata Madonna della Provvidenza. Erano comandati da Nerino Poli Grani, un mio compagno di scuola, ex partigiano che tradì il movimento. Dopo aver cercato ovunque senza spiegazioni e nessun risultato, il Poli si mise di fronte a mia madre e gli gridò che io ero morto e che cercava Tommaso, aggiungendo: "Se non lo trovo arresto tuo figlio Vincenzo, anche se è sedicenne".

Intervenne un sottufficiale della Wehrmacht 'ospite' della nostra famiglia. In quei giorni, infatti, molti tedeschi, ormai allo sbando, alloggiavano nelle case di campagna, vivendo assieme alle famiglie indigene. Il sottufficiale affrontò Nerino Poli dicendo: 'Ora basta, voi andare via! Di questa famiglia rispondere noi!' I fascisti se n'andarono con la coda fra le gambe, ma raggiunsero poi la casa della famiglia Albertini, mezzadro nostro confinante, dove catturarono il figlio Artedoro, partigiano della 'Stella Rossa'.

I resti mortali del giovane patriota, mai ritrovati, si è ritenuto siano fra i tanti corpi rimasti ignoti, assassinati e sepolti nelle fosse di San Ruffillo. Si può dunque ritenere che il tedesco abbia salvato la vita a Vincenzo. Più avanti si capirà perché il Poli cercava Tommaso - e con lui Artedoro - entrambi della Brigata 'Stella Rossa'.

a ragione per la quale mia madre rimase così a lungo inebetita e aggrappata all'inferriata non l'ho mai saputo. Non certamente per la cattiveria del Poli sulla mia morte, perché lei sapeva non vera. Probabilmente lo sgomento della mamma era causato all'assenza sull'ambulanza di Tommaso, mio fratello

maggiore - in guerra con me e ferito anch'esso e di cui lei era a conoscenza - ma lì su quell'automezzo, non c'era. Fernanda, ritenendo forse di averlo intuito, le va incontro e la rassicura che Tommaso sta bene e che era rimasto lassù a sbrigare alcune faccende inerenti alla sua funzione d'infermiere, di sussistente e responsabile militare dell'ospedale.

Intanto i miei fratelli, Vincenzo, Elsa e il piccolo Giuseppe, detto Pino, di poco più di tre anni, si erano messi lì immobili contro la porta della loggia, incerti sul da farsi. Io, emozionato più che mai, li guardavo in silenzio senza alcun cenno. Ma il ragazzino, nel vedermi con quel pantalone vuoto e oscillare per il mio saltellare e poi penzolante dalla sedia, lasciò gli altri e mi si parò davanti. Dopo avermi fissato per un attimo, forse di me non si ricordava neppure, sollevò quel pantalone vuoto e ci guardò dentro. Cercava di capire quella cosa per lui fuori del comune. In quel momento, dal portico della stalla, uscì mio padre, che mi venne incontro correndo. Si mise in ginocchio di fianco alla sedia e mi abbracciò. Mi guardò con occhi lucidi e disse: "*I tan ardòt mel, ma ti turnè* - e aggiunse - "*e Tùmaso duvèl*". ('Ti hanno ridotto male, ma sei tornato' - e aggiunse - '*e Tommaso dov'è*'). Lo rassicurai che sarebbe tornato presto, ferito anche lui, ma tutto intero.

Quello fu l'unico abbraccio che mio padre, pur di carattere gioviale e addirittura estroverso, mi diede in tutta la sua vita. In famiglia, compresa la mamma, pur essendo così affiatati, non siamo mai stati capaci di essere aperti, di esternare visivamente i reciproci sentimenti di profondo affetto pur presenti in tutti noi, e neppure di scherzare più di tanto. Forse è per questo, quando vedo due persone, fratelli, genitori e figli, amici, amanti che siano, che si stringono in un abbraccio forte, spontaneo e gioioso, mi emoziono. In quell'ambiente contadino si nasceva e cresceva così: non c'era tempo, purtroppo, per le cosiddette smancerie.

Ero ancora lì su quella sedia quando la staffetta e l'autista mi salutarono prima di andarsene. Io e mio padre, ringraziammo

le due persone con una calorosa stretta di mano e un saluto cordiale. Poi, Ines e Vincenzo sollevarono la sedia per portarmi in casa. Mi sistemarono nel posto che occupavo da prima: a metà della tavola e con la schiena rivolta alla finestra. In quel momento, mia madre si staccò dall'inferriata, si girò, raggiunse lo schienale della sedia, mi posò le mani sulle spalle stringendole forte e, mentre teneva il mento sulla mia testa, restò sempre in silenzio. Avevo capito: voleva prendere fiato, nascondere la forte emozione e le lacrime di gioia.

Fu il piccolo Pino a rompere quell'innaturale atmosfera. Si attaccò alla gonna della madre, la stiracchiò più volte e le chiese: "Non ha la gamba! Dove messo la gamba?" Da quell'evidente e muta commozione, seguì una risata generale, dalla quale, finalmente, pian piano, l'atmosfera divenne familiare. Poco dopo arrivò il fattore dell'azienda agricola Alberto Malferrari (le due famiglie abitavano nello stesso edificio), sua moglie Ersilia e il figlio Natalino, di sedici anni. Con lui e i miei fratelli, tante volte si era corso, gareggiato sulla lunga capezzagna o giocato alla lotta greco-romana su quel prato. Fui insomma circondato da tanto affetto e l'emozione fu grande. Con un groppo in gola chiesi un bicchiere d'acqua e di essere riportato fuori, sul prato, e lasciato lì solo per guardarmi intorno, rilassarmi, assaporare solitario la felicità di essere a casa.

Sull'estremità ovest del prato lo sguardo fu subito attratto dai tralci della vite che, dal muro del pollaio e del forno, si allungavano ben ordinati e a ventaglio su fili di ferro tesi, fissati a pali inclinati affondati sul terreno, vite che avevo potato più volte. Le gemme stavano esplodendo dopo il sonno invernale. Tornavano alla vita anche loro. Sul lato est, i segni della guerra erano ancora evidenti. Ma quel prato verde mostrava già la forza della natura: stava uscendo dal lungo letargo nonostante le devastazioni belliche. Le pratoline qua e là nel manto erboso, ne ricamavano il tappeto.

Si notavano altre essenze floreali, fra le quali primeggiava il piccolo fiore azzurro che cresce in folte macchie, il *Non ti scordar di me*, il cui nome è legato ad una bella leggenda che, fin da piccolo, la nonna Giuseppina mi raccontava e che qui rievoco: "Quando Dio creò il mondo, ha pure indicato i nomi delle piante. In questo caso si racconta che il Creatore, mentre passeggiava in un prato, si sentì chiamare, si girò, e una delicata voce gli disse: 'Sono piccolo, poco importante, ma non ti scordar di me'. Dio vide un cespuglio di delicati fiori azzurrini e rispose: 'Quello sarà il tuo nome!'. Così più volte la nonna mi raccontava, sottintendendo qualcosa che ho capito da grande: amare tutto il creato".

Vi erano poi, qua e là, altre piante erbacee, dal nome a me ancora oggi sconosciuto. In quell'insieme di colori, fragranza e silenzio, mi parve di *sentire una musica* proveniente dalla bellezza dell'ambiente naturale di quell'universo vegetale che mi circondava e che oggi, per ignoranza, facciamo di tutto per distruggerlo. Nel giorno del mio ritorno dalla guerra, in quei tanti piccoli fiori multicolori considerati insignificanti, un nulla, mi sembrò di vedere la moltitudine dei diseredati, schiacciati dai potenti come *fiore inutili*. Nel mio manoscritto, in merito a tale riflessione, ho registrato alcuni versi di un poeta - raccolti nelle mie letture del dopoguerra - che qui riprendo, anche se non rammento l'autore (forse E. Allan Poe): *'Molti fiori sbocciano senza nome/ per consumare la loro fragranza nel cielo vuoto...'*

Il mio sguardo fu di nuovo attratto da quel pezzo di casa crollato, dalla porzione del cortile devastato, dalla siepe falciata da armi automatiche. Guardavo quella cinta vegetale, in grandissima parte di Biancospino, che nell'avanzata primavera si trasformava in una barriera quasi candida. Un tempo e per secoli le siepi svolgevano la funzione di delimitare i poderi, ed erano anche barriere a difesa dei prodotti dei campi. Quelle realtà erano una ricchezza arbustiva, foreste in miniatura delle nostre

bellissime campagne, (si potrebbe dire giardini), nelle quali i contadini vi conducevano tuttavia una vita grama.

Con rimpianto ricordo il profumo e l'intenso colore di quelle siepi, il variegato universo degli insetti, i piccoli uccelli e la presenza d'alcune varietà di piccoli animali, che lì avevano il loro mondo, presenze che ritornavano utili per un buon equilibrio ecologico e quindi un vantaggio per la stessa produzione agricola. Poi furono abbattute, come si fece con i filari d'olmi, le querce lungo i canali e i torrenti, i gelsi lungo i confini, i pioppeti attorno alle zone umide, che entrambi, oltre donarci i loro frutti, facevano da frangivento, e oggi trasformerebbero l'anidride carbonica in ossigeno, di cui abbiamo sempre più bisogno.

Tutto questo è il risultato di una discutibile cultura, di un processo troppo veloce di *modernità* del comparto economico agricolo. In primavera le siepi si mostravano nei loro variopinti colori, anche se sovrastava quello del Biancospino e del Prugnolo. In autunno primeggiava il rosso delle sue bacche: '*i cagapoi*'. Non mancava il delicato fiore della rosa canina, dai colori quasi azzurrini, con le sue bacche rosse d'autunno, dette volgarmente '*patarlànghi*'. Fra questi arbusti dai frutti commestibili vi era pure il color viola dei prugnoli, i *prugnù*, frutti, questi, come i *cagapòi* e le *patarlènghe*, che attiravano uccelli d'ogni specie che erano tanti allora. Piacevano pure a noi ragazzi, anche se i prugnoli avevano un forte sapore asprigno. Allora nelle nostre campagne vi erano pochi alberi da frutto se non qualche nespolo, rari meli o peri. In quelle siepi, in qualche caso davvero raro, non mancavano arbusti d'uva spina, dal gusto strano ma buonissimo. Poi venne lo *sviluppo* avulso dal progresso. Una volta abbattuti tali elementi erbacei, arbustivi e arborei si ruppe l'equilibrio ambientale, vennero i pesticidi e l'inizio della deforestazione, poi... a quando la desertificazione?

Al mio ritorno a casa c'erano ancora queste meraviglie della natura. Quei cento metri di siepe devastata, insieme alla quercia squartata e alla parziale rovina della mia casa,

proiettarono nella mia mente i ricordi della sofferenza umana, dei tanti feriti e i numerosi morti lassù. Vi era però, allo stesso tempo, un sogno: la speranza di una vita migliore in un mondo in pace. Volgendo di nuovo lo sguardo a quella quercia mutilata, mi vidi riflesso in stessa e, col pensiero, ritornai lassù, in quei monti dove pagai un alto prezzo per contribuire a porre fine ad una guerra e dove vidi cadere tanti compagni, ma anche al commovente ricordo di quell'addio, quando l'ambulanza ripartì per portarmi a casa.

Non fu un addio ma un arrivederci, e, spiritualmente fu, un sentire per sempre, una profonda gratitudine nei confronti delle carissime Suore, di Don Mario (nonostante quanto dirò più avanti), dei medici, e con loro e prima di loro dei fontanalucchesi, i Civaghini e paesi circostanti, che ci hanno sostenuti per lunghi mesi; ma anche le donne e i bambini che erano lì in tanti, a salutare me e gli altri feriti, a manifestare, ancora una volta, la concreta umanità, il loro amore. Tornando con lo sguardo a quella quercia devastata, sentii impetuoso il bisogno di sapere cosa era successo lì a casa mia, e mi rivolsi alla cara sorella Ines”.

Aveva fretta di sapere, e chi legge questa storia forse sente la stessa necessità. Prima però, ci pare utile introdurre notizie, sia pure sommarie, sulla famiglia di Gaetano Ballotta, partendo dalla curiosa storiella del fratellino Pino, il quale, da adulto e in occasioni particolari, oltre a ricordare quel pantalone vuoto, spesso scherza con la madre a proposito della sua nascita, affermando di essere nato grazie ad una '*bandìga*' (festa). Pino, rispetto a tutti i fratelli e sorelle è sempre stato il più gioviale, ma con quella ilare supposizione, forse vera, intendeva riferirsi, ad un passaggio positivo della vita quotidiana della famiglia, cioè al buon contratto di lavoro che suo padre portò a casa nell'anno 1939 (Pino è nato nel 1940), sottoscritto con la Dottoressa Antonietta Brusa vedova Ferrarini.



Il contratto - vedi pagine seguenti - prevedeva che la famiglia avrebbe abitato nella casa dei vecchi proprietari, posta in Via Piumazzo località Madonna della Provvidenza e di lavorare, come salariati fissi, il podere connesso.

Finimonte 1° nov. 1939 XVIII

Il presente contratto individuale di Assicurazione sulla vita è stato sottoscritto da Antonietta Rosa ved. Ferrarioni ed il Boaro (reggitori) Ballotta Gaetano, ha inizio col 1° novembre 1939 XVIII e termina col 31 ottobre 1960 XIX e si intende tacitamente prorogato di anno in anno, se nessuna delle due organizzazioni contraenti, provverà a disdirlo con lettera raccomandata con ricevuta di ritorno tre mesi prima della scadenza fissata.

Si riguarda i seguenti membri della famiglia del Lavoratore:

1° Ballotta Gaetano Boaro	anni 44	paga	£ 1.891.55
2° Ballotta Tommaso	" 16	" "	989.55
3° Ballotta Armando obbligato	" 14	" "	668.40
4° Ballotta Enes obbligato	" 19	" "	668.40
5° Ballotta Letta	" 13	" "	401.00
			<hr/>
			£ 4.611.90

Finimonte gli 5 in contanti a £ sp. quintale ed  
in sostituzione di gli 5. che devono avere in natura a

Allegato

---

Salario in natura

Frumento per 5 obbl. qli 2 = qli 10/  $\frac{1}{2}$   
 Frumentone id a 1 = " 5/ "  
 Orza p. 3 id a 4 = " 12/ "  
 Orza a 2 id a 2 = " 4/ "  
 Fascine per il boaro n° 150 sulle gusci  
 50 di vite.  
 Racca per il boaro qli 10/ "  
 Fascine per 4 obbl. 400 (200 forti  
 e 200 vite) "  
 Fagioli per 4 obbligati ca. 10 = qli 40/ "  
 Letta 1 litro al giorno  
 1 per cento sul valore del latte prodotto  
 nella stalla  
 L. 3 per ogni vitello nato

Non potrà tenere più di 3 galline per salariato e quinzi 15 capi con diritto di rimorso sopra la mischiera.

Sarà permesso tenere unici d'allevamento e l'inspianto sarà fatto a  $\frac{1}{6}$  e rimane a vantaggio.

pio comune la perdita e l'utile conseguito nel  
l'allevamento e suoi nascenti.

Per quanto non è qui esposto le parti si  
riferiscono al recente contratto collettivo di lavoro  
per i bovini.

Adde 1° novembre 1939, XVIII

L'Agricoltore

Il Bovino

Piemonte 25 marzo 1940, XXI.

In virtù del contratto fra la Federazione  
nazionale fascista dei proprietari e la Federazio-  
ne Sax. fascista di salariati e braccianti, il sa-  
lario in contanti di L. 4611,90 viene aumentato  
da oggi (25 marzo 1940) del 10%.

e

Formato estivo che per i mesi d'estate la mensilità 70,  
ma calcolata a 79 del salario annuale avremo un  
aumento di L. 873.

L'Agricoltore

Il Bovino

Retrobuzione del salario in contanti		£ 4.611.00
Da Nov. 1939 a 30 aprile 1940	4/12	£ 1.537.20
" maggio 1940 a 31 ottobre 1940	4/4	" 2.073.80
		<hr/> £ 4.611.00

quindi  
 £ l' aumento del 10% ha decorrenza da 25 mar.

Lo avremo:

Mese di aprile salario (1.537.20 annuo)	£ 256.20
mesi di maggio a tutto ottobre	" 2.073.80

Totale somma colpita da aumenti. 

---

 £ 3.330 =

Il 10% di 3.330 è di £ 

---

 333 =

Copia del contratto concordato fra la proprietaria del podere, Dott.ssa Antonietta Brusa ved. Ferrarini, e Gaetano Ballotta.

La *bandìga*, secondo lui, aveva trovato motivazioni nelle buone condizioni di vita che prevedeva il contratto stesso. Non siamo in grado di fare un confronto con il costo della vita di quell'anno con quello d'oggi, ma mentre affermiamo che solo la parte salariale era alquanto esigua, prevedendo un mensile di 384 lire per il lavoro dell'intera famiglia, per quanto riguardava la parte in natura, invece, a quei tempi, si poteva considerare un buon contratto, di cui si presenta qui sopra copia. Da non sottovalutare poi che dava alla famiglia sicurezza lavorativa.

Per dare un'idea della pochezza della parte salariale, siamo in grado di presentare soltanto, per darne un'idea, alcuni prezzi ufficiali dell'epoca: carne bovina £ 16 il chilo, lo zucchero £ 7,45 e il riso £ 2; la pasta £ 3 per un chilo, l'olio £ 6 il litro, un paio di calze/donna fax simile nylon £ 18, una camicia da uomo £ 40/70, un cappotto comune da donna £ 475, un abito comune da uomo £ 235, venti sigarette comuni £ 1,70, un maglione £ 100/140. Sul costo del lavoro siamo in grado di segnalare soltanto questi dati ufficiali: un bracciante £ 7 circa il giorno (mediamente, allora, lavoravano duecento ore l'anno), un operaio generico 300 lire il mese, un operaio specializzato e un impiegato di medio livello dalle 350/420 il mese. Nella stessa epoca, un dirigente d'industria, o un capo ufficio dirigente statale, prendeva lire 1000 il mese, un generale o un professore accademico £ 3.000.

*“...Se potessi avere/ mille lire al mese...”, versi di una canzone allora in voga, che era poi, il sogno degli italiani di quei tempi.*

Intanto, Mussolini, aveva già condotto e vinto la guerra d'Etiopia, usando anche i gas-asfissianti e spendendo l'astronomica cifra di 40 miliardi di lire, pari ai *salari annui di 12 milioni d'operai*. Il Duce del fascismo italiano diventerà poi il terzo macellaio della seconda guerra mondiale, rendendosi responsabile di oltre 50milioni di morti e rovine immense, cose

che tutti sanno. Come *non tutti sono a conoscenza* che, il quotidiano 'Il Resto del Carlino' del 6 settembre 2006, dedica la seconda e la terza pagina, alla bagarre tesa a riesumare i resti mortali di Mussolini per farne chissà cosa, disegno fascista che la magistratura di Como ha detto no, bontà sua, deliberando che *l'omicidio è oramai prescritto*.

La cosa ancor più grave è che *gli avvocati non intendono mollare*. Si legge inoltre che, giustiziare il Duce del fascismo, *fu un atto criminale* e che doveva, invece, essere consegnato agli americani. Due affermazioni che possono uscire soltanto da menti ammalate, e che mostrano segnali preoccupanti su due versanti:

1. il Duce è stato preso dai partigiani e, giustamente fucilato, anche perché vigliaccamente fuggiva in Germania per salvare la pelle, lasciando l'Italia nel sangue e nel disastro - come fecero il re e il generale Badoglio - entrambi, dunque, con il chiaro intento di mettere al sicuro *i loro preziosi deretani*;
2. il secondo è che, i fascisti di oggi, ritengono che Mussolini doveva essere consegnato agli americani. E dobbiamo qui prendere atto, ancora una volta, della totale assenza morale e storica, presente nella destra italiana, di quanto sia povera di dignità nazionale.

Durante la guerra, infatti, i repubblicani di Salò servitori dell'occupante nazista, consegnavano i partigiani catturati al tedesco invasore, per essere barbaramente torturati e poi fucilati e, guarda caso, secondo i revanscisti di oggi, i partigiani dovevano fare altrettanto: far giudicare Mussolini e decidere sul suo destino a degli stranieri, addirittura agli americani. E ciò è doppiamente vergognoso. Perché questi individui, e i loro giornali, ancora una volta dimostrano d'essere privi di ogni sentimento nazionale.

Al limite, per coprire la loro nullità culturale e storica, avrebbero dovuto dire che si doveva consegnare Mussolini ai francesi, che il duce li colpì alle spalle, mentre i nazisti stavano entrando a Parigi; o ai sovietici, che persero nella guerra oltre venti milioni di soldati; oppure agli inglesi, che anche loro erano qui, con l'Ottava Armata a contribuire a liberare il nostro paese e che pagarono un prezzo ben più alto degli Usa. Tale affermazione, se non fosse già poco intelligente in sé, pone una domanda seria: perché proprio agli americani? Dovrebbero poi vergognarsi anche coloro che, da sinistra, concedono a queste figure poco pulite di sporcare la Costituzione repubblicana e antifascista, nel diffondere in mille modi il loro nauseabondo odore, senza perseguirli per le violazioni costituzionali che commettono.

Tornando alla *bandiga*, dei coniugi Ballotta, sarebbe interessante presentare un quadro completo delle emozioni che la famiglia ha vissuto per quattro anni, fino alla partenza per la guerra di Tommaso e Arnaldo. Intanto, e non fu poco, in quell'anno 1939, Tommaso tornò a casa da garzone di un contadino schiavista, favorendo, col suo ritorno, la riunione della famiglia. L'abitazione, molto buona, era addirittura servita da corrente elettrica e aveva il pozzo dell'acqua potabile nel corridoio interno che conduceva alla stalla, allora realtà quasi uniche nel mondo contadino di quei tempi.

Ma gli elementi più importanti del contratto furono questi: far colazione con una bella tazza di caffelatte, per la prima volta nella loro vita; tenere galline, il maiale, avere il frumento necessario per tutto l'anno e usare il forno per cuocere il pane, legna e uva quanto gli bastava. Come già detto, soltanto i soldi erano pochi, e questo li costringeva fare la spesa dal droghiere con il libretto, indebitandosi, e così pure per vestirsi e calzare i piedi. L'altro elemento buono fu che nel podere vi erano diversi



frutteti di pesche, filari di duroni e mele. Quante scorpacciate ne fecero tutti quanti, Arnaldo in particolare, per essere sempre stato un divoratore di frutta! Ma la 'festa' durerà poco.

Il carovita, durante e subito dopo la guerra (ma anche prima), aumentava continuamente, sino tal punto di costringere Vincenzo, e poi Arnaldo, ad andare per un anno a fare i garzoni da dei contadini. Aumentò al punto che la famiglia s'indebitò anche con la proprietaria. Nel 1954, quando lasciò il podere per emigrare a Bologna, il debito era di 500mila lire. Il fattore Roberto Malferrari chiamò Arnaldo, già sposato e abitante a Castelfranco Emilia, per fargli vedere la contabilità ed informarlo che, la proprietaria, aveva deciso che il debito fosse cancellato davanti a lui, quale riconoscimento per i buoni rapporti intercorsi nei quindici anni alle sue dipendenze e per il contributo pagato dai due fratelli ritornati feriti dalla guerra patriottica.

Arnaldo pregò il fattore di ringraziare la dottoressa Antonietta Brusa, proprietaria del podere, anche se non aveva mai accettato quell'amaro e disumano episodio - così contrastante con la personalità e fede cristiana che aveva - che lo costrinse a liberarsi del cavallo, e conseguentemente del calesse che gli erano stati donati dal Cln per avere un mezzo di mobilità nonostante la mutilazione. Soprattutto per averlo fatto con l'assurda motivazione *'che il cavallo mangiava erba e che, nel contratto, non era previsto che la famiglia tenesse un equino'*.

Invitò poi il fattore ad informarla di avere ingoiato da tempo, nei suoi confronti, l'incomprensibile decisione, "ma che non avrei mai dimenticato - si legge nel manoscritto - il vero colpevole di quella faccenda, un ex comandante partigiano, che lei, come me, sa il suo nome, ma cosa fece per convincerla in tale sporca azione, lei lo sa e io no".

## 2.

### La guerra arriva a casa Ballotta

Riteniamo necessario precisare, prima di ascoltare la testimonianza della sorella d'Arnaldo, che quanto emergerà dalla testimonianza, sarà un 'piccolo' episodio di guerra, rispetto a quanto successe nel mondo, tuttavia assai drammatico, portatore di un evento, avvenuto lì, attorno alla casa di Gaetano Ballotta, nel combattimento fra retroguardia tedesca e l'arrivo della Quinta Armata americana. Grave, anche perché fu seguito da un secondo scontro armato, ancora più pesante, combattuto in località California (in territorio di Piumazzo), combattimenti e sacrifici umani che furono la nostra Liberazione: il 20 aprile 1945. Le forze militari in campo (come vedremo anche con il supporto del Gap Samoggia) furono la retroguardia tedesca e l'avanguardia Alleata: scontri impari, feroci, in cui, complessivamente, persero la vita una trentina di soldati della Wehrmacht e una ventina della Quinta armata.

Abbiamo voluto anticipare un caso, rispetto alla testimonianza di Ines, per mettere in risalto un toccante sacrificio umano, che mette in risalto la morte di un caduto dell'esercito Usa, trovato cadavere, una quindicina di giorni dopo, in mezzo ad un campo di grano, nel podere che lavorava la famiglia Ballotta. Era un giovane dalla pelle nera, che chiuse la sua vita fra quelle spighe ancora verdi, com'era ancora verde la sua età, bagnando col suo rosso sangue la nostra terra, per aiutarci nella nostra lotta contro il nazifascismo.

"Nel pomeriggio del 19 aprile 1945 - racconta Ines - una settantina di tedeschi appiedati e con *armamento leggero*, ma al punto da far paura solo a guardarli, si appostarono dentro il fossato che limita a sinistra il tratto di strada che da casa nostra

conduce a Madonna della Provvidenza: circa cinquecento metri. Un buon numero di tedeschi si distribuì anche attorno alla nostra casa e alla stalla. Una paura grande ci prese tutti quanti, nonostante fossimo abituati, fin dall'estate scorsa, ad ospitare tedeschi nelle nostre case. Questi però avevano uno sguardo e un atteggiamento, soprattutto i graduati, da far davvero spavento, assai di più di quanto non lo facessero i loro camerati che si erano alternati, negli ultimi mesi di guerra, in tutte le abitazioni coloniche della pianura.

Alcuni dei nuovi arrivati vagavano irrequieti nel cortile. Solo a sbirciarli in viso erano evidenti i segni di una forte tensione. Alla richiesta di cibo e d'acqua rispondemmo pietosamente con quel tanto di pasta asciutta, pane e vino di cui, evidentemente avevano bisogno. Verso sera uno di loro, un soldato semplice e piuttosto avanti con l'età, si guardò intorno e mi sussurrò: 'Voi essere fortunati. Domani arrivare americani e noi morire qui'. Più tardi l'ufficiale che li comandava ci ordina di prendere coperte ed andare via, sfollare per la notte. Non ci fu difficile capire cosa sarebbe successo di lì a poco.

Prendemmo coperte, pane e acqua e ci portammo presso la villa padronale (fino a pochi giorni prima adibita dai tedeschi ad ospedale da campo), distante poco più di duecento metri. Ci sistemammo nelle cantine, nell'attesa del peggio. Solo nostro padre non volle lasciare la casa, creando in noi una preoccupazione in più. La notte passò nel silenzio più assoluto. All'alba sentimmo un rumore lontano - anticipato da quello di un piccolo aereo che sorvolava la zona -, rumore che si trasformò in un fragore di cingoli, che si avvicinava da sud-est e che attirò la nostra attenzione.

Nostro padre - lo seppi poi - dopo avere munto una mucca, si avvicinò a quei poveri cristi con un secchio pieno di latte ancora caldo e ne donò un mestolo ad ognuno. Forse gli erano tornati in mente anni lontani: i rischi, le paure, la fame e i disagi, vissuti mesi e mesi nelle dure trincee della guerra 1915-18.

Sicuramente vide negli occhi di quei ragazzi lo stesso terrore che anche lui visse allora. Quei soldati lo ringraziarono e lo invitarono a nascondersi in un posto sicuro. ‘Andare via, andare via’, gli dissero preoccupati per lui. ‘Qui presto combattere e morire...’, aggiunsero.

Intanto, la colonna di testa della Quinta Armata americana, già scesa dalle colline del Lavino di Sopra, stava puntando su Bazzano. Raggiunta località Muffa, a causa del ponte inagibile, attraversa i campi per guadare il Torrente Samoggia in località Fabbriera (Piumazzo), dove incontra il Gap (Gruppo Azione Patriottica) locale comandato da Renato Fabbri e Luigi Tarozzi, con i quali il comandante americano concorda il piano per liberare Piumazzo e dintorni: è il mattino presto del 20 aprile 1945.

Da lì a poco scoppiò l’inferno. Una colonna di carri armati - continua Ines - e altri mezzi blindati della Quinta Armata americana, raggiunta detta località (piccola borgata che nel medioevo si chiamava ‘Castel Ginepro’ e situata sul confine sud-est della frazione di Piumazzo), si divide in due: una inforca Via Galante e Via San Giuseppe per raggiungere casa nostra da sud, l’altra svolta su Via Fossa Vecchia e Via Belfiore, per raggiungere la borgata Madonna della Provvidenza, che si trova a trecento metri e poco più da casa mia. I tedeschi furono presi così fra due potenti ganasce di una tenaglia che non lasciava alcuna speranza: il contemporaneo fuoco dei cannoni e mitraglie pesanti dei carri armati, mitragliatori, mitra e fucili dei soldati alleati, che si erano sparsi nei campi per cogliere il nemico di fronte e alle spalle, non poteva lasciare scampo.

Gli Alleati attaccarono senza tregua quei poveri disgraziati mandati al macello inutilmente. Loro si disposero al contrattacco, ma la loro resistenza fu tanto forte quanto inutile. I particolari di come gli Alleati si predisposero per l’attacco sono stati ricavati - come si dirà più avanti - da un resoconto del vice comandante del Gap Samoggia, Luigi Tarozzi ‘Gigèin’. Lo scontro fu tanto breve

quanto inutile. Infatti, la parte più consistente dei tedeschi si ritirò in modo disordinato attraverso i campi. Ma terminato il combattimento ecco la conta: una dozzina di soldati tedeschi morti (poi caricati su un biroccio come fossero carcasse infette d'animali e portati nel cimitero di Piumazzo per l'inumazione), un prigioniero e un ferito grave, che gli americani prelevarono a casa mia con una loro ambulanza.

Nel cortile del mugnaio Casarini, situato ai margini del borgo, una sfollata quattordicenne, Mirella Zanasi, rimase uccisa e, a suo padre Arnaldo, per una grave ferita, gli fu amputato un braccio. Sulla strada e di fronte alla chiesa, due americani giacevano cadaveri. In mezzo ad un nostro campo di grano, già alto, quindici giorni dopo, fu trovato morto un terzo soldato alleato, un giovane di colore che, sicuramente, nell'intento di prendere alle spalle i tedeschi, appostati dietro la stalla, restò colpito a morte”.

Nel pomeriggio, le armi dei tedeschi rimasti uccisi, sparse qua e là, furono raccolte dai contadini e ben sigillate in una botte, poi sepolte in un campo. Fatto da essere interpretato, ieri come oggi, in diversi modi, ma la ragione vera fu, ed è rimasta, la seguente: i contadini, in occasione della loro appassionata e piena adesione alla lotta di liberazione, maturarono la consapevolezza, con estrema chiarezza, che i ricchi, da sempre, riuscivano ad imporre il loro potere, ingiustizie e prepotenze, grazie ai soldi, alle leggi di uno Stato al loro servizio e, perché non dirlo, con le connivenze delle alte gerarchie della Chiesa di Roma.

Con la guerra partigiana era venuto finalmente il momento di uscire dalla condizione di soggezione e miseria, di riprendere le dure battaglie per la democrazia, iniziate nei primi anni del secolo e soffocate dal fascismo: lotte da condurre anche con la forza delle armi, se costretti. Nascondere lì, come altrove, quelle armi non furono altro che una specie di polizza assicurativa per garantirsi un futuro più giusto. E fu davvero un potente deterrente contro quelle forze conservatrici e reazionarie che avevano in

mente una restaurazione sociale, economica e politica, quale era quella prefascista.

Dopo la liberazione armi ne furono usate (riferimento specifico ai delitti commessi, a guerra finita e per mesi, da alcuni partigiani sbandati, che non seppero rientrare in pace o non vollero accettare il confronto democratico, compiendo atti banditeschi, come storicamente è sempre avvenuto, purtroppo, dopo la fine d'ogni guerra), quelle dentro la botte, invece, marciarono lì dove furono sepolte. Sicuramente svolsero, però, un ruolo incoraggiante nelle dure battaglie condotte per le conquiste democratiche, civili e di una maggiore giustizia sociale.

Un successivo combattimento avvenne nelle prime ore del pomeriggio dello stesso giorno. Un altro nido di soldati tedeschi di retroguardia, tenne testa ad una parte di quella potente, immensa colonna d'automezzi della Quinta Armata, la quale, prendendo altre strade, raggiunse il nemico in località California, altra borgata di Piumazzo, scontro che avvenne con una aggravante in più - per gli alleati - rispetto al primo: la retroguardia tedesca era favorita da un buon riparo. In gran parte, infatti, si era nascosta fra l'alta e folta vegetazione che esisteva all'interno degli argini del Torrente Muzza, riparo che l'aereo che guidava dall'alto i soldati Usa, non poteva vedere.

Prima d'informare su questo scontro armato, segnaliamo che, la consistente parte dell'Armata americana che aveva preso i tedeschi alle spalle (alla Madonna della Provvidenza), sconfitto il nemico, riprese la sua marcia di avanzamento per via Santa Maria, svoltò poi a destra per calcare via Cassola di Sopra. Attraversò via Emilia (S.S. n. 9), superò Cavazzona, Manzolino (dove, per mano di un tedesco isolato munito di Panzerfaust, colpisce un carro armato), raggiunge Riolo e poi Rastellino, per arrivare e sostare, sino il giorno dopo, a Nonantola.

Intanto, l'altra parte dell'Armata che aveva attaccato da sud il nemico a Casa Ballotta, dopo lo scontro, riprende

l'avanzata ritornando su via Galante, per svoltare poi per via Ciro Menotti e deviare a sinistra, prendere via Ghiarata e, all'altezza di via Salvetto si divise in due battaglioni, come fece nel primo combattimento: uno svoltò per questa ultima via, con l'obiettivo di attaccare da nord il nemico - ma prima di raggiungere via Muzza Corona e il Casale California, il carro armato in testa, fu preso di mira, anche qui da un tedesco isolato, che lo colpì usando un Panzerfaust -. L'altra colonna, che proseguì per via Ghiarata, quando raggiunse via Muzza Corona (a sud del Casale California di circa mezzo chilometro), svoltò a destra per prendere il nemico da sud. Inizialmente, e poco dopo avere superato il *cartello stradale Magazzino*, una jeep venne colpita da un mitragliatore tedesco. Stessa sorte agli automezzi che seguivano la Jeep, per essere entrambi andati avanti imprudentemente da sud, per la ragione già detta. I soldati Usa faranno sul serio e diventerà un combattimento vero e proprio, con pesante spargimento di sangue. In questo fatto d'arme, gli americani persero più di una decina di soldati, per i tedeschi, invece, le perdite furono assai minori, rispetto allo scontro avvenuto nella mattinata. Il prezzo complessivo in vite umane, pagato dagli Alleati nei due combattimenti, è stato di una quindicina di soldati e quelle tedesche superarono il numero di trenta: altrettanto furono i nazisti che si arresero.

“Più fortunato, invece, fu il mio Gap (Gruppo Azione Patriottica), il Gap Samoggia, guidato da Renato Fabbri, *Cavèc*, già partigiano della Stella Rossa - racconta Luigi Tarozzi, *Gigéin*-. Il 20 aprile 1945, in località Fabbriera, con il comandante americano, concordammo questo piano: gli alleati avrebbero affrontato i due nidi di retroguardia tedesca, mentre il Gap doveva setacciare buona parte del territorio attorno a Piumazzo e liberare il paese stesso. All'inizio trovammo soltanto alcuni tedeschi sparsi, o nascosti nei casolari - anche grazie alla collaborazione dei contadini - che si arresero senza fare resistenza. Furono poi consegnati al comando alleato che, nel

frattempo, si era insediato nella villa di proprietà di Aldo Rossi in via Galante. Lasciata questa strada e attraversato il podere del mezzadro Mezzanotte, raggiungemmo e superammo via Piumazzo per seguire e setacciare le zone di via Cassola di Sopra, via Parollara e, da via Muzza Corona, dove, all'altezza della stazione ferroviaria della Sefta, ci incamminando per via Dei Mille senza colpo ferire: entrammo in Piumazzo alzando le armi al grido: 'La guerra è finita! Noi del Gap Samoggia, il giorno dopo partimmo per Modena, per contribuire alla liberazione della nostra città'.

Sulle perdite umane subite dagli Alleati nella nostra terra ne abbiamo già parlato, tuttavia, quando rievochiamo i nostri compagni caduti, è implicito il ricordo dei militari della Quinta Armata, per avere donato la loro vita per la nostra libertà, i cui nomi riteniamo di averli correttamente estrapolati (in riferimento alla data di morte del 21 aprile - ma in verità caddero il 20 e non 21-), dal documento ufficiale 'The American Battle Monuments Commission.' In questi primi anni del XXI secolo, ricordare ed onorare il sacrificio di quei giovani che morirono lontano dalle loro famiglie per porre fine ad una guerra scatenata dal nazifascismo e dall'imperialismo nipponico, fa molto riflettere, soprattutto alla luce di quanto i governanti attuali del loro paese, stanno facendo con le loro guerre preventive per 'esportare la democrazia occidentale', con armi e mezzi spaventosi. D'altronde, proprio perché i popoli non hanno memoria, la storia si ripete.

Senza essere persone di cultura elevata, ma facendoci indietro nel tempo, sappiamo che i paesi dell'Occidente europeo, dopo la scoperta dell'America, si misero a gareggiare e guerreggiare, per massacrare milioni d'esseri umani, con la bella trovata di portare la civiltà, accompagnati da preti e frati della Chiesa cattolica per evangelizzare i superstiti. Erano i Secoli XV e XVI, senza dimenticare i milioni di esseri umani uccisi in secoli precedenti: i massacri di Carlo Magno per *costruire*



*l'impero cristiano, le crociate con la menzogna di liberare il sacro sepolcro e poi le guerre coloniali.*

Noi non ci sentiamo a disagio nel ricordare i Caduti dell'America democratica degli anni Quaranta, anche se oggi gli Stati Uniti d'America hanno dimenticato quei valori per i quali i suoi soldati morirono. Di fatto hanno sepolto per sempre i loro Caduti. Allora chi, se non noi, che abbiamo visto alcuni di quei giovani morire sui nostri campi di grano, li devono ricordare? Il documento statunitense già citato elenca i Caduti della Quinta Armata sul territorio di Piumazzo in data 21 aprile 1945, e non 20 aprile, come in verità è avvenuto - e che ribadiamo - nei due violenti scontri armati di cui sopra. Nel prossimo capitolo possiamo apprendere, dalle parole del Commissario Oliviero, come avvenne la liberazione di Modena.

**ISOLDATI DELLA QUINTA 5^ AMERICANA CADUTI A PIUMAZZO**

<i>Nome</i>	<i>Rank</i>	<i>Stato</i>
SCHROFF WALTER	TEC 4	INDAHO
FLYNN RICHARD, A	PFC	NEW JORK
WHITMORE LOUIS, J	PFC	NEW JORK
TALIAFERRO FELIX, TJ	M SGT	NEW JERSEY
PARFITT JAMES, H	TEC 4	MASSACHUSETTS
STEELE MELVIN, C	SGT	CONNECHENT
FLOYD WILLIAM, D	1 LT	MASSACHUSETTS
GOULT HAROLD, R	PFC	MISSISIPI
GUSKO ALEX	PFC	NEW JERSEY
HEYDENREICH GORGE	PFC	ARIZONA o ARKA.
MC BRIDR ROY, L	PFC	TENNESSEE
NENNIG MICHAEL, G	PFC	WISCONSIN

## La città di Modena liberata dai partigiani

All'alba del 21 aprile, Aurora ed io, ci recammo di buon mattino presso la sede del Comando della Brigata 'Walter Tabacchi'. Dalla finestra, improvvisamente, vedemmo sulla strada un bel numero di soldati tedeschi: ci allarmammo. Aurora pensò che avessero scoperto la nostra base e che volessero accerchiarci. Prese quindi la pistola (una Berretta, l'unica arma che in quel momento avevamo) e si preparò a difendersi.

Continuammo a seguire con lo sguardo i tedeschi che attraversavano la campagna, passando dietro il nostro edificio, in fila indiana, probabilmente calando da Vignola o da Spilamberto. Non si udivano né spari né il rombo dell'artiglieria. Tutto era tranquillo. Ci guardammo perplessi.

«Aurora - dissi, vedendola ancora immobile con la pistola in pugno - metti via quell'arma e cerchiamo di capire che cosa diavolo sta succedendo ». « Oliviero, non vedi? Sembra si stiano esercitando ». «No, Aurora. Questi sono in ritirata! ».

Quella constatazione, ormai chiara, della ritirata tedesca mi fece improvvisamente capire che non si poteva più aspettare e che dovevo raggiungere i miei uomini il più presto possibile. «Aurora - dissi - vieni con me. Corriamo a Nonantola e a Castelfranco e raduniamo tutti i partigiani ».

«Ma non possiamo farlo! Qui in ufficio non rimarrebbe nessuno. Le staffette a chi consegnerebbero gli ordini? ». «Aurora, non c'è tempo da perdere! Lascia un messaggio e partiamo! ».

Chiudemmo l'ufficio e, in bicicletta, percorremmo la Via  
Ciro Menotti, passammo veloci davanti alla casa di Rossana e del  
meccanico Corradi e, in pochi minuti, fummo alla Crocetta, alla  
periferia di Modena. La strada che conduceva a Nonantola era  
semideserta e non incontrammo né tedeschi né brigate nere.

Verso l'una del pomeriggio eravamo circa a metà strada,  
quando una donna ci fermò: «Ma dove andate? - ci mise in  
guardia. - C'è un blocco tedesco sul ponte Navicello. Tornate  
indietro, non lasciano passare nessuno! ». Nemmeno lei si era  
accorta che ci trovavamo ormai in prima linea: «Dobbiamo  
passare a tutti i costi », dissi ad Aurora. Lei, con decisione, senza  
battere ciglio rispose: «D'accordo, andiamo avanti». In quel  
momento vidi rispecchiarsi in lei lo spirito indomito di mia  
moglie. La popolana che ci aveva fermati, visto che volevamo  
proseguire a tutti i costi, ci consigliò di imboccare un viottolo  
alla nostra destra, che ci avrebbe condotto direttamente sul  
Panaro, in un punto dove sarebbe stato possibile attraversarlo a  
guado. La ringraziammo e ripartimmo in bicicletta, finché  
raggiungemmo il punto indicatoci dalla donna. Caricammo le no-  
stre bici sulle spalle e cominciammo ad arrampicarci sull'argine.  
Tutto intorno c'era un silenzio irreale. Neppure gli uccelli  
cantavano. Questo fatto avrebbe dovuto avvertirci di una pre-  
senza nascosta. Ce n'accorgemmo troppo tardi e di botto ci  
fermammo: in cima all'argine, alla nostra sinistra, c'era un  
fascista con la tuta mimetizzata da combattimento e armato fino  
ai denti. Davanti a lui era piazzata una mitragliatrice pesante,  
puntata contro l'argine opposto.

Se ne stava tutto teso, in atteggiamento vigile e pronto a  
sparare. Bastava che avesse premuto brevemente il grilletto e noi  
saremmo stati spacciati. Guardai Aurora e le lessi sul viso la mia  
stessa paura. Pensai: 'Vuoi vedere che ci lasciamo la pelle  
proprio adesso che siamo alla fine? Ma perché mi sono cacciato  
in questo impiccio anziché rimanermene a letto, magari a fare  
l'amore con quella bella ragazza che ho conosciuto l'altro giorno?

Quanti pensieri può affollare la mente, in situazioni come questa! Quella spia di Bologna, che mi ha costretto a venire a Modena, chi sarà? Adesso, dove sarà? » Ero smarrito. Lo riconosco. Cento pensieri, si accavallano nella mia testa, senza logica alcuna. Questo, finché non incontrai gli occhi d'Aurora, seri, interroganti, e allora ritrovai un disperato coraggio: le presi una mano e riprendemmo a salire lentamente, come due sonnambuli, l'argine del fiume.

Arrivati che fummo in cima, ci fermammo e guardammo il fascista appostato. Lui ci guardò, ma rimase immobile, quasi da sembrare di pietra. Fingendo una calma che in realtà era ben lontana dal sentire (il terrore ci piegava le gambe e sudavamo freddo), cominciammo a scendere l'argine dall'altra parte, finché arrivammo al fiume. Lo guadammo senza mai voltarci e senza parlare. Sentivamo lo sguardo del fascista che ci seguiva passo, dopo passo. Il silenzio era tanto alto che potevamo udire il battito dei nostri cuori. Arrivammo, finalmente, sull'argine opposto del fiume, quasi sfiniti. Avevamo alle spalle un fascista, con una mitragliatrice, il quale chissà quanti partigiani aveva già ucciso. Mi pareva di sentire lo sgranarsi delle pallottole che mi colpivano alla schiena, la scarica che ci avrebbe inchiodato all'argine per sempre. Quel fascista, se avesse solo immaginato di avere sotto tiro un commissario delle SAP e la sua staffetta, ci avrebbe certamente scaricato contro il caricatore.

Durante quella trentina di passi (tanti ce ne vollero, ma ci parvero cento), che ci portarono in cima all'argine e finalmente sotto la linea di tiro, tutte le persone che amavo, mi sfilarono davanti come in un film al rallentatore: la mia bambina, che a Modena avrebbe perso entrambi i genitori; mia madre, con la sua mania del sale benedetto che mi ficcava in minuti sacchetti nelle tasche perché (diceva) avrebbe tenuto lontano il malocchio; mio padre, che mi ripeteva per l'ennesima volta che un vero socialista di Andrea Costa doveva "essere come l'oro, che non si macchia"; mio fratello e mia sorella; i compagni della Weber, Bondi e

Corazza, i primi con i quali avevo condiviso i miei sogni di libertà, quella libertà ora tanto vicina e che stavo per perdere. Guardavo il cielo e i fili d'erba e gli alberi come se fosse l'ultima volta. L'argine mi sembrava una montagna senza fine e, quando ne raggiungemmo la cima, ci lasciammo scivolare giù con le biciclette, pensando confusamente e increduli che almeno per il momento eravamo salvi.

Intorno non si vedeva anima viva. Il silenzio più profondo continuava, rotto soltanto dal fruscio lontano dell'acqua e da un lievissimo stormire di fronde. Gli uccelli continuavano a tacere. Ci trovavamo esattamente in mezzo ai due eserciti che si fronteggiavano. L'inferno si scatenò pochi attimi dopo che avevamo posto piede in salvo. Gli obici s'incrociarono in un furore di schianti. Dissi all'Aurora: «Alle spalle abbiamo i tedeschi e davanti gli americani. Siamo in terra di nessuno. Dobbiamo camminare ai lati della cavedagna, perché il percorso può essere stato minato dai tedeschi. Dobbiamo stare attenti alla terra smossa di fresco: lì c'è la mina. Andiamo adagio, perché la voglia di correre può farci saltare in aria. Mi devi seguire mettendo il piede esattamente sulla mia impronta». Procedemmo così a piedi, cautamente, passo dopo passo verso Nonantola, tenendo la bicicletta per il manubrio. Finalmente incrociammo il primo mastodontico carro armato americano. Era tanto tempo che li aspettavamo! Per questo non riuscimmo neanche a provare la felicità che avevamo immaginato, durante tutti quei mesi d'incubo passati a sognarli. Agitammo le mani in segno di saluto, però ancora con una punta di apprensione perché, non si sa mai, qualcuno poteva prendere lucciole per lanterne scambiandoci per fascisti.

Più avanti ci apparve un fiume di carri armati e truppe sedute ai lati della strada, tranquilli come se si trovassero a un campeggio. Agitammo di nuovo le braccia, stavolta con più entusiasmo, ma quelli rimasero indifferenti, come se neppure esistessimo. Quando arrivammo a Nonantola, la trovammo già

tutta in festa: era stata liberata da poche ore. La popolazione, riversata nelle strade, gridava, si abbracciava, rideva e piangeva. Davanti al comune sostava tanta gente che circondava i soldati americani seduti sulle jeep o appollaiati sui loro giganteschi carri armati. Festoni tricolori e bandiere rosse sventolavano ovunque. A fatica riuscimmo a entrare in municipio, dove si era riunita la giunta comunale. Ci facemmo annunciare alla giunta comunale appena costituita. Appena entrati dissi: «Sono il commissario Oliviero - mi presentai, - e questa è la staffetta Aurora, della 65a "Walter Tabacchi». Vi porto i saluti del CLN di Modena e dei partigiani della provincia e mi congratulo con voi per l'avvenuta liberazione. Noi abbiamo appena passato le linee tedesche, perché dobbiamo radunare i vostri partigiani e portarli a Modena, con quelli di Castelfranco. Vorremmo liberare il capoluogo senza ricorrere all'aiuto degli americani».

Mi portai poi al comando del distaccamento 'Achille', a cui appartenevano i partigiani della Zona di Nonantola, e partecipai a una breve riunione con i responsabili. Appresi lì, che gli americani, avrebbero proseguito per Milano, abbandonando Modena al suo destino. Avrebbero provveduto i bombardieri a snidare i tedeschi dall'Accademia. Così avrebbero distrutto la città, causando altre centinaia di morti, compresi tanti nostri compagni ancora prigionieri dei tedeschi. Le donne, i bambini e tutti quanti fossero stati sorpresi nel centro della città, sarebbero morti. La città di Modena sarebbe diventata un cumulo di macerie. No, non dovevamo permetterlo! Si pensi a Castelfranco Emilia cosa avvenne il giorno innanzi!

Accompagnato dal comandante Primo Nadalini (Lupo) del distaccamento "Achille", mi recai dal comandante americano che mi confermò quanto avevo già saputo. Gli dissi: «Il mio compito è di portare i partigiani di Nonantola e quelli di Castelfranco a Modena, per ripulirla dai tedeschi. Chiediamo perciò che il bombardamento sia rinviato di ventiquattro ore». La richiesta fu

accolta. Mandai un messaggio al commissario Marcello Sighinolfi “Mirko”, che si trovava nelle campagne a rastrellare i tedeschi, perché anche lui convergesse su Modena con i suoi uomini il più presto possibile. Avevamo solo ventiquattro ore per salvare la città! Riunimmo di nuovo il comando del distaccamento “Achille” per concordare gli ultimi dettagli: «Riunite i vostri partigiani, e trovatevi tutti alle quattro di domani mattina ad un chilometro dal ponte Navicello” - dissi - “Adesso, datemi un mitra, una pistola e una guida per raggiungere il più presto possibile Castelfranco. Devo rintracciare il commissario “Ivano” (Mario Zanasi), il comandante “Marco” (Lauro Roli) e “Fosco” (Novello Corradini).

Sempre in bicicletta, preceduto dalla guida, partii alla volta di Castelfranco. Percorremmo strade secondarie, polverose e ingombre di carri armati americani. Per nostra fortuna, mi venne da pensare che Ivano e Marco, essendo Castelfranco già stata liberata, erano senz'altro in marcia per sminare il ponte di Sant' Ambrogio, sulla via Emilia. Con questo pensiero puntai deciso alla base della partigiana “Armàinta” (Ermentina Berselli), poco distante dal ponte.

Erano circa le undici di notte, quando arrivammo alla base, dove avevo organizzato tante riunioni e dormito parecchie volte, quando fui sorpreso dal coprifuoco. I miei sonni erano stati sempre solitari, fuorché una volta, costretto a dividere un letto in tre, dormendo tra due staffette: una delle quali molto carina. Era stato un bello sforzo rimanere zitto e fermo, quasi senza respirare, ma infine ero riuscito a controllarmi. Mille volte avevo ripetuto ai miei partigiani che alle compagne si porta rispetto, e io ero il primo a dover sottostare a quel principio.

Alla base dell'Armàinta trovai alcuni partigiani, ai quali domandai notizie di Marco, Ivano e Fosco. “Venite con me”, disse una di loro. Non sono molto lontano. Stanno tentando di salvare il ponte. Ci avviammo tutti in bicicletta ma dopo pochi metri udimmo un boato: i tedeschi erano riusciti a far brillare le

mine. Qualcuna aveva fatto cilecca e, benché una parte ne fosse rimasta in piedi, il ponte non era più transitabile. Rintracciai Marco in una casa colonica lì vicina. Nella stalla erano rinchiusi molti prigionieri tedeschi. Stavo parlando con Marco, quando entrò una squadra comandata da Fosco e Ivano. Vidi che avevano fatto prigionieri cinque tedeschi: quelli che avevano fatto saltare il ponte. «Questi, li conduco sul Panaro e li fucilo!», gridò uno dei partigiani presenti. “No, non puoi”. – gridai: “Sono prigionieri di guerra e devi consegnarli agli alleati. Adesso, che è possibile, dobbiamo rispettare la Convenzione di Ginevra». «Caro commissario (ormai i nervi stavano cedendo e i toni sconfinavano in ruggiti), queste carogne stamattina hanno ammazzato mio padre. Io li faccio fuori!».

Marco intervenne, consigliandolo di calmarsi, affermando: «Tra i prigionieri c'è un ragazzo austriaco che è poco più di un bambino. Piange e trema di paura! «Allora prendetevi il ragazzo se vi fa tanta compassione, ma gli altri non li perdono!». Capii che niente al mondo poteva impedire a quell'uomo di mettere in atto il suo proposito, ma, ricorrendo a tutta la mia capacità di persuasione, tentai ancora una volta di calmarlo.

Il partigiano mi guardò come se quei tedeschi li avessi mandati io ad ammazzare suo padre e vidi la canna del suo mitra sollevarsi all'altezza del mio petto. A quel punto indietreggiai e mi morsi le labbra perché non ne uscisse più neppure un fiato. Lui portò fuori i tedeschi spingendoli col calcio del mitra davanti a sé e, pochi secondi dopo, udimmo una scarica lunga e rabbiosa. Passarono pochi minuti e il partigiano rientrò piangendo.

La tensione nervosa era caduta e si isolò in un angolo, chiuso nella sua angoscia. Eravamo tutti profondamente turbati. Il ragazzo austriaco, ancora incredulo per averla scampata, non si staccò più dal mio fianco, fino alla sera del 22 aprile. So che dopo si aggregò ai partigiani di Castelfranco, rimanendo nella



zona ancora per un mese. Rimpatriò soltanto, quando le acque si furono calmate. Guardai Marco, Ivano e Fosco. «Andiamo, dissi, ormai qui non c'è più niente da fare. Dobbiamo raggiungere i partigiani di Nonantola \* e scendere a Modena per liberarla ».

Radunammo tutti i nostri uomini e, in bicicletta, con i mitra sul petto e le mitragliatrici smontate per trasportarle più agevolmente, pedalammo lungo strade secondarie, zigzagando tra i carri armati americani. Alle quattro e mezzo giungemmo all'appuntamento con i partigiani di Nonantola \* e, insieme, in bicicletta, ci dirigemmo alla volta di Modena. Arrivammo alla Crocetta senza incontrare alcuna resistenza.

-----

\* Il 7 ottobre 1984, una domenica, mi recai a Campazzo di Nonantola, a casa di Orso (Giovanni Lugli). Si ricordava di me e mi riconobbe. Dopo quasi quarant'anni, fu un incontro molto commovente. Orso ricordava molto bene, quando al ponte di Navicello, con i suoi partigiani si era unito a quelli di Castelfranco, la mattina del 22 aprile 1945, per collaborare alla liberazione di Modena.

Quel 22 aprile gli americani si trovavano ancora sulla sponda destra del Panaro e stavano costruendo un ponte d'emergenza a Sant'Ambrogio, sulla Via Emilia, per farvi passare i carri armati. Ancora a levante del fiume, i tedeschi erano in ritirata, lasciandosi alle spalle franchi tiratori e gruppi suicidi, che continuavano a combattere, fanatici che ormai non avevano più nulla da perdere e che, a differenza della maggior parte dei loro camerati, credevano ancora in Hitler. Uno di questi gruppi, si era rinchiuso dentro l'Accademia militare. Erano per lo più SS che sapevano di non avere più scampo, qualunque decisione avessero preso.

Nella Caserma Littorio si erano invece barricati i brigatisti neri, fascisti torturatori compromessi fino al midollo, con i nazisti. Rimasti isolati dagli altri reparti in fuga, non avevano

fatto in tempo a buttare la divisa alle ortiche, per confondersi con la folla e attendevano, come belve prese in trappola, di vendere cara la pelle. Pedalando alla volta di Modena, ripensavo al piano militare che bisognava applicare. Data la minaccia americana di snidare i nazifascisti con un bombardamento, non era proprio più possibile, aspettare le direttive del Cumer, e, d'altra parte, non in grado di metterci in contatto, in tempo utile, con il Comando di divisione, per la mancanza di collegamenti.

La situazione precipitava e la decisione era tutta sulle mie spalle. Come dovevo comportarmi? Fermarmi alle porte di Modena nell'attesa d'ordini, attestandomi sulla difensiva? o attaccare di sorpresa? Quanti partigiani rischiavo di perdere se l'attacco non fosse riuscito? Non era scontato che si potesse provocare un disastro. Tuttavia la prudenza mi consigliò, per un attimo, d'aspettare, ma il preannunciato bombardamento americano era sempre lì a spingermi di rischiare. Decisi per quest'ultima soluzione. Alla testa della colonna di partigiani che marciava su Modena c'erano Marco, comandante di Castelfranco, con i commissari Ivano e Fosco, nonché i comandanti e commissari di Nonantola guidati da Piero (Eugenio Goldoni), Orso (Giovanni Lugli), Lupo (Primo Nadalini), Drago (Gildo Tavernari), Pippo (Olmes Zanoli), Gerbi (Ivaldo Serra) e Renzo (Galdino Boldrini).

In quei pochi chilometri che ci separavano dalla Crocetta, spiegai loro il mio piano: «Ivano, Fosco e Marco percorreranno la Ciro Menotti fino a Largo Garibaldi, andranno verso il centro e, da via Farini, punteranno contro l'Accademia le mitraglie pesanti. Se sarà possibile, non si dovrà sparare nemmeno un colpo, prima di avere piazzato le mitragliatrici. Bisogna sempre ricordare che la sorpresa è la nostra arma vincente. Dall'Accademia i tedeschi non dovranno uscire. Fosco, con una squadra, si dirigerà verso il Municipio e cercherà di occuparlo. Pippo, da via Piave a Corso Cavour, piazzerà un'altra mitraglia contro l'Accademia ».

Ai compagni Orso e a Lupo, diedi queste disposizioni: «Dovete circondare l'Accademia dai giardini e piazzare la mitraglia da Corso Vittorio Emanuele, impedendo a chiunque di uscirne. Tenete sotto tiro la Caserma Littorio che è a pochi passi sulla destra e, se vi sarà possibile, occupatela. Raggiunte queste posizioni ordina, ad un porta-ordini, di far pervenire notizie al Comando, che si trovava, in quel momento, nella casa d'angolo tra, la Via Ciro Menotti e Largo Garibaldi. Non dimenticatelo, perché mantenere i collegamenti è della massima importanza». La sede del Comando, un appartamento a piano terra, era stata predisposta dagli organi dirigenti fin dall'autunno 1944, appunto per servire come base d'operazione per la liberazione di Modena. Giungemmo alla Crocetta alle 6 del mattino del 22 aprile.

Era domenica. Alle poche persone uscite di casa per festeggiare il nostro arrivo, gridai: “Rientrate subito, c'è ancora pericolo!”. Ricordo, che arrivò correndo per abbracciarmi, un cugino di Tinèin e mi si precipitò addosso con tanto slancio che quasi mi fece cadere. Lasciammo le biciclette nel cortile di un'officina e ogni gruppo si accinse a piazzarsi dove avevo ordinato. Prima di lasciarli andare, dissi loro: "Non preoccupatevi di coprirvi le spalle. Quello che v'interessa sta di fronte a voi. Se la sorpresa funziona, Modena, fra poco sarà libera. L'importante è di circondare l'Accademia e la Caserma Littorio, senza che ne esca un solo tedesco o un solo fascista. Nel frattempo arriveranno i rinforzi che il commissario Mirko ci porterà da Nonantola e Agostino Natalini da Castelfranco". Ad ogni buon conto, feci piazzare una mitraglia verso la Via Emilia, per proteggerci alle spalle in caso di brutte sorprese e feci appostare una squadra di partigiani nonantolesi comandata da Renzo (Galdino Boldrini). Appena messa in posizione la mitraglia, sopraggiunse un camion di tedeschi.

Probabilmente sorpresi di trovarsi davanti ad una mitragliatrice, si arresero alle prime raffiche, senza opporre la

minima resistenza. Mentre con i partigiani di Nonantola e di Castelfranco percorrevo Via Ciro Menotti, per arrivare in Largo Largo Garibaldi, improvvisamente mi trovo davanti alla porta della casa di Clara e Franca, che ci accolsero battendo le mani, episodio emozionante fino alle lacrime. A noi si unirono anche loro. Giungemmo alla sede del Comando e la trovammo completamente deserta. Dovevo assumermi tutte le competenze, nel bene e nel male, per quanto riguardava la liberazione di Modena. Alle 7 e mezza tutte le posizioni strategiche erano raggiunte, la stazione ferroviaria e il Comune occupati, l'Accademia circondata da quattro nostre mitragliatrici. Tutte le vie adiacenti erano state rastrellate casa per casa, porta per porta, con la collaborazione degli stessi cittadini e con Clara al comando dei volontari.

Continuavo a non avere notizie dagli altri comandi, né da Ornar né dalle Zone di Vignola e non mi giunsero neanche nelle ore immediatamente successive. Più tardi fui informato che Ornar era stato impegnato, per tutto quel tempo, nelle zone di Carpi e Mirandola, dove con una parte della "Walter Tabacchi"» era riuscito a battere i tedeschi in ritirata e a fare molti prigionieri. Mi resi conto però che il nostro lato sinistro rimaneva scoperto e mi aspettavo qualche brutta sorpresa. Temevo che i fascisti e i tedeschi tentassero una sortita dai loro fortificati, o anche di vedermi arrivare dalle montagne, non dei partigiani, ma sciami di tedeschi: una cosa del genere, sarebbe stato un disastro per Modena, con la città nelle mani del nemico, gli Alleati avrebbero certo messo in atto il loro piano distruttivo. Da parte mia, avevo rischiato molto nel mandare un centinaio di uomini a circondare l'Accademia. Se fosse andata male, qualcuno avrebbe potuto accusarmi di faciloneria o d'incoscienza. S'immagini quindi il mio sollievo, quando appresi che il "fattore sorpresa" era riuscito.

Erano appena le ore otto, quando entrai in Comune, sede provvisoria del comando, com'era stato da tempo stabilito. Ivano, Marco e Fosco avevano già fatto molti prigionieri. Inoltre, avevano sequestrato una gran quantità d'oggetti: soldi, orologi, portafogli. Vi erano sacchi pieni d'ogni ben di dio. Marco mi disse: «Vieni con me in Via Farini. Stanno sparando che sembra la fine del mondo». Insieme ci avviammo. Sulla Via Emilia incontrammo un camion pieno di partigiani che arrivavano da Castelfranco, comandati da Agostino Natalini. Dall'Accademia i tedeschi sparavano senza risparmio. Le pallottole che infilavano il colonnato di Via Farini lasciavano sul pavimento strisce di fuoco. L'aria era piena di sibili e di schianti. Saltando da una colonna all'altra, raggiunsi la postazione della nostra mitraglia e dissi a Marco: « Ordina ai tuoi uomini di cessare il fuoco. Tenteremo un assalto. Teneteli sotto tiro ma risparmiate le munizioni ». Ormai i tedeschi erano in trappola, circondati da ben quattro mitragliere e senza via d'uscita. Mi venne un'idea: « Si potrebbe piazzare una carica esplosiva contro un muro dell'Accademia? ». «Anche se riuscissimo ad aprire una breccia, come faremmo ad entrare, armati come sono? ». Marco aveva ragione: dovevamo aspettare che i tedeschi si arrendessero spontaneamente, e non era facile. Loro avrebbero sicuramente fatto di tutto, per resistere fino all'arrivo degli americani, dai quali speravano di ottenere clemenza e protezione. Intanto che si discuteva del problema, da una casa di Via Farini, uscì un uomo, con tanto di fascia tricolore. Inneggiando alla liberazione, venne verso noi, ma un partigiano, autista dell'Accademia e nostro informatore, lo colpì con una raffica di mitra. Natalini gli urlò: «Sei matto, cosa stai facendo? ». Di rimando il partigiano gridò: «Lo conosco bene. Quello è un delatore fascista. L'ho visto con i miei occhi nella camera di tortura! ». Tornai in Comune. Erano le nove del mattino.

Da circa ventiquattro ore non avevo bevuto neppure una tazza di caffè. Lì, un comandante di Nonantola, mi mandò un

porta-ordini per avvertirmi che la Caserma Littorio era stata occupata e per invitarmi sul posto con urgenza. Me ne rallegrai, da non dire: la nostra posizione era diventata molto meno pericolosa e inviai subito un messaggio al gruppo di Nonantola: «Mantenete il presidio. Ormai a friggere in padella ci sono loro e la resa è vicina». Uscendo dal Comune incontrai Novello, il fido meccanico che tante volte aveva riparato la bicicletta a me e a mia moglie. Ci abbracciammo.

Quanto ha rischiato questo patriota modenese per la sua città! Quanto ha elargito in tempo e in denaro! Dal gennaio del '44 sapeva tutto di tutti. Fu lui a procurarmi la staffetta che mi accompagnò a Montefiorino nell'estate scorsa. Davanti al Comune sostava un tale che stava scattando foto. Novello lo pregò di riprenderci insieme e gli diede il suo recapito. Per noi, quella sarebbe stata una foto storica. Più avanti incontrai la compagna Rossana, del nostro Ufficio di controspionaggio. La ricordo molto bene, perché indossava un paio di pantaloni - sicuramente del marito - e che portava il fucile a tracolla. Mi saltò al collo e mi soffocò di baci.

Vidi pure la compagna milanese Franca Beltrami. Aveva due occhi color smeraldo, un'intelligenza non comune e una parlantina spigliata. Insieme a Franca e al ragazzo austriaco, che non si allontanò mai dal mio fianco, raggiungemmo la Caserma Littorio, in Corso Vittorio Emanuele. I tedeschi, ancora asserragliati all'Accademia militare, continuavano a sparare. Dovemmo quindi procedere rasente il muro, aspettando che sparasse la nostra mitraglia per andare avanti e fermandoci quando i nazisti a loro volta rispondevano rabbiosamente. Franca rimase leggermente ferita a una guancia dai calcinacci staccatisi dal muro dove una pallottola, dopo averla sfiorata, era andata a conficcarsi.

Dentro la Caserma Littorio, vi erano prigionieri tedeschi e fascisti, rannicchiati alla rinfusa. Trovammo casse e sacchi pieni di generi alimentari, roba sottratta alla popolazione civile, che per

mesi, aveva patito la fame e una notevole quantità d'oggetti di valore e armi d'ogni tipo. Accovacciate in un angolo di una stanza vi erano alcune donne, certamente collaborazioniste o amanti di quei bastardi. Abbracciai il comandante Lupo, e gli dissi: «Bravo! Il lavoro che hai fatto, insieme ai tuoi collaboratori è inestimabile!». Poi disposi che il Comando della 65 "Walter Tabacchi", fosse trasferito alla Caserma Littorio. Mentre uscivo, entrò Amerigo Francia, figlio di Tinen. «Controlla e cataloga tutto quanto si trova qui dentro», gli ordinai. Per stimolarlo, essendo notevole la mole di lavoro che doveva affrontare, presi un orologio da una cassa e glielo allungai. Da anni non lo vedo, ma sono certo che conserva ancora quell'orologio. Rimisi piede in Comune che erano già le 10 e mezzo. Marco non c'era. Fuori si continuava a sparare all'impazzata. Una decina di tedeschi, inaspettatamente, riescono, a tutta velocità, ad uscire dall'Accademia a bordo di due camionette, e a raggiungere, per vie secondarie, piazza Mazzini.

Lo spiazzo davanti al Comune adesso era deserto. La popolazione si era dileguata. Il ragazzo austriaco si era buttato a terra e sparava a raffica col suo mitragliatore. Ero sulla porta del Comune, quando arrivò una macchina tedesca, requisita al nemico in fuga: sopra c'era Marco. Frenò ad un metro da dove mi trovavo, sotto il portico. Aveva appena messo piede a terra, che una raffica di mitra colpisce in pieno l'automezzo, facendo scoppiare tutte e quattro le gomme. Fortunatamente Marco ne uscì illeso: feci appena in tempo a salvarmi, indietreggiando con un balzo. Purtroppo, di feriti e di morti, ce n'erano già stati tanti. Insieme a Marco e ai suoi uomini, andammo a verificare. Bisognava catturare i tedeschi e i Brigatisti neri che si erano appostati nei dintorni di Piazza Mazzini e nelle strade adiacenti, prima di fare altre vittime. Una popolana ci venne incontro porgendoci delle uova fresche: aveva avuto compassione di noi, stanchi, impolverati, gli abiti nello stato pietoso. In più, eravamo affamati. Bevvi le uova e tornai in Comune, mentre Marco

continuava la retata insieme ai suoi uomini. Riuscirono a disarmare i tedeschi usciti dall'Accademia e me li portarono sotto scorta in Comune.

Comunicai a Marco che la nuova sede del Comando era nella Caserma Littorio e che m'inviasse là i porta-ordini se vi fossero state delle novità. Poi, con la Franca e il ragazzo austriaco, mi mossi per eseguire un controllo sull'accerchiamento dell'Accademia, giungendovi per Via Piave. Uscivo dal Comune, notai che, ancora lì davanti, stazionava l'uomo alto e distinto che, qualche ora prima, mi aveva fotografato insieme a Novello. Gli chiesi di farne un'altra, se mi fotografava con Franca e il giovane austriaco. Appena eseguita, mi avvicinai e gli chiesi chi era: «Sono un americano», mi rispose in perfetto italiano. Lì per lì, non ci feci caso, ma poi pensai a tutti gli americani che probabilmente stavano girando per Modena quella mattina. Certamente il loro comando era più informato di me sulle operazioni in corso: quel signore e forse altri come lui erano certo al corrente di ogni nostra azione e probabilmente informavano via via, il Comando americano sull'andamento positivo della nostra iniziativa. Gli americani ci stavano dunque a guardare, mentre avrebbero potuto liberare Modena, senza lasciare che i due-tremila tedeschi rimasti in città potessero ancora ucciderci e distruggere. Non solo: se avessimo fallito, non avrebbero esitato a bombardare la città. Fortunatamente, la determinazione, il coraggio e la capacità operativa dei nostri partigiani avevano sorpreso di buon mattino in case complacenti e alberghi nuclei consistenti di nazifascisti e accerchiato il gruppo più forte e pericoloso nell'Accademia.

Senza quel tempestivo intervento, le conseguenze sarebbero state molto più gravi, le perdite umane e le distruzioni disastrose. Furono le mitraglie dei partigiani di Nonantola e di Castelfranco che obbligarono i tedeschi a desistere da ogni tentativo di rappresaglia e a costringerli alla resa. Ormai erano in trappola, per loro era finita, anche se purtroppo i loro colpi di



coda erano sempre terribili e lasciavano una lunga scia di morti e feriti. Tornai al Comando, accompagnato da Franca e tallonato dal giovane austriaco, che teneva il mitragliatore imbracciato col dito sul grilletto.

Nel passare da via Piave, appresi la brutta notizia che il comandante di Nonantola Olmes Zanoli (Pippo), vice di Piero, era morto fulminato da una scarica di mitraglia mentre avanzava per completare l'accerchiamento dell' Accademia. Ricordo ancora il viso adolescente di Olmes, il suo sguardo vivace e intelligente, l'espressione decisa con cui mi aveva guardato quando gli avevo detto: «Tu, con i tuoi uomini, da via Piave chiudi l'accerchiamento». Il suo grande entusiasmo per quell'ultima azione gli fu fatale. La fortuna lo abbandonò a poche ore dalla Liberazione tanto sognata.

Come si era convenuto in precedenza, al pianterreno di Palazzo Ghirelli, in via Ricci, era stata attrezzata un'infermeria. Quando vi giungemmo, trovammo Ada Vincenzi che curava i partigiani feriti. Ada faceva la spola da casa sua al palazzo strisciando sull'asfalto, mentre le pallottole le fischiavano intorno. Non fu mai colpita per puro caso. Fu in quell'infermeria che vidi il corpo del giovane Olmes: aveva la testa fasciata, più per nascondere, che per medicare lo squarcio fatto dalla pallottola che gli aveva trapassato il cranio. Ada, cercando di sistemare degnamente la salma, nelle tasche della giacca di Olmes, trovò solo un pezzo di pane secco.

E questa partigiana, quantunque avvezza a tutte le pene della guerra, di fronte a quel pezzo di pane secco che testimoniava, più di ogni parola, quale fosse stata l'esistenza di quella giovane vita spezzata, pianse. La mattina del 21 aprile Olmes aveva partecipato alla liberazione della sua Nonantola, dopo aver rastrellato la campagna per tutta la notte a caccia di nazifascisti. Si era poi trovato puntuale con il suo gruppo il 22 aprile, all'appuntamento con i partigiani che andavano a liberare Modena. Ed era morto! Ma i suoi partigiani mantennero la

posizione da lui conquistata, evitando che anche un solo tedesco riuscisse a fuggire.

I modenesi, senza sapere (e forse non lo hanno saputo mai) del pericolo di bombardamento cui erano sfuggiti, si sollevarono senza esitare al nostro fianco per liberare la loro città. Se a mezzogiorno del 22 aprile Modena non fosse stata ripulita dai tedeschi, gli Alleati avrebbero dato il via alle bombe. Per questo, i modenesi debbono essere riconoscenti alle forze della Resistenza che combatterono per la loro liberazione, riuscendo a chiudere in poche ore i reparti tedeschi in una morsa senza scampo ed evitando, a prezzo della loro vita, la strage di inermi cittadini. Infatti, va tenuto ben presente che il 22 aprile e per diversi giorni ancora la guerra era in pieno svolgimento e non si sapeva come sarebbero andate le cose. Alle 10 e trenta, i comandanti Marco, Fosco, Ivano, Lupo, Piero, Orso, Gerbi, Renzo, Pippo e Drago, con i loro uomini e con l'aiuto di volontari modenesi avevano già occupato tutti i centri più importanti: l'ufficio delle Poste, la centrale dei telefoni, il Comune, la stazione, la prefettura e l'intero centro storico. Modena era sostanzialmente libera, ma i tedeschi ancora resistevano dentro l'Accademia e la Caserma Montecuccoli, quantunque non avessero via di scampo. Fu loro chiesto di arrendersi, offrendo ogni possibile garanzia, ma non accettarono.

Una colonna americana era intanto arrivata alla Crocetta ed ebbi un incontro con il suo comandante. Ci fece da interprete un soldato di origine siciliana, al quale illustrai la situazione. L'ufficiale mi avvertì che, da loro, non avremmo potuto ricevere alcun aiuto. Gli risposi che ormai non ne avevamo più bisogno. Proseguissero pure per la loro strada, lasciando Modena nelle nostre mani. Assicurai comunque gli americani, dando loro la mia parola, che non ci sarebbero state vendette e che i prigionieri sarebbero stati trattati secondo la Convenzione di Ginevra. «Se bombarderete ugualmente Modena - aggiunsi, - sarete considerati peggio dei tedeschi».

«Stia tranquillo - mi rispose l'interprete a nome del comandante, - a noi Modena non interessa. Ormai è vostro problema». Li lasciai e tornai al Comando, dove trovai Lupo che mi informò di avere occupato la Caserma Montecuccoli. «Non rischiare più la vita dei nostri uomini - gli dissi - gli americani non bombarderanno Modena perché è già nelle nostre mani, sotto il nostro controllo. Aspettiamo solo la resa dei tedeschi. Anzi. Se è possibile, facciamo loro capire che, resistendo, aggraveranno sempre di più la loro posizione. Mi raccomando di rispettare chi si arrende e di non infierire sugli altri. Non debbono accusarci di ripetere le loro stesse nefandezze. Non torturate e non picchiate. Il nostro dovere è di consegnarli al CLN. Saranno giudicati, secondo la gravità dei loro crimini, da un tribunale regolare. Non ci riteniamo migliori dei tedeschi e dei fascisti? Allora dobbiamo comportarci da persone civili. Nessun partigiano si lasci prendere la mano dalla vendetta o commetta vandalismi di sorta».

Nella sede del Comando si trovavano già tanti prigionieri tedeschi e un buon numero di brigatisti neri che mandai, sotto scorta, agli americani. Altri prigionieri mi venivano via via portati da cittadini e da collaboratori improvvisati. Si trattava di una processione senza fine. C'era davvero da perdere la testa e dovevo rimediare in qualche modo. Costituii un servizio d'ordine formato da partigiani, che misi a guardia dei prigionieri fascisti che continuavano ad aumentare. Ebbi il mio bel daffare per calmare quelli che pretendevano di fucilarli seduti stanti! Lo strano era che quattro ore prima, durante i combattimenti, io stesso li avrei ammazzati senza esitare. Ora mi trovavo invece nella necessità di doverli difendere e dovetti faticare non poco. Avevo ancora negli occhi i miei ragazzi fatti a pezzi dalle loro mitragliatrici e dover fare di tutto per salvare la vita a questi manigoldi mi pesava sul cuore come una montagna. La popolazione era letteralmente inferocita per avere sopportato tanti anni di lutti e di terrore. Molta gente piangeva ancora

parenti e amici assassinati da quei bruti e il loro odio era più che giustificato.

Iniziai l'interrogatorio dei prigionieri e mi resi subito conto che molti di loro non erano dei veri criminali. Avevano indossato la divisa della Repubblica di Salò per paura o trascinati dai cattivi esempi, oppure per un malinteso senso di solidarietà con i più forti alleati tedeschi. Le loro colpe maggiori erano la stupidità, la mancanza d'idee proprie e la superficialità: degni prodotti di vent'anni di educazione fascista. Anche fra le donne constatai che molte non avevano colpe tali da meritare severi processi e tanto meno sentenze di morte. Innamorarsi di un tedesco o di un fascista poteva costituire una vergogna, ma da questo a meritarsi la fucilazione ce ne passava!

C'erano inoltre delle prostitute di professione che suscitavano più pietà che sdegno, e quanto alle mogli, sorelle e figlie, erano solo colpevoli di avere congiunti di quella genia. Ora che la maledetta guerra, era finita, bisognava voltare pagina. Alla logica della brutalità, bisognava sostituire quella della giustizia e, perché no, anche quella della tolleranza e della compassione. Il fascismo aveva diseducato, fuorviato e la conclusione di quell'insegnamento del male era stata orribile. Anche noi partigiani eravamo cresciuti nel clima fascista e avevamo ereditato un poco di quella violenza, ma avevamo saputo usarla non per trascinare l'Italia nel baratro, ma per salvarla. Quindi dovevamo continuare per questa strada e dare anche ad altri l'opportunità di cominciare una nuova vita.

A mezzogiorno di quel 22 aprile 1945, anche l'Accademia era libera. Da un capo all'altro della città, la popolazione era in festa. Tutti coloro che avevano partecipato all'insurrezione ora gioivano con noi. Benché ci accompagnasse la tristezza per i nostri caduti, sentivamo rispuntare nel cuore cose che credevamo morte per sempre, soffocate dalle tremende prove subite in tanti mesi di guerriglia: la capacità di ammirare ancora l'azzurro del cielo, il gusto di poter passeggiare a braccetto con le ragazze

senza temere agguati, torture e morte, l'incredibile estasi di ritrovarci vivi e, soprattutto, liberi.

Liberata l'Accademia, il comandante Lupo venne a prendermi perché potessi rendermi conto del successo con i miei occhi. Il piazzale esterno era pieno di prigionieri. Sul portone d'ingresso, il commissario della Terza Zona, Mirko Zanasi, con Fosco e Marco, comandanti della Quarta Zona, facevano entrare i loro uomini. Fui oltremodo felice di vederli sani e salvi e non lesinai i complimenti per la loro bravura. Visitai l'interno dell'edificio e, quando entrai, provai un'immensa tristezza: gli atti di vandalismo a cui si erano abbandonati i tedeschi non si possono descrivere. In una stanza del primo piano fumavano ancora i resti di molte banconote. Franca, che mi accompagnava, disse: «Hanno voluto essere cattivi fino alla fine!».

Agostino Natalini ispezionò i sotterranei. Appena entrato, un fetore orribile lo fece indietreggiare. Facendosi forza, proseguì trattenendo il respiro e vide cadaveri ormai putrefatti e recipienti pieni di pezzi anatomici. L'autore di quelle atrocità, era il boia repubblicano Camporese, che poi fu arrestato e giustiziato. Con l'occupazione nostra dell'Accademia, a Modena terminò la guerra. Molti partigiani potevano tornare ai loro paesi, alle loro case, insieme ad alcuni comandanti di Nonantola.

### **ARIA DI LIBERTA'**

Uscito dall'Accademia, tornai al Comando per interrogare i prigionieri, ormai solo civili, che i modenesi continuarono a portarmi. Scendeva la sera e, dopo essermi inebriato della vittoria, dopo aver gioito di quella libertà, così duramente conquistata, il pensiero dei nostri morti, muti nel cuore di quella città in festa, liberata grazie al loro sacrificio, cominciò a pesarmi, facendomi sentire quasi in colpa, per averli portati a Modena a combattere e a morire. Ciò nonostante, mi venne di pensare che, nella loro morte, c'era la libertà per la nostra vita.

Franca cercava di confortarmi: «Non ti amareggiare. Pensa al massacro, se si arrivava soltanto qualche ora dopo! Gli

americani, Accademia o no, non ci avrebbero pensato due volte a distruggere il centro della città. E mi ricorda che, Castelfranco Emilia, fu bombardato il giorno innanzi, senza ragione alcuna, facendo più di trenta morti fra i civili. Di prigionieri ve n'erano tanti, da non poterne più. Ed io dovevo accertarmi se erano colpevoli oppure no e, non conoscendoli, dovevo soppesare le affermazioni di chi li denunciava e le giustificazioni degli accusati, tra grida e pianti dei denunciati e di chi li difendeva. Franca verbalizzava gli interrogatori e mi sosteneva con preziosi consigli e suggerimenti.

Si procedeva con una lentezza esasperante, con la paura di mettere in libertà qualche criminale o trattenere qualche innocente, colpevole soltanto di stupidità. Ne mandammo tanti a casa. Agli altri, avremmo pensato successivamente, per poterli giudicare con più serenità. Continuammo ad interrogare fino alle otto di sera, finché Franca mi trascinò fuori di prepotenza: «Oliviero! sei stanco, hai fame. Andiamo a mangiare qualcosa e domani ci penseremo». Aveva ragione, mi sentivo svenire per la debolezza: dal giorno precedente avevo bevuto solo due uova. Uscimmo con indicibile sollievo da quel bailamme. La folla si era diradata, ma le finestre non più schermate lasciavano uscire fasci di luce, si potevano sentire radio accese, risa e qualcosa di più: si respirava, letteralmente, la fine della "grande paura", la ripresa di una normale esistenza. Mi venne un'idea: « Vieni con me. Facciamo una sorpresa all'Ada (Ada Vincenzi), che per i partigiani è stata come una madre». Presi Franca sottobraccio e ci avviammo. La prima reazione di Ada, nel vederci così impolverati, sporchi e distrutti dalla fatica, fu: « *Gi mò, cinèin, andèv mò a lavèr!* ».

A parte questo mezzo rimprovero, ci accolse davvero con affetto materno, riempiendoci di complimenti e d'ottime tagliatelle in brodo. Festeggiammo la Liberazione sturando una bottiglia di lambrusco. Tutto questo tra un continuo via vai di partigiani che venivano a ringraziare Ada per l'affetto e l'aiuto

che avevano sempre trovato presso di lei. Pensavo che, fino al giorno prima, tutti noi eravamo ricercati, dovevamo vivere fuori dalle nostre case e costituivamo un rischio mortale per chiunque ci aiutasse. Oltre a questo, chi ci proteggeva doveva sostenere un costo economico non indifferente: si trattava d'indumenti, generi alimentari, sigarette e così via, che costavano più di quanto la maggior parte di quella gente si sarebbe potuta permettere, perché i trafficanti del mercato nero si facevano pagare a peso d'oro. Sento il dovere di ricordare anche questo aspetto, delle nostre vicende, perché, a Liberazione avvenuta, tornati alle nostre case e alle nostre famiglie, presi nuovamente dagli ingranaggi e dai problemi della vita quotidiana, ci siamo quasi dimenticati di questi generosi compagni. Qualche volta ci sono tornati alla mente, grazie a una comune conoscenza o un'occasione d'incontro, ma la nostra gratitudine, anche se non richiesta, avrebbe dovuto essere molto più sentita e concreta. Per esempio, i "buoni" timbrati e firmati dal CLN, che rilasciavamo a chi ci riforniva di viveri, che io sappia non furono mai rimborsati. Sono certo però che non fu il mancato pagamento di quei "buoni" che dispiacque ai contadini e a tutti quelli che ci aiutarono, quanto invece lo scarso riconoscimento morale e politico dei servizi preziosi che avevano reso a prezzo d'altissimi rischi, anche se calcolati e voluti. β

La guerra era finita, ma per noi ne iniziava un'altra per riabituarci alla normalità, alle carte bollate della burocrazia, ai divieti, alle imposizioni d'ogni sorta, tutte cose che, dopo mesi di sofferenza, non tutti seppero adeguarsi. Mesi passati alla macchia in nascondigli nelle campagne o nelle città, padroni di noi stessi e in grado di amministrarci autonomamente, ci frastornavano.

-----  
*β. I caduti partigiani per la liberazione di Modena, furono 35 e tanti i feriti.*

Fummo costretti a rinunciare a un modo di vivere che ci portava ogni giorno nuove emozioni, per ricominciare a piegare la testa davanti a imbelli, grigi funzionari, gentucola che sapevamo e sentivamo inferiore a noi. Ci fu di peggio: ci trattarono da banditi. Ma, come ho già detto, questa è un'altra storia.

Ritornammo alla Caserma e Franca mi lasciò per correre dal fidanzato, senz'altro altrettanto ansioso di riabbracciarla. Non l'avrei più rivista per quasi quarant'anni. (Ci siamo incontrati di nuovo nel maggio 1984 ed è stata davvero una grande emozione: ha sempre gli stessi occhi color smeraldo e lavora come insegnante a Milano). Continuai da solo a interrogare i prigionieri. Al Comando i partigiani erano pochi, un po' svogliati e desiderosi di tornare a casa. Molti, stanchi di rimanere in caserma, restando fuori a far festa con amici e ragazze. Dal CLN ancora nessuna notizia. Dal Comando di divisione, neppure un cenno. Dovevo continuare a provvedere da solo, addossandomi tutte le responsabilità. Gran parte dei prigionieri era stata prelevata senza nessuna accusa specifica, anche se non erano del tutto innocenti. Questi perciò li rimandai alle loro famiglie, dicendo loro di ringraziare i partigiani per essersela cavata così a buon mercato. « Fossimo carogne come voi, a quest'ora sareste impiccati. Siamo troppo generosi e speriamo di non dovercene pentire! ».

Interrogatorio, dopo interrogatorio, avevo già quasi svuotato le prigioni. Mi sentivo stanchissimo. Nell'inquisire una donna, accusata di essere andata a letto con i tedeschi, mi addormentai. Lei mi svegliò scuotendomi: « Commissario, è mezzanotte. È stanco, vada a dormire! ». si poteva infierire su gente fatta così? « Brava - le risposi. - E tu, vattene a casa! ». Ero stanco, ma soddisfatto del lavoro svolto. La mia coscienza era in pace. Modena liberata, la guerra finita, ora mi mancava soltanto un letto, un cuscino su cui appoggiare il capo e un'intera settimana di sonno tranquillo.



Mi ricordai che in Via Falloppia avevo una camera di riserva, dove qualche volta avevo fatto l'amore con una ragazza che si era presa una cotta per me. La strada era deserta. Stordito dalla stanchezza suonai il campanello. La padrona venne ad aprire e, nel vedermi conciato in quel modo, armato di rivoltella, esclamò: «Ma come, lei è un partigiano?». Poveretta, aveva corso un bel rischio senza saperlo! Arrivato in camera, mi buttai sul letto vestito e non sentii minimamente la mancanza della ragazza. M'addormentai immediatamente e, al contrario di quanto avevo pensato, la mattina mi svegliai presto e uscii che tutti ancora dormivano. Fu quella l'ultima volta che vidi la mia camera di riserva.

Era il 23 aprile. Al Comando trovai pochi partigiani. Quelli della provincia erano già tornati ai loro paesi. C'era l'Aurora e, insieme a lei, ripresi a interrogare i prigionieri, cercando di far loro capire quanto avessero sbagliato nel crederci spietati e sanguinari, come la loro propaganda ci dipingeva. Tutti giuravano e spergiuravano d'essere innocenti per la parte peggiore dei crimini loro imputati e che, comunque, non avevano fatto male neppure a una mosca. Presi le proteste e i giuramenti d'innocenza per quel che contavano, ma li liberai tutti, pensando che la paura da essi provata in quelle ultime ore, doveva essere stata tanta, da costituire una valida punizione. Mentre stavo riordinando le idee e pensando al da farsi, entrò il comandante Marco tenendo una bambina per mano: era la mia Silvana! Rimasi come paralizzato dall'emozione. Erano sedici mesi che non la vedevo. L'abbracciai piangendo e anche adesso, ricordando quel momento, mi commuovo. Ringraziai Marco che era andato fino a Bologna solamente per portarmi la mia bambina. La portai a casa dei Francia e, mentre stavo ancora beandomi della sua presenza, Marco mi prese in disparte e mi disse: «Oliviero, ti devo dare una brutta notizia. I partigiani bolognesi hanno arrestato tuo fratello Decio, che ora si trova alla Caserma Magarotti. Tua madre ti prega di andare subito a

Bologna». Partii immediatamente. La Caserma Magarotti era vicina a casa mia e vi arrivai nel primo pomeriggio. Il commissario del Comando di divisione, Giacomino Masi, era un compagno che conoscevo. Parlammo della situazione, ma in primo luogo del motivo per il quale ero venuto a Bologna. Mi domandò come mai mio fratello era stato visto vestito da fascista. Gli risposi che, quando doveva andare a prelevare le armi alla stazione, si vestiva in quel modo per ingannare i tedeschi. Desideravo tanto vederlo!

Povero Decio, aveva già sofferto abbastanza e aveva anche fatto tre mesi di carcere per causa mia. Non era stato fucilato dai fascisti per miracolo, ma aveva preso tante botte e sopportato ogni sorta d'angherie. Portai a casa mio fratello e abbracciai i miei genitori che avevano tanto sofferto per i loro figli. Mia madre mi teneva stretto, come se avesse paura di perdermi di nuovo e piangeva. Anche mio padre, un uomo forte e severo al quale avevo sempre rispettosamente dato del "voi", era commosso. Mi guardava con gli occhi arrossati dalle lacrime trattenute. Dietro quella commozione si capiva che era oltremodo fiero di avere avuto due figli degni dei suoi ideali. Mi osservò a lungo. Anche lui in gioventù aveva sofferto le persecuzioni dei fascisti e adesso si sentiva vendicato dai suoi ragazzi. Fui costretto a interrompere le effusioni, perché dovevo ripartire immediatamente. Promisi di ritornare a casa il più presto possibile. «Mamma, abbi pazienza ancora per qualche giorno e mi avrai a casa per sempre».

Al Comando di Modena tutto era tranquillo e, quella sera, fui ospite della famiglia Francia con la mia bambina. Si stava bene da loro. Era una famiglia esemplare e con noi usarono tanta delicatezza, perché erano al corrente della nostra lunga, forzata separazione. Silvana ed io non parlammo mai di Irene. Lei sapeva che era morta perché le avevo scritto una lettera, in cui le raccontavo come era accaduto e le spiegavo quale donna eccezionale fosse stata sua madre. Non pensavo più a niente. Non

avevo preoccupazioni. Ero solo felice, vicino alla mia bambina. Inoltre la sensazione di essere assolutamente libero, senza problemi e paure, mi faceva guardare all'avvenire con un ottimismo un tantino esagerato.

La mattina del 24 aprile mi recai con Silvana a San Cataldo, sulla tomba di sua madre, per accendervi una candela. Insieme piangemmo e ci abbracciammo forte, consolandoci a vicenda e promettendoci che non ci saremmo lasciati mai più. Le dissi che le avrei fatto, oltre che da padre, anche da madre e che lei, la mia piccola Silvana, avrebbe rappresentato il mio unico bene. La mia bambina rimase ospite della famiglia Francia dal 24 aprile fino al giorno della consegna delle armi. La figlia di Tinen, Francesca, si prese cura di lei. Al Comando di brigata si doveva organizzare la sfilata, che si sarebbe conclusa con il disarmo. Gli Alleati si sarebbero sentiti tranquilli solo quando tutte le armi, che ci vedevano addosso, fossero sparite dalla circolazione. Inoltre, compito per me arduo, dovetti stendere la relazione sulla liberazione di Modena, senza tralasciare nessun particolare che, per quanto modesto, sarebbe potuto risultare della massima importanza, nel contesto generale. Puntigliosamente mi dilungai su ogni nostra mossa e su ogni nostra parola con i nomi, i cognomi, le località, il numero esatto dei combattenti, le armi usate, le ore e i minuti di combattimento.

Feci l'elenco dei morti e dei feriti, dei prigionieri tedeschi e fascisti, la loro destinazione e i verbali degli interrogatori. Non tralasciai neppure un sospiro: volevo che tutto fosse chiaro, registrato e tramandato, in modo che a ciascuno toccasse la sua parte di merito. Nello stesso tempo, dovetti inquadrare e preparare le formazioni che si sarebbero dovute presentare per consegnare le armi. Quel giorno, sfilai alla testa della brigata a fianco del comandante Omar, così come ogni comandante e commissario delle 'Settima Zona' marciava davanti alla propria formazione.

Gli Alleati ci avevano rivestito con giubbotti e pantaloni che servivano come divisa da fatica alle loro truppe, comunque erano sempre meglio degli stracci, costretti ad usare per tanti mesi: era una specie di divisa che serviva a distinguerci. Anche per correggerne la tetraggine, ci mettemmo al collo il nostro fazzoletto rosso, cosa che certo disturbò non poco gli Alleati, allergici a quel colore e costretti a sorbirselo, dilagante, per tutta la durata della cerimonia.

La folla che assisteva alla sfilata era enorme, applaudiva e lanciava fiori. Sul palco delle autorità, vidi Marino, Giuseppe, Alberganti e Corassori. Su un altro palco, stavano i congiunti dei partigiani caduti. La mia bambina era con loro. Sfilandole davanti, vidi che tutti gli uomini della Brigata la salutavano, un riconoscimento particolare e carico di emozione. La gente ci sorrideva, ci acclamava, ci gettava fiori. Fu un momento davvero bello, che valse a ripagarci almeno in parte di tutto quanto avevamo sofferto. Lo ricordo con tanta commozione ancora oggi.

Nello stesso momento che gettavo le mie armi nel mucchio che andava facendosi sempre più alto, sotto il palco delle autorità alleate, mi spogliai d'ogni ambizione politica e militare. Ma ricordo ancora con dolore e umiliazione un altro episodio: quando dovemmo subire la perquisizione da parte dei 'tutori dell'ordine' e dei questurini. Questa perquisizione era volta a controllare che effettivamente tutte le armi fossero state consegnate e l'umiliazione la provai nel constatare che le persone incaricate dell'operazione erano proprio le stesse che, fino a pochi giorni prima, non si erano mai preoccupate per tutte le armi usate dagli sgherri della Repubblica di Salò.

Sopportammo anche tale affronto, con dignità, perché eravamo ancora certi di riuscire ad estirpare con le nostre forze il male del mondo. Anche se qualche cosa di quel marcio, ancora fosse sopravvissuta, si pensò che ben presto le forze democratiche al governo, l'avrebbe eliminato. Quel giorno salutai la cara famiglia Francia, feci un ampio giro per rivedere, un'ultima volta,

tutti gli amici che mi furono vicino. Ci abbracciammo, promettendoci reciprocamente di ritrovarci non appena fosse stato possibile. Andai a salutare i compagni della tipografia: Sergio Magnani, Giovanni Lodi, Renato Gozzi e la moglie Tilde Luppi. Poi Lella Baroni, Walter Malmusi, Zardide Luppi, Arnaldo Bucciarella, ringraziandoli ancora dal fondo del cuore per tutto quanto avevano fatto per noi.

Quella stessa sera arrivai a Bologna, finalmente a casa, con la mia bambina e insieme alla famiglia, dove festeggiammo l'unione ritrovata. Passato il primo entusiasmo, programmammo ciò che avremmo dovuto fare e fummo d'accordo nel decidere di rimanere insieme per risanare il nostro bilancio familiare e guarire le ferite inferteci dalla guerra. Io avevo perso Irene; mia sorella Lina, aveva perduto il marito, rimanendo sola e con due bambine: Mina di 8 anni e Maria Rosa di 10. Mio fratello Decio era pure sposato e aveva due figli: Gianna e Francesco. Il giorno dopo, il commissario Oliviero indossava il grembiule nero da fruttivendolo, per aiutare i suoi genitori nel difficile compito di mantenere una famiglia così numerosa, affinché potessimo vivere, non nel lusso, ma con decoro. Quando, qualche tempo dopo la Liberazione, ritornai a Modena per eseguire le pratiche necessarie a trasferire a Bologna la salma della mia compagna, che era stata inumata nel cimitero di San Cataldo, dovetti tribolare non poco per districare il problema creato dai documenti falsi, ai quali si era dovuto ricorrere nel periodo clandestino. La salma di mia moglie era stata registrata al cimitero come "Renata Roberti" (che era il suo nome di battaglia) e non con le esatte generalità di Irene Callegari.

Per reintegrare la sua vera identità, mi sentii dire che avrei dovuto ottenere una sentenza del tribunale. Secondo la legge, la salma di Irene era "anonima", mentre mia moglie risultava all'anagrafe sempre viva. Mi recai allora al cimitero e pregai il guardiano di riesumare la salma. Non poteva farlo, ma tanto lo pregai che lo convinsi, spiegando che si trattava di mia moglie, di

una caduta partigiana. Caricammo la salma su un camioncino e così, senza tanti documenti e passaggi burocratici, la portai a Bologna, dove fu fatto un funerale degno di lei. Irene, in seguito al bombardamento aereo alleato del 13 maggio 1944 a Modena, morì soffocata dal crollo del rifugio antiaereo. Ora riposa nel sacrario dei Caduti partigiani, alla Certosa\*.

Sugli avvenimenti qui ricordati dal Commissario Oliviero, riguardanti la liberazione di Modena, si trova ampia conferma nel libro, edito dall'Anpi di Castelfranco Emilia, dal titolo "La lunga strada della libertà" di Terenzio Ascari. Esiste anche ampia documentazione dello storico Luciano Casali, il quale, prima di firmare il manoscritto di Serantoni, ha eseguito ampie ricerche dirette, contattando i massimi esponenti, spesso in contraddizione fra loro, come inevitabilmente succede in situazioni come questa, sugli avvenimenti riguardanti la liberazione di Modena, da parte della Brigata Walter Tabacchi.

-----  
\*Questo capitolo è stato estrapolato integralmente dal libro biografico di Giovanni Serantoni, dal titolo "Il Commissario Oliviero: Antifascismo e Resistenza a Bologna e a Modena - La Pietra Editore.

## 4.

# Il ritorno del partigiano Tommaso e la festa della liberazione

“Due giorni dopo il ritorno d’Arnaldo, precisamente il 28 aprile, tornò a casa anche Tommaso - racconta il fratello Vincenzo - Eravamo a tavola e, inaspettato, si sentì il rumore di un automezzo entrare nel cortile. Uscii in fretta, e ciò che vidi mi procurò una forte emozione, una grande gioia: su una jeep vi era Tommaso, tutto solo e con un mitra a tracolla. Finalmente eravamo di nuovo una famiglia tutta intera. Nel momento in cui Elsa mi raggiunse sulla porta, Tommaso saltò giù dall’automezzo e si diresse quasi di corsa in casa. Salutò tutti con un evviva e scuotendo un braccio. Ci ritrovammo tutti, senza tante cerimonie, con un cuore che batteva forte, al punto che nessuno parlava.

Ma attorno a quella tavola, rimasta semivuota per oltre venti mesi, quando nostra madre mise un piatto per Tommaso, pian piano l’atmosfera si riscaldò. Il pranzo era modesto, e tuttavia di un buono da morire, per la felicità che avevamo nell’anima: si trattava di minestra di fagioli e maltagliati, i *levagrògn* (lavamuso). Tommaso prese in pugno il manico del cucchiaino, come fosse un mestolo, e mangiava come un lupo affamato. Alle nostre richieste di parlarci del suo viaggio di ritorno, ogni tanto alzava la testa e, come assorto, ripeteva laconicamente questa frase: *‘In tòta la mi vèta, quàsta le la seconda volta c’aun trov a cà mi cuntàint come una Pasqua. Anc la préma volta le steda dimondi béla, e che a la savi. Ma quàsta av la càunt un’etra volta’*. (In tutta la mia vita questa è la seconda volta che mi trovo a casa mia contento come una Pasqua. Pure la prima volta è stata molto bella, e che già

conoscete. Ma questa ve la racconto un'altra volta). Abbassava la testa - rammenta Vincenzo - e continuava a *scucchiare* in quel piatto di pasta e fagioli, dove ogni tanto mia madre n'aggiungeva un mestolo. Sembrava avesse paura che qualcuno gliela portasse via. Poi, fra una scucchiata e l'altra, aggiunse che la jeep gli era stata consegnata per poter accompagnare Arnaldo, domenica prossima a Modena, alla manifestazione celebrativa della fine della guerra e della Liberazione conquistata".

"Lo ricordo molto bene quel giorno..." aggiunge Elsa, la sorella minore. "Non tanto perché era il quarantanovesimo compleanno di nostro padre - a quei tempi tali anniversari erano giorni come gli altri, ma quello, per il papà, fu davvero bellissimo: aveva tutti i figli a casa - ma anche perché vidi Tommaso scendere dalla jeep con un salto deciso con i suoi due bellissimi scarponi militari. Vestiva inoltre pantaloni, camicia e giubbotto da divisa americana e aveva a tracolla un mitra. Quella visione rimase nella mia mente a lungo, senza avere ben chiaro il perché. Fu però immediata la sensazione di vedere in tale immagine, determinazione e speranza per i lavoratori.

In seguito capii chiaramente perché quella sensazione entrò nella mia coscienza: sarebbe incominciato, per noi lavoratori - contadini e operai - un'epoca nuova. Pian piano, ci saremmo liberati da un servaggio disumano, derivante da un'agricoltura arretrata, tenuta così per secoli da padroni parassiti, ignoranti e senz'anima. Mi venne spontaneo di pensare a tempi precedenti, quando Tommaso dovette, per due anni, andare garzone da un contadino, il gradino più basso dell'organizzazione sociale di quei tempi. Poi toccò anche a Vincenzo. Pure lui, quattordicenne, servo di due padroni per un biennio. Infine toccò ad Arnaldo, ma fu più fortunato: fece solo un anno, all'età di diciassette, poi dovette partire per la guerra.

Immaginavo un'epoca nuova. Intanto, per me non furono



tutte rose e viole. Ines si sposò e andò fuori casa, Tommaso prese moglie e si trasferì a Bologna, dove lavorava nell'azienda tranviaria, Arnaldo mutilato era spesso dentro e fuori d'ospedali e sanatori. Io, appena diciottenne, dovetti rimpiazzare buona parte della manodopera che venne a mancare in famiglia al fine di poter continuare, come da contratto, la conduzione del podere. La stalla che Arnaldo aveva condotto dai quattordici anni ai sedici, diventò il mio lavoro quotidiano.

Il cambiamento, lento e complesso, avvenne molto tempo dopo, grazie a dure lotte democratiche, nelle quali, da comunista, ero sempre presente. Tornando alla fine della guerra, e con il ritorno anche di Tommaso, per alcuni anni ho avuto accanto a me i miei due fratelli partigiani, già due buone ragioni di sicurezza e orgoglio, ma non solo per questo: erano comunisti anche loro e ancor prima di me, ed erano sempre in prima fila: sia per la ricostruzione del paese, sia nelle manifestazioni rivendicative o per contrastare la velenosa campagna antipartigiana e anticomunista del governo De Gasperi-Scelba e del maresciallo dei carabinieri Silvestro Cau. Vorrei che fosse nuovamente pubblicato e diffuso, in proposito, l'opuscolo "*All'ombra di un'insegna onorata: Fatti e misfatti del maresciallo Cau*" : Roma, Tipografia del Senato, 1952. Ciò sarebbe assai utile per rispondere agli eredi di quelle menzogne.

Alcuni decenni dopo il ritorno a casa dei miei fratelli, mi si chiede cosa ricordo di loro e di quegli anni. Arnaldo ha ottant'anni ed è ancora lì vivo e vegeto, indi è bene rivolgersi a lui. So, tuttavia, di poter affermare che la sua lunga vita, salvo una breve e gioiosa parentesi, è stata un calvario, che ha saputo, viverlo e affrontarlo con un'ammirevole forza di volontà. Posso aggiungere che, pur avendo fatto tanto, in campo politico e *sociale, afferma di essere sempre in debito*, rispetto a quanto ha ricevuto dalla sua famiglia e dal prossimo.

Di Tommaso, che ora non c'è più - è deceduto nel 1998 - oltre a ricordare con affetto sua moglie Ofelia Bettini, le sue

amate figlie Gianna e Liviana, i nipoti, Francesca, Enrico, Cristina, Andrea e il pronipote Lorenzo, sento forte il bisogno di raccontare due momenti della sua vita civile. Partendo da cosa sottintendeva, mentre *scucchiaiava* quella ministra di fagioli, con la frase, 'è la seconda volta che torno a casa felice come una Pasqua.' La seconda, evidentemente, era quel momento che stava vivendo: il ritorno dalla guerra, ma sul primo ne parlo adesso.

All'età di tredici anni, per le misere condizioni della famiglia, i nostri genitori furono costretti a trovare per Tommaso, un posto da garzone presso un contadino. Nell'autunno del 1937 la mamma accompagnò Tommaso a San Giovanni in Persiceto, paese in cui esisteva ancora il *mercato dei garzoni*, residuo dello schiavismo di tempi lontani. Raggiunto lo spazio destinato da secoli a tale commercio, mio fratello, esaminato dai potenziali padroni, come abitualmente si faceva per l'acquisto di un cavallo, dopo avergli palpeggiato i muscoli delle braccia e delle gambe, controllato il torace e la dentatura, passavano scuotendo la testa e se n'andavano. Tommaso era cresciuto molto ed in fretta. Era di statura alta, magro e aveva due orecchie a sventola.

Si presentò un certo Maini, mezzadro, con il podere in Via Inferno, guarda caso, di Castelfranco Emilia. Dopo un'occhiata al potenziale garzone, disse a mia madre: 'Al ne brisa un gran atleta. Av pos der poc', fece un'offerta molto bassa, ma non ricordo la cifra. 'Sa si d'acòrd al tog.' ('Non è un gran atleta. Vi posso dare poco. Se siete d'accordo lo prendo'). Allora non si procedeva con contratti scritti. La parola e una stretta di mano era allora sufficiente: e la stretta di mano ci fu. Mamma e Tommaso si avviarono verso casa. Tommaso, pedalando con la bici presa in prestito, si mise al fianco della madre, ma lei, con voce burbera, disse al figlio: 'Stai dietro di me!'. Mio fratello non capì subito il perché, ma poi si accorse che la mamma piangeva in silenzio.

Quel contadino-padrone si rivelò poi un brutale schiavista. Si pensi, tanto per fare un esempio, che, d'estate, quando la famiglia rincasava dal lavoro per fare merenda, Tommaso lo

lasciavano in campagna a lavorare. D'inverno poi, non avendo un letto, dormiva nella stalla e d'estate nel fienile. Questo esempio è sicuramente sufficiente per comprendere Tommaso, in quella frase che disse al suo ritorno a casa, dalla guerra di liberazione.

Del periodo vissuto da Tommaso durante la guerra si è parlato troppo poco, se non qua e là di qualche episodio, di cui sono venuta a conoscenza e che ricordo ancora. Ma qui intendo rievocare i tanti anni che, in vita sua, ha volontariamente dedicato al Sindacato Autoferrotranvieri, quando era dipendente dell'Azienda tranviaria di Bologna, periodo in cui ci sarebbe da scrivere tanto, rispetto a quanto dirò ora. Tommaso non era soltanto un essere umano, ma era anche comunista a ventiquattro carati, e anche poliedrico, per la sua sensibilità e impegno in campo sociale, culturale e sul tema della pace. Su questi argomenti, lui e la sua famiglia, fu un tutt'uno con una famiglia più grande - qualche volta, forse a scapito della prima e della sua salute - che ha un nome meraviglioso: Umanità. In virtù di ciò, nei suoi ultimi anni di vita si è impegnato molto per la Scuola Internazionale di Pace, istituita dalla Regione Emilia Romagna su Monte Sole, la culla della Brigata partigiana Stella Rossa Lupo. Collaborando anche con Don Giuseppe Dossetti.

Faccio un passo indietro perché non posso dimenticare quel fratello irrequieto, incapace di stare con le mani in mano, e neanche subito dopo l'andata in pensione - in virtù di quella legge che la definiva una truffa a danno dei lavoratori dipendenti di privati, perché favoriva soltanto i feriti in guerra, ma dipendenti pubblici - divenne pensionato assai giovane: siamo alla fine degli anni Sessanta. Con la liquidazione acquistò una casetta e il contiguo podere in montagna, l'una e l'altro abbandonati da anni: Cà Canarino, località *Borgo Rossi* di Polinago, sotto le pendici del Monte Santa Giulia. Località che conobbe di passaggio durante la guerra e che la raggiunse di

nuovo, pur sembrando ai confine del mondo, attraverso parentele. A dire il vero, la prima volta che andai a trovarlo lassù, rimasi incredula, sia per la fatiscente abitazione che per la sperduto luogo, e mi chiesi a qual fine. Ma lui lo sapeva.

Con l'ammirevole amore e bontà d'animo e una pazienza da santa, della moglie Ofelia, lavorano entrambi come schiavi per rendere agibile il più presto possibile la casa e cinque anni per rendere *produttivi* quei due ettari di terra collinare. L'unica grande gioia che vivranno lassù nei mesi estivi, era la presenza dei nipoti che si avvicendavano: Cristina e Andrea della figlia Gianna; Francesca ed Enrico della figlia Liviana, ma anche di Stefano, figlio del fratello Vincenzo. Sembra non vero, ma Tommaso andò lassù non per isolarsi dal mondo, ma con l'intento mai dichiarato ma evidente, per dare sfogo al suo bisogno di aiutare gli altri, nello specifico i montanari, verso i quali si sentiva ancora in debito per l'aiuto che diedero ai partigiani. Nei lunghi mesi di guerra andò in lungo ed in largo nelle case dei montanari a chiedere alimenti - incaricato a tale scopo dal Comando e da Don Mario, dall'Ospizio Santa Lucia di Fontanaluccia, per i feriti dell'Ospedale partigiano e i disabili e anziani soli ospiti del ricovero - per cui ha avuto tante occasioni di conoscerli bene e di amarli.

Di Tommaso so benissimo che, dopo avere contattato la Forestale e la Comunità montana, si diede da pare parecchio per coinvolge i contadini confinanti in un progetto - non riuscito per ragioni burocratiche, nonostante un lungo e notevole impegno - volto a trasformare il comparto economico-agricolo locale, dalla cultura della produzione lattiero casearia in quei lunghi isolati già in crisi, in allevamenti allo stato brado di bovini per la produzione collettiva di carne da macello. E Tommaso non fu neppure soltanto questo, come Arnaldo non è solamente ciò che si trova scritto nel suo diario.

Per dirla tutta devo aggiungere che sull'esempio di loro due, la mia famiglia fu coinvolta interamente. Il fratello Vincenzo, pur non avendo mai trascurato la sua famiglia, la moglie Marisa Montosi, il figlio Stefano, Daniele e la nuora Monica, i nipoti, Enrico ed Elisa. Oramai anche lui vicino agli ottanta anni, è tutt'ora uno dei responsabili e attivista volontario del 'Centro sociale anziani Ruosi', di via Castelmerlo, 13 di Bologna: e lo è da decenni. Giuseppe, detto 'Pino', il fratello più giovane, ha sessantacinque anni e da oltre dieci, ha svolto del volontariato presso il Servizio ambulanza di Castelletto di Serravalle e, dal 2005, presso l'A.u.s.e.r. (Assistenza agli anziani), di Bazzano. Sua moglie Maria Sandrolini, in pensione da pochi mesi, svolge opera di volontariato nell'A.u.s.e.r. presso le scuole elementari di Monteveglio, prendendo in consegna i bambini delle madri che vanno a lavorare prima dell'orario ufficiale delle lezioni, mamme che, altrimenti, non saprebbero come fare. Maria ha fatto questa scelta, in favore di tutte le donne, per dare una risposta politica a questa società maschilista e che, purtroppo, anche la Chiesa è da sempre contro di esse. Il figlio Valerio - quasi un'eccezione fra i giovani d'oggi - è 'Guardia Ecologica Volontaria', fuori orario di lavoro.

La coraggiosa sorella Ines, deceduta il 18 giugno 2003, affrontò tanti rischi - i posti di blocco nazifascisti - nei suoi quattro viaggi di cento chilometri solo andata, pioggia o neve, durante la guerra, per raggiungere i fratelli feriti e ricoverati lassù a Fontanaluccia. Nel dopoguerra, quando lavorava in una pelletteria, fu a lungo animatrice e attivista del Sindacato, ma nella sua lunga vita, è stata sfortunata. Rimase vedova di Guerrino Simoni molto presto e la figlia Mirella fu abbandonata dal marito, quando le due bambine erano ancora piccole: Sandra e Monica. Quest'ultima morirà a vent'anni. Ma Ines non si arrese mai. Con un da farsi senza tregua, riuscì a realizzare il suo sogno, covato per anni: acquistare un appartamento per Sandra, più

esattamente, ad Elena, sua unica nipote. Aveva poi fatto tanto per avere un appartamento alquanto dignitoso per sé affinché, alla sua morte, la figlia lo ereditasse. Ed è stato così.

Perché tanto impegno di volontariato politico, sindacale e sociale, potrebbe dire qualcuno! A qual fine questo rosario sui miei fratelli e sorella, che poi fece altrettanto una marea di giovani di quell'epoca, o pensionati d'oggi! Perché, potrebbe domandarsi qualcun'altro! La risposta è molto semplice - afferma con forza Elsa - ma purtroppo oggi sconosciuta a tanta gente: perché hanno vissuto il tempo in cui, *io e voi, voleva dire noi*".

Dall'arrivo inaspettato di quella jeep a casa Ballotta, si è poi saputo che fu proprio grazie a quell'automezzo, che Arnaldo e Tommaso, riuscirono insieme a partecipare alla manifestazione del 30 aprile 1945, dove due grandi ali di un popolo in festa, come in un immenso abbraccio, ringraziarono quelle migliaia di giovani e ragazze. Loro marciarono incolonnati e armati, con giustificato orgoglio per le vie principali del centro storico, dopo tante privazioni, sofferenze e rischi, vissuti in montagna, nelle contrade della città e paesi, nelle campagne. Giustamente con orgoglio ma anche tristezza, per avere nel cuore i tanti compagni caduti, da riesumarne i corpi in fosse comuni o seppelliti qua e là, per riportarne i loro resti mortali nei loro paese o città dandogli onorata sepoltura.

Arnaldo, grazie alla jeep che il fratello Tommaso guida con sicurezza, giunge Modena per partecipare alla manifestazione del 30 aprile 1945, dove due immense ali di popolo in festa, come in un immenso abbraccio, ringraziarono quei giovani. Essi marciavano incolonnati, armati, e con giustificato orgoglio, per le strade principali del centro storico, dopo tante privazioni, sofferenze e rischi, vissuti in montagna, nelle contrade delle città e paesi, nelle campagne, pur avendo nel cuore i compagni caduti e seppelliti nella nostra amata terra.

In un primo momento Arnaldo fu sistemato, dai compagni piemazzesi, sul cofano di una macchina (vedi foto più avanti) dove rimase per tutta la durata della sfilata. Nei pressi della località Gallo, Tommaso è lì che aspetta con la jeep, sulla quale i compagni di Piumazzo sapevano di dover aiutare Arnaldo a trasbordare. Quando i due giovani si trovarono nei pressi del Distretto militare dove dovevano consegnare lo sten, Tommaso disse al fratello: "Lascialo sotto il sedile e saluta con la stampella". In pieno accordo Arnaldo esegue. Di tale fatto non è difficile che qualcuno, ieri come oggi, si chieda il perché.

Per tenerla breve - conclude Elsa - rispondo io per i miei fratelli, e lo faccio con le parole che mio padre disse a Tommaso, quando lo vide tornare dalla guerra col mitra a tracolla: 'Hai fatto bene a tenerti l'arma. Non si sa mai. Ricordatevi che a noi combattenti della guerra 1915-18, ci fecero tante promesse. Alla fine ci fu dato un pezzo di carta, che valeva mille lire, ed allora erano tante, ma quando ce la pagarono le mille lire erano spiccioli. Ci diedero però venti anni di fascismo, di violenze, e un'altra guerra'. Il babbo sicuramente ne sapeva più di me".

“Conservai lo sten per tanto tempo - scrive Arnaldo nel suo diario - fino a quando Tommaso, mi disse un giorno: *‘Se lo avessi avuto con me il 9 gennaio 1950 a Modena, l’avrei usato, perché quello fu un eccidio premeditato del governo’*. Mio fratello ha sempre raccontato di avere visto un gruppo di poliziotti in ginocchio, sulla strada che costeggia le Ferriere Orsi, puntare le armi contro i dimostranti e sparare. Gli scioperanti avanzavano decisi e composti. Ciò nonostante, i poliziotti, come fa un plotone d’esecuzione, hanno ucciso senza alcuna ragione, sparando contro operai che rivendicavano democraticamente diritti di rappresentanza sindacale in fabbrica. Uno degli operai, Ennio Garagnani, cadde fulminato non distante da lui. Tommaso, dopo la Liberazione, non usò mai quell’arma e nessun altro. Io la

diedi ad un compagno affinché la seppellisse nel suo campo per rimanere lì a marcire per sempre.

Il popolo modenese, in quella festa di pace e libertà - scrive Arnaldo - espresse un sentito grazie anche agli Alleati, che non furono solo americani, ma anche inglesi, russi, polacchi, australiani..., che lì sul podio eretto in Piazza Mazzini, erano presenti rappresentanti autorevoli di tali nazioni, con le loro bandiere. Ma oggi, di quel gioioso giorno cosa è rimasto? Dove sono andati a finire quei buoni propositi, quelle conquiste, se il presidente della repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, nell'occasione che ha avuto, di consegnare la Medaglia d'Oro al Valore Militare, al valoroso comandante partigiano della Brigata Matteotti, Toni Guriolo, caduto nei pressi di Vidiciatico, gli è *sfuggita* una bestemmia come questa: 'Anche i ragazzi che erano dall'altra parte credevano di combattere per la Patria', segnali ipocriti e velenosi... A quale fine signor Presidente? Lei sa benissimo che i volontari della Guardia Nazionale Repubblicana erano dipendenti della Rsi e ben pagati, che le Brigate nere erano costituite dagli elementi più violenti e fanatici del fascio repubblicano, ben pagati anche questi e, come altri volontari delle tante polizie del regime, *'combattevano'* per soldi, nel nome del loro Duce e agli ordini di un esercito d'occupazione, e non per la Patria.

Circa i soldati dell'Esercito del Maresciallo Graziani ricordo agli immemori - *che dovettero aderire alla Rsi in seguito ad un decreto di Mussolini, che prevedeva la pena la morte per chi si dava alla latitanza - insieme a chi lo teneva nascosto, anche se era il padre, la madre od un altro familiare* - da non confondere dunque, con i volontari delle varie polizie della Rsi. La storia di quelli dell'unica Divisione che partecipò alla guerra (ai rastrellamenti insieme tedeschi a ridosso della Linea Gotica, la *Divisione Monterosa*), costituita ed addestrata



in Germania, per combattere “*la guerra civile*” in Italia, al comando dell’*invasore nazista*, la dice lunga da sola.

Riflettere poi sulla bestemmia del già citato presidente della Repubblica italiana Ciampi ‘*che siamo andati in Iraq, quando la guerra era finita*’, non posso che mettermi le mani nei capelli e chiedermi, ancora una volta, ma dove è andato a finire quel tempo di cui dicevo? Cosa aggiungere poi della Lega Nord, di quell’ampolla velenosa, della sua alleanza con il regime Berlusconi-Fini, il suo mascherarsi dietro la frase *Roma ladrona* e la sua devolution, che tenta di dividere l’Italia in tanti piccoli staterelli, come si è fatto della Jugoslavia e relative conseguenze?

Con tale sottocultura politica e inganno, si vuole chiaramente buttare alle ortiche i valori, i sacrifici in vite umane dei patrioti delle guerre risorgimentali: Mazzini, Mameli, Manara, Ciriaco De Mita..., Garibaldi, con i suoi garibaldini, indi l’unità d’Italia, *la pagina più bella della nostra storia*, per dare più potere ad un pugno di ‘*governatori*’, magari personaggi soltanto autoritari e ambiziosi, per poter meglio tenere a bada le varie ‘*etnie*’ regionali con le loro *capitali moltiplicate*, ed infine essere più numerosi a rubare. Non succede forse questo in altri paesi smembrati, con le gravi conseguenze che conosciamo? L’ex Jugoslavia con il Kosovo, la Bosnia, la Croazia ..., nell’ex Unione Sovietica con la Cecenia, l’Ucraina..., tante altre nazioni dell’Africa centrale e meridionale, il Kenia, l’Etiopia..., dell’Asia profonda, Filippine, Indonesia..., sono lì che parlano!

Il Papa dei cattolici, ha recentemente bestemmiato Dio, dichiarando che a crocefiggere Gesù, non sono stati gli ebrei, ma noi, noi cittadini, i popoli del mondo, noi gente semplice di allora e d’oggi. A qual fine, se non con l’obiettivo d’ingannare, ancora una volta, l’onesta religiosità, il cuore grande e la buona fede dei credenti, sulla peccaminosa storia della Chiesa cattolica ed ebraica? Per di più, con un preciso e pericoloso disegno: fare la pace, intanto, con gli ebrei (poi con l’islam si vedrà) e, insieme,

approfittare del vuoto ideale, culturale, sociale e politico creato da una classe politica nazionale e mondiale - non meno ambiziosa incapace ed egoista - per dominare l'umanità, col loro fanatismo, riportandola nell'ignoranza, nella miseria, come nel profondo Medio Evo.

Se le cose stanno così, il presidente Ciampi, che dovrebbe preoccuparsi più seriamente a difendere la Costituzione, oramai ridotta in carta straccia, perché non può dare anche lui un colpo al cerchio (distribuendo alcune medaglie agli ex resistenti), e un altro alla botte (spezzando anch'esso qualche lancia in favore dei "Ragazzi di Salò"), attenuando così - per adesso, poi si vedrà - i valori e i sacrifici dei combattenti del Secondo Risorgimento, la Resistenza?

Non ha forse diritto, anche lui, d'inserirsi nel coro malevole del revisionismo e del modernismo riformista. E perché no, come fan tanti, nel disegno eversivo della destra e neofascista, consegnando una medaglia d'oro a quel Quattrocchi, che si è fatto uccidere per stupida spavalderia, per 'dimostrare come sa morire un italiano', *in casa altrui, armato, mercenario di privati che di preciso non si sa a far cosa?* Vergogna! E ancora vergogna presidente, ora ex! In quell'individuo non vi era neanche un pizzico di sentimenti umani e patriottici.

Ma perché tutti i bla bla che ci governano - e sono sempre quelli da decenni - non tengono sul comodino la lettera di Giacomo Ulivi, d'anni 19, studente del terzo anno della Facoltà di giurisprudenza dell'università di Parma, partigiano parmense e poi modenese; catturato e torturato dalle Brigate nere dentro l'Accademia militare di Modena, fucilato in Piazza Grande il 1° novembre 1944. Nella sua ultima lettera dedicata ai compagni di lotta, fra l'altro scrive: *'...Credetemi, la cosa pubblica è noi stessi, ciò che ci lega a lei non è un luogo comune, una parola grossa e vuota, come 'patriottismo' o amore per la madre patria, che in lacrime e in catene ci chiama, visioni barocche, anche se*

*lievito meraviglioso d'altre generazioni... Appunto per questo (la cosa pubblica) dobbiamo curarla direttamente, personalmente, come il nostro lavoro più delicato e importante, perché da questo dipendono tutti gli altri, le condizioni di tutti gli altri...No, non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere. Pensate, che tutto è accaduto, perché non ne avete più voluto sapere...'*

Di fronte a questo accorato appello e sacrificio, forse qualcuno potrebbe chiedersi: come mai, come fece quel Patriota ad essere tanto coerente e onesto con se stesso, sino al punto di mettere in gioco la vita? Signori del potere - della politica e della religione - leggendo la sua lettera troverete la risposta, ma anche un aiuto, nel vostro importante lavoro quotidiano, a trovare più oneste e motivante decisioni: le giuste scelte da compiere.

Queste considerazioni mi hanno riportato di nuovo alla liberazione di Modena, sospinto dal bisogno di riprendere in superficie una memoria che si lega al martirio di Ulivi: gli Alleati non bombardarono la città sospendendo, per una volta, la loro discutibile strategia, e i modenesi n'ebbero i vantaggi che possiamo immaginare. Questo va ad esclusivo merito dell'intervento dei resistenti modenesi, soprattutto al martirio dei primi due patrioti caduti, che ho sopra nominato, e degli altri loro compagni. Di tale martirio però, abbiamo dimenticato di fissare i loro nomi là dove caddero - senza nulla togliere al Lapidario della Ghirlandina in cui vi sono le immagini di tutti i partigiani, partigiane e patrioti caduti per la pace e la libertà -. Se lo avessimo fatto chi passasse di lì, volendo, potrebbe fermarsi un attimo a riflettere sul perché fecero dono della vita e ricordare che: *con la loro morte fu salva la città, e la libertà entrò nella nostra vita. Ricordiamolo!*

Tutto questo per esprimere il diritto di riaffermare, alla faccia della *'pari dignità e storia condivisa'*, che le

rivendicazioni degli ex repubblicani e dei loro eredi politici (On. Gasparri...!) sono antistoriche e vergognose, perché quelli non solo erano dalla parte sbagliata, ma erano al servizio di un esercito che aveva occupato il nostro paese, e contribuirono, volenti o no, a dare continuità alla guerra e rendersi colpevoli di oltre cinquanta milioni di morti e immense rovine.

Ma anche per esprimere la mia sofferenza nel vedere atti o sentire affermazioni da tanta parte della attuale classe politica, che con sempre più evidenza lascia infangare il sacrificio dei compagni che mi sono morti accanto, insieme ai valori che avevano nel cuore: i tanti Giacomo Ulivi”.

## 5.

### La Brigata “Stella Rossa Lupo”

E' il mese di maggio dell'anno 1944. La guerra infuria nel mondo da anni. In Italia, dopo il 25 luglio, con l'arresto di Mussolini e dopo l'8 settembre, data in cui il re fugge vigliaccamente con i suoi cortigiani, insieme al generale Badoglio - nuovo capo del governo - ed i suoi alti e boriosi gallonati dello Stato Maggiore, per mettere i *'loro preziosi decreti al sicuro'*. Nel contempo i tedeschi liberano Mussolini, scendono indisturbati dalle Alpi e occupano l'Italia. Tutto ciò per non avere dato ordini all'esercito, alla marina e all'aviazione e, tanto meno, allo popolo italiano sul che fare. Fu questo il quadro della situazione in quel mese. Per risposta a tale drammatica realtà, per iniziativa di alcuni antifascisti, che non spensero mai il lume della libertà, nacque la Resistenza, la lotta partigiana, la guerra di liberazione dall'invasore nazista e dal governo fantoccio della Repubblica Sociale Italiana, capeggiata dal vecchio duce del fascismo.

Il riferimento a quel mese di maggio, trova motivazione nel fatto che diverse spedizioni di giovani modenesi raggiunsero la 'Brigata Stella Rossa Lupo', operante nel bolognese. Con l'arrivo dell'ultimo gruppo, nel mese successivo, saranno circa una cinquantina i giovani castelfranchesi a raggiungere la Brigata. L'ultimo era formato da una dozzina di ragazzi, nati nel primo semestre 1926, altrimenti destinati dalla Rsi al lavoro coatto in Germania. Raggiunsero la Stella Rossa sul Monte Vignola, oltre Sasso Marconi.

L'andare per monti nella Resistenza, da parte di giovani di Castelfranco Emilia, Nonantola e Castelnuovo Rangone, era iniziato in aprile. Il gruppo di Castelnuovo Rangone - è doveroso ricordarlo - aveva già combattuto contro le Brigate nere a Pieve di Trebbio, sotto il comando di Leonida Patrignani 'Bandiera'. Erano tutti ex militari renitenti, giovani delle classi 1923, 1924, 1925 e provenienti da Gaggio di Piano, Panzano, Recovato, Piumazzo e, come abbiamo già visto, da Castelnuovo Rangone. In diversi momenti e a gruppi ristretti, si recavano prima presso l'abitazione dei fratelli Moretti a Gaggio, base importante di reclutamento e, da lì, favoriti dal buio delle notti, salivano le montagne per raggiungere la Stella Rossa Lupo, ovunque si trovasse.

Raggiungere la Brigata a Gardelletta, Monzuno, Monte Sole, in aprile-maggio, e poi in giugno, su Monte Vignola, era il risultato di un buon lavoro di reclutamento svolto dal partigiano Giorgio Tosi 'Slim', cascinaio, d'anni 20 e residente a Manzolino (il Tosi, assume poi il comandante del Gap Volante. Per ritorsione, e ben altro, perde nella lotta per la libertà, il padre, Lucio Pietro di sessantotto anni e il fratello Mario di trentasei \*; di Natalino Galli 'Tali', operaio di Piumazzo, e di Renzo Soli, d'anni 46, contadino di Piumazzo. Da tempo in contatto con due

-----  
\* Per notizie in merito alla fucilazione per mano nazifascista di Lucio Pietro Tosi e del figlio Mario, vedi opuscolo "Il Quinto giorno" - di A. Ballotta e a cura dell'Anpi di Castelfranco Emilia.

antifascisti, uno dei due, si chiamava Forni, residenti in località *La Zitè* (la città), frazione di San Giovanni in Persiceto. Si trattava di una cellula clandestina comunista frequentata da Sugano Melchiorre, 'Sugano', un operaio bolognese sfollato ad Anzola Emilia, già partigiano, poi vice comandante della Brigata

Stella Rossa Lupo. Entrerà poi nel gruppo Guido Negrini<sup>ψ</sup> d'anni 26 coltivatore diretto - di Piumazzo. Con loro va annoverato anche Aronne Simonini<sup>ζ</sup>, ‘Cappelli’, d’anni 24, operaio, residente a Gaggio di Piano di Castelfranco Emilia. Furono loro i primi a reclutare, organizzare e a fare da guida ai diversi gruppi d’uomini di Castelfranco e di Castelnuovo Rangone - complessivamente una cinquantina di giovani. Bisognava salire, nottetempo, le montagne e raggiungere la Brigata Stella Rossa Lupo, operante allora nella valle fra il Torrente Setta e il Fiume Reno: Monzuno, Gardelletta, Grizzana, Vado e Marzabotto... Il 28-29 maggio 1944 parteciparono anche loro alla nota battaglia di Monte Sole, dove il tedesco invasore perse decine e decine di soldati, contro un solo caduto della Brigata.

La Stella Rossa, allora forte di duecento combattenti, dopo la battaglia di Monte Sole, prevedendo un contrattacco nemico con armi pesanti, abbandonò tutto il territorio, la sua culla, per salire e scendere monti e valli in direzione del crinale tosco-emiliano, fino a Madonna dei Fornelli. Il territorio era pressoché disabitato e coperto da una fitta boscaglia. Non era possibile trovare cibo per quelle duecento bocche affamate. Uccisero un loro cavallo e ne mangiarono le carni bollite ed insipide. Poi,

---

<sup>ψ</sup> Guido Negrini lasciò la Stella Rossa Lupo, con altri due compagni, nei primi giorni di giugno, su ordine del vice comandante “Sugano”. Aveva il delicato compito di recarsi a Piumazzo - suo paese d’origine -, contattare, tramite Bruno Neri, il Cln di Bologna, al fine di ottenere suggerimenti e pressioni circa la risoluzione del problema che il comandante “Lupo” non intendeva risolvere: l’invio di un Commissario politico quale elemento di collegamento della Brigata col Cln stesso.

<sup>ζ</sup> Aronne Simonini “Cappelli”, con un gruppo di compagni, sarà inviato da “Sugano” in pianura. Ciò avvenne dopo la divisione della Stella Rossa Lupo in due tronconi. Aveva il preciso compito di reclutare uomini e, soprattutto, per procurare armi e munizioni. Giunto a Gaggio di Piano (suo paese d’origine), il Cln locale convinse tutti quei veterani a restare in pianura per preparare alla guerriglia i gappisti locali. Fu poi chiamato dal Commissario politico “Olivero” (Giovanni Serantoni) della Divisione Modena-pianura “Walter Tabacchi”, ad assumere il comando della Formazione Casalgrande, operante a Spilamberto e Castelvetro, dove espresse tutte le sue qualità umane di combattente per la libertà. Negli ultimi giorni di dicembre ’44 venne catturato a Ciano d’Enza dalle Ss tedesche. Fu brutalmente torturato e fucilato il 26 gennaio ’45 insieme con altri patrioti. Decorato di Medaglia d’Argento al Valore Militare. Esiste una monografia dal titolo: “Come le luci di una girandola” – di A. Ballotta.

dopo una settimana di difficoltà fu deciso di tornare indietro, oltre la sponda sinistra del Reno e ad ovest della Porrettana.

Giunti sul Monte Vignola, distribuiti in diversi borghi e casolari della zona, ritennero essere in un territorio abbastanza sicuro dal tedesco invasore, che non aveva mai smesso d'inseguirli. Si trovarono in una zona alquanto abitata, dove era più facile trovare cibo necessario, e decidere poi se proseguire per Montefiorino. Si ricorda, in proposito, che in quei giorni fece capolino, all'interno della Brigata, l'idea di unirsi alla Repubblica partigiana di Montefiorino, costituita da pochi giorni, per poi concordare dove collocare operativamente la Stella Rossa.

Intanto, quell'ultimo gruppo di giovani, nati nel primo semestre dell'anno 1926 e intenzionato ad aderire alla lotta di liberazione e non alla Rsi, era ancora alla ricerca di un qualche contatto con la resistenza locale. Si trattava di un movimento clandestino e, proprio per questo, nulla deve essere rimproverato ai giovani che non riuscirono ad evitare di rispondere al forzato arruolamento fascista. Questi giovani non hanno nulla da spartire, con chi invece scelse, volontariamente, d'aderire alle varie polizie della Rsi e che si resero colpevoli di un brutale servilismo in favore del nemico invasore.

Il gruppo riuscì finalmente nel suo intento, grazie al coetaneo Gino Finelli della località Madonna della Provvidenza (Piumazzo), dove abitava una parte di quei giovani e che, avendo orecchiato le loro intenzioni, convocò gli interessati ad una prima riunione clandestina in mezzo a due campi di canapa. Oltre al Finelli, vi era Arnaldo Ballotta, Franco Cappelli, Urbano Malavasi, *Ganna*, Ruggero Bruni, *Gèro*, Franco Albertini, 'Francesco', un giovane bolognese sfollato a casa d'Arnaldo. Franco non era interessato alla leva, perché non fisicamente idoneo al servizio militare. Alla riunione dichiarò che voleva partecipare anche lui a porre fine alla maledetta guerra. Vi erano poi altri due giovani di Calcara. Si fece avanti un uomo di mezza



età, che disse: ‘Sono Dante Prandini, antifascista comunista di Calcara (Crespellano).’

Al primo incontro clandestino, ne fece seguito un altro. Al Prandini non preoccupava più di tanto d’essere facilmente riconosciuto e denunciato. A causa della sua palese invalidità, in quanto zoppicante, era esposto ad alto rischio. Gli interessava essenzialmente di riuscire a farsi capire sulle cose a cui credeva e di trasmetterle a dei giovani. Aprì la prima serata con un’ampia trattazione sulla natura del fascismo, sul reale andamento della guerra, sull’imperialismo, sull’urgente necessità di impegnarsi attivamente per contribuire ad accelerare la fine del conflitto, per cacciare l’invasore tedesco dall’Italia e liberarci dai servitori della Rsi. Nella serata successiva, parlò del diritto dei popoli di vivere in libertà, in una società giusta, cioè dove *l’uomo sia un aiuto all’uomo, anziché sperare nella generosità del padrone o affidarsi alla Divina Provvidenza.*

In sintesi, si può affermare che educava quei ragazzi alla lotta per conquistare nuovi diritti: una società solidale e in pace con tutti i popoli. Prandini parlò poi a lungo dell’esistenza di una grande nazione, l’Unione Sovietica, dove i lavoratori non dovevano più subire le angherie dei padroni, le ingiustizie di cui da secoli erano vittime sotto lo zarismo: che poi saranno traditi dai nuovi potentati politici, figli anch’essi dell’arroganza che proviene dal potere, quando non è partecipato dal basso. Non è sicuramente possibile quantificare il livello di cultura politica che riuscì ad inserire in quelle acerbe coscienze. Sappiamo solo che per alcuni fu una specie di rivelazione. Prandini s’intratteneva sul significato umanitario, sull’essenza del marxismo, dell’ideale comunista: l’utopia che aveva messo qualche radice in quel paese, dove si stava tentando di dare concretezza all’ideale socialista. Valori e simbolo che furono la strada maestra, per tutta la vita, in alcuni dei presenti, così come è il simbolo della croce e il messaggio di giustizia e fratellanza di Gesù, per i cristiani in buona fede.

Nella prima, come nella seconda riunione, il Prandini insistette molto per organizzare quei giovani in un Gap, per condurre la lotta di liberazione in pianura. I giovani decisero chiaramente di non aderire alla Rsi e neppure di nascondersi in casa, soprattutto in seguito al proclama della Rsi sui renitenti, e si resero conto essere individui vuoti d'ogni idealità, di una giovinezza fatta unicamente di nulla che vivevano rassegnati e inconsapevoli. Scoprirono insomma che, ignorandolo, facevano parte di quella sottospecie umana, considerata dai potenti *strumenti da lavoro vocianti*, fin dalla tanto decantata democrazia dell'antica Grecia.

Quei ragazzi uscirono dagli incontri, finalmente uomini, consapevoli che era possibile cambiare quel disumano e secolare stato di cose. Del resto non è forse vero che tale risveglio socio-culturale e politico dei lavoratori, di quelle generazioni, è merito, in buona parte, della rivoluzione partigiana che, insieme alla lotta per la Liberazione, operava in tal senso? I nemici dei poveri non riescono a mandare giù, questo doppio ruolo svolto da tanta parte dei protagonisti della Resistenza. Per questo, da oltre sessanta anni, si masturbano sugli inevitabili delitti post-Liberazione, delitti purtroppo sempre avvenuti, alla fine d'ogni guerra, e dei quali nessuno ha mai gioito. Gino Finelli - che era da anni il corriere della cellula clandestina dei fratelli Alfredo e Valerio Mazzali -, pochi giorni dopo quelle riunioni clandestine, informò Arnaldo che a casa sua vi era una persona con notizie del fratello Tommaso - classe 1924, arruolato nel dicembre 1943 dalla Rsi e assegnato alla Flak, la contraerea tedesca - di cui la famiglia non sapeva più nulla dall'aprile 1944. Arnaldo seguì Finelli e, raggiunto il cortile di casa sua, vide lì seduto per terra un giovane sconosciuto, che si presentò: "Sono Franco Sandri e abito a Marzabotto. Ho diciotto anni come te e sono stato mandato qui da Tommaso, che sta bene, e da Bruno Graziosi, *Al Frab*, che conosci da tempo. Sono qui per accompagnarti, con altri compagni, in una bella gita in montagna per raggiungere la

Brigata partigiana *Stella Rossa Lupo*.” Fu come il formaggio sui maccheroni.

Pochi giorni dopo una dozzina di giovani, si trovarono sul ponte di Bazzano. Ad attenderli vi era Sandri e Tali. In bicicletta e tutti agghindati a festa, per confondere eventuali posti di blocco, incominciarono a pedalare per arrivare, nel tardo pomeriggio, a Cà d'Alessandri sul Monte Vignola (Comune di Mante San Pietro - Bo -), dove furono ricevuti da compaesani più grandi e da sconosciuti con una fraternità sorprendente. Un altro giovane, diciottenne pure lui, pochi giorni dopo, in occasione di un altro spostamento della Brigata, ci raggiunse a Cà Rubini di Zocca: era il 27 giugno e il suo nome Rubino Olivieri. Di lui parleremo più avanti. Così come vedremo il perché, il clima fraterno che ci accolse, quella bella stretta di mano fra veterani e reclute, si spensero a causa di un episodio alquanto negativo.

Lì a Cà d'Alessandri, ci fu l'ennesima dimostrazione della crudeltà della guerra, di qualsiasi tipo di guerra, e che ci pone l'eterno interrogativo: per evitarle è sufficiente ricordare? Raccontare le tragedie prodotte da quelle già avvenute è sufficiente? O non è meglio andare alla ricerca puntuale, soprattutto senza ipocrisie e posizioni di parte o peli sulla lingua, delle cause che le scatenano, partendo da quelle in essere! Noi riteniamo che capire, trovare e raccontare la verità su questo flagello, è determinante tenere conto dell'esperienza di quelli che l'hanno vissuta, di quelli che c'erano. Tenendoci ben stretti, agli interrogativi di cui sopra, andiamo ora a raccontare alcuni episodi di una guerra, condotta per porre fine ad un'altra che era in essere da anni. Qua e là, a volte direttamente o fra le righe, denunceremo, le cause, secondo noi, che determinarono la seconda guerra mondiale, e non solo chi la scatenò, ma soprattutto chi la consentì. Di tanto in tanto, racconteremo fatti, per favorire una riflessione, non solo sulle menzogne dette da chi sparò il primo colpo, cercando di dargli una parvenza motivata,

che sappiamo tutti quanto fosse balorda, ma denunciando chi, in verità l'ha voluta, e alla fine chi pagò.

## 6

### La Brigata Stella Rossa Lupo si divide e nasce il Battaglione Stella Rossa Sugano

Il Battaglione d'assalto Stella Rossa Sugano, prima di trovarsi nella radura a mezza costa del Monte Giovarello e di fronte al nemico, era di presidio a Frassinoro, comune dell'alta collina modenese, fin dalla prima decade di luglio. Il rapporto fra quei giovani e i cittadini fu, inizialmente, tutt'altro che accogliente. I partigiani della Stella Rossa Sugano, entrarono in paese marciando incolonnati: laceri, capelli incolti, barbe lunghe e cantando a squarciagola le belle canzoni partigiane. A prima vista, l'impressione che fecero quei sessanta uomini ai cittadini, fu di vedere una tribù di barbari, che entrava minacciosa e inaspettata nelle loro case, ma in verità ben presto li amarono.

In quel paese, nell'ultima domenica del mese, è da sempre festa grande: la sagra paesana. Ancor prima di sabato 29 luglio, gli effettivi del Battaglione, furono ammessi nel Comitato organizzatore della sagra e diedero una decisiva mano ai paesani per organizzare una giornata festiva, religiosa e laica, fraterna e gioiosa. Qui patrioti giunsero a Frassinoro nella seconda settimana di luglio, dopo un episodio grave - vissuto prima della

divisione in due Formazioni, della 'Brigata Stella Rossa Lupo' - e una lunga e tortuosa scarpinata durata dieci giorni.

La Brigata Stella Rossa, comandata da Mario Musolesi 'Lupo', inizialmente tutta intera e con circa duecento uomini, nella prima decade di giugno, s'insediò su Monte Vignola, dove rimase per una quindicina di giorni. Era arrivata lì, dopo avere zigzagato a lungo sull'Appennino bolognese e modenese. Prima su e giù per monti e valli: da Monte Sole, dopo il combattimento del 29 maggio 1944, a Pian del Voglio, Madonna dei Fornelli, Monte Croce, e Cà D'Alessandri, sul Monte Vignola. In quella borgata, dove sostò due settimane, fu costretta a prendere, prima di andarsene - ne parlerà più avanti Arnaldo - una decisione drammatica.

Sempre tutta unita, la Brigata riprese poi il suo zigzagare, passando prima da Monte Pastore e, via, via marciando, sempre di notte, in direzione di Monte San Pietro, Castello di Serravalle, per giungere e fermarsi per due giornate a Cà Rubini di Zocca, con l'obiettivo di raggiungere la Repubblica partigiana di Montefiorino, da poco proclamata. Lì nella borgata Cà Rubino, nell'abitazione ove si era insediato il Comando di Brigata, il 27-28 giugno, in un clima per nulla fraterno, si tenne una riunione, nella quale, il malessere che serpeggiava da tempo, si rivelò subito tutto intero, in alcuni luogotenenti del comandante Lupo: la non disponibilità ad unirsi alla resistenza di Montefiorino.

I due terzi dei combattenti della Stella Rossa Lupo, erano nativi dei monti e valli dei comuni di: Momzuno, Grizzana, Vado, Marzabotto ed altri centri abitati, dominati da Monte Sole. Nella riunione, convocata nell'ampia cucina e tenuta ai massimi livelli di responsabilità di comando, per decidere il da farsi, si manifestò subito un'atmosfera pesante, che si era già palesata, man mano che, quei due terzi di patrioti, si allontanavano dalla terra dov'erano nati e cresciuti: mentre avveniva ciò, sempre più forte era, nel loro animo, il richiamo naturale delle famiglie, delle

loro case. Il dilemma, o contrasto, era rimasto a lungo sotto la cenere: si era deciso di unirsi alla resistenza di Montefiorino, perché ritornare nei paraggi di Monte Sole, era come correre in braccio al nemico, ma era altrettanto vero, che il nemico si trovava ovunque.

Ad un certo punto della discussione, un compagno, con rapporti da sempre molto stretti con il comandante Lupo e anche molto influente, si alzò in piedi, mise i pugni sul tavolo e, con tono severo ed emozionato, disse: "Quando i nazifascisti verranno a sapere che abbiamo abbandonato le nostre famiglie, le case, i campi, faranno terra bruciata. Voi fate quello che volete, ma se devo morire, io preferisco che avvenga, mentre difendo la mia famiglia, la nostra gente. Io vado fuori e mi ritiro nel boschetto di querce qui di fronte, chi vuole venire con me mi trova là". Dopo un attimo di silenzio, quasi tutti gli esponenti più autorevoli e da sempre in stretto rapporto con Lupo, si alzarono, abbandonarono in silenzio la riunione e raggiunsero, seguiti da non pochi uomini, il querceto. Il comandante Lupo si rivolse a Sugano e disse: "Io vado con loro".

I due comandanti escono dall'abitazione, si fermano al centro del cortile e si trovano di fronte al fatto compiuto: poco più della metà dei partigiani si sono già ritirati nel boschetto, a cento passi dall'abitazione e, una settantina, si sono raccolti dietro la bassa siepe che delimitava l'aia. L'anziano contadino, mentre si gira il cappello fra le mani, li rimprovera: "Ci sono i tedeschi che vi danno la caccia e voi state lì a litigare". Ma nessuno l'ascoltò. La faccenda si fece seria, meglio dire rovente, quando il comandante Lupo, si rivolse ai compagni radunati oltre la siepe, e disse: "Chi decide di seguire Sugano lo può fare, ma chi è dotato di un'arma inglese me la dovrà consegnare, in quanto ne devo render conto alla Delegazione inglese". Non l'avesse mai detto. Sugano incominciò ad inveire, ad urlare che la richiesta di Lupo non era un comportamento da partigiano, e

che loro, le armi, le avrebbero consegnate per le canne. La pretesa di consegnare le armi creò, nel gruppo di Sugano, una tensione preoccupante, aggravata dal fatto che, ad uno di questi, gli sfuggì distrattamente un colpo di fucile: i due gruppi, conseguentemente, si buttarono a terra in posizione di difesa.

Il pronto intervento della sorella del Lupo chiari, fortunatamente, la faccenda. Sugano, fu poi preso a braccetto dal furiere Leopoldo Bonfigliuoli 'Poldo' e, dopo essersi allontanati dal comandante Lupo, Poldo informò che la dozzina dei partigiani di Gaggio di Piano, per conservare le mitragliette sten, si erano uniti a quelli di Lupo e, in seguito, con il buio della notte, se la svignavano per unirsi a Sugano nei pressi di Guiglia. A questo punto, Sugano, pur continuando ad inveire contro Lupo, afferma: "Noi non spariamo e neppure disarmiamo partigiani". Poi invita i suoi uomini a consegnare le armi di marca inglese, che saranno gettate nel cortile con disprezzo, ai piedi di Lupo.

Mario Musolesi 'Lupo', con i suoi centoventi partigiani - poi senza quella dozzina che si defilò - inizia, nella tarda serata, e dopo avere raccolto le armi gettate con rabbia sul cortile dai compagni di Sugano, un lungo cammino, verso il suo destino, che si consumerà sulla terra che lo vide nascere e crescere\*.

Non ci soffermeremo più sui mesi in cui i duecento uomini della Stella Rossa Lupo rimasti uniti, e anche per quanto avvenne in località Cà Rubini di Zocca. Non ne parleremo, ovviamente, per il fatto che, le due entità partigiane, da quel momento, avranno destini diversi. Arnaldo si aggregò alla *Formazione Stella Rossa Sugano*, e solo di questa Formazione ha raccontato come andarono le cose in seguito a quella spaccatura, e come Sugano e i suoi partigiani, giunsero a Frassinoro.

La *Stella Rossa Sugano*, all'imbrunire, precedendo quella di Lupo e in direzione opposta a quella scelta da Lupo, iniziò un nuovo, lungo e incerto cammino, che seguì questo contorto

---

\* Nel libro "La Brigata Stella Rossa a Monte Sole", di Gianpietro Lippi, si trova ampia e importante documentazione sulla storia della Brigata di Mario Musolesi 'Lupo'.

itinerario: Montombraro, Rocca Malatina, Rocchetta, Missano, Rosola, Montespecchio, Rocchetta Sandri<sup>7</sup>. Qui sostò due giorni e dove, una squadra di dieci uomini ricevette l'ordine, utilizzando un camion, di oltrepassare Fanano, arrivare a Fellicarolo e, a piedi, giungere a Cà Taburri, alle falde del Monte Cimone, in soccorso della *Formazione Tre Potenze*, ma forse fu soltanto un'operazione per tenere in attività quei ragazzi, perché non trovarono ne la Formazione e neppure i tedeschi.

“In quel gruppetto c'ero anch'io, armato col lo sten di Tommaso - racconta Arnaldo - e di quel curioso episodio, ricordo ancora la sorpresa che ci fece la famiglia di Cà Taburri. Eravamo oltre la metà del pomeriggio: *l'ora della merenda, quando c'era*. Il contadino, sicuramente uomo di mondo sentì la nostra situazione e c'invitò in casa e ci *offrì alcune tigelle con pesto*. Neanche le avevo mai viste e tanto meno assaggiate, ma anni dopo, ogni volta che capito in una pizzeria, quelle di Cà Taburri mi ritornano in mente, sia perché era davvero buone, sia perché offerte con generosità. In cambio cosa dare a quella brava gente, gli venne in mente ad Urbano Malavasi 'Ganna'. Poiché lui era bravissimo a fischiare motivi in voga - fra l'altro conosceva la musica e sapeva suonare la fisarmonica - accompagnato da Mario Cremonini 'La Mama' di Panzano, che l'accompagnava facendo da , con una mano davanti alla bocca, *diede il via ad un concertino*, con la sorpresa e la gioia di tutti ed

<sup>7</sup> In quel piccolo paese il “Battaglione Stella Rossa-Sugano” (gli ottanta uomini che lasciarono la Brigata madre, mantennero lo stesso nome, con la variante Sugano al posto di Lupo e si diedero un loro inquadramento), sostò due giorni e una notte. Al parroco e ad alcuni contadini il Comandante Sugano propose di mettere insieme il più alto numero di falcetti: era sottintesa la proposta che avrebbero mietuto tutto il grano lì attorno. Nell'ora stabilita del primo pomeriggio, tutti i partigiani non in servizio di vigilanza, consegnarono le armi ad alcuni compagni consentendo così, ad una cinquantina d'uomini di mietere, in quel pomeriggio e il giorno dopo, tutto il frumento già maturo. Furono due giorni indimenticabili per il servizio offerto a quei contadini, fra i quali non pochi avevano i figli in guerra o in prigionia chissà dove. Indimenticabile fu anche la sorpresa che le donne fecero a quei partigiani: una cena con cento uova di tortellini, carne lessata di vitello e arrosto di gallina. Quei giovani, fra quei monti, avevano sempre sofferto la fame e, quella cena, è entrata nella loro storia e così pure, i volti gioiosi e riconoscenti dei contadini.



evidente emozione del contadino e la sua famiglia. Pure noi tornammo contenti a Rocchetta Sandri, anche perché eravamo sfuggiti alla mietitura, alla fatica che comportava allora ad eseguirla col tradizionale falchetto”.

Da quella bella sosta a Rocchetta Sandri, la Formazione riprese il cammino per le Piane di Mocogno e Palagano, oramai in territorio libero della Repubblica partigiana. E qui ci trovammo di fronte a due sorprese: un lauto pranzo offerto dai cittadini con tagliatelle al ragù - la notizia della mietitura forse arrivò pure lì - e la presenza di alcuni camion, funzionanti a gasogeno, mandati dal Comando della Repubblica partigiana, per trasportarci a Montefiorino, dove fummo accolti con calore fraterno. E dopo una breve sosta, ancora appiedati, ci mettemmo in cammino e arrivammo a Frassinoro nel tardo pomeriggio. Paese in cui il Comando di Montefiorino ci aveva assegnato il presidio, e dove, il generale ‘Armando’, a due giorni dal nostro arrivo, ci fece una breve visita e ci chiese di eseguire una dimostrazione tattica di guerriglia. Dopo l’esercitazione ‘Armando’ propose di trasformare, quella nostra Formazione in ‘Battaglione d’assalto’, assumendo questo nome: *Battaglione d’assalto Stella Rossa Sugano*.

Prima della partenza della Formazione ‘Stella Rossa Sugano’, da Cà Rubini, avvenne un episodio che, nel diario d’Arnaldo, s’intuisce l’angoscia di come la visse. La vicenda nacque e si aggragò a seguito dell’assurda richiesta del comandante Lupo di consegnare le armi. Arnaldo e l’amico Franco Cappelli, in una siffatta situazione, e disarmati, pensarono di ritornare a casa, contattare l’antifascista Prandini e associarsi ad un Gap. Arnaldo, coinvolse in tale progetto il fratello Tommaso, che, inizialmente si dimostrò per nulla entusiasta. I due insistettero al punto che lo convinsero, ma alla condizione di riuscire a prendere, dal mucchio delle armi, un mitra e alcuni caricatori.

I due giovani avrebbero dovuto seguire Sugano ed i suoi uomini, restando in coda alla colonna, fino ai margini dei calanchi di Ciano, indi defilarsi e attendere Tommaso. Qui due inesperti ragazzi, anziché rispettare l'accordo, non riuscirono a trovare il momento giusto per lasciare la Formazione, pur sempre in uno stato di disagio, soprattutto in Arnaldo, per non sapere più nulla del fratello. Solo quattro giorni dopo rividero Tommaso ritornare, il quale, quando si trovò di fronte a loro, si lasciò andare per terra tutto tremante e col volto accigliato dalla collera, ma anche emozionato per averli ritrovati. Indignato e contento nello stesso tempo, gli raccontò il rischio nel quale si trovò immerso.

"Non avendovi trovati ai limiti del calanco, incominciai a scendere, in direzione di Ciano, e mi trovai dentro un folto querceto. Faceva già buio, ma continuai a vagare a destra e a sinistra. Ho bussato un paio di volte alle porte di contadini, per chiedere se avessero visto due giovani disarmati passare nei paraggi. Poi incappai in una nutrita pattuglia della 'Brigata Bolero', che mi disarmò e accompagnò al loro Comando. Mi legarono ad un palo e incominciarono ad interrogarmi, con un atteggiamento per niente amichevole. A quei compagni rispondevo con fermezza, che la divisa grigioverde che indossavo, la portavo fin dal momento in cui, la Rsi, mi arruolò per assegnarmi poi alla contraerea tedesca.

Alle ripetute e dure interrogazioni, con determinazione insistevo ripetendo di essere scappato dal Comando tedesco con sede a Casalecchio di Reno, e di avere raggiunto la Stella Rossa a Gardelletta nei pressi di Vado. Quella divisa non piaceva molto ai partigiani che m'interrogavano, ma quello sten inglese, per ciò che gli avevo detto di me, soprattutto per il fatto, di trovarmi in quei luoghi da solo, li teneva un poco nell'incertezza. Tuttavia, sentivo che il sospetto d'essere una spia non li mollava mai. Verso sera me la vidi veramente brutta. Sapevo che nel dubbio, poteva succedere il peggio. In più, quell'arma, piaceva pure a

loro. Intanto il sole stava per andarsene, e per un attimo pensai che mi poteva accadere altrettanto, ma senza ritorno. Poi mi venne incontro la dea fortuna, vestita da partigiana, da staffetta, la quale, al corrente di quanto era avvenuto a Cà Rubini, confermò ciò che io avevo inutilmente raccontato. Grazie a lei fui salvo e lasciato libero. Incominciai ad inseguire la Stella Rossa Sugano chiedendo in giro. Ora sono qui arrabbiato con voi due e vi perdono soltanto se mi promettete di non farmi mai più proposte che mi coinvolgono".

Intanto, a Frassinoro, gli uomini del 'Battaglione d'assalto Stella Rossa Sugano', appena consumato il pranzo di domenica 30 luglio, si misero di nuovo al lavoro, presso l'edificio delle scuole elementari, dove, nella tarda serata, si sarebbe svolto uno spettacolo musicale, eccezionale per quei tempi e luoghi. La star era senza dubbio il cantante Francesco Albertini. Il piacere che infondeva in tutti, ogni sera all'Osteria delle sorelle Pieracci, con la sua voce canora e le belle canzoni dell'epoca, Rosamunda ecc, ne era la premessa.

E' difficile esprimere compiutamente le sensazioni che quei patrioti sentirono dentro di loro per la meravigliosa realtà che stavano vivendo in quei giorni di libertà. Dopo mesi alla macchia potersi muovere senza rischi per le strade del paese, fraternizzare con quella brava gente, pareva loro di vivere in un altro mondo. Gli sembrava che la guerra fosse finita e che la festa in programma ne sarebbe stata la celebrazione. Le cose andarono purtroppo diversamente.

Poco dopo le ore tredici, il Comando generale della Repubblica di Montefiorino comunicò a tutte le Formazioni che due divisioni di tedeschi, con mezzi corazzati, stavano accerchiando e attaccando il territorio della Repubblica partigiana. Al Battaglione d'assalto Stella Rossa, fu recapitato l'ordine di raggiungere subito Montefiorino.

## 7.

### La Stella Rossa in Val d'Asta attacca il nemico

Enrico Mescoli racconta come avvenne il suo contatto con il Battaglione d'Assalto Stella Rossa Sugano, la ragione per la quale vi si aggregò e la ragione dell'ordine del 30 giugno 1944, inviato dal Comando generale al Battaglione, affinché raggiungesse immediatamente Montefiorino.

“La Stella Rossa arrivò a Frassinoro, quando io vi ero già da alcune settimane. Mi trovavo aggregato ad un distaccamento della ‘Brigata Italia’, comandata da Ermanno Gorrieri ‘Claudio’. Lo ricordo molto bene, quando arrivarono quei partigiani laceri, sporchi, dalle barbe e capelli incolti. Entrarono in paese marciando e cantando. Sembravano vitelli appena usciti da un recinto in cui vi erano rimasti rinchiusi stretti troppo a lungo. La popolazione, quatta, quatta, si ritirò in casa, se non per paura, sicuramente per precauzione. Il primo impatto dei partigiani della Stella Rossa con noi e con i paesani, fu alquanto originale, quasi impressionante.

Quei circa settanta giovani, recuperarono ben presto l'incerta immagine che noi ci facemmo di loro. Capimmo d'averli frettolosamente giudicati, quando venimmo a sapere che a renderli così, fu di avere vissuto tante settimane nei boschi, isolati dal mondo. Ripuliti i loro corpi e sistemati alla meglio i consunti vestiti, incominciarono ad uscire a gruppi, incontrando e parlando con noi della Brigata Italia, tutti ben puliti e in divisa, con una punta d'ironia, ma con interesse. Parlavano soprattutto

con i montanari, raccontando delle loro avventure e disavventure; delle origini sociali e delle loro famiglie, quasi tutte contadine. Da quegli incontri aperti e fraterni nacque un rapporto di reciproca stima. Rimasti pochi giorni a Frassinoro, una quindicina o poco più, anche a distanza d'anni, chi visse l'impatto con quei giovani, li ricorda ancora con emozione.

Alla sera, presso l'Osteria delle sorelle Pieracci, organizzavano festicciole con musica e ballo, e furono queste il sigillo del rapporto fraterno che s'instaurò. Di giorno lavorarono alacremente per spianare un altopiano a monte del paese, in esecuzione di un piano elaborato dal Comando generale di Montefiorino, finalizzato a consentire a piccoli aerei di atterrare e ripartire, ad uso di ispettori alleati. La pista, che fu ultimata, servì soltanto a ricevere un lancio aereo d'armi e munizioni - nella notte fra il 10 e l'11 luglio - che noi della Stella Rossa andammo a ricevere e raccogliere per poi consegnato il tutto - escluse le sigarette che uscirono da una grossa balla che si ruppe perché lanciata senza paracadute - al gruppo delle Fiamme Verdi, così come prevedevano gli accordi. In tale occasione si paracadutarono due ufficiali Alleati, che protestarono per le sigarette scomparse. Poverini!

“Quei partigiani, si prodigarono poi - aggiunge Enrico - ad estrarre dalle macerie della sua casa, una famiglia montanara, rimasta intrappolata da travi e muri pericolanti, in seguito al lancio notturno di spezzoni da parte di un aereo alleato: il famoso Pippo notturno. Intanto si avvicinava la scadenza della festa grande del paese: 30 luglio, sagra di San Luigi Gonzaga, in occasione della quale i giovani della Stella Rossa saranno poi attivamente un tutt'uno con i paesani, per organizzare una bella festa religiosa e civile. Grazie alla presenza nel Battaglione di Franco Albertini 'Francesco' - che morirà eroicamente al Passo delle Forbici - cantante professionista di musica leggera, il quale, presso l'Osteria Pieracci, con le canzoni in voga, Rosamunda ed

altre, aveva allietato noi e i paesani per alcune belle serate. Quei ragazzi si dedicarono ad allestire una serata musicale aperta al pubblico presso le scuole, ma proprio il 30 luglio gli fu recapitato l'ordine di partire.

I nazifascisti avevano attaccato in forze e con artiglieria la Repubblica partigiana. Per il 'Battaglione d'assalto Stella Rossa Sugano', l'ordine ricevuto prevedeva di raggiungere subito Montefiorino. Erano le ore 13 circa, io e Romeo Bruni (fratello di Ettore, che cadrà eroicamente in Garfagnana e decorato di M. d'A. al V.M.), da alcuni giorni, eravamo passati, dal Distaccamento Italia, al Battaglione Stella Rossa, il Bruni per seguire il fratello, per me invece, perché nella Stella Rossa vi erano alcuni miei compagni d'infanzia. A parte questo, in osservanza all'ordine ricevuto, ci disponemmo per partire. Conseguentemente tutti gli effettivi del Battaglione - io e l'amico Romeo compresi - ci presentammo al deposito delle armi, che fra l'altro avevamo raccolto noi in occasione dell'aviolancio già citato. L'armeria era amministrata da un distaccamento delle 'Fiamme Verdi', così come gli inglesi condizionavano i lanci: armi e munizioni in mano ai democristiani o niente. Per cui il comandante Sugano si rivolse al responsabile del deposito per chiedere quanto gli abbisognava per armare il meglio possibile i suoi uomini. Il partigiano responsabile gli chiese di presentare regolare richiesta scritta e firmata dal Comando generale, come prevedeva il regolamento: *'Un ordine scritto o niente...'* disse.

Una pretesa, che in quel momento, era inconcepibile e assurda. Per avere il permesso del Comando, alcuni del Battaglione, avrebbero dovuto fare di corsa i dieci chilometri, che li distanziavano da Montefiorino, e tornare indietro col foglietto firmato, e ciò mentre i tedeschi stavano attaccando da ogni lato. Sugano, vista l'insistenza dei malcapitati burocrati, estrasse la pistola e la puntò al petto ad uno di loro e, guardandolo negli occhi e, con determinazione, gli disse: "Questo è l'ordine che ti

do io, o ti togli di mezzo o sparo". L'affermazione, ovviamente, ottenne l'effetto voluto. Prelevato quanto ci poteva servire, per affrontare l'importante compito, che il Comando generale avrebbe sicuramente assegnato al Battaglione, partimmo alla volta di Montefiorino. In mezzora o poco più, con una marcia forzata, quasi di corsa, raggiungeremo l'obiettivo, dove riceveremo subito il piano assegnatoci, così come vedremo.

Con alcuni camion sgangherati, che funzionavano a gasogeno, vale a dire a legna, come fossero vecchi scaldabagno, si ritornò a Frassinoro. Proseguimmo per Pietravolta dove svoltammo poi per una tortuosa strada diretti a Fontanaluccia. Lì ricoverammo all'Ospedale partigiano, allestito presso le scuole, i feriti che ci avevano consegnato a Montefiorino. Ripreso il viaggio e raggiunto il manufatto della diga, abbandonammo gli automezzi, in quanto lì finivano tutte le strade carrozzabili: andammo avanti nel nostro cammino incerto e appiedati, salendo il Monte Penna di Novellano, in direzione di Gazzano, nel reggiano, oltre la diga del Torrente Dolo.

Oltrepassato il manufatto della diga, raggiungeremo prima Gazzano, poi Costalta, Novellano e, in osservanza degli ordini ricevuti, occupammo il crinale orientale, rispetto a quello strano zoccolo d'arenaria, del Monte Penna, che raggiungeremo alle ore 19 circa. Dalla vetta - conclude Mescoli - si dominava tutta la Val d'Asta. Era il nostro obiettivo: contattare i partigiani reggiani e affrontare con loro il nemico".

“In quell'ampia vallata primeggiava - ricorda Arnaldo - un colore giallo ocra, segno delle stoppie di grano appena mietuto, intercalato da macchie di verde smeraldo d'erba medica, a loro volta separati da isolotti d'alberi o siepi di Faggio, o da rive sassose, oltre i quali, si notavano distese di prati da pascolo. Da vedere era un paesaggio incantato, punteggiato qua e là da borgate, piccole case, costruite attaccate una all'altra da sembrare un'unica costruzione - oggi le chiamano case a schiera - testimonianza di un'architettura povera ma intelligente. Erano

tutte di un grigio compatto, come dello stesso colore era la vita che scorreva lì dentro, da sempre, tuttavia illuminata da una reale solidarietà fra i suoi abitanti.

La valle è circondata da paesi arroccati alle falde dei monti che l'hanno creata: Castiglione, Asta, Montorsaro, Coriano, Santonio, paesi in cui, da secoli, gli abitanti riponevano inutilmente nel loro Dio, la speranza in un futuro migliore. Paesi, campagne e borgate pressoché deserti in quel giorno. Col binocolo inquadrammo solo alcune donne anziane e dei cani irrequieti. Pure gli animali, evidentemente, sentivano nell'aria, nel vuoto che li circondava, qualcosa che incombeva su di loro. Sul crinale orientale dello zoccolo, dove il Battaglione si era schierato, le varie squadre si appostarono, in modo da affrontare al meglio l'eventuale arrivo del nemico.

Una consistente pattuglia è inviata in avanscoperta in direzione di quel paesino che s'intravedeva alle falde del monte. Era necessario informare gli abitanti della presenza partigiana, sapere se avevano visto movimenti tedeschi e invitarli a lasciare le loro case, per il pericolo imminente. A dire il vero il paese sembrava già pressoché deserto. Probabilmente si erano già dati alla macchia, forse perché a conoscenza del dramma vissuto, poche settimane prima, dalla gente di Cervarolo, in seguito alla violenza nazifascista.

La pattuglia, dopo essere stata informata che la località era Castiglione di Val d'Asta e verificato l'assenza del nemico, si mise a perlustrare il paese. Una delle poche donne anziane che non avevano abbandonato la loro casa, si rivolse ansiosa, fortemente preoccupata a quei ragazzi, e disse loro: 'I partigiani che erano qui se ne sono andati via abbandonando un magazzino con tante armi. Portatele via! Portatele via! Se arrivano i tedeschi bruciano le nostre case e ci uccidono tutti, perché amici dei partigiani'. La pattuglia, incredula, va sul posto e si trova di fronte ad una realtà che aveva dell'inverosimile: un locale, a porte



spalancate, con dentro tante armi e munizioni totalmente abbandonate.

Non fu difficile capire chi erano stati coloro che se n'erano andati a gambe levate. Quella visione portò a ricordare i loro amici di Frassinoro che, con i tedeschi alle porte, chiesero a Sugano *l'ordine scritto del Comando generale...* Furono notati, è vero, i segni di un tentativo di farlo saltare. Ma se il fuoco avesse funzionato sarebbe stato un dramma, perché quel locale si trovava al centro del paese. Gli autori, nella fretta di filarsela, non si preoccuparono più di tanto di cosa sarebbe successo se fosse scoppiato tutto quell'armamento, e neppure di svuotarlo, disseminando il tutto in mezzo al bosco per evitare conseguenze alla gente del posto.

La quantità d'armi e le tantissime munizioni era davvero ragguardevole: una mitraglia da venti millimetri, molti sten, mitragliatori inglesi bren, fucili mitragliatori di marca italiana; bombe a mano ananas di produzione inglese, una gran quantità di munizioni per ogni arma. Poi tante sigarette, zucchero, addirittura due pelli intere di cuoio per soles da scarpe. Non furono trovati invece generi alimentari, se non poche scatolette di marmellata e, ancor meno, pagnotte di pane. Scese in fretta un buon gruppo di compagni, compreso Rubino Olivieri 'Zocca', che tornò sulla cima del monte con la mitraglia da venti millimetri. Quei ragazzi si caricarono tutto sulle spalle e, risalito il monte, distribuirono armi e munizioni ai compagni.

Di conseguenza ci trovammo tutti quanti doppiamente armati. Io e mio fratello si trovammo in possesso di un fucile mitragliatore di marca italiana, sei canne di ricambio e una quantità notevole di proiettili, due sten, dotati di quattro caricatori e tante munizioni, otto bombe ananas e una pistola a tamburo. Accanto a loro e in posizione d'attacco, vi era Mario Cremonini 'La Mama' e Rubino Olivieri 'Zocca', il suo aiutante, armati della mitraglia e relativi nastri con proiettili, di uno Sten e diverse bombe a mano".

La linea delle 'Fiamme Verdi' si sa, ed è storia, è sempre stata quella di non consegnare troppe armi ai 'rossi'. E per essersi trovati più volte in situazioni consimili, i partigiani della Stella Rossa, arrivarono a pensare che, anche in situazioni d'emergenza, il personale addetto a quella funzione, non era in grado, per sudditanza cieca agli ordini, di pensare con raziocinio. Sarebbe interessante, in proposito, conoscere la versione di Ermanno Gorrieri 'Claudio', il comandante della *Brigata Italia* e dei Battaglioni *Fiamme Verdi*, un Gorrieri davvero bravo a scrivere libri interessanti, certo, anche se sempre critici nei confronti dei comunisti, ma purtroppo è recentemente deceduto.

Venne sera, e dei partigiani reggiani nessuna traccia. Di conseguenza fu deciso di inviare una pattuglia in direzione di Villa Minozzo e un'altra in direzione opposta con compiti di perlustrazione avanzata. I restanti patrioti si distribuirono sul colle in posizione di difesa, ma cercarono anche di adattarsi alla meglio per trascorrere la notte all'addiaccio. Furono ore insonni per tanti e non per la stanchezza, ma pensando all'inevitabile scontro con il nemico. Il Battaglione era ben armato, ma i reggiani non c'erano, Battaglione formato da uomini determinati, ma in numero insufficiente ad affrontare l'urto con i tedeschi, dotati di mezzi corazzati. Quella situazione portò alcuni compagni a pensare al brutto giorno in cui la 'Stella Rossa Lupo' si spezzò in due tronconi, in località Cà Rubini di Zocca.

Al chiaro di luna, sul crinale orientale dello zoccolo del Monte Penna di Novellano, alcuni si misero a confabulare amaramente sulla repentina decisione del comandante Lupo, e dei suoi consiglieri, per avere cambiato obiettivo, favorendo la spaccatura della Brigata. Lassù non erano preoccupati dalla scarsità d'armi, n'avevamo in abbondanza. L'insonnia era motivata anche dal pensiero di non farcela, senza Lupo e i suoi uomini. Nella situazione in cui erano, pensarono al carisma, alle capacità strategiche più volte dimostrate dal comandante

Musolesi, nelle tante e difficili situazioni in cui la Brigata si era trovata nei giorni andati. Ne sentirono la mancanza.

Così vissero quella notte, rischiarata da una luna che sembrava irridersi. Poi furono improvvisamente riportati alla realtà del momento. Di buon mattino una delle pattuglie mandate nottetempo in perlustrazione, ritornò informando il Comando su quanto aveva visto: una colonna nemica stava avanzando con automezzi, facendosi scudo con uomini rastrellati che, a loro volta, tenevano per la cavezza vacche razziate nelle loro stalle, e in altre sparse qua e là, ‘visitate’ strada facendo.

Sugano convocò i componenti del comando per decidere il piano d’attacco: alla presenza del vice comandante Dario Albertazzi ‘Ciccio’, il commissario Bruno Graziosi ‘Al Frab’, Amedeo Roncaglia ‘Runcaia’ ufficiale di comando, Amedeo Golfieri ‘Pipi’ intendente, e i comandanti dei distaccamenti, Elio Bortolotti ‘Elio’, il suo vice Remo Facchini, Mario Bortolotti ‘Il Sergente’ e il suo vice Tonino Bisi ‘Vice’, Renato Lorenzoni ‘Renato’ e il suo vice Romeo Canelli ‘Romeo’, fu deciso ed attuato il seguente piano d’attacco: una trentina di uomini scende in paese e prende posizione dietro le abitazioni che fiancheggiano la strada per restare lì in attesa di ordini; dall’alto del monte posizionare mitraglia e mitragliatori e tenersi pronti a fare fuoco sul nemico senza mettere in pericolo la vita dello scudo umano costituito dai civili, cioè sparare contro il secondo automezzo e a quelli più arretrati; ad ordine ricevuto sospendere l’attacco dall’alto e far entrare in azione il gruppo avanzato, sparando prima in alto al fine di creare confusione fra i tedeschi e sperando in una loro confusa ritirata. Il nemico avanza. Raggiunte le prime abitazioni inizia a dar fuoco alle prime case, ma è già a tiro di mitraglia e dei mitragliatori: Mario, Rubino, Tommaso e tutti gli altri in possesso di armi a tiro lungo, aprono il fuoco contro la parte meno avanzata della colonna. Il nemico si dispone subito in posizione di contrattacco, confidando sullo scudo umano, ma nel

momento in cui tacciono le armi a tiro lungo, un potente urlo a più voci 'Avanti Stella Rossa', accompagna l'eco degli spari che rimbalzano in tutta la vallata, moltiplicato dalle raffiche del gruppo di base, che con un così ravvicinato e improvviso attacco spegne sul nascere ogni velleità dei tedeschi: abbandonano i civili, il bestiame e si ritirarono in fretta. La gente di Castiglione ricordò a lungo quell'episodio, soprattutto per la liberazione di quei montanari e dei loro animali, ma anche per avere visto, dai loro nascondigli, e per la prima volta, i tedeschi scappare.

“Anche a distanza di tanti anni - racconta Arnaldo - ricordo ancora l'eco di quel ruggito d'armi, strumenti di morte, ondeggiare su quella vallata che mi apparve così bella al nostro arrivo lassù. In quello scontro non ci furono morti da parte nostra e forse neanche in quella tedesca: ma guerra era. E l'interrogativo che mi posi allora è ancora lì senza risposta: come mai l'uomo e le sue istituzioni - la politica, le religioni, i governi, le Chiese e le loro naturali capacità intellettuali senza limiti, non sa fare suo il messaggio di Gesù uomo, o figlio di un Dio, comunque lo si voglia amare?

E non si dica che è stato sempre stato così e sempre sarà perché c'è del marcio nell'uomo. No! Non ditelo mai, perché *il marcio è nel potere*: nei regimi totalitari o *democratici*, se guardiamo bene, sono sempre le stesse persone, o classe sociale, a governare. Ecco dunque una vera riforma del sistema elettorale: prevedere un limite di dieci quindici anni alla guida di ogni piccola o grande istituzione pubblica che sia e poi a lavorare”.

Il Battaglione convinto che il nemico si sarebbe riorganizzato e ritornato in forze, riprese le sue posizioni sul crinale e rimase nell'attesa degli eventi. Intanto il rumore delle armi favorì l'avvicinarsi e l'aggregarsi alla Stella Rossa, d'alcuni partigiani reggiani, fra i quali Ennio Resca di Modena, esponente del Comando di Montefiorino. Nel tardo pomeriggio giunse finalmente il comandante della formazione reggiana 'Cusna',

Riccardo Cocconi 'Miro', Capo di Stato maggiore della Prima Divisione. Lo accompagnava Don Carlo, il prete guerrigliero. Si discusse a lungo sul da farsi. L'idea che faceva tanto discutere riguardava la possibilità di considerare terminata l'esperienza della Repubblica partigiana di Montefiorino, sfiorare la Linea Gotica e raggiungendo gli Alleati.

I due reggiani dichiararono che, di fronte a tal eventualità, avevano già deciso di dividere le Formazioni in piccoli gruppi autonomi, collegati da dei porta-ordini, e tornare alle origini, alla vera natura della guerriglia, favorita dell'ambiente favorevole di quei luoghi. I gruppi si sarebbero rifugiati nelle zone più impervie, difficilmente battute dal nemico perché troppo rischiose. Da quei luoghi sarebbero, di tanto in tanto, usciti per sferrare colpi sui tedeschi - i fascisti lassù erano scomparsi fra le nebbie della paura - per ritirarsi poi nei loro covi. Allontanarsi dunque dai paesi, dalle grandi strade di comunicazione e tornare alla macchia: affrontare di nuovo un vivere quotidiano di quel tipo era sicuramente pesante ma necessario. Alternativa? Attraversare le linee tedesche per raggiungere gli Alleati.

"A noi della Stella Rossa - scrive Arnaldo - la prima ipotesi sembrò inaccettabile per due ragioni: non conoscevamo per nulla il territorio ed eravamo degli sconosciuti per gli abitanti di quei luoghi e, non secondariamente, molti compagni avevano già vissuto per lunghi mesi la guerriglia nei boschi e con gravi difficoltà per cibarsi. Pertanto si ritenne giusto di rimanere nell'attesa di un eventuale scontro col nemico o di precisi ordini da Montefiorino. In merito alla prima ipotesi avemmo fortuna: i tedeschi non si fecero rivedere, ma per la seconda volta il buio della notte ci colse all'addiaccio e molti senza grosse difficoltà ambientali: quasi tutti, anche in questo, erano dei veterani.

All'incirca delle ore tre del primo agosto, arrivò una staffetta, inviata dal Comando generale, con l'ordine, per la Stella Rossa, di passare le linee nemiche e raggiungere gli

Alleati. Senza entusiasmo ci caricammo sulle spalle i pesanti zaini per il doppio armamento e, dopo due notti sotto le stelle, e altrettante giornate senza mangiare, il Battaglione partì per una nuova e lunga marcia, stavolta, con itinerario incerto, senza una guida fidata e, purtroppo, verso un tragico destino".



Territorio della Repubblica Partigiana di Montefiorino. Tale entità, si estendeva per ben 1.200 kmq. Carta dell'itinerario (scala 1: 400.000). La cartina è stata presa da "Emilia Romagna. Itinerari nei luoghi della memoria 1943-1945".

## 8.

### Al Passo delle Forbici il nemico sorprende e attacca la Stella Rossa

“Il Battaglione Stella Rossa, composto di un centinaio di uomini e alcuni partigiani reggiani che si erano aggregati, abbandona il Monte Penna puntando su Gazzano. In quel paese abbandonato dai suoi abitanti - racconta Arnaldo - c’imbattemmo e sequestrammo quattro poderosi muli con robusti basti, legati ad un muro, sui quali si caricò buona parte del materiale più pesante, recuperato in quel magazzino di Castiglione. Indi riprendemmo il cammino per raggiungere il Torrente Dolo, ma poco dopo, ad un compagno alquanto irresponsabile, scivolò dalla cintola una bomba balilla, che esplose: rimase ferito lui e altri compagni.

Fortunatamente era una bomba italiana: faceva un gran botto e lanciava piccole schegge di latta, di conseguenza le ferite che provocava non erano mortali, tuttavia pericolose. L’infortunio procurò un notevole ritardo sulla tabella di marcia. Guadato il Torrente Dolo e sulla riva destra e sotto un secolare castagneto, fummo costretti a compiere una lunga sosta, per tamponare le ferite dei compagni, con la fredda acqua del torrente.

Necessariamente mettemmo a disposizione dei feriti più gravi due muli e il carico delle armi ritornò sulle spalle di alcuni compagni. Fu deciso di liberarsi della mitraglia, dopo averne spaccato il percussore, in quanto sprovvisti di proiettili. Rubino, l’aiutante del mitragliere, prima di farlo si rivolse a Sugano con uno sguardo interrogativo. In segno di consenso il comandante alzò le braccia. La faccenda di quei feriti, comportò un



inevitabile sosta. Soltanto nel tardo pomeriggio si riprese il cammino, calcando la mulattiera che costeggiava il Monte Gamello. Strada facendo fummo raggiunti da una dozzina di ex soldati dell'Armata rossa: il *Battaglione Russo*. Insieme raggiungemmo la borgata 'La Romita' di Civago a notte fonda: erano le prime ore del giorno uno d'agosto.

La *Brigata Roveda*, comandata da 'Mario da Modena', invece, la incontrammo a Civago al nostro arrivo, Brigata che, all'alba dello stesso giorno riprese il suo cammino assicurando che avrebbe lasciato una pattuglia sul Passo delle Forbici per tenerlo libero. Il Battaglione russo, decise invece di restare con noi, pur consapevoli che, a causa dei feriti - furono medicati, estraendogli le schegge ad una ad una con pinzette casalinghe e disinfettate con aceto da Maria Romiti, una madre che aveva due figli sul fronte russo di cui non sapeva nulla da tempo - ma anche per le nostre precarie condizioni fisiche: provati dalla stanchezza e inedia, saremmo rimasti lì per tutta la mattinata insieme ai sovietici.

Circa alle ore dodici del 2 agosto 1944, riprendemmo il cammino diretti al Passo delle Forbici e per andare oltre. Lasciata la Borgata e camminammo a lungo in una fitta boscaglia, arrivammo in un ampio spazio aperto e coltivato. Lì notammo subito un campo di patate. Non ci voleva altro! Per evitare confusione il Comandante Sugano, dopo avere parlato con il contadino, ordinò ai cuccinieri (Aristide Marzoli, Cleto Masi, Laberio Selmi, Franco Cappelli e altri cinque compagni) di raccogliere tutti i tuberi possibili, bollirli nella casa del padrone, consegnargli la tradizionale ricevuta e portare le patate su al Passo, con tutta la fretta che richiedeva la situazione. Intanto i due Battaglioni ripresero il cammino mettendosi di nuovo in fila indiana. Dopo un'altra ora di marcia, attraverso un territorio, coperto non più da alberi d'alto fusto, ma da una bassa vegetazione, ci trovammo di fronte ad un'ampia e nuda radura, situata a circa metà del declivio del Monte Giovarello, un

tavoliere assai largo, al centro del quale erano evidenti le tracce di una mulattiera, a destra della quale il costone del monte riprendeva la sua ripida discesa sino a fare da sponda al Torrente Dolo. La radura, alquanto lunga, finiva sotto il Passo, che s'intravedeva sopra ad un versante del monte, come fosse una barriera, un nuovo ostacolo da superare, con la sua sponda coperta da folti cespugli.

Strada facendo ci trovammo a dover attraversare una zona quasi acquitrinosa. Più esattamente attraversata da diversi rivoli tortuosi e a ventaglio d'acqua sorgiva: non ci volle altro. Fra un rigagnolo e l'altro, ci lasciammo andare a terra per abbeverarci, per ingannare lo stomaco, riprendere energia e fiato, e fiduciosi che i cuccinieri potevano essere in arrivo con le patate. Fu una breve sosta ma che pagammo cara. La reazione e le minacce di Sugano inizialmente non valsero a nulla. Di conseguenza si rese urgente concordare con i russi e i comandanti delle squadre come inviare pattuglie sul Passo. Il Battaglione Russo, che non aveva sulle spalle la situazione dei compagni della Stella Rossa, partì subito per arrivare all'obiettivo: occupare il Passo da sinistra.

Una nostra pattuglia di sei uomini e armata soltanto del necessario, parte per raggiungere il Passo da destra, un'altra fu incaricata di seguire per un tratto la mulattiera, per poi abbandonarla e portarsi sotto il boschetto che si trovava alla base del Passo delle Forbici e che si estendeva per un discreto tratto. Il comandante Sugano, insiste e minaccia il resto del Battaglione a riprendere il cammino, richiamando l'attenzione di tutti sul pericolo che comporta sostare in una zona scoperta come quella e a tiro d'eventuali mitragliatori e fucili nemici. I compagni, dopo un quarto d'ora di sosta, pur riluttanti, si predisposero per riprendere il cammino. Troppo tardi: indipendentemente dalla sosta - assicura Arnaldo - perché il nemico sarebbe arrivato comunque al Passo prima di noi".

Il silenzio che dominava l'ampia radura fu improvvisamente rotto da un accorato e forte invito alla lotta: 'Avanti Stella Rossa...!' Come un'onda, l'eco di quel grido, raggiunse quei giovani che, in fila indiana, stavano riprendendo la marcia per raggiungere l'obiettivo. Compresero subito il pericolo che sottintendeva quell'invito, ma era già tardi. E quella mezza dozzina di loro, che era in testa alla colonna, fra cui Bruno Graziosi 'Al Frab', commissario politico del Battaglione, Alessandro Garelli 'Cavèc', Sergio Lenzi 'Lenzi', e Pietro Astolfi 'Pirucàu' - entrambi di Piumazzo-Castelfranco Emilia - i fratelli Arrigo e Aureliano Gabrielli e Franco Albertini 'Francesco' di Bologna, furono i primi ad avere un contatto ravvicinato con il tedesco invasore.

Prima dell'attacco vero e proprio del nemico, il gruppetto si trovò, inaspettatamente di fronte ad una pattuglia tedesca in avanscoperta e, dopo un attimo di smarrimento da entrambe le parti, gli uni e gli altri si gettarono a terra istintivamente. Franco ebbe ben chiaro il da farsi. Disse ai compagni - in dialetto perché il nemico non capisse - di tenersi pronti e, al suo ordine, di buttarsi giù per la scarpata alla ricerca di un riparo e attaccare il nemico. Pochi secondi dopo e disse a loro: 'Adésa!' (Adesso). Poi si alzò in piedi, e fu in quel momento, che a tutti noi, giunse il suo grido: Avanti Stella Rossa...! Franco iniziò poi a sventagliare raffiche col suo Sten, consapevole di richiamare su di sé la reazione nemica, ma i tedeschi non persero tempo. Concentrarono il fuoco su di lui che ben presto cadde crivellato di colpi. Francesco e quella sua melodica voce, si spensero lì, con un grido d'amore: avvertendo i compagni del pericolo imminente e invitandoli alla lotta per la pace e la libertà, contro il nazifascismo.

"I tanti detrattori della guerra partigiana contro l'occupante nazista - scrive Arnaldo nel suo diario - dimostrino se dall'altra parte vi è stato mai un combattente con tale dedizione, *un martire per quei valori*. Per quanto mi riguarda affermo che,

delle parole dell'antifascista Dante Prandini che ebbe a pronunciare in mezzo a quei due campi di canapa, ne ho fatto il mio credo, e delle ultime parole che i diversi Martiri dissero nel corso della lotta, o prima di morire, sono state per me la strada maestra, sulla quale ho cercato di camminare in tutta la mia lunga e non facile esistenza. Il primo a morire fu Franco Albertini 'Francesco' - vent'anni e cantante d'avanspettacolo nei migliori teatri di Bologna. Poi cadde Sergio Lenzi, contadino di diciannove anni, e fu la volta di Ruggero Bruni, d'anni diciotto, operaio di Manzolino-Castelfranco Emilia. Il loro martirio fu soltanto l'inizio di un dramma che portò alla morte altri patrioti".

Qui si pone, col senno di poi, un'inevitabile domanda: come mai quei partigiani del Battaglione d'assalto Stella Rossa Sugano e il Battaglione Russo, entrambi combattenti capaci, partirono così tardi, e in pieno giorno dalla Romita, per poi fermarsi, sia pure per pochi minuti, in quella radura spoglia e a mezza costa del Monte Giovarello, a circa mezz'ora dal Passo delle Forbici? In proposito c'è qualcuno che se lo chiede ancora, per questo ne parleremo ancora, anche se in buona parte già anticipate.

"I tedeschi, sdraiati sull'argine del piazzale del Passo, indi in posizione vantaggiosa - è scritto nel diario - incominciarono a sparare contro di noi, ancora in fila indiana e, pur essendoci scomposti subito in cerca di un riparo, il nemico, con la complicità della sorpresa, la dotazione d'armi a tiro lungo e il vantaggio di prendere una mira sempre più precisa, riuscì a colpire molti di noi. Io stavo assicurando il carico - alcuni fucili mitragliatori e munizioni - su uno dei quattro muli che con mio fratello avevamo in consegna - gli altri tre venivano usati per il trasporto dei feriti - ma al grido di Francesco e gli spari che ne seguirono, mi buttai a terra alla ricerca di un riparo. Pochi secondi dopo, un proiettile, mi colpì l'anulare e il medio, questo piuttosto gravemente della mano sinistra: avevo allungato in avanti lo Sten sopra il capo, in posizione di difesa. Il proiettile si

conficcò poi nel terreno e mi spruzzò terriccio sul viso. Chiamai Tommaso, che era lì vicino per dirgli della mia situazione e lo vidi con la faccia tutta insanguinata: un proiettile l'aveva colpito di striscio alla tempia destra. Entrambi, volgemo lo sguardo laggiù, in direzione di quella folta vegetazione arbustiva, che avevamo da poco superato. Valutammo la distanza in circa un centinaio di metri e ritenemmo che consentisse un qualche riparo”.

Ma sentiamo ora un'altro protagonista di quello sventurato episodio di guerra: Enrico Mescoli 'Mescoli'. "In quel momento, insieme a Renzo Sassi 'Dubat', eravamo, ancor prima della sosta di quella fila indiana di compagni, in posizione più avanzata, rispetto alla colonna, in funzione di avanscoperta, e, per questo, alleggeriti del doppio armamento. Salito un buon tratto del Monte Giovarello, eravamo arrivati nel punto giusto per poter svolgere al meglio il nostro compito. Inaspettatamente ci apparve una brulla e sassosa vallata - si saprà in seguito che si trattava della valle di San Geminiano - in fondo alla quale, notammo l'albergo del Valico delle Radici. Seguendo con lo sguardo la statale per Lucca, apparve un agglomerato di case. Saprà in seguito che si tratta della località 'Casone di Profecchia'. Ai margini della strada vi erano parcheggiati alcuni camion tedeschi vuoti. Intuito il pericolo, tornammo immediatamente sui nostri passi per informare il Comando. Ma poco dopo sentimmo, più in basso, in direzione del Passo delle Forbici, un grido: Avanti Stella Rossa...! e poi raffiche di mitra.

Allungammo il passo, ma un improvviso ruggito d'armi automatiche fece seguito a quel grido, e ci rendemmo subito conto della gravità della situazione. Una raffica di fucile mitragliatore colpì la roccia che faceva da sponda al sentiero che stavamo calcando e una scheggia rocciosa di rimbalzo, colpì ad una spalla Dubat. Il compagno ferito gridò: 'Non pensare a me. Vai! Raggiungi i russi o gli altri compagni e affronta il nemico. Io li aspetto qui'. Lasciai il compagno e, inseguito dai proiettili di

una mitragliatrice nemica che sparava a ventaglio, dalla radura al costone del monte, continuai a scendere con l'intento di raggiungere i compagni. Essendo armato di Sten, che a nulla serviva in quella situazione, continuai a retrocedere per raggiungere i compagni, ma non trovai nessuno. Forse, colti di sorpresa, si erano lanciati verso la parte bassa della radura, più folta e più vicina da raggiungere. Così pensai! Oramai ero fuori tiro e più al sicuro, anche per la fitta vegetazione che attraversavo, e continuai a cercare compagni. Finalmente ne intravede alcuni, e li raggiunge. L'incontro fu tutt'altro che fortunato: si trattava di Amedeo Golfieri 'Pipi' che sorreggeva Romeo Canelli 'Romeo', gravemente ferito allo scroto. Mi associi a loro per aiutare Pipi nel gravoso compito di aiutare il compagno ferito e in cerca della salvezza".

Intanto, lassù, dove il fuoco nemico era sempre più micidiale, Tommaso si rivolse al fratello e disse: "Ognuno per sé". Arnaldo si lanciò nel pericoloso tentativo di raggiungere il boschetto, subito inseguito dai sibili dei proiettili nemici. Dopo avere, di volta in volta, individuato un arbusto utile per un minimo riparo, si lanciava ruzzolando o correndo ingobbato, zigzagando come una lepre inseguita dai cani, per buttarsi a terra e ripararsi. Riuscì, in tre o quattro ondate a cavarsela. Ad inseguirlo non erano però animali ma sibili di proiettili, che gli fischiavano attorno. Era oramai chiaro, che uno dei tedeschi seguiva le sue mosse, probabilmente con un fucile munito di cannocchiale, e che ce la metteva tutta per colpirlo. Disse allora a se stesso, ma pensando al suo nemico: 'Se riesco ad evitarti anche nel prossimo passaggio ti ho fregato'. Non fu così. Raggiunto il boschetto, Arnaldo si buttò dietro ad un grosso cespuglio, ma appena a terra, sentì un colpo, una specie di randellata sulla coscia destra. Lì per lì non si rese conto cosa poteva essere stato, ma quando si mosse per ripararsi meglio, sentì un lancinante dolore alla gamba e intuì: un proiettile gli aveva colpito la coscia destra spezzandogli il femore. Fu tuttavia

*fortunato*: il proiettile, oltre ad essere fuoriuscito, non colpì l'arteria femorale, altrimenti, a causa di una inevitabile emorragia, in pochi minuti, sarebbe morto lì a diciotto anni.

Rimase immobilizzato, isolato da tutti, senza sapere come stavano andando le cose lassù. Sentiva che si continuava a combattere accanitamente e, improvvisamente, constatò che avevo perso il contatto con il fratello. A questo punto fu portato a ragionare fra sé e sé, sul presente e l'immediato futuro. Considerò che avrebbe potuto chiudere lì la sua giovane esistenza, sul versante orientale del Monte Giovarello, se il nemico l'avesse raggiunto. Inizialmente, tale critica situazione, non lo preoccupò più di tanto. Per incoscienza, o forse perché, a diciotto anni, si ritiene impossibile morire. Intanto era lì, tutto solo, impossibilitato a muoversi. Istintivamente fu portato a prendere freddamente le necessarie precauzioni, affinché una sua eventuale cattura non comportasse conseguenze pesanti su altri.

Naspose il portafogli sotto il terriccio, che aveva rimosso con la mano buona ai piedi dell'arbusto di faggio: dentro non vi era una lira. Una delle regole della Brigata Stella Rossa era che nessun partigiano doveva avere soldi in tasca, quindi, all'arrivo in Brigata, si doveva versare nella cassa comune anche le poche lire che avevano portato da casa. Il motivo era tanto semplice quanto importante: se a qualcuno di noi veniva trovato del denaro, oppure oggetto di valore, significava che, con armi alla mano, aveva rubato. In casi del genere era previsto un sommario processo e l'inevitabile e immediata fucilazione. In quello scheletrito portafogli - e fu tale anche da civile - non c'era una lira, ma vi era una fotografia della famiglia con il timbro del fotografo, da qui il pericolo: se catturato morto o vivo dai tedeschi, serie conseguenze potevano ricadere sui familiari. Violenze abituali per gli scherani fascisti. Non pochi casi del genere sono accaduti. Dell'epopea partigiana si scrive di tutto, ma noi non ci stanchiamo di ripeterlo: si può dire o leggere con tagli o sfumature diverse, ma volerla falsare, o annacquare per

interessi politici contingenti, è vergognoso, pericoloso e colpevole. Per questo noi continuiamo a scrivere, soprattutto perché questa è storia vera, sia pure a livello locale, ed è ancora Arnaldo a raccontarla.

“Lassù, se saranno i tedeschi ad avere la meglio, fra poco saranno qui. In previsione di ciò con la mia arma mi predisposi al peggio: decisi che non si sarebbe arreso. Avevo due caricatori pieni e questo non era poco. Cadere in mano ai nazifascisti, ferito o no, significava finire torturati e poi impiccati ai pali della luce lungo le strade o a rami d'alberi nelle piazze. Lo facevano per la loro naturale crudeltà, ma anche ritenendo d'intimorire la popolazione. A Castelfranco Emilia c'è chi ricorda ancora o ha sentito dire dell'impiccagione, appeso ad un albero in Piazza Garibaldi, del corpo morto di Roberto Moscardini, macabra esibizione che rimase esposta per due giorni. Roberto era il comandante militare della Quarta zona partigiana (Castelfranco Emilia e San Cesario sul Panaro) - Brigata Walter Tabacchi - Divisione Modena pianura, rimasto ucciso in uno scontro a fuoco con le Brigate nere del maggiore Gorga, il 10 ottobre 1944. Con tali atti macabri i repubblicani credevano di terrorizzare la popolazione e allontanarla dai partigiani. Avveniva invece il contrario.

Sempre più stretta, invece, diventava la collaborazione fra la stragrande maggioranza della gente e il movimento partigiano che lottava per porre fine alla guerra, liberare l'Italia dai fascisti e dall'occupante tedesco. Certo, pure allora ci furono i pavidi e gli opportunisti, gli eterni incerti, ma purtroppo anche tanti di loro pagarono (bombardamenti, mitragliamenti, rastrellamenti, rappresaglie): credevano che stando in disparte o nel mezzo avrebbero potuto salvarsi perché non capirono la natura del nazifascismo. Pure oggi, all'inizio del XXI Secolo, purtroppo, ci sono persone oneste che la pensano così e che, per un falso concetto dei rapporti quotidiani che dovrebbero intercorrere fra le persone, sia per motivi politici, che per puro individualismo o per



mancanza di una cultura storica e socio-culturale, credono di far bene a starsene fuori dal confronto democratico. A dire il vero in questo anno 2007, non è facile trovare occasioni pubbliche in cui confrontarsi, nonostante un malessere generale che pesa e preoccupa tutti”.

Sia come sia torniamo lassù, lasciando il lettore alle sue riflessioni, là a ridosso del Monte Giovarello, dove il tedesco che voleva Arnaldo morto a tutti i costi, continuava a sparare sulla cima del cespuglio falciando con la sua arma rametti e foglie che gli cadevano addosso e, attorno e sul Passo delle Forbici, il fuoco era diventato ancora più intenso. Evidentemente, la pattuglia che a seguito della fatale sosta, era stata mandata in avanscoperta per raggiungere da destra il Passo e tenerlo libero, o il Battaglione russo, che era salito per raggiungerlo da sinistra per fare altrettanto, sicuramente - si legge nella bozza del diario di Arnaldo - stavano attaccando il nemico giunto lassù prima di noi. In direzione della vallata, infatti, non arrivavano più colpi su colpi, sicuri e micidiali. Come quel dramma ebbe inizio, ne abbiamo già parlato, per cui il seguito di tale critica situazione, che improvvisamente si dipanò lassù, sopra e attorno al Passo delle Forbici, diamo la parola ad altri protagonisti.

"Dopo il grido di Francesco, riuscimmo incolumi a compiere a ritroso un breve percorso fra gli alti arbusti a ridosso del Passo - ricorda Bruno Graziosi - e a raggiungere, a cinquanta passi più in basso, un'ampia buca o avvallamento dentro il quale si trovò un primo riparo. Indi aprimmo il fuoco contro la pattuglia nemica, che aveva già ucciso Francesco, e che stava arretrando per raggiungere il piazzale, da dove era calata, e dal quale iniziò un fuoco infernale contro di noi e ai compagni sorpresi nell'ampia e spoglia spianata. Per un breve attimo il tiro nemico su di noi cessò. Decidemmo su due piedi di arretrare ancora. Lì eravamo a tiro delle micidiali bombe a mano tedesche che, con quel lungo manico, arrivavano molto lontano.

Usciti da quell'incerta postazione il nemico ci prese di mira di nuovo con queste conseguenze: la mia ferita al collo da un proiettile di striscio, quella abbastanza seria ma non gravissima che toccò ad Arrigo Gabrielli, colpito ai genitali, e poi la grave raffica di mitragliatore che colpì al ventre Sergio Lenzi. Trovammo riparo dietro un grosso macigno. Alessandro Garelli ed io, decidemmo di lasciare il gruppo, protetto dal fratello d'Arrigo e da Pietro Astolfi 'Pirucàu', con l'intento di cercare compagni per organizzare una controffensiva.

Il nemico continuava a sparare sulla vallata. Notammo che il piazzale del Passo, terminava a strapiombo e che sotto, per una cinquantina di metri in lunghezza e larghezza, vi era una folta ed alta vegetazione. C'infilammo negli alti arbusti, mettendo nel conto il rischio che comportava a passare sotto il fuoco nemico. Era l'unico passaggio possibile per raggiungere la parte bassa del Monte Giovarello, là dove, per tutta la sua larghezza, l'alta terrazza finiva, e il declivio molto boscoso del monte iniziava. Era in quegli spazi che i compagni si erano sicuramente lanciati, fin dai primi spari tedeschi, per trovare un riparo. Trovammo Tommaso ferito da un proiettile che, entrato nella parte posteriore della coscia destra e sceso sotto la parte ossea del ginocchio, fuoriuscì dal polpaccio, senza ledere le arterie principali e le parti ossee: una fortuna incredibile. Gli dicemmo di urinare sulla ferita per disinfettarla e fasciare il polpaccio con un lembo della sua camicia per fermare il sangue. Intanto la sparatoria continuava. Anzi, si era intensificata. Noi vagammo ancora senza trovare nessuno.

Il Battaglione sembrava essersi dissolto nel nulla. Decidemmo di tornare indietro e, dove avevamo lasciato Tommaso non c'era nessuno. Camminando ancora, vedemmo due compagni portare con le mani incrociate a mo di sedile, il comandante Sugano. Si rivolse a me e disse: 'Per il resto pensaci tu!' Credevo fosse ferito, invece - seppi poi - che nel correre da una parte all'altra fra i sibili dei proiettili per organizzare un

contrattacco, si era slogato una caviglia. I compagni l'avevano trovato a sedere per terra, immobilizzato e piangente, incurante della sua incolumità. Dalla parte più bassa della radura sentimmo per alcuni minuti un mitragliatore Bren e, alla nostra destra, che sparava in direzione del Passo, una lunga raffica di Sten e poi altre più lontane e insistenti. Queste ultime raffiche ci portarono a pensare ad un intervento, sia pure tardivo, della pattuglia di Mario il Sergente. Poco dopo, quell'inferno aumentò, ma non più verso la radura, bensì sul Passo stesso: segno evidente che il Battaglione Russo aveva raggiunto i tedeschi sul loro fianco destro. Sicuramente fu uno scontro ravvicinato, quasi un corpo a corpo, poi un silenzio improvviso. Decidemmo di rinunciare al nostro progetto e di raggiungere i compagni lasciati dietro quel masso. Al nostro arrivo Sergio Lenzi aveva cessato di vivere".

Del martirio di Sergio Lenzi, sentiamo Arrigo Gabrielli che ne ha visto e sofferto l'agonia: "Teneva le mani sul ventre per contenere la fuoriuscita delle interiora, ma quando ci chiese con insistenza di finirlo con un colpo di pistola alla nuca nessuno di noi ebbe il coraggio di farlo. La sua agonia non fu breve. Noi, terribilmente angosciati, ci sentivamo sempre più in colpa per non avere la forza di rispondere alla sua reiterata richiesta. Poi si mise ad invocare la madre. Gli infondevamo coraggio, sapendo di mentire. Prima di esalare l'ultimo respiro, pronunciò queste parole: *'Mamma! Mamma aiutami tu'*.

Sergio Lenzi era un contadino ventenne e senza colpa e morì così. A distanza di mezzo secolo, c'è gente che ne offende la sua semplicità, sacrificio e memoria, esaltando il *condottiero Mussolini*. L'On. Gianfranco Fini a Fiuggi - addirittura divenuto poi ministro degli esteri del governo Berlusconi - in occasione della costituzione d'Alleanza Nazionale, definì il duce del fascismo *'il più grande statista europeo del XX Secolo'* e lo fece cosciente e impunito, in piena violazione della Costituzione per apologia fascista".

Della Brigata quasi nessuno si ricorda di Sergio Lenzi. Era di natura generosa, ma con un carattere introverso. Poco socievole, forse soltanto per timidezza, andava a compiere solitario e con diligenza ogni incombenza. "Un giorno - ricorda Bruno Graziosi - gli ha parlato per aiutarlo ad aprirsi e mettersi in sintonia con gli altri. Gli chiesi se non si trovasse bene con i compagni. Sergio mi rispose con poche parole: *"Vorrei essere a casa mia, avere in mano una zappa o una vanga e non con quest'arma maledetta. Io non voglio uccidere nessuno e spero di tornare a casa senza averlo fatto"*. Quella frase - aggiunge Graziosi - mi portò a ricordare il compaesano, antifascista socialista e pacifista, Vasco Geminelli. Sergio invece era un pacifista per istinto, per amore. Vasco lo era, invece, per scelta politica: andò nel 1936 volontario in Spagna a sostenere i difensori della Repubblica democratica aggredita dalla rivolta fascista, ma vi svolse solo attività di portaferiti in prima linea e a morì laggiù, colpito da una scheggia di granata. Il destino, il fato o qualche dio, decidete voi, in base al vostro credo e cultura, chi veramente lo volle morto. Noi riusciamo soltanto a pensare che, pur caduto al Passo delle Forbici, lottando per la pace e la libertà, resta una morte ingiusta, perché non vi è nulla d'umano nello scatenare guerre, con qualsiasi aggettivo - neanche le cosiddette missioni di pace - quando si va a calpestare territori altrui, di altri popoli".

"Quel pomeriggio del 2 agosto 1944 - racconta Laberio Selmi - lasciata da poco la Borgata Romita di Civago per raggiungere il Passo, ci trovammo di fronte ad un campo di patate. Per tutti quegli uomini affamati sembrò un miracolo. La fame era davvero tanta ed eravamo oramai ridotti allo sfinimento. Noi cucinieri decidemmo, come ci fu ordinato, di raccoglierne tante quante la circostanza ci consentiva. Dopo avere bollito nel focolare della casa del proprietario quei tuberi preziosi, avremmo utilizzato uno dei muli prelevati a Gazzano, per portarli sul Passo, luogo di sosta prestabilita dal comando del Battaglione.

Lenzi venne a sapere del nostro compito, si staccò dalla fila indiana, ci raggiunse e si predispose per aiutarci. Eravamo già in una dozzina, quindi già sufficienti. Se vuoi - aggiungi scherzando - segui gli altri fino al Passo e prepara la tavola. Ti raggiungeremo lassù. Sergio tranquillamente tornò a mettersi in colonna per andare incontro alla morte".

"Lo scontro è finito - sentenziò Bruno Graziosi - ma il danno è irreparabile. Alessandro Garelli, Aureliano Gabrielli, Pirucà, e io con loro, decidemmo di risalire quel tratto del sentiero che ci avrebbe condotto al punto ove Francesco aveva affrontato il nemico per permetterci lo sganciamento. Trovammo il caro compagno, come del resto era prevedibile, rovesciato su se stesso e crivellato di colpi. Ci parve di sentire di nuovo il suo grido: 'Avanti Stella Rossa...!' Fu per tutti noi l'ultima volta che udimmo quella dolce voce e che, in questo caso, invitava alla lotta per la pace. Il Battaglione d'Assalto Stella Rossa Sugano non c'era più. Sostammo un attimo a guardare quell'esile corpo, lo ricomponemmo, così come facemmo con il corpo morto di Sergio.

Andammo ancora avanti, in silenzio, alquanto guardinghi e raggiungemmo la spianata del Passo delle Forbici. Morti o feriti tedeschi, neanche l'ombra. Così pure nessun partigiano del Battaglione russo. Trovammo soltanto un loro compagno senza vita, Grigory Kanovalenko, che raccogliemmo, così come nel ritorno facemmo con Francesco, per metterli entrambi accanto a Sergio. Indi riprendemmo la ricerca nella parte sottostante dove, fortunatamente, incontrammo il gruppo di Castelnuovo Rangone, comandato da Antonio Bisi 'Vice', ferito anche lui all'inguine, Aschero Damiani 'Bic', al Mègar, Gambàta e altri compagni, fra i quali Ganna, Massimo Amici, Max, di San Cesario sul Panaro e Rubino Olivieri, 'Zocca'.

Ho bene in mente quel felice incontro - sottolinea Al Frab - per la consistenza, la garanzia e determinazione che davano quei compagni. Con loro vi era anche Adelmo Cuoghi, 'Ghiro', anche

lui di Castelnuovo, purtroppo gravemente ferito al ventre da un proiettile trapassante. Da quel momento decidemmo il da farsi: la ricerca, la conta dei morti e la raccolta e assistenza ai feriti che trovammo nel territorio circostante, operazione che durò fino a sera inoltrata. Fra i morti trovammo subito Ruggero Bruni, *Gèro*. Più giù, a ridosso del Monte Giovarello, trovammo Amedeo Roncaglia, contadino di Gaggio di Piano-Castelfranco Emilia. Fu lui con il suo Bren ad attaccare dal basso il nemico, per consentire ai compagni che erano attorno a lui di attraversare un breve tratto, sotto tiro nemico, e raggiungere il Battaglione russo: *Perché è la che si vince*, disse a loro.

Runcaia, agì in quella situazione confusa e grave, prima ancora che, sulle Forbici, i partigiani del Battaglione Russo, attaccasse inaspettato i tedeschi. Il suo gruppo si trovava a valle, ancora lontano dal nemico, perciò impossibilitato a reagire in modo ravvicinato. Era inoltre bloccato dal fuoco nemico dietro un grosso macigno, contro e attorno al quale schizzavano e fischiavano senza sosta proiettili di tac-pum e di mitragliatore. Amedeo Roncaglia propose ai compagni - Enzo Moretti '*Muràt*', Guerrino Monari '*Canàù*', Romeo Canelli '*Romeo*', Amedeo Golfieri, '*Pipi*', e *Medelana*, un ex carabiniere originario di Medelana, uno di quelli catturati alla Caserma La Quercia - ed altri, di tentare una sortita per raggiungere i russi. 'Li avevamo visti - afferma Monari - prima dell'attacco tedesco, passare più in alto per assolvere l'impegno assunto nel momento di quella sosta forzata, per raggiungere e occupare il Passo da sinistra e assicurarci il passaggio'.

"Nel momento in cui inizio a sparare - disse Runcaia ai compagni - voi lanciatevi a turno, uno dopo l'altro, e non fermatevi per nessuna ragione. Superata quella cresta, che protegge dal tiro nemico, andate in fretta, senza aspettare gli altri e unitevi ai compagni Russi perché è là che si può vincere. Io resto a coprirvi le spalle, poi tenterò di raggiungervi". Puntò il fucile mitragliatore Bren da un lato del masso e si mise a sparare

senza sosta, là dove partivano i colpi contro di loro. I partigiani del gruppo dovevano superare un breve tratto, ma totalmente scoperto e in salita. Appena Roncaglia iniziò a far fuoco, Enzo Moretti fu il primo a tentare il difficile passaggio e, di seguito, gli altri. L'operazione riuscì, ma ebbe un prezzo alto: Romeo Canelli, anche se riuscì a passare, restò seriamente ferito ai genitali. Ultimato il passaggio dei compagni, Runcaia smise di sparare, fiducioso di poter far credere al nemico, che lì dietro a quel masso non c'era più nessuno. Altrettanto fecero i tedeschi, ma questi ultimi erano degli esperti in antiguerriglia. Erano comandati dal maggiore Lakan, che divenne tristemente noto per i diversi eccidi di civili compiuti nel periodo in cui ebbe il compito di tenere accessibile la strada che da Pievepelago conduce al Passo delle Radici e, da lì, in Garfagnana. Egli conosceva bene la tattica partigiana per gli innumerevoli colpi inferti o subiti.

Amedeo Roncaglia, non era uno stratega militare, ma un contadino di Gaggio di Piano. Combatteva una guerra col cuore. Nel momento che il fuoco aumentò - evidente segno dell'attacco dei russi - decise di compiere il passaggio, accogliendo l'invito di 'Canàu', suo compaesano e amico d'infanzia, che con un braccio gli fece un segno fraterno d'incoraggiamento. Lì, Runcaia, non era più di nessun aiuto, anche perché non era più possibile distinguere le posizioni delle due parti in lotta. Pur cosciente del rischio, sicuramente sentì forte il bisogno di fare la sua parte, nonostante non vi fosse nessuno dietro a coprirlo nel suo temerario tentativo. Non fece che pochi passi e fu colpito a morte. Ora, cosa dire di lui se non richiamare le considerazioni già fatte in memoria degli altri compagni caduti che lo hanno preceduto in quel tragico scontro col nemico invasore? L'azione bellica ed eroica di Roncaglia, ci spinge a riprendere qui altre sequenze del combattimento e raccontare come si giunse ad un accordo con i tedeschi.

Dal piazzale del Passo, che dominava la brulla radura, il nemico inizia l'attacco usando i fucili mitragliatori a ventaglio. Alcuni sparavano da destra verso sinistra, altri da manca verso dritta, creando una rete di proiettili invisibili che s'incrociavano, per tenere quei giovani bloccati lì, dove continuavano a morire. Il Battaglione russo raggiunse dall'alto il Passo e attaccò i tedeschi sul loro fianco destro, da una posizione vantaggiosa e ravvicinata: il crepitare delle armi si moltiplicò. Pareva il ruggito spaventoso di un mostro che stava devastando ogni cosa. Intanto la pattuglia, comandata da Athos e da Mario Sergente, pur lontana dal luogo del conflitto, si mise a sparare in aria, per segnalare al nemico il potenziale pericolo che aveva sul fianco sinistro. Purtroppo si era inspiegabilmente allontanata dal Passo e non prenderà parte allo scontro. Il comportamento di quei compagni è rimasto una colpa grave.

Franco Sandri, trovandosi a pochi passi dal nemico, quasi sotto il bordo della strada carrabile che, dalle Forbici conduce all'Abetina Reale (quei patrioti seppero dopo, quanto sarebbe stato utile, per loro, tale sito per sostare in un luogo più sicuro), colto di sorpresa reagisce come gli fu possibile e, trovandosi di fronte a quattro tedeschi, che andavano ignari verso di lui, con il suo Sten, d'impulso gli scaricò addosso un caricatore. Non ci fu reazione. Forse li colpì a morte, o forse si gettarono a terra strisciando per ritirarsi. Poi l'attacco di 'Runcaia'.

Pur disordinata ma inaspettata reazione partigiana ha sicuramente indotto il nemico a considerare il potenziale rischio e a valutare meglio il da farsi. Ma intanto l'attacco tedesco alla parte partigiana più consistente e in maggiore difficoltà, quella che si trovava nella piana spoglia, lo stavano pagando pesantemente. Fortunatamente i russi li presero di sorpresa al loro fianco destro mettendoli in seria difficoltà. Dopo un breve e violento scontro ravvicinato, il comandante russo fece tacere le sue armi e in tedesco gridò: 'Propongo tregua'. Il comandante tedesco, che conosceva le capacità militari dei russi e pure la loro



affidabilità morale, ordinò ai suoi soldati di sospendere l'attacco. A distanza ravvicinata il Comandante russo gli propose di raccogliere i loro morti o feriti e di non tornare in quel luogo per quarantotto ore. Poi aggiunse che, insieme ai partigiani della Stella Rossa, altrettanto avrebbero fatto loro: lasciato il territorio entro lo stesso termine. I tedeschi accettarono la proposta e procedettero in tal senso. Accadde infine che lo scontro, come improvvisamente iniziò, inaspettatamente ebbe fine.

Intanto, in una capanna per pecore, Amedeo Golfieri 'Pìpi' ed Enrico Mescoli, di fronte alla grave situazione di Romeo, non sapevano più a quale santo ricorrere per alleviargli la sofferenza. Mescoli, che aveva un notevole senso d'orientamento, ritenne di trovarsi abbastanza vicino alla località La Romita di Civago, quindi all'abitazione di Maria Romiti. Si incamminò guardingo e da solo, confidando nel suo buon orientamento. Trovò, infatti, mamma Maria Romiti, alla quale spiegò la situazione, ed essa rispose: "Due figli miei me li hanno mandati in Russia e io non so più nulla di loro. So che qui intorno vi sono quei boia di nazisti, ma a me non importa nulla di morire. Spero soltanto, nel malaugurato caso i miei ragazzi, se si trovano nel bisogno d'assistenza, anche loro incontrino mamme che li aiutino". Prese aceto e pezzuole bianche di bucato e seguì Mescoli.

Maria, trovandosi di fronte ad una ferita tanto grave, per un attimo rimase perplessa, poi, con tutta la delicatezza che aveva già dimostrato, curando i compagni feriti dalla bomba Balilla, sia pur assai grande la differenza di quelle, rispetto alle condizioni di Romeo, incominciò a disinfettare, mentre Romeo stringeva i denti, sopportando l'atroce dolore. Mescoli, d'accordo con Golfieri, si mise alla ricerca di un dottore, rischiando molto nello spargere la voce che aveva urgente necessità di un medico. Era tuttavia fiducioso e deciso, perché nei paraggi si vociferava, che ce n'era qualcuno sbandato. Grazie alla generosità della gente della Romita, Mescoli riesce a contattare i chirurghi partigiani, Luigi De Toffoli e Girolamo Andreoli - che erano già in servizio

presso l'Ospedale partigiano di Fontanaluccia, allestito presso le Scuole elementari fin dal giugno scorso e che i tedeschi, alla fine di luglio, quando invasero il territorio della Repubblica di Montefiorino, ci diedero fuoco - I due medici, informati della situazione, si recarono immediatamente alla capanna, intervennero come poterono sul ferito. Indicarono poi a mamma Maria come procedere in loro assenza come curare il ferito e suggerirono agli abitanti del borgo, di trasferire Romeo alle Perdelle di Fontanaluccia. I cittadini del posto non tardarono molto ad accogliere l'appello: il giorno dopo - era l'otto agosto - arrivarono con una barella e trasferirono Romeo alle Perdelle, sempre assistito da Amedeo Golfieri, suo compaesano e amico d'infanzia e da Enrico Mescoli. Il giorno dodici o tredici dello stesso mese, in osservanza alla proposta avanzata dai nominati chirurghi, volta ad unire in un unico punto i feriti più gravi, anche Arnaldo Ballotta e Adelmo Cuoghi, grazie ai montanari di Civago, protetti da compagni armati, con barelle fatiscenti, partirono dal Monte Prata, sopra Civago, per arrivare, dopo ore e ore di cammino alle Perdelle, a ridosso del Monte Gamello, dove i due feriti rividero con gioia, e sofferenza comune, il compagno di sventura.

Il calvario di Romeo fu ben più lungo e drammatico di quello di Gesù. Morì il 21 agosto dopo avere sofferto le pene dell'inferno. Nei momenti in cui i medici intervenivano in quella gravissima ferita e in una così delicata parte del corpo di un uomo, Romeo sbarrava gli occhi, ma stringeva i denti per non gridare. Completato l'intervento dei medici e attenuatosi un poco la sofferenza, si voltava dalla parte della parete per non farsi vedere che piangeva. Sì. Romeo era capace di richiamare tutte le sue forze residue per sopportare con dignità il dolore fisico, ma non poteva risparmiare nulla ai responsabili della guerra e la loro vigliaccheria. Per questo malediva il duce del fascismo e la sua guerra. Malediva il Re e i suoi cortigiani, il generale Badoglio e il suo Stato maggiore, quegli arroganti e pavidetti gallonati, sempre

pronti a maltrattare a quei poveri cristi di soldati mandati al macello: 'Avanti Savoia'. Romeo li accusava di vigliaccheria, esseri umani balordi, *'per avere messo al sicuro i loro preziosi culi e lasciato l'esercito senza ordini e il popolo italiano nelle mani dei tedeschi, mentre liberavano il duce dal Gran Sasso e scendevano dalle Alpi, per occupare l'Italia*. Per questo Romeo piangeva: dover morire per mancanza di cure adeguate, perché per i partigiani non esistevano ospedali. Mescoli <sup>١</sup>, preso atto che non c'era più bisogno di lui, se ne va dalle Perdelle per riprendere la lotta.

Se ne andò tranquillo perché gli altri due compagni feriti erano in mani sicure: di Golfieri, delle Suore dell'Ospizio e dei fontanaluccesi. Si aggregerà alla Brigata Costrignano parteciperà alla battaglia del 5 novembre 1944 a Benedello. Poi passerà alla Brigata Folloni che in dicembre, sforerà le linee tedesche per unirsi infine agli Alleati. Enrico Mescoli <sup>١</sup> volontariamente aderisce alla Brigata Friuli, forza bellica del nuovo esercito italiano, aggregata all'Ottava Armata inglese, e parteciperà alla liberazione di Bologna.

Altri compagni del Battaglione Stella Rossa, Antonio Bisi 'Vice', Omar Gambetti 'Gambàta', ed altri patrioti, attraversata la Linea Gotica, s'arruolarono nel nuovo Esercito italiano, con la qualifica di soldato, nella Brigata Cremona, aggregata alla 8<sup>a</sup> Armata inglese, in testa alla quale incalzarono l'invasore sino alla periferia di Venezia, esattamente a Pievebelvicino (Vicenza).

-----  
<sup>١</sup> Del partigiano Enrico Mescoli esiste una monografia dal titolo "Quel prurito di fare" - a cura di Arnaldo Ballotta - rintracciabile presso l'Istituto storico della Resistenza di Modena.

A quei partigiani-soldato, la parola *Pieve* li riportò mentalmente a Pieve di Trebbio (Zocca di Modena), al giorno 11 marzo 1944 quando, al comando del 'Capitano Bandiera' - al

secolo Leonida Paltrinieri - ebbero il battesimo del fuoco contro i Brigatisti neri, pagandolo con la morte di due compagni: Bruno Belloi, Bertacchini - purtroppo non ne conosciamo il nome - e diversi feriti. Il Comandante 'Bandiera', decise poi di sciogliere la squadra, per ragioni allora rimaste immotivate.

Il gruppo, si era costituito nel novembre 1943, con l'adesione dei seguenti giovani, di Castelnuovo Rangone e già renitenti alla leva: *Renzo Sassi 'Dubat'*, *Adelmo Cuoghi 'Ghiro'*, *Antonio Bisi 'Vice'*, *Cesare Venturi 'Megher'*, Ernesto Franchini, Luigi Zagni 'Sinalbo', Angelo Menabue 'Bomba' *Ascaro Damiani 'Aschero'*, *Omar Gambetti 'Gambàta'*. Una buona parte di loro - quelli citati in corsivo - dopo essere riusciti a trovare un contatto, presso la famiglia Moretti di Gaggio di Piano - Castelfranco Emilia - i primi giorni di maggio, presero la via dei monti e raggiunsero la Brigata Stella Rossa Lupo a Montesole, dove, Mario Musolesi 'Lupo', assegnò al 'Dubat'♣ il comando della Squadra costituita dai castelnovesi e da altri compagni di Castelfranco Emilia. Quando la Brigata si divise in due Formazioni, tutto il Distaccamento seguì il vice comandante Sugano.

“Quella parola *Pieve...* - racconta Antonio Bisi 'Vice' - e i lunghi mesi di guerriglia e di guerra, maturarono in noi l'idea e la successiva decisione di dire basta. Fra l'altro il conflitto era oramai vinto e finito, per cui decidemmo di tornare a casa. Era il

-----  
♣ Del sacrificio di Renzo Sassi 'Dubat', esiste un opuscolo, elaborato da A. Ballotta per favorire una più ampia e puntuale ricerca, attraverso documenti e testimonianze, una biografia del Martire e dei suoi compaesani partigiani.

25 Aprile 1945 e lì a Pievebelvicino consegnammo le armi e partimmo per raggiungere le nostre famiglie. Al nostro ritorno fummo subito informati della lunga sofferenza e silenziosa morte dell'amico d'infanzia 'Ghiro' e dell'eroica fine del *capobanda 'Dubat'*, il capo delle nostro bricconate d'infanzia e gioventù, il *ragazzo della fionda*, che difficilmente sbagliava un colpo.

Il ricordo di Dubat mi porta indietro di alcuni mesi, ad una avventura vissuta insieme a *tutta la banda*. Organizzammo una festa d'addio alla vita civile - a seguito della seconda tornata di guerra post 8 settembre 1943, che per noi iniziò nei primi giorni del mese di maggio 1944 - festa indetta prima della partenza per Montesole e raggiungere la Stella Rossa Lupo. Pensammo di indire una cena con i fiocchi: tortellini in brodo, pollo arrosto, vino in quantità e ballo con orchestrina. Per mettere insieme le cibarie occorrenti non era facile: eravamo tutti operai e braccianti. Ci dividemmo i compiti e, con la scusa che dovevamo partire - o ripartire - per il servizio militare, andammo in diverse famiglie di coloni a chiedere uova, farina e vino..., per fare il brodo prese l'impegno Dubat, che si presentò con una bella anatra. Non ci disse come e dove l'aveva presa, ma noi pensammo subito a quella sua precisa fionda. La festa iniziò e andava a puntino. Dopo lauta cena iniziarono le danze al suono di una fisarmonica e clarinetto. Le ragazze erano belle e noi felicissimi. Ma inaspettatamente si presentò un contadino di mezza età che tutti conoscevamo. Mi chiamò da parte e disse: "La nàdra l'era mia. Adèsa am la duvì pagher!". (L'anatra era mia. Adesso me la dovete pagare!). Avevamo capito benissimo come Dubat se l'era procurata, ma anche sperato che l'avesse fatta franca con il padrone dell'animale. Il giorno seguente andammo in giro a chiedere soldi a parenti e amici, pagammo la refurtiva e nella notte successiva partimmo per i monti.

Dopo il mio arrivo a casa incontrai casualmente per strada il contadino dell'anatra, mi guardò con un volto mesto, chinò il capo e non disse nulla, ma io avevo capito. A quei tempi vi era tanta gente che sapeva dare valore al sacrificio. In quegli anni la compassione, la comprensione non era vento. Ma le istituzioni, anche quelle subito dopo la Liberazione, erano sempre quelle. Il giorno del mio ritorno a casa e di Omar - sempre a piedi - l'ho bene in mente perché è diventato un evento storico: 8 Maggio 1945, resa incondizionata della Germania nazista. Ma per me e

Gambetti quella storia continuò ancora. Un *bel giorno* si presentano i carabinieri per notificarci che, *in nome del popolo italiano*, eravamo stati condannati in contumacia a diciotto mesi di carcere e milleottocento lire di multa - commutati in cinque anni di stretta sorveglianza - per avere abbandonato le armi e accusati di renitenza. Tutto questo in cambio di una ferita, sofferto patimenti, rischiato la vita tante volte, avere perso i miei due più cari compagni d'infanzia e combattuto lunghi mesi volontariamente per porre fine ad un guerra mondiale”.

Del Dubat si dirà ancora più avanti, ma intanto non si può tacere un'offesa alla sua memoria e ai tanti caduti, pubblicata nell'estate 2006 da un quotidiano modenese, pronunciata da un compagno che era lassù con lui, con il 'Dubat'. Alla constatazione del giornalista sul fatto che, dopo tanti mesi di guerra, l'intervistato era stato fortunato a ritornare a casa illeso, il partigiano rispose così: 'Sì. Sono stato fortunato, ma in guerra bisogna avere anche il sangue freddo'. Si sa che 'Dubat' e altri tre compagni, si sacrificarono volontariamente - e per questo decorati di Medaglia d'Argento al Valore Militare alla memoria - per rallentare l'avanzata nemica e consentire alla Formazione di sganciarsi, di mettersi in salvo e, fra questi ultimi, vi era pure quello 'dal sangue freddo'. Dobbiamo dunque mettere anche lui in mezzo ai denigratori della Resistenza? Come si possa arrivare a tanto è per noi inspiegabile. Per cui è doveroso rispondere e lo facciamo con una domande interrogativa e un'altra con un punto esclamativo: dov'era lui durante - e non dopo - il combattimento del 2 agosto al Passo delle Forbici? Dov'era, sempre lui, nel corso dello scontro sul Monte Rovaio? Forse era a bere acqua fresca per mantenere *freddo il suo sangue!*. Ci poniamo queste domande non per cattiveria, ma perchè lui nell'interista non racconta un episodio, neanche uno, in cui sia stato coinvolto in quei due scontri con il nemico..

Ma tornando alle ultime parole di Antonio Bisi, possiamo davvero credere che quel tragico conflitto mondiale è davvero finito? Non staremo a fare l'elenco delle cosiddette guerre regionali o a macchie di leopardo, colpi di stato eccetera dal 1948 in poi. Portiamo all'attenzione soltanto alcune e recenti cifre, in palese contraddizione con *la nostra Costituzione repubblicana*, la dove afferma che: "l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali".

La guerra purtroppo continua. La finanziaria 2007 del governo italiano prevede infatti una spesa di 21 miliardi di euro: il doppio di quanto previsto per l'università e la ricerca. La Nato, dopo *la guerra umanitaria* con proiettili all'uranio contro la Jugoslavia, Nato di cui l'Italia è membro, è *diventata forza d'intervento in tutto il mondo*, dislocando 50mila soldati: dai Balcani, all'Afghanistan e nei dintorni del Mediterraneo. I nostri 8000 soldati sono pronti non soltanto a difendere *il Paese secondo il dettame costituzionale (artt.11 e 52)*, ma anche aree - violando lo stesso patto o statuto della Nato - *di interesse nazionale* in tutto il mondo, al fine di salvaguardare *i nostri interessi*, se necessario *con interventi di prevenzione 'anche lontano dalla madrepatria'* (con buona approssimazione alla guerra preventiva), anche in difesa del Muro di Shengen: "*dall'invasione degli immigrati*". (Dal quotidiano *'il manifesto'*: del 30 dicembre 2007)

#### VEDIAMO IN PROPOSITO COSA DICE LO STATUTO NATO

L'Organizzazione del Trattato Nord Atlantico, più conosciuta come NATO dall'inglese North Atlantic Treaty Organization, indica l'organizzazione internazionale per la collaborazione nella difesa, creata nel 1949 in supporto al Patto Atlantico che venne firmato a Washington D.C. il 4 aprile 1949. Un suo ulteriore

nome ufficiale è l'equivalente francese, Organisation du Traité de l'Atlantique Nord, o OTAN.

La misura fondamentale del trattato viene enunciata nell'articolo 5 che stabilisce:

« Le parti concordano che un attacco armato contro una o più di esse, in Europa o in America settentrionale, deve essere considerato come un attacco contro tutte e di conseguenza concordano che, se tale attacco armato avviene, ognuna di esse, in esercizio del diritto di autodifesa individuale o collettiva, riconosciuto dall'articolo 51 dello Statuto delle Nazioni Unite, assisterà la parte o le parti attaccate procedendo immediatamente, individualmente o in concerto con le altre parti....

*Allora, diciamo noi, che colpe aveva Milosevic e la sua Jugoslavia, a proposito della guerra della NATO contro di lui e il suo popolo, addirittura con proiettili all'uranio...?*

Intanto, mentre inseguivamo le vicende vissute da alcuni compagni di Arnaldo, episodi avvenuti durante e dopo il combattimento al Passo delle Forbici, può sembrare sia stato smarrito il filo, di avere perso Arnaldo in mezzo a quelle fronde sempre immobile e solo, ma non è così. Se ciò può sembrare è perché si è voluto seguire il sentiero che lui ha tracciato nel manoscritto.



## 9.

### Arnaldo, ferito e solo, rivive la sua infanzia e il passato di contadino

“Il brutale abbandono ridusse al lumicino le mie attese. Come un naufrago al largo di un mare in burrasca, aggrappato ad un salvagente che lentamente si sgonfiava, non avevo più alcuna voglia di continuare a rivisitare il mio passato, quasi mi arresi. Fra l’altro mi pare di avere già detto che la mia vita fu poco più di un niente. Ma avevo fame, soprattutto sete, segno che la febbre saliva. Da circa un’ora era già buio. Cercai di muovermi, sgomitando in avanti, perché così facendo i due tronconi del femore non si toccassero più di tanto, ma senza sapere, in questo primo tentativo, dove andavo e perché lo facevo. Improvvisamente mi venne da pensare d’essere un burattino, sperduto in un gran palcoscenico, ma non vedevo chi tirava i fili. Nella buca del suggeritore non vi era nessuno e neppure intorno a me a dirmi cosa dire e cosa fare per uscirne. Cercavo, solitario e inconsapevole, di sgomitare ancora. Poi mi accorsi che tentavo istintivamente di raggiungere quegli arbusti, di cui avevo sentito da poco il loro fruscio allontanarsi e mi misi a riflettere su quel triste accaduto umano.

Possibile - mi chiedevo - che soltanto quelli che mi hanno abbandonato siano i soli sopravvissuti, o soltanto loro ad avere scelto di ritornare verso Civago? Il Battaglione, che si fosse dissolto, mi era oramai chiaro, ma dove, pur sparsi non sapendo dove, erano finiti i compagni delle due Formazioni? Mio fratello che fine avrà fatto? La guerra è una cosa tremenda, ma avere con sé un fratello, in certi momenti diventa tragica. Ero pienamente cosciente e decisi di tentare di ingannare me stesso,

accantonando la critica situazione per svolazzare qua e là con la mente, cercando qualcosa di buono nella mia breve vita vissuta fin qui, ma oltre a quanto già rivisitato, mi accorsi di avere ben poco d'interessante da rievocare. Mi misi tuttavia a frugare in un pertugio del mio cervello, alla ricerca di episodi, storie più lontane, indietro nel tempo, ricordi di famiglia.

Con la morte del nonno Antonio, l'8 maggio 1936, giorno in cui il fascismo vinse con i gas asfissianti l'Etiopia, quella famiglia patriarcale, pochi mesi dopo, si divise e, da mezzadro, il mio ramo, avendo i figli molto giovani, non trovò un podere da lavorare a mezzadria. Finì dunque in una classe sociale inferiore: quella di terziario. Lavoratori della terra senza stalla e, mettendoci soltanto le braccia, ricevevano in cambio un terzo del prodotto ricavato dal podere. Tommaso fu costretto ad andare garzone da un contadino. Io, Elsa e Vincenzo - Giuseppe detto Pino non era ancora nato - eravamo ancora ragazzi. Ines, e i miei genitori, lavorano da soli una porzione del *Podere Pradella*, situato sul lato nord di Via Emilia Est, a due chilometri da Castelfranco Emilia. In quei due anni, dal novembre '37 a quello del '39, la povertà in famiglia non fu grigia, ma nera.

Mi piaceva leggere i giornalini: Il Corriere dei piccoli e l'Avventuroso..., ma soldi in casa non ce ne era neanche per le necessità quotidiane, al punto che, per comprare olio o zucchero, mia madre vendeva, di tanto in tanto, fior di farina di grano ad una signora. Ed io avevo preso, ogni tanto e furtivo, il cattivo vizio, di prelevarne qualche chilo dal sacco e lo portavo a quella donna. Con il ricavato, acquistavo l'Avventuroso, nel quale, lo ricordo ancora, vi era un racconto fantascientifico, se ben ricordo, dal titolo *Guido Bonaventura*.

Si trattava di una macchina volante, inventata dal protagonista, che aveva la strumentazione capace di ridurla infinitamente piccola, microscopica. Un giorno, dall'interno della

camera, murò la porta, mise un nichelino da quattro soldi su un tavolo, entrò nella macchina e la mise in funzione. Ridotta al punto giusto scomparve. Guido Bonaventura iniziò a volare penetrando nei vuoti del metallo del nichelino e, di volo in volo, in altri e altri ancora, incontrando mondi e popoli diversi, montagne, mari e luoghi incantevoli. In altre parole, in mondi in cui le persone - credo fosse così, ma non ne sono del tutto sicuro - vivevano in pace fra loro e in armonia con l'ambiente che li circondava. Quel racconto a puntate non l'ho mai dimenticato, forse perché mi aiutava ad aprire la mente, ad uscire con la fantasia dal mondo fatto di ingiustizie in cui vivevo, ma forse anche per quel che segue. Arrivato a casa salivo in solaio, che era la mia camera e di Vincenzo, dove vivevo i giorni o le ore libere leggendo.

Un giorno mia madre lo venne a sapere e mi raggiunse con la scopa in mano. Mi buttai sotto il letto. Gridavo per i colpi che ricevevo, ma anche facendo finta di prenderne più di tanti. Forse neppure la mamma non ce la metteva tutta. Tutte le madri sono rubini azzurri, ma la mia ha sempre avuto qualche carato in più: anche a lei piaceva leggere, ma i libri lei li prendeva in prestito. Di questa bricconata giovanile ogni tanto i miei fratelli ci scherzano ancora. Mia madre, invece, quando mi vide ritornare dalla guerra senza una gamba, mi chiese perdono per quelle botte e, più volte, me ne parlò commossa. Aveva ragione lei e fece bene a darcele. Non ero però un cattivo figlio, anche se, in un caso, molto più indietro nel tempo, avevo otto anni, commisi un vero atto d'ignoranza e cattiveria, di cui più avanti racconterò.

Ritornando alla famiglia patriarcale - al tempo del nonno - ricordo che, a primavera avanzata e di ritorno dalla scuola - quattro chilometri a piedi lungo la Via Emilia, era compito di noi ragazzi e a giorni alterni - fra cugini e fratelli eravamo in dieci - di condurre al pascolo la maiala, con la sua numerosa prole. Oltre a tenerla nel campo di erba dove doveva brucare, portavamo con

noi un ampio paniere e un coltello per raccogliere la lingua d'oca (piantaggine della varietà lanceolata), pianta erbacea infestante e dannosa all'erba medica, ma di cui i conigli andavano ghiotti. In mezzo a quel verde ero attratto da una pianta, di cui tanti anni dopo ne ho conosciuto il nome, e che aveva proprietà carnivore: la *Salvia Pratensis*. Con il suo bellissimo colore blu, la strana forma, quel lungo pungiglione che, piegandolo delicatamente nell'orifizio interno il fiore chiudeva i suoi petali.

Nelle occasioni in cui un insetto vi entrava, lo imprigionava e se ne nutriva. Forse anche per questo mi incuriosiva e affascinava. Cose che seppi in seguito, ma allora non ero consapevole da cosa proveniva quell'interesse giovanile. Forse perché campeggiava sulle altre in altezza, o per il suo brillante colore? E' una pianta che oggi si vede soltanto nei terreni abbandonati o lungo i fossati ai bordi delle strade. Mi incuriosiva anche un'altra pianta, per i suoi lunghi ed esili steli, in cima ai quali mostra tanti piccoli fiori con cinque petali gialli, lucidi e resistenti. Un giorno ne portai uno alla nonna per chiedergli il nome: "Si chiama Ranuncolo e proviene da Gerusalemme. Lo portò da noi un frate che partecipò ad una delle crociate contro gli infedeli".

Rimasi incerto, pur sapendo che la nonna era a conoscenza di tante cose. Alla domenica mi prendeva spesso con sé per andare a messa a Manzolino, attraversando i campi - allora abitavamo nei pressi di Villa Melara - e, in quelle occasioni, mi raccontava delle storie. Mi parlava della vita e della crocifissione di Gesù, oppure della bellezza del paesaggio campestre che stavamo attraversando. "Opera del Creatore" aggiungeva. Una mattina mi disse: "Vedi quel fiore giallo e basso, quel radichio selvatico che in questa stagione, è così invadente? Noi lo chiamiamo *Piscialetto*, ma il suo vero nome è Tarassaco ed ha proprietà medicinali, molto utili per la nostra salute. Noi, invece, raccogliamo e mangiamo il cosiddetto *Sgarblàun*, che ha qualche funzione soltanto per l'intestino e ignoriamo il Tarassaco. Chiesi

allora perché, e lei mi girò il problema così: "Forse, tanti anni fa, quando l'immenso esercito dei poveri, anche qui da noi, moriva di fame, ne fece tanto uso che quasi scomparve. Da qui il passaggio all'altro radicchio. Il periodo fu così lungo che dei benefici derivanti dal consumo di Tarassaco, se ne perse la memoria. Non so se è andata così, precisò la nonna. So però che, per tante ed altre cose, la memoria dell'uomo è sempre corta". Poi continuava a parlarmi di Dio, creatore di tutto, di Gesù, di San Francesco, dei poveri, *che sono sempre tanti* - sottolineando e aggiungendo - *"per la cattiveria dei ricchi"*.

Quella santa nonna chiedeva spesso a me di accompagnarla a messa, e non perché facesse delle differenze fra i suoi dieci nipoti, ma perché, come diceva lei, io non la facevo arrabbiare più di tanto lungo il tragitto e perché l'ascoltavo. Se davvero c'è il paradiso, è sicuramente là a riposare la sua mente e il suo cuore, per le pene vissute per causa di un marito cattivo e ignorante, e per avere partorito e allevato nella povertà sei figli, arrabattandosi ogni giorno per mettere qualcosa in più nei piatti. Era la *zdaura* - la massaia - di una famiglia di mezzadri di diciannove persone, ma non vi era quasi mai una lira per prendere l'olio, le calze, un grembiule, e così via: quando c'erano, se le spendeva il nonno all'Osteria del Moro. Forse anche per questo si era rifugiata in Dio, per sopportare meglio le difficoltà della vita. A quella buona e cara nonna io gli devo anche la vita. Una di quelle mattine, mentre si andava a messa, superata come sempre l'alta siepe che proteggeva la ferrovia a doppio binario, guardai alla mia destra, verso Bologna. Vidi poco distante la locomotiva di un *lungo treno fermo*: allora già funzionanti a corrente elettrica. Mentre stavo facendo notare ciò alla nonna, mi mossi per saltare la prima rotaia, essa mi agguantò per un braccio e mi strattonò accanto a sé: all'istante, come un'immensa freccia, il treno ci sorpassò".

Arnaldo, nel suo manoscritto, sembra non dare importanza a quella sua infantile attrazione davanti alla *Salvia Pratensis* o di altre meraviglie della natura: il paesaggio campestre, di cui gli parlava la nonna e in cui lui è nato e cresciuto. E stranamente non collega questi suoi semplici interessi ad una scelta importante, che farà tanto tempo dopo, negli anni Ottanta. Per cui, questa volta, dobbiamo fare un lungo salto in avanti nel tempo, rispetto all'inizio di questo capitolo e ciò per ricordare che, nella primavera del 1980, si presentarono all'Ufficio scuola e Servizi culturali del Comune, dove Arnaldo era impiegato, le maestre Silvestri e Serafini delle elementari del capoluogo e le colleghe Buldrini e Giacomazzi delle scuole di Piumazzo, avanzando una richiesta di cui il nostro personaggio ne rimase folgorato: avere a disposizione un locale ad uso sede operativa a favore di una associazione di volontariato, impegnata nel campo ecologico e ambientale.

In breve tempo sarà proprio lui a trovare la disponibilità di un locale provvisorio per la neonata associazione ambientalista, grazie anche alla sensibilità del preside Zoppello, dell'Istituto Professionale Statale per l'Agricoltura e del vice preside Fabrizio Manfredi, che sarà il progettista del parco e che, con i ragazzi dell'Ipsa, guiderà la messa a dimora delle oltre duecento piante autoctone e non. Acquistare le piante ed avere una buona base per costruire la sede sociale, fu possibile grazie ad una cospicua donazione sua e di sua moglie Ivonne. La finalità del 'Parco botanico Chico Mendez' (su proposta di Arnaldo fu dedicato a quel sindacalista brasiliano impegnato nella difesa della foresta amazzonica e dei suoi abitanti, assassinato proprio per questo da fazenderos, cercatori d'oro e agenti delle multinazionali) è didattica per le scuole e ambientalisti, ma anche ricreativa per la cittadinanza.

I lavori iniziarono nel 1982, su un terreno incolto di circa un ettaro, concesso dal Comune con diritto d'uso e superficie per trenta anni. Così nacque l'Anec (Associazione Naturalisti Ecologi Castelfranco), che per merito dei fondatori, soci e dirigenti, all'inizio del 2007, è ancora una realtà ambientale e culturale importante che opera sul territorio. E fra i soci benemeriti si sa del primo presidente Lorenzo Pedrizzi e, con un profondo sentimento di gratitudine, di Giancarlo Montanini, deceduto troppo presto. Giancarlo si alzava la mattina alle sei e prendeva la corriera alla Cavazzona, dove abitava, per avere un'ora e mezza di tempo prima di recarsi al lavoro in Municipio - dove era centralinista a causa dei suoi problemi di vista, e per i quali non poteva guidare l'auto - tempo necessario dicevamo, per irrigare le piante e arbusti appena mesi a dimora. Di lui si può aggiungere che in quel parco, in quegli alberi e arbusti vi è tanto vi è tanto della sua vita, dell'amore suo, che noi oggi possiamo ammirare, ma la vita per lui è stata avara.

Con altrettanta gratitudine si prende atto di tutti gli altri dirigenti e soci che, in questi venticinque anni oramai trascorsi, hanno lavorato, o lavorano ancora, per far crescere il parco, fra i quali citiamo i giardinieri Bruno Filippetti e Mario Guizzardi. Contemporaneamente furono indette iniziative pubbliche di notevole rilievo su temi ecologici e ambientali. Per ragioni varie dal 2002 in poi, l'Anec si trova in difficoltà, per essere venute a mancare, anno dopo anno, la sensibilità e la cultura, nella classe politica e, conseguentemente nelle scuole e nei cittadini, le tematiche suddette a vantaggio di un generico *sviluppo a scapito del progresso* - come sottolinea Arnaldo nel suo manoscritto - di conseguenza le difficoltà ad aggregare, coinvolgere le nuove generazioni.

Ad elencare le iniziative pubbliche svolte nel corso di oltre vent'anni - entrare nel merito di tanto volontariato speso nella gestione del *Parco botanico* e nella realizzazione e conduzione

del *Giardino delle rose* - una specie di catalogo vivente della storia delle rose - richiederebbe tanto spazio che non abbiamo, così come non ne abbiamo, se non per brevi cenni, intrattenerci sui tanti e così importanti problemi in essere: da quello ultra serio circa l'esigenza di salvaguardare la risorsa idrica, alla preoccupante deforestazione del territorio; dall'inquinamento atmosferico, alla raccolta differenziata dei rifiuti solidi urbani, dalla alimentazione naturale e un ambiente vivibile e sano per assicurare ai cittadini un ambiente salubre. Poi si sa, le associazioni di volontariato in campo ambientale, hanno sempre avuto più detrattori che simpatizzanti. Sia come sia, qui di seguito presentiamo alcune iniziative.

Uno dei primi impegni dell'Anec va annoverata la raccolta, fin dall'aprile 1982, di oltre 2.000 firme per la realizzazione di una tangenziale. Nel 1987 l'iniziativa fu rafforzata da una bella e grande manifestazione, indetta dal "Comitato cittadino per la tangenziale", presieduto dal sindacalista Francesco Salino. Finalmente, ma soltanto nel 2005, i castelfranchesi avranno la tanto sospirata circonvallazione, ritardo dovuto ad intrighi, che costeranno alcuni miliardi di lire al Comune, costi che erano di competenza dell'Anas - per favorire ambalalà...

Intanto, mentre le piante del Parco botanico iniziano a crescere, l'Anec si costruisce una bella sede sociale dove, nel tempo, hanno trovato ospitalità altre associazioni e gruppi di volontariato, fra le quali l'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra - Sottosezione di Castelfranco Emilia - Associazione che, nel 60° anniversario della fine della seconda guerra mondiale, finanzia ed inaugura - a pochi passi dell'ingresso della sede Anec - un basso rilievo bronzeo, quale auspicio per un futuro di pace nel mondo per le nuove generazioni. (opera dello scultore Angelo Tavoni). Altre importanti associazioni di volontariato, come l'AMA



(Associazione Madonna degli Angeli) che opera nel campo sociale verso l'endicap; il CAI (Club Alpini Italiani - Sezione extra comunale -) e le GEV (Guardie Ecologiche Volontarie). Entrambe continuano a svolgere in armonia la loro attività, grazie ad una programmazione dell'uso dei locali.

Un'altra importante lavoro iniziale dell'Anec è stato il *censimento, in tutto il territorio comunale, delle piante monumentali e rare* - grazie alla collaborazione scientifica del Professor Giovanni Rinaldi e la partecipazione di Arnaldo - iniziativa che si è svolta in accordo con il Comune e in osservanza alla Legge Regionale n° 2/77 Art. 6. Dopo giorni e giorni di lavoro, setacciando campagne e giardini, il materiale fotografico fu raccolto in un centinaio di *schede anagrafiche singole* poi inserite in appositi volumi, indi consegnati alla Regione e in copia al Comune. E fu proprio l'Amministrazione comunale la prima a violare la legge e ad annullare il lavoro svolto, concedendo autorizzazioni a dritta e a manca per abbattere non poco delle piante censite e vincolate. Si veda, per fare un solo esempio, l'autorizzazione all'abbattimento di un vero monumento vegetale: il bisecolare *Gelso alba* che esisteva nell'incrocio di Via Commenda con Via Canola, per consentire la trasformazione della stalla e fienile colonici in un notevole edificio abitativo.

Fra conferenze e seminari su vari temi ambientali e la salute dei cittadini tenute da esperti - ricordiamo quella organizzata a Piumazzo - con il Professor Cella - sul problema di un uso razionale dei pesticidi in agricoltura e sulla agricoltura biologica. Oppure quella sui *Cibi preconfezionati* tenuta dal Professor Pecchiai, tenuta nell'Aula Magna delle Scuole elementari di Castelfranco Emilia. Oppure le tre serate sulla *Alimentazione naturale e salute* in collaborazione con la Coop Consumo Accenniamo poi al *Censimento dei fonanazzi*, cioè i fontanili - sorgenti di pianura - i cui invasi sono ancora esistenti

nel territorio di Castelfranco Emilia e San Cesario sul Panaro, lavoro svolto in collaborazione con l'assessorato all'ambiente e cultura, dal Museo Civico Archeologico, dall'Anec, dal Ceda e dai due Comuni già citati. Il tutto è stato raccolto in una pubblicazione nella cui copertina è ripresa la bella immagine del *Fontanazzo di Via Gaidello* ancora attivo. Pubblicazione in cui si trova anche la cartina antica di tali sorgenti e relativo nome.

Nell'anno 2005, l'Anec propone al Ceda (Centro Educazione e Documentazione Ambientale), istituzione per le scuole e finanziato dai Comuni di Castelfranco Emilia, Nonantola e San Cesario sul Panaro, la pubblicazione di un opuscolo a fumetti, dal titolo *'Fruscio delle sfoglie* quale strumento guida per visite al "Parco Botanico Chico Mendez", di Castelfranco Emilia ad uso delle scolaresche. Avrebbe dovuto far seguito, questo era parte integrante del progetto, un concorso a premi per le scolaresche interessate, idea poi trasformata in una *'Festa degli alberi'*, indetta del mese di maggio 2008 a cui hanno aderito le classi seconde delle elementari.

Sul tema della difesa della risorsa idrica sotto e sopra suolo, l'Anec ha svolto a lungo una serie d'iniziative che richiederebbero tanto spazio e tale da portarci troppo lontano. Una molto importante, fu quella di proporre al Comune, in una pubblica conferenza tenuta a Piumazzo, e che ebbe l'approvazione del Consorzio Palata Reno, di recuperare le voragini della località California, provocate dalle escavazioni di ghiaia e sabbia, e trasformarle in *'bacini d'acqua'*, prelevata dal Panaro, tramite la condotta già esistente: Fiume Panaro-Canal Torbido-Scolo Muzza, in località Casale California. Le finalità erano duplici: mantenere permanentemente e abbondante acqua corrente, su tutto il tratto della Muzza che raggiunge e attraversa i diversi quartieri del Capoluogo, liberandoli così dalla infestazione estiva delle zanzare - nell'acqua corrente non

depositano uova - e nello stesso tempo, anche ad uso agricolo, come fa già il Comune di San Cesario. Su questa proposta è urgente intervenire perché si vocifera di un piano intercomunale che prevede escavazioni per migliaia di metri cubi di ghiaia - e relativi frantoi - e sabbia.

Una iniziativa, assai preoccupante, pensando gli attori che l'hanno partorita, ha origine in un pubblico convegno, indetto dal Comune di Castelfranco Emilia, il 2 marzo 1996, dal titolo 'Protezione delle acque sotterranee.' Erano presenti architetti, ingegneri, professori, avvocati, legislatori, al fine di trovare e giustificare l'escamotage a legittimare una spesa di miliardi *dei cittadini*, per spostare i pozzi acquiferi dell'acquedotto, unicamente per favorire la costruzione di palazzi, fino a pochi metri dalla torre piezometrica e dai *bomboloni del gas-metano*, ciò in violazione del Dpr 1988, in materia. L'Ing. Pagotto uscì con la trovata che c'era 'una nube', proveniente da Vignola, che stava minacciando gli attuali pozzi, e, per questo, necessario e urgente perforarne dei nuovi, oltre la ferrovia. L'Avv. Lettera, arrivato da Roma e qualificatosi quale estensore ministeriale del suddetto Decreto, affermò che le leggi, è prassi intenderle ed applicarle in modo elastico.

Arnaldo, visto che erano già le ore 12.45 e preso atto che parlavano sempre quelli sul palco, interviene rompendo le uova nel paniere e mettendo sul faceto le affermazioni dei due tecnici citati. Circa la *'nube che avanza'*, fece l'esempio dei contadini e disse: "Quando una nube minaccia grandine, non spostano il podere più a valle, ma usano gli strumenti per spazzare via la nube. Come dire: se c'è una nube - pardon - una corrente sotterranea proveniente da Vignola, che minaccia di inquinare i pozzi, non è razionale, *doveroso e assai meno costoso fermare 'la nube'*, la quale, fra l'altro, prima o poi, arriverebbe anche oltre la ferrovia? All'altro 'esperto' delle leggi elastiche, si limitò a rispondergli che 'da buon romano' non si era smentito per

nulla, e che, venire in periferia per fare affermazioni del genere, ha solo dimostrato una notevole leggerezza circa la sua qualifica. Quei ‘tecnici’, servi di politici privi di una cultura di buon governo e accecati dal potere, risposero incavolati. A distanza di dieci anni i pozzi sono ancora lì. Per chi però sa guardare, vede benissimo quei quasi grattacieli, che oramai adombrano la torre, e si rende conto che *l’elastico è stato usato*.

Ritornando al Parco va ricordato che Arnaldo ha speso più di un quarto della sua vita, facendo del volontariato a tempo pieno, fin dal 1981, data del pensionamento. Tutto ciò non tanto per il motivo che, le rotelle che abbiamo nella zucca, c’è chi le fa ruotare in un senso e chi in un altro, anziché fare in modo che girino alla meglio per tutti. Ha fatto questo non per virtù innate o perché più bravo di altri, ma perché il modo di essere di una persona, dipende da dove nasce, dove cresce, dalla famiglia, dall’ambiente che lo circonda, dall’epoca e dal tipo di società in cui vive. Qualche volta anche per caso. Arnaldo, prima e dopo la guerra, viveva il tempo libero all’osteria o al bar a giocare alle carte, e gli piaceva alquanto. Un giorno dopo l’altro, grazie alla militanza nel Pci, riscoprì nella sua coscienza il valore della solidarietà che aveva ricevuto fin da ragazzo. In sintesi si può affermare che tutto quanto ha cercato di dare gli è stato possibile perché ha vissuto un terzo della sua vita in un’epoca in cui dire, *io e voi volevano dire noi*.

Prima della guerra, più esattamente di quando era ancora un ragazzino, Arnaldo ci racconta un episodio curioso, con radice storica e maligna che riprendiamo integralmente. “La mia cara nonna Giuseppina, strada facendo per raggiungere la chiesa di Manzolino - non per le strade ma come al solito a piedi e attraverso i campi - mi parlava per coinvolgermi, come sempre, nei suoi sermoni e preghiere. Un domenica di primavera si accorse che ero lontano col pensiero. Guardavo in alto, ma non pensando a Dio, ma alle belle piantate d’olmi, tutti ben allineati

in funzione di tutori dei tralci della vite, ben tesi e contrapposti come fossero braccia che si cercavano. Guardavo in alto e pensavo ai loro succosi grappoli d'uva. La nonna, se n'accorse, mi mise una mano sulla testa e mi rimproverò bonariamente, ricordandomi che dovevo pregare, per chiedere perdono per un grave atto d'ignoranza e cattiveria, di cui mi ero reso colpevole alcuni mesi prima, all'età di otto anni. "Ti ricordi" - disse guardandomi in faccia - "quando tuo cugino Adriano ti frustò ben bene le gambe?".

Nonna Giuseppina si riferiva al *giovedì grasso*. Ogni anno e da secoli, nel mondo dei più poveri, braccianti, operai, muratori disoccupati, era 'tradizione' mandare i loro ragazzini dai contadini *ad ònzar al spròc* (ad ungere il rametto). Si trattava, per i ragazzini dei più poveri fra i poveri, di presentarsi dai contadini - che per loro era il momento della macellazione del maiale *e di abbondanza* - con un bastoncino appuntito di circa trenta centimetri, chiedendo d'infilarci un pezzetto di lardo o di pancetta, senza perdere del tutto la loro dignità d'esseri umani. Tale tradizione aveva le sue radici nella notte dei tempi ed era figlia della miseria. "Lo scorso giovedì grasso - aggiunse la nonna - entrò in cortile un ragazzo handicappato della Cavazzona, borgata abitata dai più poveri del Comune e, fra quelli lui era il primo. Tu fosti cattivo con lui, dicendogli: "*Va via da què. Porta fora la tu misèria*". (Va via da qui. Porta fuori la tua miseria). Tuo cugino Adriano ti vide, ti sentì e ti frustò le nude gambe per bene".

"Ero un ragazzo ma ricordo ancora quel brutto episodio della mia vita - ammette Arnaldo - e neppure adesso so spiegarmi perché mi comportai così. Non era e non è mai stato nella mia natura. Nello scrivere di quell'atto vergognoso - ritengo sia stato uno dei pochi, forse grazie a quella frusta - mi sento ribollire dentro e mi chiedo: ma non sarà forse vero che la cattiveria, la violenza, l'egoismo è parte integrante del DNA

nell'essere umano, come qualcuno afferma? Scuoto il capo e mi rispondo: No! Io non ci credo.

La mia lunga esperienza di vita, mi ha portato a capire che l'essere umano nasce tendenzialmente generoso e buono. E' il sistema economico, socio-culturale, la famiglia, l'ambiente in cui si nasce e si cresce, che lo faranno buono o cattivo. Una persona, tanto per fare un esempio, se riesce ad accumularne molto denaro o più cose del suo vicino o dei suoi simili, diventa inevitabilmente sempre più avido e ricco, e arriva al punto di avere paura di essere derubato da qualcuno, dai poveri soprattutto: da qui il contrasto insanabile di classe, tanto per essere chiari. Ma quando questi ultimi, sono diretti da sindacati, da movimenti rivoluzionari organizzati, da partiti popolari, *guidati da persone oneste e coerenti*, il contrasto, lo scontro, ed eventuale violenza, diventa diritto naturale e per questo sono sempre più convinto, che il DNA non c'entri proprio un bel niente con la violenza in quanto tale - a meno che non si tratti di cervelli ammalati - qualunque sia la dimensione e l'origine!■

Mi madre, la nonna e il cugino Adriano, un giovane alquanto sfortunato - perse il padre nella guerra 1915/18 e la madre Rosa Ballotta poco tempo dopo - furono le tre persone che contribuirono, fin dalla fanciullezza, ad innestare nella mia coscienza un carattere fermo e, nello stesso tempo sensibile al valore della solidarietà. Adriano morì poi il 3 dicembre 1935, a ventuno anni per inesorabile malattia, dopo avere acquisito il diploma all'Aldini di Bologna ed iniziato gli studi universitari. La nonna, già vedova da due anni, se ne è andata pochi mesi dopo la divisione della famiglia patriarcale, esattamente l'11 aprile 1938. Mia madre, già vedova dal 3 ottobre 1971, terrà per altri vent'anni nel suo cuore le pene vissute per Tommaso e per me durante la guerra per saperci feriti, ma anche la gioia di vederci ritornare. E potrà vedere tutti i suoi figli, le nuore i nipoti, ma per oltre un quinquennio vivrà l'angoscia derivante dalla

drammatica perdita di mio figlio Massimiliano, che porterà con sé fino al 17 luglio 1991, giorno della sua morte.

Della mia famiglia patriarcale ricordo che, nel 1936 appena dopo la morte del nonno, i due rami di cui era composta, quella dello zio Pietro e di mio padre Gaetano, si divisero. Da quel momento, mentre la famiglia dello zio rimase sul podere, la mia diventò vagante, alla ricerca di una soluzione lavorativa stabile e vivibile. Dopo due anni, con la qualifica di terziari, come già detto, scendendo socialmente, soprattutto economicamente, ad un gradino più basso. Ma quando andò ad abitare alla Madonna della Provvidenza, borgata di Piumazzo, per lavorare un podere e governare una stalla di dieci vacche, con la qualifica di *salariati agricoli*, che era un gradino ancora più giù ma stavolta non di fatto, perché trovò un lavoro fisso e un contratto abbastanza accettabile. Per portare un solo esempio del cambiamento in meglio, ricordo un fatto che può sembrare incredibile, ma purtroppo vero.

Nei lunghi anni di mezzadria, quella famiglia ancora unita e di diciotto persone, portava mediamente al caseificio ottanta litri di latte il giorno. La famiglia non ne poteva consumare per sé neanche uno. Noi ragazzi e adulti, non facemmo mai colazione con una zuppa di latte e tanto meno di caffelatte. Questo perché, quel prodotto, non era ripartibile sull'aia, quindi doveva essere conferito tutto al caseificio. Nel caso un padrone veniva a sapere che il mezzadro n'approfittava, era cacciato via con l'escomio: questo voleva dire, per quella famiglia, non trovare più nessun padrone disposto a dargli un podere da lavorare. Mi ricordo assai bene una cosa: per sentire il gusto del latte, ci appostavamo nel portico adiacente la stalla.

Nei momenti in cui madri, zie o sorelle già grandi - di solito erano le donne a provvedere alla mungitura - uscivano dalla stalla col secchio pieno per vuotarlo nel bidone, e rientravano per mungere ancora, si correva su quel contenitore per raccogliere con un dito la schiuma. Bisognava fare presto

perché quelle bollicine scomparivano in poco tempo. Qualche volta si spingeva la mano più giù per arrivare a quel saporito e caldo latte, di cui tanto si sentiva la mancanza. Poi si scappava via in fretta perché si rischiava di sentire il *sapore della frusta* da un familiare che ci aveva visto.

La colazione, per circa sei mesi - da novembre a marzo - consisteva, anche per noi ragazzi, in fette di polenta arrostita, nelle braci del focolare, intinte nella farina di castagne o nella *Saba* o *Savàur*, due specialità della zona, quasi marmellate, fatte in casa, solo con succo d'uva bollito la prima, e, con mele cotogne o pere l'altra, prelibatezze che gustavamo però in rare occasioni. Una cosa va detta: il pane, che si coceva nel forno di casa, non è mai mancato ai contadini e, d'estate, neppure i cipollotti che, invece, pure quelli non abbondavano nelle famiglie dei braccianti, così pure la legna per cuocerli, quando questi od altri alimenti li avevano. Il pranzo consisteva invece in un abbondante piatto di pasta asciutta, fatta in casa con il torchio, condita con soffritto di lardo e un poco di pancetta. Spesso, soprattutto per i braccianti, quando non avevano i soldi per comprare il lardo (si ricorda che i braccianti, prima della guerra, lavoravano in un anno, mediamente cento giornate), si pranzava con la *mnèstra caun al squàs* (minestra con acqua) che consisteva in questo: un poco di lardo e cipolla a fettine, soffritte e mescolate con due cucchiaini di conserva di pomodoro. Bisogna poi aggiungere il sale e porre il tutto nella pentola piena d'acqua. Alla bollitura, si metteva giù la pasta: buccolotti o d'altro tipo, prodotta in casa col torchio.

Ma nelle famiglie dei braccianti non sempre vi erano i soldi per comprare pasta, per cui si vuotava quella brodaglia nei piatti, che poi si trasformava in una zuppa con pane stantio, che qualche fornaio donava o cedeva a basso costo. In sintesi un pasto con poca sostanza, al punto che, alla lunga, incontrava le proteste degli adulti e spesso la tubercolosi o pellagra per debolezza organica. La cena cambiava secondo la stagione.



Polenta, e ancora polenta, accompagnata da un terzo di saracca. A chi toccava la parte della testa del piccolo pesce essiccato e salato, si lamentava sempre. Altre possibilità? Radicchi conditi con strutto liquefatto (bisognava mangiare in fretta perché non consolidasse nella sua forma naturale d'unto pastoso), accompagnati da un uovo fritto per gli adulti e mezzo uovo per i ragazzi. La 'cuccagna', per i contadini, stava nel periodo della macellazione del maiale, con i suoi prodotti insaccati o tenuti in salamoia, consumati di tanto in tanto, in momenti particolari, più spesso quando arrivavano parenti. Per fortuna che, in autunno, c'era l'uva, qualche pera o mela...

Queste ultime, le mele, erano sovente trasformate in 'Tiròun', dolcetti per l'inverno fatti in casa. Si tagliavano le mele in tante fettine, indi infilate in fili di canapa lunghi un metro circa e poi messe ad essicare. Così predisposte, infatti, si appendevano, come tante fettucce, a dei chiodi, fissati ai muri della casa esposti al sole. Prima di tutto erano un gaudio per mosche ed altri insetti a succhiarne il nettare e defecarci sopra. Sul piano sanitario... Una volta essiccati, la nonna li teneva appesi in camera da letto..., ma quando ogni tanto ci dava quei dolcetti, per noi ragazzi era una leccornia. I figli dei braccianti, non avevano neppure questi, salvo non aver 'rubato' ai contadini, qualche mela.

Fino ai primi trent'anni del Secolo XX, tanto per raccontare un'altra realtà, in questo caso una nota 'di colore', della vita contadina, ricordiamo che era in uso ospitare i *palgréin* (pellegrini, viandanti). Erano personaggi affascinanti pur senza meta, se non il vivere quotidiano dove capitava. Avevano però delle stazioni certe. Nella casa della famiglia Ballotta, quando abitava nei pressi di Villa Melara, con il podere parallelo alla Via Emilia, i pellegrini sono sicuri di trovare ospitalità. Arrivavano da regioni lontane, soprattutto dal Nord d'Italia. Mascheravano la loro scelta di vita con una semplice borsa piena di spille, aghi, elastici, bottoni e soprattutto naftalina, che cercavano di vendere

alle famiglie che li ospitavano con tanta benevolenza. Per noi ragazzi era una festa. Alla sera ci si raccoglieva attorno all'ospite, ad ascoltare, a bocca aperta, le avventure, le storie, forse arricchite anche da qualche particolare fantasioso, ma sempre stupefacenti. Era un mondo del tutto sconosciuto, storie che ci incantavano...

Ben conosciuta era invece, in quei contadini, la loro vita quotidiana, da secoli sempre uguale, povera e tribolata. Erano tenuti sottomessi da dei padroni incapaci e arroganti. Fino alla metà del Secolo XX il contadino emiliano, era ancora soggetto al lavoro massacrante della canapa, addirittura a mietere il frumento col falchetto, mentre in gran parte d'Europa esistevano da anni le macchine mietilega. L'agricoltura italiana, con padroni parassiti ed ignoranti, era rimasta indietro di decenni rispetto agli altri paesi europei e i mezzadri erano sottomessi, con la paura dell'escomio, come servi della gleba. Nei giorni in cui arrivava il padrone o il fattore, i ragazzini dovevano correre a nascondersi, perché *era meglio che quelli non vedessero tante bocche a mangiare* e mai abbastanza, secondo loro, a lavorare.

Nel nuovo podere, alla Madonna della Provvidenza, e in quella stalla di dieci mucche, dove io a quattordici anni divenni il boaro, si poteva prelevare, per contratto, due litri di latte il giorno. Per la prima volta, i figli di quell'antica famiglia contadina, incominciarono a fare colazione con gustose zuppe di caffelatte: era l'autunno dell'anno 1939. Tre anni dopo andai garzone da un contadino, il cui podere era confinante con quello che lavorava la mia famiglia, ma non cambiò molto (se non essere sceso all'ultimo gradino sociale) nel mangiare, perché il padrone di quel mezzadro era un coltivatore diretto, un colono che era stato mezzadro pure lui. La famiglia che servivo, quella di Enrico Gherardi, mi volevano bene. Devo aggiungere che fu proprio lì che conobbi Bruno Graziosi, *Al Frab*, amico del figlio maggiore Oliviero. Fu ben diverso per mio fratello Tommaso, nei due anni di garzone, dal 1937 al 1939. Nella famiglia in cui

capitò, quei nuovi padroni contadini, tanto per dirne una, quando d'estate rientravano in casa a fare merenda, lo lasciano in campagna a lavorare. Ritornò da quella pesante esperienza, moralmente provato e alquanto denutrito. Più volte raccontò, come visse quei due anni da schiavo. Mamma e papà si sentirono fortemente in colpa, pur non avendo nessuna responsabilità, in quanto la famiglia aveva bisogno del suo aiuto per tirare avanti. Per togliersi quel peso e per riconoscergli i meriti di quei due anni difficili, gli comprarono una fiammante bicicletta, che poi, anche se non più nuova, usò anni dopo per arrivare a Gardelletta di Vado-Monzuno, dove raggiunse la Stella Rossa Lupo, e lì rimase.

A proposito di quegli schiavi moderni, si sappia che, a San Giovanni in Persiceto, fino a tutti gli anni Trenta, esisteva ancora in piena attività il mercato dei garzoni. Uno dei genitori del ragazzo candidato a quell'umiliante lavoro, lo conduceva al mercato e in uno spazio adibito a quel tipo di incivile contrattazione. Lì, gli acquirenti, guardavano il ragazzo, gli tastavano i muscoli e poi facevano l'offerta. Il giorno in cui mia madre vi accompagnò Tommaso, al ritorno e strada facendo, più volte disse al figlio di non stargli accanto, ma dietro la sua bicicletta. Tommaso non capì subito il perché. Si rese conto solo in seguito che non voleva farsi vedere che piangeva”.

Lasciamo Arnaldo ancora lì tutto solo - a parte l'affresco che ci ha mostrato sulla vita contadina e la parentesi d'anziano volontario presso l'Anec - con i suoi tanti ricordi, tutt'altro che sereni, per aprire una parentesi, che lui scrive su un passato relativamente lontano, per consentirci una riflessione storica.

# 10.

## La povertà, le lotte sociali e... la storia si ripete

Sulle condizioni sociali e di vita quotidiana dei lavoratori padani, potremmo elencare una montagna di pubblicazioni, ma qui porteremo alla riflessione del lettore, soltanto alcuni fatti, per la verità due, e due soltanto.

Un artigiano di Castelfranco Emilia (tanto per dire qual era la situazione fino alla fine della seconda guerra mondiale dei lavoratori senza terra. Facevano di tutto per sbarcare il lunario), nei periodi di magra dei lavori nei campi, aveva escogitato di fare *'il riparatore di porte e finestre'*. Era sposato e aveva tre figli piccoli. Nel suo lavoro, quando era richiesto, doveva farsi aiutare dalla moglie. Me dove mettere i bambini? Così mentre il padre preparava il carretto con gli attrezzi, la madre svegliava i figli e li vestiva con i loro poveri abiti. Li caricavano piagnucolanti sul carretto, lei davanti a tirare e lui dietro a spingere, camminavano chilometri per raggiungere il contadino o il proprietario che aveva ordinato l'incombenza. Tornavano soltanto la sera tardi con l'unica soddisfazione di avere sfamato per quel giorno la loro famiglia alla tavola di chi l'aveva chiamato e aver portato a casa qualche spicciolo. Era già tanto.

Un muratore di professione, Luigi Borelli (siamo al primo decennio del XX secolo), a volte andava a lavorare anche a Bologna ed oltre. Partiva a notte fonda, a piedi, spingendo la carriola, su cui sistemava ombrello, giacca o tabarro, un poco di pane e formaggio, una bottiglia di vino e s' immetteva sulla Via Emilia a passi lunghi, per raggiungere, all'alba, il posto di lavoro. Restava via tutta la settimana o fin tanto che il lavoro non era ultimato. Al ritorno stessa musica. Sia pure con un poco di

denaro: le sue povere cose sulla carriola, da spingere per venticinque chilometri, e la preoccupazione di non sapere dove, nei giorni a venire, altri mattoni da mettere uno sull'altro. Suoi compaesani più fortunati avevano la bicicletta grazie alla quale impiegavano meno tempo per recarsi al lavoro e potevano addirittura rientrare in famiglia una volta o due nel corso della settimana. Si caricavano sulle spalle, nell'andata e al ritorno dal cantiere, la carriola, molto pesante e scomoda da portare per un tragitto a volte molto lungo.

Non ci soffermeremo a raccontare dei ragazzini laceri e sporchi, costretti a rubare carbone alla stazione ferroviaria o, secondo la stagione, un covone di frumento, qualche pannocchia di mais o una sporta d'uva. Non si dirà più di tanto, su di alcuni loro genitori, indotti a segare, di notte, alberi secchi dalle piantate, grazie ad una tecnica particolare (con una vecchia coperta o sacco di juta, fasciavano il tronco dell'albero appena sopra al taglio da eseguire, per attutire il fragore della sega), rubandoli ai contadini, per cucinare miseri cibi, col rischio di finire in galera. Le mamme, le nonne e i bimbi piccoli andavano invece a spigolare o a raccogliere stecchi sotto i vitigni o gli alberi dopo le potature svolte dal contadino. Pure a Castelfranco Emilia, a quei tempi, pioveva sul bagnato.

Tornando al muratore Luigi Borelli, sindacalista anarchico convinto, e impegnato in tale sindacato fino all'ultimo decennio del XIX Secolo, poi, con l'evento del Partito socialista, diventa dirigente provinciale della Camera del Lavoro e, nel 1921 passerà al Partito Comunista e, per il suo passato, sarà uno dei primi e più stimati capilega di Castelfranco Emilia e San Cesario sul Panaro. Pur nella sua evoluzione politica, non abbandonerà mai il fazzoletto nero, simbolo della sua origine politica: l'idea anarchica. Sarà alla testa di grandi manifestazioni rivendicative per la conquista delle otto ore di lavoro giornaliera, per più giusti salari e contro la guerra 1915-18. Abitava allora nella borgata 'Il Bagnese', in quel pezzo del territorio del comune di San Cesario

sul Panaro (località Bottega Nuova o Ponte di Sant' Ambrogio), situata fra la Via Emilia e la ferrovia Bologna-Modena. Questa puntigliosa indicazione ha ragion d'essere per raccontare un episodio che dimostra la stima di cui godeva fra i lavoratori.

Un giorno, Gigiàt Burèla, andò a Castelfranco Emilia, sempre a piedi, per prendere il treno per recarsi a Modena ad una riunione delle Leghe provinciali. Bisognava decidere un piano di lotta per ottenere più giornate di lavoro in un anno (la media era poco più di cento giornate) a favore dei braccianti. I lavoratori della zona, insieme ai loro bambini, a conoscenza dell'orario del treno con cui faceva ritorno, occuparono i binari affinché il convoglio si fermasse lì, a casa sua, risparmiandogli in tal modo il viaggio di ritorno a piedi dalla stazione di Castelfranco. Col tempo, quei lavoratori, arrivarono a dedicargli una canzone, o meglio una filastrocca, che fu resa pubblica in un'occasione importante.

Purtroppo l'episodio finì in tragedia: una gran manifestazione mandamentale dei lavoratori per miglìorie fondiari, indetta a San Matteo della Decima, frazione di San Giovanni in Persiceto (fin dall'arrivo dei Longobardi, Castelfranco Emilia e comuni limitrofi dipendevano ancora da quel Mandamento). I dimostranti, alcune centinaia, per distinguersi professionalmente, erano abituati a presentarsi alle manifestazioni con i loro strumenti da lavoro: carriole, vanghe, badili, forcali, cazzuole, matterelli... In testa a quella lunga colonna appiedata, vi era una bandiera rossa e, dietro l'alfiere, tutti i capilega, fra i quali Luigi Borelli. A sorpresa un gruppo di donne, poi tutti gli altri si misero a cantare: *"Evviva Lenìn cle al nòstar pèdar, viva Gigiàt Burèla cle al nostàr Crest in tèra"* (Evviva Lenin che è nostro padre, evviva Luigi Borelli che è il nostro Cristo in terra) e poi via cantando l'Internazionale!

Era il 5 aprile 1920. Giunsero a San Matteo della Decima di Persiceto, nelle prime ore antimeridiane. L'oratore, che parlava in nome dell'Unione Sindacale, aveva di fronte una folla

enorme di lavoratori, in lotta da oltre un anno, per la risoluzione di vertenze agrarie. Senza alcuna ragione, se non politica in quanto l'oratore accusava il governo per la sua sordità sui temi sociali, improvvisamente intervennero i carabinieri, prima sparando alcuni colpi in aria, per creare confusione, poi a raffica sui dimostranti urlanti e in fuga. La sparatoria fu lunga e precisa: quarantatré persone furono colpite, alcune più volte. Caddero diversi lavoratori. Con loro fu ucciso anche Sigismondo Campagnoli, trafitto anche con un fendente di baionetta al petto. Campagnoli fu il primo ad essere infilzato e ucciso. Con lui furono assassinati altri sette lavoratori, compreso una donna: Adalgisa Galletti.

Fu uno dei più gravi eccidi, dall'inizio del XX Secolo, che la storia d'Italia ricordi. Fu anche uno dei più brutali delitti contro la democrazia di cui si rese colpevole la Casa regnante, i Savoia, che ebbe in regalo l'Italia, grazie ai patrioti del Risorgimento, a Garibaldi, ai suoi garibaldini, ai tanti operai e contadini morti nella prima guerra mondiale, che poi consegnò il paese al fascismo. Per l'eccidio di Decima<sup>♥</sup>, furono proclamati scioperi generali di protesta a Modena, Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Livorno, Pisa, Trieste, Firenze, Sarzana, La Spezia e in altre località. A Modena i carabinieri intervennero con le armi. Quattro manifestanti furono uccisi, fra i quali una giovane operaia, Linda Levoni. Furono numerosissimi anche i feriti: una ventina tra gravissimi e gravi, altre decine lievemente. Furono i primi tentativi di bloccare le lotte dei lavoratori, volte ad ottenere condizioni di vita più umane, a loro promesse, quando furono mandati a combattere e a morire sul Carso, sul Grappa... Capo del governo, con delega agli interni, era allora Giovanni Giolitti, storicamente considerato di tendenze democratiche.

Abbiamo voluto raccontare questi momenti storici ed eventi tragici del mondo del lavoro, per dimostrare quanto è vero

---

<sup>♥</sup> Sull'eccidio di Decima, indi le storiche notizie qui pubblicate, sono state raccolte da una ricerca, assai più ampia, svolta da Luigi Arbizzani, dal titolo "L'Eccidio di Decima", documento rintracciabile presso la Biblioteca comunale di San Giovanni in Persiceto.

che *la storia si ripete*, e quanto è altrettanto necessario e urgente porre fine a tale amara verità antica. Negli anni Cinquanta, quando i forti poteri, il capitalismo e la Chiesa, si sentirono protetti dal risultato delle elezioni del 1948, ecco le resistenze alle lotte rivendicative, dando inizio alle persecuzioni contro i partigiani, i sindacalisti, i dirigenti comunisti, i socialisti, contro i lavoratori uniti, per la conquista di diritti sacrosanti. Ne fanno testo i misfatti del maresciallo Silvestro Cau a Castelfranco Emilia, gli eccidi di Modena, di Reggio, di Genova, di Battipaglia e, per vie diverse, Portella della Ginestra ed altre ancora. Saranno centinaia i lavoratori uccisi o feriti. Capo del governo era, stavolta, Alcide De Gasperi e, ministro degli affari interni, Mario Scelba, anche questi *storicamente* considerati democratici, addirittura, *democratici cristiani*...

Ma stavolta, grazie all'unità dei lavoratori, sostenuti da tanta parte del popolo, e grazie alla lotta partigiana del nord d'Italia, si otterranno conquiste sociali e diritti civili molto importanti: la riconquista della terra, dopo secoli, da parte di chi la lavora, tanto per citarne uno; il voto alle donne, il divorzio, l'aborto terapeutico, il diritto all'eredità della moglie in caso di morte del marito. Resta soltanto da chiederci: perché i poveri, i diseredati devono sempre versare sangue per tentare di vivere con dignità e poter condurre un'esistenza da esseri umani?

Avere unito questi due momenti drammatici e storici, per i valori sociali simili che rappresentano, lo abbiamo fatto per favorire riflessioni politiche sull'oggi. A noi pare doveroso citare quanto successe in Italia, durante e dopo, gli anni Quaranta. Diventa quindi necessario rievocare il bagno di sangue dei soldati mandati dal fascismo a morire nei quattro angoli del mondo, il sacrificio dei diecimila di Cefalonia e Corfù, le migliaia che hanno rischiato la vita, e tanti sono morti, nei campi di concentramento nazisti perché non aderirono alla Rsi, la Resistenza attiva contro l'invasore tedesco e il fascismo... C'è bisogno di sollecitare impegno politico e culturale, e non solo



*celebrare la giornata della memoria* che, fra l'altro, è diventata una giornata unicamente ebraica in memoria dell'olocausto, ma essere cittadini protagonisti nella costruzione del futuro, che di certo non è roseo all'inizio di questo terzo millennio.

# 11.

## Arnaldo è salvo. Il suo calvario e quello degli altri feriti

In quell'altopiano del Monte Giovarello, i compagni che si assunsero il dovere morale e umano di andare alla ricerca dei compagni morti e feriti, erano ancora lì a setacciarlo, per essere certi di avere completato il loro triste compito. La zona era oramai coperta dal buio della notte che stava avanzando, ma loro continuarono a cercare e Arnaldo era ancora nell'attesa di soccorsi.

In tutte quelle ore di solitudine e immobilità, Arnaldo, nel suo manoscritto, racconta della sofferenza e incertezza che lo stavano sempre più coinvolgendo e che, improvvisamente, fu attratto dal susseguirsi di brevi fischi, che cambiavano d'intensità e tono provenienti dall'alto. Avanzavano in linea retta e calavano verso di lui. Non avendo scelta, decise di rispondere e notò subito che quella linea retta si stava trasformando in semicerchio, come se volesse circondarlo.

Quei fischi oramai gli erano addosso. Decise di affrontare l'incognito. Diede *l'alt chi va là*, aggiungendo: "Qui Stella Rossa". La risposta fu un segnale di salvezza: "Qui Stella Rossa, ma tu chi sei?". Pronunciato il nome, si trovò, poco dopo, attorniato da Antonio Bisi, Bruno Graziosi, Omar Gambetti, Aschero Damiani, Rubino Olivieri, Urbano Malavasi ed altri compagni della sua squadra, fra i quali alcuni feriti: Adelmo Cuoghi 'Ghiro', era il più grave. Con loro non vi era Tommaso e Arnaldo chiese con ansia del fratello. Bruno Graziosi 'Al Frab' disse di averlo visto durante lo scontro con il nemico, ferito non gravemente ad una gamba, che gli aveva detto di urinare sulla ferita per disinfettarla e di fasciarla con un pezzo della sua

camicia e, ritornato lì dove l'avevo visto non c'era più. Bisi lo tranquillizzò affermando: “Fra i compagni feriti o morti in quella radura Tommaso non l'abbiamo trovato. Ma adesso, aggiunse, il problema urgente è come portarti via da qui”.

Ovviamente non erano muniti di barelle, né d'altro mezzo per tenere la gamba distesa e strettamente immobilizzata, per evitare che i due tronconi del femore si urtassero. A Rubino Olivieri (questo giovane si era aggregato alla Brigata a Cà Rubini, seguendo poi *Sugano* e non *Lupo*), venne in mente l'unica soluzione: si pose al fianco del ferito all'altezza delle spalle, gli chiese di allungare le braccia, gli afferrò con forza i polsi e si scaraventò Arnaldo sulla schiena, così come si fa con un sacco di grano preso da sotto la trebbiatrice. Fu per il ferito un colpo tremendo, ma quando ebbe la gamba penzoloni sulla schiena dell'amico, la sofferenza gli diventò più sopportabile.

Iniziò così, la tribolata discesa di quei compagni in direzione di Civago, con il fardello dei feriti, tutti quanti sempre più provati dalla stanchezza, dalla fame e dall'incertezza. Le pendici del monte erano sempre più in discesa e costringevano Rubino ad ingobbirsi per evitare che le ‘scarpe d'Arnaldo’ s'impigliassero nelle ramaglie del sottobosco, o finire contro a speroni di roccia. Due compagni si misero al suo fianco per sostenerlo nella fatica. Procedettero in questo modo e in silenzio per circa due ore, tenendosi al largo dalla mulattiera, che era più a valle, per evitare eventuali incontri con pattuglie nemiche.

Un paio di volte, ‘Ganna’ sostituì ‘Zocca’ nel duro cammino. Raggiunsero uno spiazzo attraversato da un piccolo rivolo d'acqua purissima. Decisero di sostarvi e trascorrervi il resto della notte. Erano oramai ai limiti della resistenza umana: tre giorni senza cibo, su e giù per i monti per ben sessanta ore e tre notti consecutive trascorse all'addiaccio, da quando erano partiti da Frassinoro. Ad ogni fragola in cui s'imbattevano nelle aree più aperte dalla vegetazione, vi si buttavano e, ad ogni

sorgente, sostavano brevemente per bere quell'acqua freschissima, ma la situazione diventata sempre più precaria.

In quello spiazzo alcuni riuscirono ad appisolarsi, altri a rigirarsi sulla dura e fredda terra. La luna piena da lassù li guardava. "In vita mia non ricordo - scrive Arnaldo - di avere mai ricavato un pensiero importante guardando quell'astro luminoso. Quella notte pensai invece che la luna potesse essere stata messa lì, col suo bonario faccione, che a me è sempre sembrato preoccupato, per dare un poco di luce ai diseredati, nelle ore buie, affinché intravedessero, anche di notte, la cattiveria dei potenti, i quali, con le loro antiche e recenti ingiustizie e guerre, commesse di giorno e di notte, facevano il paio con le più brutali angherie e barbarie. Ma poi gli venne di sorridere di se stesso per quel pensiero assurdo. Quei poveri cristi vedevano e sentivano benissimo ogni giorno com'era la loro esistenza quotidiana; di notte un poco meno, perché andavano a letto presto e stanchi, nonostante la romantica luna. Luna o non luna per loro la vita era sempre la stessa: non c'era nessuno che spiegasse loro il perché di quella misera condizione, che li aiutasse ad aumentare il loro sapere, le cause di tale condizione sociale, a guidarli nelle sacrosante lotte per una vita più umana. E neppure le oneste preghiere rivolte al loro Dio, pronunciate e ribadite dai credenti per secoli nelle loro ricche Chiese, sono mai state utili per loro".

Dopo quella riflessione notturna, Arnaldo è lì che stringe i denti per lenire il dolore che gli procura il femore spezzato e per la mano ferita che Ganna gli aveva risistemato la fatiscente benda con il fazzoletto da naso. E' lì che aspettava il suo turno per ricevere quel poco d'acqua che i compagni, con una piccola scatoletta - meno della metà di quelle che un tempo si usavano per conservare e bollire le siringhe - andavano e tornavano dalla sorgente più volte per raggiungere lui e 'Ghiro, per dissetargli l'arsura che procurava loro la febbre. Era così piccola che, pur nel breve tratto del sentiero che dovevano fare, i compagni

arrivavano con il recipiente mezzo vuoto, fra l'altro l'acqua sapeva d'olio industriale, perché era il contenitore di un pezzo di ricambio di una mitraglia, ma la sete era davvero tanta e a lungo durò quell'andirivieni.

In quella notte il ricordo più forte e drammatico che apparve di nuovo nella mente di Arnaldo lo coglieremo più avanti, perché ha dato la sensazione di avere bisogno di rinviarlo per un attimo, anticipando non a caso due episodi - uno gli viene in mente lì in quella notte, l'altro invece avviene dopo la guerra, ma entrambi riguardano sua madre.

Ricordo drammatico, dicevamo sopra, perché conoscendone la natura ci porta a sentire anche noi il dolore di tutte le genitrici dei figli caduti in guerra e, nel caso specifico, ai giovani repubblicani che furono fucilati a Cà d'Alessandri. Perché altrimenti Arnaldo guadagnerebbe tempo? Perché pensare alla sua...e rivedere con l'immaginazione mamma Imelde intenta ad una amena incombenza - e come vedremo non soltanto - ma tuttavia pensare a lei, a sua madre... mentre prepara il pranzo con la *passata di fagioli*. Arnaldo si vede in quella stalla dove quotidianamente lavorava e dalla quale, percorrendo uno stretto e breve corridoio, si arrivava in cucina. Alle ore undici circa sentiva la sua voce, e non aveva bisogno di chiamarlo due volte perché lui aveva già le orecchie tese in attesa di quel momento. Giunto in cucina trovava un piatto con dentro dei fagioli fumanti: *i dèin et vècia* (i denti di vecchia a quei tempi erano in cima al consumo di tale varietà di cereale). Lui prendeva un pizzico di sale e pepe e se li divorava in un baleno.

In quella sua incerta situazione, in quella notte fredda, non era tanto e soltanto per quei fagioli che il pensiero corse a lei, a sua madre, bensì a quei giovani morti ammazzati e alle vere e amare parole del Commissario di Brigata: *'Questa è la guerra, ricordatelo, e non l'abbiamo voluta noi...'*

A proposito della sua e di tutte le madri, da quella notte triste Arnaldo ci porta al dopoguerra, all'onesta e profonda fede

che sua madre aveva nella Madonna, madre di Gesù. In ogni casa in cui la sua famiglia ha abitato - allora era così un poco ovunque - vi erano negli incroci delle strade delle *Maestà*, dei pilastri con una nicchia che ospitava statuette della Madonna. Era sua madre che teneva in ordine quella più vicina alla loro abitazione e, nel mese di maggio, teneva il rosario ai convenuti. Poi, quando venne a sapere che Papa Pacelli benedì i soldati in armi, pronti a partire per le guerre di Mussolini, si allontanò in silenzio dalla Chiesa. Con il ritorno poi dei figli dalla guerra di liberazione, entrambi feriti, e Arnaldo così gravemente mutilato, e per l'immagine di tutti quei giovani morti ammazzati, tedeschi e americani, caduti lì attorno alla sua casa e nel fossato della strada, con manifesta sofferenza perse anche la fede...

Arnaldo in quella lunga notte rivede ancora tutti i particolari del dramma che avvenne a Cà d'Alessandri poco dopo il suo felice arrivo in Brigata, tragedia che lui l'ha definita *quelle scarpe maledette* e che nel diario la racconta - come dice lui - con il cuore gonfio di sofferenza pensando alle loro madri. Ma intanto lui è ancora lì all'addiaccio gravemente ferito e inseguito dal nemico, *dai tedeschi della guerra civile* che uccidono ovunque partigiani, donne e civili in casa loro e senza colpa, bruciano case e paesi, e in ciò serviti dal repubblicani, la parte peggiore della brutta storia del fascismo.

## La via dei monti e i fucilati di Cà D'Alessandri

“Verso la metà di giugno partii per raggiungere la ‘Stella Rossa Lupo’ che si trovava allora nel territorio del comune Monte San Pietro, esattamente su Monte Vignola. Vestivo indumenti domenicali e calzavo scarpe di tela bianca, rinforzate alle estremità da cartone pressato color marrone, *come andava di moda allora* per chi non aveva i soldi per acquistare scarpe di pelle e cuoio. Erano addirittura belle viste da lontano, ma solo se non pioveva, poiché anche le soles erano di cartone. Come feci io, a proposito degli indumenti, altrettanto fecero gli altri compagni: partimmo vestiti a festa. Ci fu consigliato di fare così per precauzione: nel caso fossimo stati fermati dalle Brigate nere, essendo così vestiti, avremmo potuto ingannarli meglio sulla nostra vera intenzione. Potevamo raccontare che si faceva festa perché dovevamo, a giorni, presentarci al Distretto militare. In realtà il *distretto* a cui eravamo diretti, era quello dei partigiani. Pochi giorni dopo il mio arrivo sul Monte Vignola, mi trovai scalzo, le soles si erano consumate. Chiesi al partigiano che svolgeva la funzione di furiere come avrei potuto procurarmene. Ebbi questa terrificante risposta: ‘Domani saranno fucilati quindici prigionieri dei trenta polizai - guardie ferroviarie volontarie - catturati in località la Quercia (Monzuno). Così ha deciso il Comando di Brigata a conclusione di un processo sommario. Prima di giustiziarli - aggiunse - gli faremo togliere le scarpe perché anche altri ne hanno bisogno. Ad esecuzione

avvenuta va sul posto a verificare se ce n'è un paio della tua misura'. L'affermazione, mi procurò un forte brivido lungo la schiena e mi caricò di un peso che anche oggi me lo sento sulla coscienza. Sapevo bene però una cosa: che per avere le scarpe non avevo alternative. Il giorno innanzi, avendo portato loro da mangiare, avevo visto da vicino quei prigionieri. Quattro di loro erano individui che solo a guardarli davano il senso d'essere poco raccomandabili: sui quaranta anni d'età, sicuramente fascisti di vecchio stampo e volontari. Uno era un sottufficiale teutonico che, se ricordo bene, era il tramite fra i militi fascisti, i carabinieri della caserma (conquistata senza colpo ferire da una squadra guidata da 'Fonso', l'uomo di fiducia del comandante 'Lupo') e il comando tedesco. Gli altri erano giovani, dai diciotto ai vent'anni o giù di lì, sicuramente anche loro obbligati a rispondere alla chiamata alle armi della Rsi, pena la fucilazione se trovati renitenti. *E' questo che molti personaggi d'oggi fanno finta di non capire, quando ipocritamente s'interrogano, sul perché tanti giovani aderirono alla Rsi.*

Poi se questi giovani anziché limitarsi a far parte dell'esercito repubblicano del generale Graziani, hanno volontariamente aderito ad una delle tante polizie della Rsi, indi assegnati, nel caso specifico, alla vigilanza ferroviaria, forse fu per ragioni di convenienza, per denaro - tutti i volontari erano pagati quattro volte di uno stipendio medio di un dipendente statale - senza escludere che non siano stati mal consigliati da amici. Come esattamente stavano le cose non potevamo saperlo. Io tuttavia non riuscivo a credere, che assieme ai quattro fascisti e al graduato tedesco, responsabili della mattanza che stava devastando tanta parte del mondo e che aveva coinvolto pure noi, si dovesse giustiziare anche quei giovani.



# LA FUCILAZIONE

## per i disertori e per i renitenti alla leva

DECRETO DEL CAPO DEL GOVERNO  
PER QUANTI NON SENTONO IL DOVERE DI COMBATTERE

Quartier generale, 19 febbraio 1944 - XXII.

In data 18 febbraio 1944 - XXII il Duce della Repubblica Sociale Italiana, Capo del Governo, sentito il Consiglio dei Ministri ha emanato il seguente decreto:

**Art. 1** - Gli iscritti di leva arruolati e i militari in congedo che durante lo stato di guerra e senza giustificato motivo non si presenteranno alle armi nei tre giorni successivi a quello prefisso, saranno considerati disertori di fronte al nemico ai sensi dell'art. 144 del Codice penale militare di guerra e puniti con la pena di morte mediante fucilazione nel petto.

**Art. 2** - La stessa pena verrà applicata anche ai militari delle classi 1923, 1924, 1925 che non hanno risposto alla recente chiamata o che, dopo aver risposto, si sono allontanati arbitrariamente dal reparto.

**Art. 3** - I militari di cui all'articolo precedente andranno tuttavia esenti da pena e non saranno sottoposti a procedimento penale se regolarizzeranno la loro posizione presentandosi alle armi entro il termine di 15 giorni decorrenti dalla data del presente decreto.

**Art. 4** - La stessa pena verrà applicata ai militari che, essendo in servizio alle armi, si allontaneranno senza autorizzazione dal reparto, restando assenti per tre giorni, nonché ai militari che essendo in servizio alle armi e trovandosi illegittimamente assenti, non si presenteranno senza giustificato motivo nei cinque giorni successivi a quello prefissato.

**Art. 5** - La pena di morte inflitta per i reati di cui gli articoli precedenti deve essere eseguita, se possibile, nel luogo stesso di cattura del disertore o nella località della sua abituale dimora.

**Art. 6** - La competenza a conoscere dei reati di cui gli articoli 1 e 2 del presente decreto spetta ai Tribunali militari.

**Art. 7** - E' abrogata ogni altra disposizione in contrasto con il presente decreto.

Agli immemori, offriamo un documento, su cui vergognarsi delle loro interrogazioni e ignoranza storica, circa il perché tanti giovani *aderirono* alla Rsi.

Forse quei giovani non avevano nessuna colpa. Ma come saperlo? Ciò che ancora oggi mi turba è questo: come può succedere che dieci giovani ventenni non si siano resi conto di cosa significasse rifiutare la proposta di integrarsi nella Brigata e poi essere accompagnati oltre la Linea Gotica, come si era concordato con una decina di carabinieri e alcuni loro commilitoni? L'inevitabile conseguenza non poteva che essere

terribile: la morte insieme a ai quattro fascisti e al tedesco. Il Comando di Brigata unitariamente ed inevitabilmente fu costretto a decidere la loro eliminazione. Come può succedere, che la propaganda fascista, vuota d'ogni contenuto umanitario e colma di violenza, sia riuscita a soggiogare fino al punto di far sì che questi abbiano preferito morire per il duce, anziché lottare per porre fine alla guerra?

Poco prima della tragedia, ci fu detto che dovevamo essere proprio noi, gli ultimi arrivati, ad eseguire l'esecuzione per il cosiddetto battesimo del fuoco, e che dovevamo farlo all'arma bianca, perché le esplosioni di armi potevano arrivare ad orecchie pericolose. Il nemico non aveva mai smesso di inseguire la Brigata dopo la grave sconfitta del 29 maggio a Montesole. Io ebbi fortuna: c'era bisogno di un servizio di guardia alla finestra che dava sul retro della prigione e mi offrii subito per tale mansione.

Assistetti così al prelevamento dei prigionieri in tre gruppi, con i quattro fascisti e il tedesco nel primo. Quei cinque spari di pistola, ripetuti ogni volta che i prigionieri erano prelevati mi sorpresero e m'indussero a pensare cosa poteva essere accaduto: che le reclute assegnate a procedere all'esecuzione con pugnali non avevano avuto il coraggio di farlo. Con il pensiero delle scarpe di cui avevo tanto bisogno, subito dopo gli ultimi cinque spari, decisi di portarmi su una di quelle tre fosse, senza avere ben valutato a cosa mi sarei trovato di fronte. La visione fu tremenda. Ai margini di quella a cui mi trovai vi erano dentro corpi umani ammucchiati, a cui era stata appena bruciata la vita. Non guardai più di tanto. Mi voltai dall'altra parte e mi misi a provare un paio delle loro scarpe. Mostravo la schiena a quell'orrore per non vedere, ma inaspettatamente una debole voce emerse dalla fossa: 'Sparate, vigliacchi parate!'

Sugano, che aveva già i nervi a fior di pelle per avere il comandante Lupo tenuto per sé i prigionieri che accettarono d'integrarsi nella Brigata, e inviato a noi quelli da fucilare,

estrasse la pistola e sparò nel mucchio. Io presi il paio di scarpe che avevo provato e mi allontanai con il cuore gonfio d'angoscia pensando all'assurda morte di quei dieci giovani, soprattutto al dolore delle loro madri, perché se lo porteranno dietro tutta la vita, come tutte le madri delle vittime delle guerre.

Di fronte al mio volto sbiancato e a quello alquanto turbato delle altre reclute, soprattutto del compagno che tentò di vibrare il primo fendente al cuore del tedesco, che quasi barcollò, fu deciso di giustiziarli con un colpo di pistola al cranio *quasi inaspettato* perché colpiti dalla posizione opposta della fossa. Poi qualcuno ci disse: *'Domani vi spiegheremo'*. Il mattino seguente fummo tutti convocati ad un incontro per spiegarci e motivare il dramma.

Fu il Commissario di Brigata Bruno Graziosi 'Al Frab' a dirci, all'incirca, questo: 'Ragazzi! E' guerra, e non l'abbiamo voluta noi. E la nostra non consente di portarci dietro prigionieri. A questi dieci giovani *polizai*, come si è fatto per gli altri loro camerati, gli è stato proposto di unirsi a noi, ma hanno rifiutato. Liberarli? Con loro vi erano fascisti pericolosi e un tedesco, i quali, se non sempre, era inevitabile giustiziarli. Nel caso specifico si corre il rischio di rendere quei giovani dei testimoni oculari, e una volta liberati diventare potenziali delatori. Liberarli tutti? Neanche questo si poteva fare, perché avrebbe comportato il rischio di vederceli contro, insieme ai tedeschi, in un rastrellamento a breve, uccidendo civili e bruciando case. Ne abbiamo evitato uno recentemente, grazie ad informazioni ricevute dagli abitanti del luogo e che evitammo spostandoci altrove qui a Cà D'Alessandri. Addirittura, per loro scelta o per forza, potrebbero trovarsi, se liberati, nella necessità di fare nomi, denunciare i loro camerati che si sono uniti a noi. Ciò avrebbe comportato rischi gravissimi di rappresaglia nei confronti delle loro famiglie. La vicenda tragica, che portò alla fucilazione dei dieci giovani renitenti di Renno-Montorso (Pavullo nel Frignano), da parte di un plotone d'esecuzione della Rsi,

eseguita sugli spalti del Forte Urbano di Castelfranco Emilia il 29 marzo 1944, giustifica in parte questo nostro tragico atto di guerra.

I ragazzi di Renno si erano presentati al Distretto alcuni giorni dopo, rispetto al decreto di cui sopra, e furono costretti a farlo perché i fascisti avevano arrestato e imprigionato loro familiari, minacciandoli di morte per rappresaglia, se i figli non si presentavano. Loro lo fecero e furono fucilati. Nasce anche da qui la nostra drammatica e tremenda decisione. Il tedesco poi, tornato fra i suoi, sarebbe stato un'inevitabile minaccia. Siamo dunque stati costretti, sia pure a cuore pesante a fucilarli tutti. Dovete sapere che, in altre occasioni, soprattutto in luoghi più sicuri, si chiedeva ai giovani, soprattutto quelli di leva, ma non sempre ai volontari, se volevano restare con noi. Ciò è avvenuto anche con questi dieci ragazzi ma loro non hanno accettato. A volte abbiamo addirittura lasciato scegliere a dei prigionieri di andarsene a casa. Ci limitavamo a spaventarli dicendo loro che, se catturati una seconda volta, sarebbero stati giustiziati'. Così terminò la riunione.

“Secondo la mia modesta opinione ed inesperienza, e con il senno di poi, l'elemento decisivo che portò alla fucilazione di quei dieci giovani ha origine da un errore. Dopo la cattura di tutti gli accasermati (avvenuta grazie ad una azione concordata in precedenza con alcuni carabinieri) non si doveva condurli dove in quei giorni aveva sede il comando di Brigata: a Cà d'Alessandri. Soprattutto perché covava da giorni un clima di rottura ai vertici della Brigata, di incomprensione fra quei patrioti per forti divergenze strategiche, situazione pesante, di cui non si doveva assolutamente far giungere notizia al nemico. Anche questo ha pesato nella tragica decisione del Comando.

Sia infine chiaro che le considerazioni sopra esposte, non sono finalizzate ad una ricerca di attenuanti. No! Se ci fu errore, va individuato nel fatto di non avere selezionato quella trentina di militi e carabinieri, nella caserma dove furono catturati.

Bisognava isolarli tutti dal tedesco e dai quattro fascisti sul posto, poi insistere singolarmente sui *polizai* del gruppo, dando modo a tutti quanti di considerare meglio l'offerta d'integrazione. Forse, anche quei dieci ragazzi avrebbero scelto diversamente.

C'è però in proposito, e nel caso specifico calza purtroppo benissimo, un luogo comune che dice così: col senno di poi sono piene le fosse. Ricerca d'attenuante? Ancora una volta No! Il fatto è sicuramente drammatico e ricordarlo mi addolora profondamente, ma non provo un senso di colpa, perché eravamo in guerra. E' soltanto un lamento, un urlo contro chi le scatena e le giustifica ogni volta con le più brutali e maledette menzogne".

L'iniziativa della lapide a ricordo di quei morti è di un prete, don Dario Zanini, e fin qui nulla di male, anzi. Ma quel prete è autore di un grosso libro di menzogne contro i partigiani (libro in buona parte venduto tramite le parrocchie), della Stella Rossa in particolare. La dedica '*vittime della guerra civile*' e il fatto di avere omesso il numero di matricola del sottufficiale teutonico, che era il tramite fra la caserma e il Comando tedesco, di quell'esercito straniero che aveva occupato l'Italia dopo l'8 settembre 1943, rivela quanto sia nera l'anima che alberga in quel prete e quanto sporca è la sua coscienza e lo dimostreremo non tanto presentando i nomi incisi sulla lapide, e neppure per il falso storico della dedica, ma per alcune sue affermazioni davvero allucinanti.

-----  
+

Abbati Bruno  
Abbati Dino  
Bernini Mario  
Bertoli Vittorio  
Benelli Arrigo  
Brunelli Lavinio

Orlandini Orlando  
Pioli Arves  
Quintavalle Walter  
Sbrollini Alfredo  
Rolli Ugo  
Scandola Giulio

*Vittime della guerra civile*  
*Cà D'Alessandri 20 - 6 - 1944 \* 20 - 6 - 1987*

---

Quei nomi, compreso l'ignoto sono quattordici - e sono già tanti - anziché quindici come in realtà furono. Manca l'ufficiale tedesco che sicuramente portava la piastrina militare, e allora come mai non risulta? Lo abbiamo già sottinteso, ma sarà ampiamente chiarito qui di seguito, da Arnaldo, che ne racconta il dramma e nel contempo evidenzia la malafede di don Zanini, estrapolando dal suo libro nero alcune gravi affermazioni.

“Nella premessa del libro, don Zanini minaccia chi intende eventualmente perseguirlo, con l'avvertimento che: *'ho tenuto nel cassetto documenti molto compromettenti.'* Chi lancia minaccia, è risaputo, lo fa sperando di cautelarsi da eventuali denunce. Ma il partigiano della Stella Rossa, Guido Tordi 'Barba', chiamato in causa nel libro, non è stato disposto a lasciar correre impunemente (uno dei pochi purtroppo, tanti altri infatti, anche 'addetti ai lavori', hanno preferito il quieto vivere) le menzogne del prete, e presso il Tribunale di Bologna - maggio 1994 - don Zanini chiede scusa per avere scritto il falso e fu condannato a risarcire i danni a Guido Tordi.

Per l'ufficiale tedesco e i quattro fascisti della prima ora non provo proprio nulla, ma per quanto riguarda quei dieci giovani dentro quelle fosse sento ancora l'angoscia per le loro vite spezzate, vittime inconsapevoli anche loro di una guerra - ma non civile - di una guerra nazifascista, una guerra di conquista voluta anche da quel prete, guerra che sconvolse il mondo, creando tanti morti, rovine e anche momenti terrificanti come quello di Cà d'Alessandri.

Nella bibbia di quel prete, fin dalle prime dieci righe del capitolo “La fine delle guardie ferroviarie: 20 giugno 1944”, si avvertono subito i segni del virus dell’odio di cui è imbevuta l’anima di quel rappresentante della Chiesa cattolica. Si trova scritto infatti quanto segue: *‘Essi (i tedeschi) temono i partigiani, non potevano accettare il loro modo di lotta clandestina, d’attacco a sorpresa, d’azioni compiute con la copertura del nascondiglio e dell’oscurità; non era la guerra contro un nemico invisibile e inafferrabile che essi gradivano, preferivano il nemico a viso aperto... E questa è soltanto una delle tante cattiverie e stupidaggini, di un lungo rosario di bestemmie, di quel povero essere, che nel libro sfoga frustrazioni personali contro il prossimo, ignorando gli eccidi di cui si resero responsabili i nazifascisti. Campi di sterminio, camere a gas, rastrellamenti e genocidi di civili...’*”.

Noi rispondiamo a quel discutibile rappresentante di una delle più importanti Chiese del mondo, e a chi la pensa come lui, con l’intento di aiutarli a ragionare con la mente e non per opinabili opinioni di parte, informandoli correttamente del dramma che riguarda l’assassinio dei fratelli Artioli e della tragedia di una donna, Gabriella Degli Esposti, madre di due bambine e incinta di un terzo, figlio che non vedrà la luce.

Due ne racconteremo, soltanto due dei tanti delitti commessi a Castelfranco Emilia con bestiale brutalità dai nazifascisti: rievocando il martirio dei fratelli Artioli, assassinati bestialmente di fronte ai genitori, ai vicini di casa, a donne e bambini; e del dramma di una donna. Due dicevamo, soltanto due tragedie che diedero continuità ad un lungo periodo di terrore per mano nazifascista, che costò torture inenarrabili e la vita di decine di giovani fucilati nelle Fosse di San Ruffillo-Bologna.

“La notte del 14 giugno 1944 - racconta la staffetta partigiana Fernanda Rossi, *La Rèza* - la luna dall’alto del cielo si era nascosta dietro una nube, quasi per non essere spettatrice di tanta crudeltà. Presso la casa di Luigi Artioli, situata a ridosso della stazione ferroviaria di Ponterosso, allora in funzione da Spilamberto per Bazzano e viceversa, un camion, a bordo del quale vi era una dozzina di fascisti, armati di tutto punto, si fermò e circondò il casolare. Li comandava il vice brigadiere della Guardia Nazionale Repubblicana Gastone Zamboni. Lo Zamboni, pochi giorni prima, assieme al suo vice - in nefandezze e delitti - Italo Albani, si era presentato alla famiglia Artioli qualificandosi come sbandato e chiedendo dell’Osteria California. Era l’ora di pranzo.

L’Artioli li invita a mettersi a tavola con la sua famiglia. Un impulso di rabbia esprime Arnaldo nel diario, per tale invito, che esprime con queste parole, pur così contrarie alla sua natura: "Ma non finirà mai quella cieca, ingenua e atavica generosità contadina e popolana?". - I due accettarono e affermarono che dovevano arrivare a Bologna, dove lo Zamboni abitava. Dopo avere pranzato, Luigi Artioli gli offrì del denaro per prendere il trenino e un pacchetto di sigarette, indi, i due giovani se n'andarono ringraziando.

Quella notte del 14 giugno, invece, lo Zamboni, con tono minaccioso, intimò la famiglia Artioli di scendere da basso e aprire la porta, urlando: "Vi avviso che la casa è circondata e davanti alla porta sono puntate due mitragliatrici, quindi sono inutili resistenze o fughe". Nel momento in cui Luigi aprì la porta, il brigadiere gli intimò di alzare le mani, lo perquisì e gli ordinò di accendere il lume.

Il povero uomo, confuso e sorpreso, ubbidì senza aprire bocca, e, nell’atto stesso in cui accese la lumina, ricevette un ceffone che gli fece sbattere il capo contro la parete. In



quell'attimo si fece avanti Albani chiedendogli se si ricordasse di loro. Alla risposta affermativa un altro ceffone lo investì ancora più violentemente e lo fece stramazzone al suolo. Altri brigatisti neri incominciarono ad inveire e a malmenare anche i due figli: Giuseppe di sedici anni ed Ermes di diciotto. "Dovete dirmi - urlava lo Zamboni - dove si trovano le bande dei ribelli. Essendo voi favoreggiatori degli sbandati, sapete certamente dove vanno a finire i fuggiaschi dal fronte e che sfamate quando passano da casa vostra".

Di fronte ai dinieghi degli Artioli, al pianto disperato della madre dei due ragazzi i brigatisti legarono la donna ad un piede della tavola, ammanettarono i tre uomini e diedero inizio ad un pestaggio feroce con calci, pugni e colpi allo stomaco col moschetto. Poi, ridacchiando, Zamboni bofonchiò: "Ora viene il bello!". Si rivolse al figlio minore Giuseppe e gli ordinò di seguirlo per indicargli dove si trovava quell'osteria chiamata California. Anche nella loro vigliacca farsa avevano chiesto di quel locale, il cui titolare, Arnaldo Galletti, era un noto esponente antifascista piumazzese ed organizzatore del movimento partigiano locale, per cui si può ritenere che il vero obiettivo dei fascisti era il Galletti, e che nulla c'entravano gli Artioli, se non per la loro disgraziata generosità. "E tu - rivolgendosi al padre - dammi la cintura". Poi con un ghigno feroce aggiunse: "Vedi... mi serve per legare bene le mani di questo tuo pollastrello. E tu cammina!" gridò al ragazzo spingendolo fuori di casa con un violento spintone. " E voi - ordinò ad alcuni suoi militi - restate qui e cercate di far cantare gli altri due, mentre mi reco a far visita all'oste".

Giunti all'Osteria California, intimarono a Giuseppe di chiamare l'oste. Il ragazzo chiamò, ma Galletti, considerata un'ora strana, intuì il pericolo che incombeva e fuggì saltando dalla finestra che dava sul Torrente Muzza. Il ritardo fa

spazientire i fascisti. Cominciarono a sparare furiosamente contro la porta dell'osteria. Entrati nel locale e visto che nessuno si faceva vivo, Zamboni scatenò la sua ira sul ragazzo colpendolo al capo con bottiglie prese dai ripiani dietro il bancone. Altri fascisti si misero a sferrare colpi su colpi sul povero corpo già martoriato di Giuseppe, usando il calcio del fucile e bottiglie. La moglie dell'oste e i suoi tre figlioletti, che intanto erano stati fatti scendere dalle stanze, assistevano terrorizzati alle violenze inflitte a quel giovane indifeso e senza colpa.

Era ormai l'alba. E sul ragazzo fu compiuto l'ultimo atto di brutalità fascista. Giuseppe, fu spinto fuori del locale e, quando si trovò sulla strada, una scarica di piombo lo colpì alla schiena, facendolo precipitare bocconi nel fosso al di là dalla via. Dopo che i briganti neri se ne furono andati, i vicini corsero in aiuto del ragazzo. Era ancora vivo. Con un calesse fu portato all'ospedale di Bazzano, ma vi giunse già morto. La pattuglia, dopo avere martoriato e assassinato Giuseppe, tornò alla casa colonica e rivoltò la sua bestiale crudeltà su Hermes: gli furono raschiati i sopraccigli e i baffi con un coltello. Poi lo costrinsero ad uscire dalla casa. La madre, che implorava pietà, sempre legata ai piedi della tavola, fu imbavagliata. Fatti pochi passi verso il centro del cortile della casa si sentì una sparatoria infernale e l'urlo del ragazzo gridare: "Mamma!". Fu la sua ultima invocazione, poi stramazza al suolo senza vita.

Il Zamboni, ghignando, spinse poi i due poveri genitori pietrificati dal dolore sul camion. Condotti a Vignola furono rinchiusi nelle carceri locali, per essere rilasciati tre giorni dopo. Tornati a casa trovarono tutto deserto, ogni cosa sottosopra: molta roba era stata rubata dai briganti neri. Il dolore, la disperazione, nel rivedere con la memoria, la tragedia di Hermes, per avere saputo del martirio di Giuseppe, il vuoto incolmabile lasciato dai loro due e unici figli, li accasciò e non ritornarono mai più ad una vita normale. I due assassini, processati più volte dopo la Liberazione, sono sempre stati riconosciuti innocenti,

perché la loro bestiale violenza fu giustificata, da giudici che avevano fatto carriera sotto il fascismo, azione di guerra”.

Sarebbe interessante conoscere il pensiero di quel don Zanini, su ciò che i suoi amici nazifascisti fecero ai fratelli Artioli, colpevoli solo di avere il padre loro offerto un piatto di minestra a degli sconosciuti per carità cristiana.

In quello stesso luogo, il 20 aprile 1945, una componente della avanguardia della Quinta armata alleata, affrontò una nutrita retroguardia tedesca, dove persero la vita una decina di soldati alleati per contribuire a liberare la nostra terra, e una quindicina di militari tedeschi che l’avevano brutalmente e senza ragione occupata e martoriata. E questa era la guerra che piaceva ai tedeschi e a don Zanini.

Abbiamo fatto cenno ad un altro dramma, al martirio di una donna, Gabriella Degli Esposti in Reverberi - Medaglia d’Oro al Valore Militare alla memoria - ma ne parleremo ampiamente nel diciassettesimo capitolo di questo libro.

## 13.

### Civago riceve e assiste i feriti

Un gruppo d'uomini, feriti o illesi, provenienti dal Passo delle Forbici, è ancora alla ricerca d'una via d'uscita. All'alba del tre agosto, quando stanno per riprendere il cammino, Antonio Bisi si accorse che mancavano 'Zocca' e il Commissario Bruno Graziosi. Di questo ultimo riferiremo più avanti, ma di 'Zocca' si ritenne subito che, nello scambio con 'Ganna' del fardello Arnaldo, si sia disteso a terra per riposare e lì si sia appisolato e al risveglio non ritrovò il gruppo. Così si pensò allora.

Si seppe poi che incontrò casualmente i venti compagni decisi a passare in Garfagnana e che, sul Monte Rovaio, raggiunsero e si aggregarono al 'Gruppo Valanga', una Formazione badogliana (operante sulle montagne lucchese del Comune di Molazzana) e fu su quel monte che, il 29 agosto, avvenne l'impari attacco tedesco al 'Valanga', di cui parleremo ancora. Intanto anticipiamo che Rubino Olivieri 'Zocca' fu visto da alcuni compagni nelle mani del nemico e che, da quel momento non si è più saputo nulla di lui. Il suo nome è inciso insieme ai venti partigiani Caduti in quella battaglia, con la seguente postilla: 'disperso'. Dove avvenne un eroico combattimento contro forze preponderanti nemiche, episodio pubblicato in un interessante libro dal titolo "Il Gruppo Valanga" di P.Guccione. Arnaldo, da quella pubblicazione e da diverse testimonianze, ha scritto l'opuscolo dal titolo, "Quando gli uomini si disperdono", in buona parte dedicato all'esemplare figura d'uomo e patriota Ettore Bruni di Castelfranco Emilia, partigiano della Stella Rossa, decorato di M.d'A. al V.M. alla memoria, e con a lui di altri due compagni della Stessa Brigata: Renzo Sassi di Castelnuovo Rangone e Remo Borsi, di

Malalbergo. Chi è a conoscenza della conformazione del Monte Rovaio e la storia di quel combattimento (in cui morì anche il comandante Leandro Puccetti, di Lucca, M.d'O. al V.M.), gli ritorna inevitabile chiedersi: come mai, quei circa sessanta partigiani, accettarono il confronto armato con un nemico pronto, e con ogni messo, a colpirli?

La risposta è tanto incredibile quanto semplice, per chi conosce in profondità la storia della Resistenza: il "Valanga" accettò lo scontro, consapevole del prezzo che avrebbe pagato, perché i tedeschi, in casi come questo, non davano seguito ad eccessive violenze di rappresaglia contro i civili. E quel giorno fu così, quel giorno, anche se di quel combattimento e sul 'Gruppo Valanga' se ne dicono tante, sicuramente qualcuna e detta di troppo.

Alcuni anni dopo, Arnaldo, incominciando dall'Archivio anagrafico del comune di Zocca, si mise alla ricerca di notizie su Rubino e del suo passato, ricordi di lui, da inserire nelle memorie della sua autobiografia. Fu proprio lì che venne a sapere della cattura da parte tedesca, e che neppure i suoi resti mortali tornarono nella terra natale. E' stato fatto di tutto. Si è rivolto ad enti vari (l'Istituto Storico della Resistenza e storia contemporanea di Lucca, al Comune di Zocca), ai compagni che lo hanno visto nelle mani del nemico. Ogni ricerca è stata vana e questo ha provocato una profonda tristezza in chi ha conosciuto Rubino, per Arnaldo in particolare.

Ritornando in quel bosco che non finiva mai, il gruppo riprese il cammino senza il Commissario Graziosi e Rubino. Fu Ganna, ancora una volta aiutato da compagni, a rimettersi sulle spalle il ferito e insieme si avviarono verso il loro incerto viaggio. Strada facendo, improvvisamente, dalla parte più folta della faggeta, sbucò Tommaso che si reggeva con un bastone e sorretto da due compagni, incontro che fu una felice sorpresa per tutti e, comprensibilmente, una grandissima gioia per Arnaldo.

Quel mal ridotto gruppo d'uomini, camminò buona parte della mattinata, fino a raggiungere la sponda destra del Torrente Dolo, più in alto di quel castagneto dove, di ritorno da Val d'Asta, il Battaglione si fermò per curare i partigiani rimasti accidentalmente feriti a causa della esplosione della bomba a mano.

Si fermarono un attimo per riposare. La loro situazione fu aggravata da un temporale che rovesciò su di loro acqua a catinelle. Andarono avanti, guadarono il torrente e misero i due feriti al riparo di un ampio sperone di roccia che usciva dalla sponda del fiume come fosse una pensilina, mentre i compagni si misero lì seduti per terra sotto la pioggia scrosciante. Quando il temporale cessò, iniziarono a salire la ripida ed alta sponda opposta. Per Ganna non fu facile con quel pesante fardello sulle spalle. Per compiere l'operazione, un compagno gli prese un braccio e lo tirava su, altri due gli tenevano le mani sotto le scarpe premendole contro la sponda perché non scivolassero.

Non fu facile, ma vi riuscirono. Lì a ridosso della riva vi era una capanna per ricoveri attrezzi. I feriti gravi furono sistemati nella fatiscente struttura, ma di nuovo si trovarono il cielo contro: un altro acquazzone si rovesciò su di loro. Dentro quel ricovero, col tetto fatto di ramaglie, pioveva come fuori. Decisero, allora, di fermarsi definitivamente in quel luogo, per via delle loro condizioni, e di affrontare gli avvenimenti, indipendentemente da come si sarebbero presentati.

“Sembrava fossimo tornati ai tempi preistorici, ha scritto Arnaldo: una tribù venuta da lontano, ne inseguiva una indigena per sottometterla. Questa era già in condizioni fisiche pessime: giorni senza cibo, se non frutti di bosco, e notti all'addiaccio, con feriti gravi e senza un qualsiasi mezzo per le necessarie cure. Infine non sapevano dove esattamente si trovavano e neppure dov'era il nemico. Tommaso, nei momenti di sosta, mi raggiungeva. Si avvicinava e mi fissava con il volto preoccupato, senza sapere cosa dire.”

In un momento così critico e con poche speranze per entrambi, quei patrioti furono fortunatamente raggiunti dalla buona sorte. Un pastore, che aveva l'ovile nella boscaglia del Monte Penna di Civago, aveva due fiaschi di latte appena munto. Si fermò, parlò con Aschero Damiani (al quale, Antonio Bisi, aveva passato il comando), e venne a sapere della situazione. Il montanaro, offrì ad Aschero i due fiaschi. A turno, quei giovani affamati ne sorseggiarono il prezioso contenuto: alimento primordiale e vitale. Il Pastore assicurò che sarebbe tornato con barelle e altra gente per aiutarli. Circa due ore dopo, giunse con altri civaghini, muniti di due barelle, più esattamente scale a pioli ricoperte con sacchi di juta per renderle più morbide. Intanto, anche il cielo si era aperto e quei ragazzi, quasi nudi, strizzavano i loro leggeri vestiti, camicie e pantaloni corti, per asciugarli al meglio.

Raggiunto il borgo 'Case di Civago', i generosi abitanti, dimostrarono una solidarietà impagabile: davanti alle loro case alcune donne e ragazze, li assistettero con pane, altro latte e brodo. "Da cosa era ricavato quel brodo - ricorda Arnaldo - non lo chiesi, ma assicuro che nella mia lunga vita, di brodo tanto buono, mai più ne ho gustato il sapore." Le persone del Borgo accolsero così, quei giovani sconosciuti e mal ridotti. Fu un incontro, per tutti quanti, indimenticabile. Aprì a loro una fievole speranza. Una ragazzina si avvicinò ai due feriti in barella, chiese i loro nomi e vi passò una mano sui capelli. Era emozionata e non riuscì a dire nulla, ma la sua carezza la sentirono vibrare a lungo nei loro corpi sofferenti. Ricordare i nomi, di tutta quella brava gente, sarebbe un dovere, ma la memoria ce ne consegna soltanto alcuni: Adele Cattalini, Rosa Gaspari e Settimio Gaspari: "A nome mio e dei compagni, mi scuso per gli altri, per i nomi mancanti - racconta Arnaldo con rammarico - tuttavia, quei volpi, li ricordiamo ancora tutti: perché sono rimasti impressi nella nostra mente e quella solidarietà entrata con tanto amore, è ancora lì nel cuore di tutti noi."

A Civago viveva gente speciale. Più avanti, ne parleremo a lungo. Intanto, dopo l'incoraggiante sosta, accompagnarono il gruppo, i feriti tramite le solite barelle, oltre il paese, passando dal borgo Case Cattalini e su, su fino a raggiungere una capanna per fieno, situata ai margini di un ampio e quasi pianeggiante prato verde, appena falciato, circondato da giganteschi castagni; una capanna di legno e in buono stato, che si trovava a metà del versante occidentale del Monte Beccara. I due feriti gravi, furono ricoverati in detta struttura, dentro la quale, Arnaldo da ex boaro che era, sentì subito quel piacevole odore del fieno da poco essiccato.

Nelle prime ore del pomeriggio, il gruppo fu inaspettatamente raggiunto da Bruno Graziosi 'Al Frab', Commissario del battaglione. Inizialmente, la sua scomparsa notturna, fu discussa malevolmente, a causa del fatto di non avere informato nessuno e, da qui, il sospetto, in alcuni compagni, che se n'era andato per conto suo, abbandonando il gruppo. 'Al Frab', aveva invece camminando tutta la notte, riuscendo a raggiungere l'Ospizio di Fontanaluccia e informare dei feriti, com'era nelle sue intenzioni. Alcune ore dopo giunse, grazie alla sua iniziativa, il dottor Pasquale Marconi di Castiglione di Garfagnana, insieme al collega Guido Bianchi di Modena. I due medici, intervennero prima sui feriti meno gravi, poi portarono fuori 'Ghiro'. Su di lui non poterono fare nulla, o quasi, se non pulire e disinfettare i due fori del proiettile, che gli aveva trapassato il ventre.

Portarono fuori, stendendolo sul prato, l'altro ferito e i medici si resero subito conto della complessità dell'intervento, soprattutto in mezzo ad un prato. Arnaldo, come sappiamo, era ferito alla mano sinistra e aveva il femore destro spaccato da un proiettile trapassante. Iniziarono tuttavia il loro lavoro tagliando con due forbici e senza analgesici, le prime due falangi del dito medio, per metà devastate dal proiettile, che *Ganna* aveva fasciato con un fazzoletto da naso, quando, insieme agli altri



compagni, lo trovarono fra quegli arbusti. Si può immaginare le grida di dolore del ferito. Ci sono persone che affermano che il dolore fisico non esiste, ma...quelle forbici. Passarono poi con le loro preziose e tremende mani, sulla coscia...

Arnaldo si trovava sdraiato in questa *sala operatoria*: un bel prato verde da poco falciato e, per soffitto, la volta celeste. A due compagni fu ordinato di tenergli le braccia ben tese come Cristo in croce, in modo pesante e tale da far sì che il ferito non potesse muoverle. La gamba sana doveva essere allungata, divaricata dall'altra e bloccata a terra da qualcun altro e, quella ferita, sollevata e tenuta in trazione, in modo da tenerla tesa e ben rigida: il più possibile ferma. Ad un altro fu ordinato di appoggiarsi sul torace, affinché Arnaldo rimanesse lì a terra come inchiodato. In quella situazione davvero impossibile, i medici, con pinze e altre diavolerie chirurgiche, infilavano e ritiravano garze, ora dentro il foro interno della coscia, ora nell'altro, con l'intento di evitare o fermare l'infezione, sottoponendo il ferito ad una sofferenza lunga e atroce: così bloccato e senza calmanti, poteva soltanto gridare il suo dolore.

Mentre i dottori stavano completano l'ingessatura alla gamba e al bacino, arrivò la notizia che una pattuglia tedesca stava marciando sulla mulattiera della Torre Amoretto, puntando su Civago. Per evitare conseguenze ai paesani fu deciso, d'accordo con i due compagni non trasportabili, di chiudere in fretta e furia l'ingessatura (senza aver avuto il tempo di tener aperto due finestrelle all'altezza dei fori procurati dal proiettile), e accompagnare i medici verso la cima del monte. Tutti i presenti decisero di evitare l'eventuale scontro, per non mettere a rischio la popolazione. Tommaso non voleva abbandonare il fratello, ma fu da lui convinto e da Ghiro a seguire gli altri. I due rimasero nel capanno, anche per loro scelta, nell'attesa del destino. Ebbero entrambi fortuna perché la pattuglia tedesca fece dietro front, forse si rese conto dei rischi che poteva incontrare.

Il giorno dopo, con il prezioso aiuto dei civaghini, i compagni validi ritornarono su quella radura per raccogliere le salme dei compagni caduti, portarle giù a Civago e seppellirle nel cimitero locale. Solo dopo la Liberazione, i loro resti mortali torneranno ai rispettivi paesi per dargli una sepoltura eterna, ma per sempre, rimasero lì quelli dei due caduti sovietici (e non soltanto uno, come è già stato scritto da più parti), come si evince dal racconto del montanaro Mario Gigli, custode dell'Abetina Reale.

Sentiamo in proposito, Norma Barbolini, a pagina settantacinque del suo libro *'Donne montanare: storie di antifascismo e resistenza'* cosa scrive: "Capitano, capitano, fermatevi per carità tornate indietro, vi farete massacrare tutti al Passo delle Forbici, quella è una brutta gola! La Stella Rossa si è cacciata in una grossa trappola. Fermatevi! Per carità!" Il montanaro (Mario Gigli località Costanza di Civago), gridava Mario spaventato e rincorrendoli. Ma loro continuarono ad avanzare di corsa, senza ascoltarlo.... Il nostro buon uomo, forse, si sentiva in colpa nel vederli andare a morire, così giovani, giunti da tanto lontano, dal fronte russo, dalle loro case. Non era forse onesto, tentare di aiutarli a salvargli la pelle? Intanto, il 'Battaglione Stella Rossa', quasi tutti bolognesi -in verità quasi tutti modenesi- era attanagliata dai tedeschi. Li teneva inchiodati da sopra, massacrandoli nel fondo del canalone. Se non avessero avuto la fortuna, che i russi arrivassero di volata, della Stella Rossa non rimaneva neanche la polvere...

"Nel cimitero di Civago, assieme ai morti della Stella Rossa, furono seppelliti i due sovietici, Konovatenco Grigori Nicolaevici e Isacov Otecsei Nikitovici, caduti al Passo delle Forbici. Adesso, di questi ultimi, non esistono neanche le tombe, sono rimaste solo le ossa nell'ossario comune." Lamenta Mario Gigli. Dopo la liberazione le salme dei partigiani della Stella Rossa, come del resto di altre Formazioni, furono riesumate nei vari cimiteri o fosse comuni per dargli eterna sepoltura nei

Sacrari dei loro paesi. “Ma nel Campo Santo di Civago i resti mortali dei due Martiri sovietici - racconta il montanaro Mario Gigli - rimasero lì dimenticati e abbandonati per anni, per finire poi nell’Ossario comune”. Le parole di Mario Gigli è una forte lezione d’umanità per tanti di noi, perché grazie al loro eroismo avemmo salva la vita e perché avevano diritto anche loro della pace eterna accanto ai nostri caduti, anche se è vero che, a Civago, è stato eretto un monumento ai “Caduti partigiani esteri”, con incisi anche i nomi dei due russi.

Dopo l’angosciante incombenza della raccolta dei morti, i compagni, aiutati dai paesani, recuperarono due case abbandonate. Le riassettarono e ripararono quanto serviva, per trasformarle in un ospedale da campo - dove venivano ricoverati i combattenti e i civili - che funzionò fino alla liberazione. I due feriti gravi, Adelmo e Arnaldo, furono invece trasportati a Fontanaluccia, dove, nella stalla ed essiccatoio delle Perdelle, in disuso da tempo, rividero lì il compagno Romeo Canelli, muratore di Piumazzo. Di fronte alla gravità dei tre feriti, i medici De Toffoli, Andreoli e Marconi, proposero, a Don Mario, di inviare una suora a Modena, presso la Clinica privata del professor F., a chiedere attrezzature di cui avevano urgente necessità. Don Mario, avuta una lettera firmata dal dottor Andreoli, amico del proprietario di detta Clinica, incaricò suor Maria di recarsi a Modena.

La Suora si presentò e fu ricevuta da un medico, al quale allungò la lettera con preghiera di consegnarla al professor F. Il dottorino ritornò da Suor Maria mezz’ora dopo, le strappò la lettera in faccia e le disse: “Dovrebbe vergognarsi girare con lettere del genere! Se ne vada subito”. Suor Maria ritornò con l’animo gonfio d’amarrezza e pietà, affermando: “Non ho mai dimenticato quel professore. Addirittura ho pregato a lungo per lui, chiedendo a Dio di intenerire quel cuore insensibile”.

I medici decisero allora di tentare l’impossibile: fu proposto al Comando tedesco di Sassuolo, di consentire il

ricovero dei tre feriti presso l'Ospedale civile locale e, una volta operati e fuori pericolo, riprenderseli, in cambio della consegna di prigionieri tedeschi, recentemente in mano ai partigiani. La risposta fu negativa anche stavolta. Il Comando tedesco sapeva che i propri militari catturati dai partigiani, oltrepassata la Linea Gotica, li consegnavano agli Alleati, per la verità non tutti. I partigiani, da un poco di tempo e rischiando la vita, li avrebbero condotti, infatti, aldilà della linea tedesca.

Intanto Romeo si aggravava sempre più. Nei momenti che lo medicavano, spalancava gli occhi per non gridare dal tremendo dolore, grugniva, ma non urlava. Soltanto dopo, quando il dolore si era attenuato, più volte Romeo maledì Mussolini e la sua guerra; il re e Badoglio, i rispettivi cortigiani e tronfi gallonati con queste parole: *“Hanno messo al sicuro i loro preziosi culi e lasciato noi soldati e il popolo italiano, senza ordini. E mentre i tedeschi liberavano tranquillamente il duce e occupavano l'Italia, loro vigliaccamente scappavano e a noi partigiani feriti, dobbiamo morire per non poter essere ricoverati in ospedali”*.

Poi Romeo si girava dall'altra parte e piangeva. Sì, Romeo riusciva a trattenere il dolore derivante dalla grave ferita o per gli interventi dei medici senza gridare, ma sapeva piangere. Piangeva sapendo di dover morire solo per vigliaccheria altrui. Romeo morì alle Perdelle il 21 agosto, dopo atroci sofferenze fisiche per la ferita e psicologiche, perché sapeva che si sarebbe salvato se ricoverato in ospedale, ma neanche questo era possibile per i feriti partigiani: ciò alla faccia della storia condivisa e pari dignità con i repubblicani.

## 14.

### Battaglia finale della Stella Rossa

Il 'Battaglione d'assalto Stella Rossa Sugano', si dissolse al Passo delle Forbici e come entità operativa unitaria, chiuse lì la sua storia. E' però altrettanto vero che i suoi partigiani continuarono la lotta. Un terzo scese in pianura per aggregarsi ai Gap e ai Sap dei loro paesi. Il comandante Sugano, con alcuni compagni, arrivò ad Anzola e a Bologna, dove si unì alla 7<sup>a</sup> Gap, partecipando anche alla 'Battaglia di Porta Lama'. Non pochi si aggregarono alla 'Brigata Roveda', fra i quali il vice comandante Dario Albertazzi 'Ciccio' e, in seguito, anche Bruno Graziosi, il Commissario Al Frab. Altri ancora sforarono le linee nemiche, per raggiungere gli Alleati e arruolarsi nel nuovo Esercito Italiano: sappiamo d'Antonio Bisi, Omar Gambetti e altri, nella Brigata Cremona, aggregata all'Ottava Armata inglese. Un altro gruppetto, fra i quali Enrico Mescoli, si unì volontariamente alla Brigata Friuli, aggregata alla Ottava armata inglese. I primi contribuirono a liberare Ferrara e combatterono contro l'invasore fino alle porte di Venezia, i secondi a liberare Bologna.

Conosciamo molto bene, però, la storia dei venti compagni che, superato il Passo delle Forbici e il Valico delle Radici, raggiungeranno la Formazione garfagnina 'Gruppo Valanga', sul monte Rovaio (Molazzana-Lucca). Fu Ennio Resca di Modena, Elio Bortolotti d'Anzola Emilia, Renzo Sassi di Castelnuovo Rangone ed Ettore Bruni di Gaggio, ad organizzarli, dopo il combattimento del Passo delle Forbici, e a guidarli in quei luoghi. Nove di quei ragazzi, il 29 agosto, caddero combattendo, con altri dieci patrioti della Valanga, contro un attacco tedesco.

Pur in un numero soverchiante e dotato d'armamento pesante, l'invasore nazista non gli riuscì facile piegare la Formazione partigiana, anche se, ad un certo punto, fu deciso di tentare lo sganciamento. Per favorire l'operazione, il vice comandante Mario De Maria chiese tre volontari disposti a restare con lui sulla vetta, per rallentare l'avanzata nemica. Si offrirono Renzo Sassi 'Dubat'♦, Remo Borsi, 'Borsi' ed Ettore Bruni 'Ettore', entrambi della Stella Rossa. Dei quattro patrioti soltanto il De Maria si salvò, dopo avere visto morire gli altri tre, si gettò giù allo sbaraglio dalla profonda e ripida parete. Poi racconterà quanto segue.

“Il primo a morire - afferma De Maria - fu Remo Borsi. Nel momento in cui il nemico gli fu addosso, lo affrontò andandogli incontro furente, sparando raffiche a ventaglio. Riuscì a superare l'accerchiamento e a raggiungere la Formazione per morire poco dopo crivellato di proiettili. Renzo Sassi 'Dubat', quando rimase senza munizioni, tenuto l'ultimo proiettile per sé, si mise la canna dello sten in bocca e tirò il grilletto.

Ettore Bruni, *Ettore*\*, colpito a morte da una scheggia di granata, mi chiamò e disse: 'Mario! Se ti salvi devi dire alla mamma che sono morto per la patria e il mio ideale di comunista.' I tre partigiani sono stati decorati di Medaglia d'Argento al Valore Militare. Altre notizie e i nomi dei caduti della Stella Rossa sul Monte Rovaio e del Gruppo Valanga, come pure quelli caduti sul Passo delle Forbici, si rimanda il lettore alla edizione integrale che comprende immagini.

-----  
♦Del martire Renzo Sassi, e della battaglia dove perse la vita, esiste una biografia dal titolo "Dal Colle del Gesù al Picco della Luna" - \*Di Ettore Bruni, bella figura di ragazzo, di giovane e patriota, vedi biografia dal titolo "Quando gli uomini si disperdono...". Autore di entrambe le biografie: A.Ballotta.

\*\*\*

**Chi passi per queste valli a lavoro o a diporto  
Nella suggestiva quiete del paesaggio montano**

**Sappi o ricordi**

**- E tutti ripensino –**

**- Che questo crinale roccioso**

**- Che gli si erge davanti detto**

**Il Nome di Gesù**

**Il 29 Agosto del '44**

**Conobbe crepito d'armi e strazio di morte**

**E vide animosi giovani offrire la purissima vita**

**Perché la Patria risorgesse a Libertà.**

**\*\*\***

Quelle parole, dettate da Augusto Mancini, furono incise sul Monumento Altare - ora sostituito dalla Cappella Votiva - che sorse, dall'Agosto 1955, a ricordo del sacrificio dei giovani Patrioti del "Gruppo Valanga".

# ALPI..... e ALPI

01 FREDIANO FRANCESCONI

*O rovine che regni tra il fumo  
del nembo e tra il lume degli astri  
... Sei grande, sei forte!  
... Sei buono tu, grande fra i grandi!*  
G. PASCOLI

Quando molti anni or sono — durante le brevi licenze invernali — cercavo di far capire alla mia vecchia Mamma, dove gli Alpini vivevano, combattevano e... morivano per la grandezza d'Italia e per la Pace del Mondo, mi veniva fatto di additarle le cime delle Apuane, biancheggianti di neve, che quella santa Donna appena degnava di un guardo.

Poi — ripresa la fatica civile — volli fare una più diretta conoscenza di quelle cime, per vedere se il confronto era stato felice.

Avevo sentito parlare prima — oh molto prima! — di alcuni giovani di Lucca, che osavano avventurarsi, che persino ad uno di essi era stata intitolata una via; ma erano notizie vaghe, circondate da mistero, quasi paurose.

Ora, forte della esperienza bellica, affrontai anch'io il Fogliaio e — superate le Rocchette — su per il sentiero che porta alla Grotta del Pastore; su per il pendio erboso verso l'Omo Morto: su ancora a rinfrescare gli scarponi chiodati negli anfratti nevosi della Croce: su, su, fino alla sudata cima!

Panorama superbo, di bellezza montana incomparabile, di fronte al quale i ricordi delle Alpi si rinverdiscono e tornano reali. Conca meravigliosa, che dal Pizzo delle Saette si estende allo Spuntone della Croce, che si adagia sulle irregolarità erbose dell'Omo Mor-

to e si arrampica di nuovo sulla sassaia della Secca.

E che maestoso spettacolo, sia che il sole spunti dalle brume dell'Appennino, sia che si tuffi nel Tirreno ceruleo!

E pace, pace solenne, sovrumana, che nemmeno le poche casette dell'Alpe di S. Antonio riescono a turbare, laggiù sprofondate nel verde.

Di tanto in tanto la fredda eco di una tragedia: uno dei cari e valorosi giovani paga con la vita il suo entusiasmo o la sua troppa fiducia, per raggiungere nel cielo del nostro Cantore i compagni caduti sui ghiacciai o sulle croce. Il suo nome è inciso nel marmo ed il luogo diventa un altare!

Chi mai allora avrebbe potuto pensare che una folta schiera di giovani, più che della vita amanti della Libertà, avrebbe un giorno, con le armi in pugno, quassù, emulato le gesta dei padri ed avrebbe osato contendere il passo ad un nemico più forte, più ferocemente agguerrito?

Eppure giù, sulla cima del Col del Gesù, una croce s'inalza a ricordare che qui pochi animosi difesero l'Onore e la libertà d'Italia, sprezzando di contare il nemico, di soppesare il successo, preoccupati soltanto di esser degni della Fede, che li aveva affratellati sui monti.

E quelli che caddero hanno santificato col loro sangue queste rocce impervie e scritto, a parole d'oro, che il sacrificio non è mai vano: che l'esempio resta, ammonitore solenne, puro come queste cime, che si elevano verso l'azzurro del cielo.

Tredicesima pagina dell'opuscolo "Alpe di S. Antonio: 29 Agosto 1944", ricordo dei patrioti Caduti del "Gruppo Valanga" – A cura del Comitato Prov. Patrioti lucchesi, dell'Associazione Toscana Volontari della Libertà, aderente alla F.I.V.L.

Sul Monte Rovaio dopo avere tenuto testa al nemico e caduti non pochi compagni, la Formazione decide il ripiegamento gettandosi dalla parte opposta del monte - e quando il vice



comandante De Maria rimase solo per la morte dei tre volontari rimasti lassù per rallentare l'avanzata nemica - si butta anche lui dal costone roccioso per mettersi in salvo. Accettare un attacco tedesco, in numero e mezzi preponderanti, su un monte brullo e così inadatto ad un minimo di difesa, abbiamo già detto perché quei patrioti, e in prima fila i venti Caduti, lo fecero e lo ribadiamo: per non dare motivi di rappresaglia agli attaccanti, a danno dei civili abitanti nei paesi della vallata: e così avvenne.

\*\*\*

**(\*\*) RENZO SASSI “Dubat”**

Nato a Castelnuovo Rangone (Modena) il 16 Febbraio 1924  
caduto a Molazzana - Alpe di S. Antonio il 29 Agosto 1944

***MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALORE MILITARE***

***Motivazione della ricompensa alla memoria***

*Dopo essersi più volte distinto nel corso della Lotta di Liberazione riportando serie ferite, con il braccio sinistro ancora bendato, si offriva, con solo tre compagni, per fronteggiare, da una postazione dominante sulle Alpi Apuane, l'incalzante avanzare di forze tedesche, allo scopo di consentire possibilità di ripiegamento al grosso della sua formazione. Dopo lunghe ore di lotta e dopo aver, con la sua resistenza, contribuito a raggiungere lo scopo prefisso, stretto dappresso dal nemico incalzante, piuttosto che arrendersi preferiva darsi la morte.*

*Pania della Croce (Lucca), 29 agosto 1944*

**(\*\*) ETTORE BRUNI “Ettore”**

Nato a Castelfranco Emilia il 12 ottobre 1917, caduto a  
Molazzana, Alpe di San Antonio il 29 agosto 1944  
**MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALORE MILITARE**

***Motivazione della ricompensa alla memoria***

*“Dopo essersi distinto più volte per ardimento e per decisione della lotta di Liberazione, concludeva da volontario la sua attività partigiana sulle Alpi Apuane, offrendosi, con solo tre compagni, di fronteggiare, da una posizione dominante, l’incalzante avanzare di forze tedesche, allo scopo di consentire possibilità di ripiegamento al grosso della formazione. Dopo lunghe ore di lotta, e dopo avere con la sua resistenza contribuito a raggiungere lo scopo prefisso veniva colpito a morte. Sollevatosi ancora nel tentativo di maneggiare la sua arma, si spegneva da prode sul campo, di fronte al nemico.*

*Pania della Croce (Lucca), 29 agosto 1944*

**(\*\*) BURSÌ REMO “Remo”**

Nato a Malalbergo (Bologna) il 29.9.1924 – Caduto a  
Molazzana: Alpe di S. Antonio il 29.8.1944  
**MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALORE MILITARE**

***Motivazione della ricompensa alla memoria***

*“Dopo essersi più volte distinto nel corso della lotta di Liberazione, concludeva da valoroso la sua attività partigiana offrendosi, con altri tre compagni, di fronteggiare da una posizione dominante sulle Alpi Apuane, l’incalzante avanzare di Forze tedesche allo scopo di consentire possibilità di ripiegamento al grosso della sua Formazione. Dopo lunghe ore di lotta e dopo avere con la sua resistenza contribuito a raggiungere lo scopo prefisso, veniva ferito una prima volta e continuava a combattere . Nuovamente ferito e questa volta a morte, trovava ancora la forza di scaricare l’arma contro il nemico e si abbatteva da prode sul campo.*

*Pania della Croce(LU)*

*Decreto 1.12.1952 registrato alla Corte dei Conti 23.6.1953*

*Presidenza: registro 78, foglio 235.*

## **(\*) LEANDRO PUCCETTI “Comandante”**

Nato a Galliciano (Lucca) il 25 marzo 1923 e deceduto il 3 settembre 1944 a Castelnuovo di Garfagnana in seguito a ferite riportate nel combattimento del 29 - 8 - 1944

### ***MEDAGLIA D’ORO AL VALORE MILITARE***

#### ***Motivazione della ricompensa***

*Giovane studente, dotato di brillanti capacità organizzative e di grande ardore patriottico e combattivo, fu animatore della lotta partigiana nell’alta Garfagnana. Alla testa dei suoi 70 uomini, già provato in numerosi combattimenti, più volte ferito, lottò strenuamente per aprire un varco alla sua formazione attraverso uno schiacciante accerchiamento nemico.*

*Inflitte gravi perdite ai tedeschi, ma caduti una ventina di partigiani. La situazione si faceva sempre più disperata. Sanguinante e stremato dalle forze, sempre ardente di fede, conscio della sua responsabilità di comandante, attirò su di sé, combattendo, il fuoco di una postazione nemica. Consentì, con il cosciente ed eroico sacrificio, lo sganciamento dei superstiti.*

-----

## **GLI ALTRI CADUTI**

<b>(*) MARIO BERTONI</b>	<b>di Molazzana</b>
<b>(*) PASQUALE CIPRIANI</b>	<b>di Vergemoli</b>
<b>(*) MARIO DAVINI</b>	<b>di Molazzana</b>
<b>(*) LAURO PIERONTONI</b>	<b>di Molazzana</b>
<b>(*) GABRIELE PUCETTI</b>	<b>di Gallicano</b>
<b>(*) MARIO VENTURELLI</b>	<b>di Molazzana</b>
<b>(*) GIOVANNI BORRO</b>	<b>di Barrafranca</b>
<b>(*) SERGIO BUCCI</b>	<b>di Roma</b>
<b>(**) EDOARDO BERGAMINI</b>	<b>di Bomporto</b>
<b>(**) RUBINO OLIVIERI</b>	<b>di Zocca</b>
<b>(**) ALDO RUSTICELLI</b>	<b>di S.Giovanni P.</b>
<b>(**) FRANCESCO detto NAPOLI</b>	<b>di Albanova</b>
<b>(**) RENATO LORENZONI</b>	<b>di Bologna</b>
<b>(**) WALTER PIERANTONI</b>	<b>di Calderara/ Reno</b>
<b>(**) FERRUCCIO TOGNOLI</b>	<b>di Malalbergo</b>

*Una stella fra parentesi (\*) sta ad indicare i caduti del "Valanga",  
con due stelle (\*\*) sono indicati i caduti della "Stella Rossa"*

## **I FERITI**

**DOMENICALI ALBERTO**  
**CASETO CARMELO**  
**PIERONI SERGIO**  
**BRUNI ROMEO**  
**PETROCCHI PIETRO**  
**BATTAGLIA LUIGI**  
**IOGYAZE MISCIA**  
**VANGIONI PAOLO**

**Molazzana**  
**Gardoso**  
**Bracciano**  
**Castelfranco Em.**  
**Lucca**  
**Molazzana**  
**Russia**  
**Vergemoli**

## 15.

### Fontanaluccia: Ospizio di Santa Lucia e Ospedale partigiano

A metà settembre incominciò a far freddo. Non si poteva lasciare i due feriti alle Perdelle, da qui la necessità di trovare un adeguato ricovero. Nell'attesa della soluzione, il decorso della ferita di 'Ghiro' ebbe una progressione negativa e costante. Arnaldo, da oltre una settimana, aveva una febbre sempre più alta. Il dottor De Toffoli e il collega Comini, decisero di togliere l'ingessatura. Nel momento in cui arrivarono a tagliare il gesso all'altezza della ferita, un getto di pus per poco non colpì in viso il De Toffoli. Tolto tutto il gesso, il quadro si presentò alquanto preoccupante.

L'evidente grave infezione indusse i medici ad iniziare, ancora una volta e sempre senza analgesici, a torturare il ferito, come già avvenne sul verde prato del Monte Prata prima dell'ingessatura. Interventi, che lì alle Perdelle, si ripetono più volte. Prima di trasferire i feriti in locali esterni dell'Ospizio Santa Lucia, luogo d'amore cristiano che diventò così anche Ospedale partigiano, ad Arnaldo fu rifatto il gesso, con due finestrelle all'altezza delle ferite, per consentire ai medici di continuare a lavorare, a torturare quel ragazzo infilando garze da ambo i fori nel tentativo, pur improbabile, di fermare l'infezione.

I due feriti, quando si trovarono in quei locali, gli vennero in mente i quarantacinque giorni vissuti all'aperto o in capanne, e trovarsi poi in quei letti veri, con lenzuola bianche, non solo poterono liberarsi dai pidocchi, ma si aprì in loro uno spiraglio di salvezza. Era il 15 settembre 1944. Quella caritatevole struttura

fu aperta all'inizio degli anni Quaranta per disabili e anziani soli non più autosufficienti. L'Ospizio fu sognato a lungo e realizzato su iniziativa di Don Mario Prandi, il parroco del paese, aiutato dalla gente di quelle montagne. Convinse anche quattro ragazze del luogo a prendere il velo: Suor Maria, che sarà la Madre superiora, Suor Gemma, Suor Giuseppina e Suor Lucia.

Nel giovane ferito la febbre era sempre altissima e, quando fu ritolta l'ingessatura, riemerse con evidenza che l'infezione stava devastando la gamba d'Arnaldo. La cancrena non era più arrestabile. L'arto, da mezza coscia al piede, era spacciato. Quella grave situazione aprì, fra i medici, da una parte, e le autorità religiose e non solo, dall'altra, un serrato confronto. I primi sostenevano che se non si amputava al più presto la gamba, il giovane non aveva scampo. I secondi a ribattere che, un'operazione chirurgica di tale portata, senza tutti gli strumenti necessari e in quel luogo, era un assassinio. Secondo loro, sicuramente in buona fede, si doveva lasciare il ragazzo nelle mani di Dio. Intanto i giorni si susseguivano.

Me i chirurghi Luigi De Toffoli di Fanano e il dottor Girolamo Andreoli di Sassuolo, che non erano stati inattivi, quando seppero che la staffetta Anna Pierazzi, di Frassinoro, ritornò dallo Ospedale di Sassuolo con il cloroformio e l'altra staffetta infermiera Natalina Pieracci, con un flebo e altri farmaci, trovati in un nascondiglio a Gova; ottenuta la collaborazione del chimico dottor Aloisi di Lucca per l'anestesia e di Suor Maria quale ferrista, decisero l'intervento. I contrari, don Mario, che tuttavia, andò dal macellaio, su indicazione dei medici, a chiedere il seghetto per sistemare il troncone scheggiato del femore, il dottor Pasquale Marconi di Castelnuovo Monti, un altro dei contrari e soprintendente generale del servizio sanitario partigiano, e tanta gente del paese con loro, si riunirono in chiesa a pregare il loro Dio, affinché guidasse le mani dei chirurghi per salvare la vita a quel giovane partigiano comunista. Era il 20 novembre 1944.

Arnaldo, quando nel suo letto si svegliò dall'effetto dall'anestesia, rimase perplesso, perché sentiva come prima la sofferenza che da tempo gli procurava il piede (che assai più leggermente continuerà a sentire per tutta la vita, a causa del cosiddetto *arto fantasma*). Poi, per accertarsi del dubbio, sollevò lentamente il lenzuolo. Nel vedere quel suo corpo così gravemente mutilato, si coprì il capo e pianse in silenzio sotto il lenzuolo. Non gli importava più nulla di quell'andirivieni preoccupato dei medici. Era rassegnato a morire, e, per quell'atroce dolore provocato dai due dottori, che giornalmente frugavano dentro i due canali aperti del corto moncone con ferri d'ogni tipo, Arnaldo gridava: "Lasciatemi stare. Non m'importa più nulla." Il fratello Tommaso, quasi ristabilito, dall'Ospedale partigiano di Civago era stato, da alcune settimane, trasferito a Fontanaluccia. In quei momenti di sofferenza, stringeva una mano al fratello per incoraggiarlo. A volte era la sorella Ines a farlo, che in quei durissimi giorni era ancora a Fontanaluccia, nell'attesa dell'esito tanto incerto dell'intervento.

L'amputazione avvenne come si taglia una carota, poi cucito con un punto solo al centro, lasciando aperti due canali per tenere sotto controllo la situazione. Arnaldo, aveva diciotto anni, si mise a pensare al suo futuro, a come avrebbe potuto guadagnarsi da vivere senza una gamba essendo un contadino, alle ragazze a cui avrebbe fatto senso, al fatto che non avrebbe potuto trovare moglie ed avere figli a causa del suo corpo così gravemente mutilato, al punto di fare impressione.

Dopo l'intervento e per tre giorni, le cose procedettero normalmente, ma il quarto la febbre incominciò a salire. I chirurghi, Don Mario, le Suore e collaboratori, incominciarono a temere il peggio. La notizia si sparse ovunque e, fin dove arrivò, si ritenne quel giovane spacciato. I medici si misero le mani nei capelli, soprattutto De Toffoli, perché fu lui a decidere di tenere quel corto moncone, pur non escludendone i rischi, affinché Arnaldo potesse poi calzare una protesi. Entrambi, tuttavia, pur



preoccupati non si arresero. Si procurarono una buona torcia elettrica, allargarono con ferri i due canali del residuo di coscia e fecero luce. Difficile credere, se non il tremendo dolore procurato al ferito, che attaccato al tronco del femore, vi era rimasta una garza. La tolsero, fustigarono e disinfettarono di nuovo i canali, bendarono e si posero in ansiosa attesa.

Il termometro riprese poi a scendere e, due giorni dopo, a normalizzarsi. Suor Maria raggiunse il ferito, lo baciò sulla fronte e gli disse: “Arnaldino, sei salvo!”. Da quel momento Arnaldo diventò per tutti ‘Arnaldino’. A proposito di quell’intervento, è curioso e doveroso ricordare che le persone favorevoli e quelle contrarie all’amputazione, a lungo e sorridendo, si disputarono i meriti, o la condivisione, della salvezza d’Arnaldino. I primi ad affermare che a strapparli alla morte certa, fu la decisione e l’alta professionalità del dottor De Toffoli e colleghi, i secondi, Don Mario, il dottor Pasquale Marconi, con gli altri contrari, a sostenere che, in una precaria situazione del genere, le preghiere rivolte con tanto amore al loro Dio, fecero il resto: guidarono le mani dei chirurghi.

Le frequenti visite ai feriti da parte di ragazze, di spose maritate con uomini in guerra chissà dove, con i loro ragazzini, donne e anziani, provenienti dai paesi vicini e lontani (Frassinoro, Romanoro, Madonna di Pietravolta, soprattutto da Civago e, naturalmente, da Fontanaluccia) non cessarono mai. Anzi, dopo un intervento chirurgico di quella portata e in un luogo tutt’altro che preposto, le frequentazioni aumentarono. Neppure nel lungo e duro inverno cessarono. Quella generosa popolazione montanara, seppe esprimere concretamente un rapporto di vera fratellanza. E’ vero, di partigiani ce n’erano tanti e, di conseguenza, crearono alle popolazioni problemi notevoli, difficoltà comprensibili. Possiamo tuttavia assicurare che quella gente, anche nei momenti più difficili, li accolse e li amò come figli suoi, come fratelli. In quel lungo inverno andarono a raschiare nelle loro riserve di viveri, per donarli ai feriti

ricoverati nell'ospedale di Civago e di Fontanaluccia e non soltanto a loro.

Si dovrebbero fare dei nomi, ma si rischierebbe di dimenticarne qualcuno: erano tantissimi. Per il mondo dei religiosi della zona, si ringrazia Don Mario, Suor Maria e le sue consorelle; per la gente di Civago, non si può dimenticare Corinna Caniparoli e le sorelle Anna e Maria Gigli. Dei civili di Fontanaluccia, ricordiamo la simpatica Fortunata, le maestre Tilde, Domenica e il falegname Mingh i. Di Frassinoro, invece, si ricorda Anna Pierazzi e i suoi compaesani per l'ospitalit  data al Battaglione Stella Rossa, prima dell'attacco tedesco.

Con loro, e prima di loro, quei feriti hanno sempre tenuto nel cuore quella piccola donna, molto anziana, di Fontanaluccia, poverissima e sola, che ogni tanto andava a trovarli, portando loro alcune pere selvatiche cotte al forno. In quella donna traspariva nel suo volto il disagio, mentre diceva: "Io non ho altro da portarvi. Vengo qua per vedere come state e ve le porto per non venire con le mani in mano..." Purtroppo, pur avendo cercato, non siamo riusciti a sapere il suo nome, ma nella biografia da cui abbiamo raccolto la presente storia, si trova un nome immaginario ed espressivo: Umanit .

Per *Ghiro* and  diversamente. Il 23 dicembre 1944, l'antivigilia di Natale, forse nel suo ultimo momento di lucidit  e sicuramente consapevole dell'imminente morte, allung  una mano ad Arnaldino (che da quando rimasero feriti sono sempre stati insieme: fienile, baracca, edificio fatiscante ed Ospizio che fossero) che l'afferr . Quella di Ghiro fu una stretta debole e, tuttavia, Arnaldino sent  che vi erano tutte le sue forze residue. Adelmo Luoghi 'Ghiro', tenne sempre gli occhi chiusi e non pronunci  parola. Il compagno di sventura non sapeva cosa dirgli. Mentirgli era inutile. Ghiro sapeva. La sua stretta lentamente si allegger . Arnaldino strinse quella mano amica e la tenne con forza. Voleva che comprendesse che aveva capito, che sentisse l'angoscia, l'amarezza, il suo dolore...

Adelmo Cuoghi se ne andò così, in silenzio. Di quel dramma avvenuto al Passo delle Forbici, fu l'ultimo a morire. C'è chi assicura che la morte non fa parte della vita, che è immateriale, ma io l'ho sentita, vista e toccata per ben tre volte: Ruggero, Romeo ed ora Adelmo, senza dimenticare quei quindici nemici nelle fosse di Cà D'Alessandri.

Ripensando alle parole di Romeo e alla morte silenziosa di Adelmo, al martirio degli altri compagni, si può forse dimenticare i tanti patrioti come 'Ghiro', caduti in tutta Europa e altrove? Va ribadito che nella morte di quei giovani, sta la nostra libertà e, altri patrioti ne hanno fatto dono, dopo la guerra, contro tanti colpi di stato da parte di dittatori atroci, altri nelle guerre che scatenano i governi al servizio delle multinazionali, in tante parti del mondo; uomini e donne, che donano la vita, per la pace fra i popoli, per costruire una società solidale. Lo fecero i patrioti di ieri, lo fanno quelli di oggi che, pur continuando a morire per gli stessi valori, muoiono giovani nella superficialità culturale, l'indifferenza di tanta gente, che li giudica degli utopisti, anche se, alcuni di loro ammettono essere, tale sogno, importante per il progredire dell'umanità. Noi, possiamo dunque dimenticarli, ignorarli? Ci sono persone che per opportunismo ritengono, ieri come oggi, essere valori irraggiungibili, ma loro, *forti del loro amore, ci credettero. Altri ci credono ancora.*

E' recente la notizia che, in Congo, a causa della guerra fratricida che dura da dieci anni, sono stati uccisi 3.800.000 persone, ma in quel disastroso paese, nessuno interviene con *una guerra umanitaria*, com'è successo in Jugoslavia per molto meno. Diamine, ma là non ce l'ex comunista Miloscevic, là ci sono le multinazionali americane.

Per coloro che ci credettero ieri e l'altro ieri, alle lotte di liberazione contro dittatori civili o militari e i potentati economici, ne abbiamo scelto uno: Rodolfo Jorge Walsh, scrittore, guerrigliero e martire della Resistenza argentina, contro il barbaro regime dei generali degli anni Settanta. Nei suoi libri e

scritti vari, abbiamo raccolto una frase, rivolta ai suoi aguzzini, che lo hanno reso fratello dei condannati a morte della Resistenza europea, degli anni Quaranta: *<Voi credete di ammazzarci, ma siamo noi che abbiamo scelto di morire.>*

Uniamo a quel martire il sacrificio di Francesco Albertini, ricordando il suo grido “Avanti Stella Rossa...!” Lui perse la vita, per fare salva la nostra. Ancor prima lo fece dicendo ‘*voglio contribuire anch’io a porre fine a questa mattanza*’, come affermò il giorno della partenza per i monti: questa è l’eredità che ci ha lasciato. Il martirio di Sergio Lenzi, ‘*che non voleva uccidere nessuno*’, insieme agli altri compagni perduti e, associando a loro, tutti i Martiri partigiani della Resistenza europea, chiudiamo questa memoria con una frase, letta che non ricordiamo dove: ‘*Come accade alle spighe di grano, che per il loro codice genetico puntano a conquistare il cielo, loro lo fecero, perché capirono.*’

Cosa dire poi di Ruggero Bruni ‘Géro’? Arnaldo racconta un episodio, vissuto con lui, che riprendiamo integralmente perché lo riteniamo alquanto importante in ciò che emerge dal racconto: un semplice spaccato della storia non solo personale dei due giovani partigiani, ma della vita stessa della gente comune dell’epoca. Sentiamolo.

“Dopo la divisione della Brigata Stella rossa Lupo, gli uomini che seguirono Sugano, diretti a Montefiorino, sostarono nei pressi di Guiglia. Nel tardo pomeriggio di due giorni dopo la separazione, a me e Géro fu dato l’incarico di uscire in servizio di pattuglia in direzione di Guglia. Giunti in una zona in cui si poteva guardare abbastanza lontano, decidemmo di fermarci lì, tenendo sotto controllo l’area circostante. Avvistammo improvvisamente, pur ancora distanti, due tedeschi, evidentemente anche loro di pattuglia, avanzare verso di noi. Ci riparammo dietro ad un arbusto - avevamo ricevuto l’ordine di evitare il nemico a tutti i costi, per la precaria situazione in cui si trovava la Formazione, sia per armamento, sia sul piano logistico

- con la speranza che i due crucchi cambiassero direzione o tornassero indietro, continuarono invece ad avanzare con i fucili in spalla verso di noi.

Erano oramai a pochi passi. Sbucammo fuori con i mitra puntati intimandogli di alzare le braccia. Géro mi disse di portarmi dietro di loro e disarmarli. Intimammo i due malcapitati di sdraiarsi a pancia in giù, mettersi le mani sulla nuca, sempre attraverso gesti, tenendo le nostre armi puntate alla loro schiena. Ci mettemmo dunque a valutare, parlando fra noi in dialetto, come uscire dalla situazione, e ciò in osservanza dell'ordine ricevuto dal Comando, ma anche pensando che saremmo rientrati dal servizio con quei due fucili. Sapevamo che un bravo partigiano doveva essere capace di procurarsi l'arma, togliendola direttamente al nemico: quei due Tac-pum erano un'allettante occasione, forse irripetibile. Come fare?

“Li dobbiamo eliminare e rientrare. Spiegheremo al Comando che non avevamo alternativa” farfugliò Géro. “I loro commilitoni, quando ne troveranno i cadaveri, anche se la Formazione sarà già lontana, ne eseguirebbe una rappresaglia contro la popolazione civile” risposi io.

Géro rifletté un attimo, poi propose ai due tedeschi di lasciarli in libertà, ma disarmati, facendogli salva la vita in cambio della promessa di raccontare al loro comandante di averci incontrati in direzione di Castello di Serravalle e non di Roccamalatina. I due malcapitati risposero (così riuscimmo a capire nel loro linguaggio maccheronico) che, rientrando senza l'arma sarebbero stati fucilati dai loro camerati e poi ne sarebbe seguito un rastrellamento. Il loro ragionamento non faceva una piega. Indi la faccenda si complicò.

Discutemmo ancora fra noi senza trovare una via d'uscita. A Géro venne improvvisamente chiaro come fare: mi disse di far togliere la divisa ai due tedeschi, di frugare in ogni tasca e piega dei vestiti se non vi erano dei proiettili nascosti. Accertato ciò si decise di rinunciare a quei due fucili e lasciare in libertà i due

prigionieri, confidando in un loro briciolo d'umanità e convinti anche, che tale decisione era per loro una fortuna insperabile. Così decidemmo. I tedeschi si ritirarono indietreggiando passo dopo passo, chinando più volte il capo in segno di ringraziamento, poi si defilarono di corsa, mentre noi rientrammo subito per informare il Comando dell'accaduto. Raggiunto 'Sugano' gli raccontammo l'episodio.

Géro si assunse, istintivamente, ma senza che ve ne fosse bisogno, ogni responsabilità. Forse credeva ad un'eventuale punizione e volle evitare che ricadesse anche su di me. Géro fu capace anche di questo. Intervenni affermando che ai tedeschi stessi conveniva tacere sulla vicenda, per essere rientrati senza munizioni. Infine fummo semplicemente redarguiti per avere preso decisioni di competenza del Comando. Si seppe poi che il Comando stesso rimase sorpreso per la decisione che Géro, seppe prendere: se i tedeschi fossero stati condotti dove si trovava la Formazione, si poteva ripetere, sia pure in dimensioni minori, la tragedia avvenuta a Cà D'Alessandri. Tuttavia, appena fece buio, la Formazione, per prudenza, si rimise in cammino lasciando subito quel luogo".

Arnaldo, si è sempre interrogato sul perché, pur avendo Géro la sua stessa età ed istruzione scolastica elementare, fu capace di trovare la soluzione migliore, sorprendendo lui e lo stesso Sugano. Arnaldo è poi arrivato a pensare che la risposta poteva essere questa: Géro aveva vissuto la sua fanciullezza in paese, dove fin da ragazzini si formavano le 'bande', ora per gioco, ora per conquistare di notte un podere ove andare a rubare un covone di grano, una sporta d'uva, un sacco di pannocchie di mais, od altro. Piccoli furti, che all'epoca, erano quasi una regola, dettata dalla povertà dei braccianti od operai, nonostante la vigilanza dei contadini. Per questo si cresceva in fretta e con una buona dose di scaltrezza e coraggio. Lui, invece, era cresciuto in quel mondo contadino di zombie, lontano da ogni competizione

per affrontare le difficoltà della vita. Arnaldo era cresciuto là dove regnava la sudditanza più assoluta al padrone, al capofamiglia e dove i contadini erano rinchiusi entro quei bei recinti, le siepi di biancospino, che circondavano i poderi come fossero reticolati, per non uscirne socialmente, culturalmente, e non per entrarvi e Géro fu uno dei primi a morire lassù al Passo delle Forbici. Ad ucciderlo, potrebbe essere stato uno dei due tedeschi, che con la sua proposta, ebbero salva la vita, usando uno di quei fucili, che i due giovani partigiani avevano, in un primo momento, ritenuto oramai in loro possesso, per combattere il nazifascismo e porre fine alla guerra. Come leggere adesso il suo sacrificio?

Nel 1985, in occasione dell'inaugurazione del nuovo Ospizio di Fontanaluccia - che diventerà la nave ammiraglia di tante "Case della Carità" sparse in Italia e all'estero - venne ufficialmente rievocata la notevole funzione sanitaria svolta dall'Ospedale partigiano di Fontanaluccia e di quello di Casa Cattalini di Civago. 'Arnaldino, invitato alla cerimonia, nel suo intervento richiama l'attenzione sui tanti giovani italiani e stranieri - belligeranti e civili - caduti nella lotta per la pace e la libertà, porta i saluti dei feriti ricoverati e assistiti nei due Ospedali partigiani e ringrazia la gente di quelle montagne per la solidarietà data, i rischi corsi i prezzi pagati. "Senza il vostro caloroso aiuto - sottolineò - la Resistenza in montagna non sarebbe stata possibile".

In occasione della manifestazione furono doverosamente ricordate, con profonda emozione, le tante donne addette al servizio assistenza sanitaria: infermiere, corrieri per trasporto farmaci e di collegamento fra i medici, sparsi qua e là in un vasto territorio. Essendo impossibile ricordarne tante, si ritornò ai nomi delle due staffette infermiere già citate.

Le enormi difficoltà di curare i feriti, ci riporta poi al momento più difficile della guerra partigiana in montagna,

derivante dal poderoso attacco nazista del 30 luglio 1944 contro la libera Repubblica di Montefiorino. La scelta del Comando generale partigiano di non accettare l'impari scontro armato per evitare un eccidio spaventoso fra i civili e i resistenti, e la conseguente decisione di considerare chiusa la storica esperienza, in quella rete d'assistenza medica verso i civili e i partigiani, si ruppero non pochi fili. Da ciò derivarono difficoltà notevoli per i sanitari e gli addetti al servizio infermieristico, nel tenere in essere un minimo di collegamento fra loro e poter intervenire tempestivamente là dove vi erano necessità e urgenze e fecero miracoli.

Quando l'infermiera Natalina Pieracci ricevette dal dottor Luigi De Toffoli, il compito di fare tutto il possibile per procurare farmaci, penicillina, flebo eccetera, per poter tentare l'amputazione della coscia ad Arnaldo, andò a visitare diversi rifugi in cui si conservavano da tempo e segretamente i medicinali disponibili. Dopo chilometri su e giù per i monti, con tutti i rischi derivanti dai tedeschi presenti ovunque, raggiunse anche Gova, dove trovò alcuni medicinali, nessun analgesico ma una flebo, che fu poi di notevole utilità per salvare la vita al partigiano. Altrettanto fece la staffetta Anna Pierazzi. I rischi corsi dalle due ragazze stavano in questo: in quei giorni e in quella zona, se catturate con i farmaci, per i tedeschi era come fossero armate, perché evidente era il loro collegamento con i partigiani.



## 16.

# Discorso di Alcide de Gasperi ai rappresentanti delle nazioni vincitrici

A coloro che non hanno vergogna a chiedere pari dignità o storia condivisa, fra partigiani e fascisti della Rsi, offriamo uno stralcio del ‘Discorso del Presidente del Consiglio On. Alcide De Gasperi, alla Conferenza di Pace di Parigi, il 10 agosto 1945’, per aiutarli a rinsavire.

“Prendendo la parola in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la personale cortesia, è contro di me: e soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa considerare come imputato e l’essere citato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni in una lunga e faticosa elaborazione.

Non corro io il rischio di apparire come uno spirito angusto e perturbatore, che si fa portavoce d’egoismi nazionali e d’interessi unilaterali?

Signori, è vero: ho il dovere innanzi alla coscienza del mio Paese e per difendere la vitalità del mio popolo di parlare come italiano; ma sento la responsabilità e il diritto di parlare anche come democratico antifascista, come rappresentante della nuova Repubblica che, armonizzando in sé le aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universaliste del *cristianesimo* e le *speranze internazionaliste dei lavoratori*, è tutta rivolta verso quella pace duratura e costruttiva che voi cercate e verso quella cooperazione fra i popoli che avete il compito di stabilire.

Ebbene, permettete che vi dica con la franchezza che un alto senso di responsabilità impone in quest'ora storica a ciascuno di noi, questo trattato è, nei confronti dell'Italia, estremamente duro...omissis.

...Rammentate che il comunicato di Potsdam del 2 agosto 1945 proclama: "L'Italia fu la prima delle Potenze dell'Asse a rompere con la Germania, alla cui sconfitta essa diede un sostanziale contributo ed ora si è aggiunta agli Alleati nella guerra contro il Giappone".

*"L'Italia ha liberato se stessa dal regime fascista e sta facendo buoni progressi verso il ristabilimento di Governo e istituzioni democratiche".*

Tale era il riconoscimento di Potsdam. Che cosa è avvenuto perché nel preambolo del trattato si faccia ora sparire dalla scena storica il popolo italiano che fu protagonista? Forse che un governo designato liberamente dal popolo, attraverso l'Assemblea Costituente della Repubblica, merita meno considerazione sul terreno democratico?

La stessa domanda può venir fatta circa la formulazione così stentata ed agra della *cobelligeranza*: "delle Forze armate italiane pur avendo preso parte attiva alla guerra contro la Germania". *Delle Forze?* Ma si tratta di tutta la marina da guerra, di centinaia di migliaia di militari per i servizi di retrovia, del CVL (Corpo Italiano di Liberazione), trasformatosi poi nelle divisioni combattenti (la Cremona, la Legnano e la Frioli - n.d.a.) e *last but non least* (ultimo ma non meno importante) dei partigiani, autori soprattutto dell'insurrezione del nord.

Le perdite nella resistenza contro i tedeschi, prima e dopo la dichiarazione di guerra, furono di oltre 100 mila tra morti e dispersi, senza contare i militari e i civili, vittime dei nazisti nei campi di concentramento ed i 50mila patrioti caduti nella lotta partigiana. Diciotto mesi durò questa seconda guerra, durante i quali i tedeschi indietreggiarono lentamente verso nord

spogliando, devastando, distruggendo quello che gli aerei non avevano abbattuto... Il rapido crollo del fascismo dimostrò quanto fu profetica la parola di Stimson, allora Ministro della guerra americano: “La resa (dell’8 settembre 1943 - n.d.a.) significa un atto di sfida ai tedeschi che avrebbe cagionato al popolo italiano inevitabile sofferenze”... Omissis (per ragioni di spazio).

## **ENRICO MESCOI,**

partigiano diciottenne di Modena. Per non rispondere all’arruolamento della Repubblica Sociale Italiana, sale i monti e raggiunge Montefiorino il giorno in cui la Resistenza sta liberando il paese dai fascisti e ne farà poi la capitale della Repubblica partigiana. Si aggregò subito alla ‘Brigata Italia’, poi al ‘Battaglione d’assalto Stella Rossa Sugano’, indi alla ‘Brigata Folloni’ e, dopo il combattimento del 5 novembre 1944 a Bentedello, passa le linee tedesche e aderisce volontariamente alla ‘Brigata Friuli’ del nuovo esercito italiano, aggregata all’8<sup>a</sup> Armata inglese che ha in programma di liberare Bologna.

“In una Casa colonica, situata a valle di Cuffiano (Riolo Bagni), sulla sponda sinistra del Fiume Sennio, la ‘Brigata Friuli’ - racconta Mescoli - dopo la perdita di due Compagnie, impegnate a realizzare un testa di ponte contro l’invasore tedesco, la nostra, sostenuta da carri armati alleati, riuscì nell’intento. I tedeschi, in parte barricati dentro il casolare, si arresero a noi per non cadere nelle mani dei polacchi, i quali non facevano prigionieri. Iniziò lì lo sfondamento e la ritirata disordinata del nemico invasore. Noi soldati italiani della ‘Brigata Friuli - era l’11 aprile 1945 - scendendo verso Bologna, dovemmo affrontare altre due sacche di retroguardia, per

giungere poi in città e contribuire, insieme ai partigiani, a liberarla.

Il Monumento dedicato ai 242 soldati della Friuli, si trova a Zattaglia (Riolo Bagni). De Gasperi, a Parigi, di fronte alle nazioni vincitrici, sapeva anche dei nostri Caduti, di quelli delle Brigate Cremona e Legnano e, ancor prima, di Cefalonia, Corfù, e dei 50mila partigiani e i morti nei Campi di Concentramento tedeschi, cioè nella resistenza passiva. Liberati dagli anglo-americani? No! *Anche...* dalla 5<sup>a</sup> Armata Usa, ma pure dall'8<sup>a</sup> Armata inglese, da soldati polacchi, australiani, indiani francesi.... Certo! Ma c'eravamo anche noi e, soprattutto, le migliaia di combattenti italiani Caduti nella guerra di liberazione, e i tanti civili che persero la vita".

Dopo la testimonianza di Mescoli, preceduta da una parte del discorso dell'On. Alcide De Gasperi - tenuto a Parigi al cospetto delle Nazioni vincitrici - sentiamo il dovere di informare gli eventuali naviganti su internet - vedi *Democraticicristiani.it* - di riflettere sul titolo che la DC gli ha dato: "*Un uomo solo in difesa dell'Italia*". Se è stato così si deve concludere che la folta delegazione italiana che lo aveva accompagnato - una volta arrivata a Parigi - sia andata in massa alle Folies Bergère, anziché accompagnare l'On. De Gasperi. Quando la politica è ingannevole la storia sarà fatta di menzogne.

17.

## Il rastrellamento tedesco a Fontanaluccia

“Lassù alle falde del Monte Gamello, l'anno 1944, terminò con le montagne coperte da uno spesso strato di candida neve. Questo ci sembrò - ricorda Arnaldino - un buon auspicio, una garanzia in più che il nemico sarebbe stato bloccato lontano. Ma ben presto dovvemmo ricrederci.

All'alba del 6 gennaio 1945, una pattuglia della Formazione Autonoma di Fontanaluccia, comandata da Pasquale Ghini *'Pasquale'* (partigiani che erano parte integrante della *'Brigata Italia'* al comando di Ermanno Corrieri *'Claudio'*), si trovava in servizio di perlustrazione, nel suo compito primario di proteggere l'Ospedale partigiano. Quel mattino notò un certo numero d'ombre umane, andare su e giù veloci nella parte bassa di Madonna di Pietravolta, paesino situato sulla strada provinciale che, superato Frassinoro, conduce a Piandelagotti.

Quelle ombre vaganti, avevano l'evidente scopo di perlustrare la zona. Scendevano e risalivano il versante della vallata del Dolo, alla ricerca, in quello spesso strato di neve, di possibili sentieri, sicuramente la strada per arrivare a Fontanaluccia. Era il giorno dell'Epifania, ma non si trattava della Befana in ritardo con i suoi regali. Quelle ombre viaggiavano, non cavalcando una scopa, bensì calzando sci e mimetizzati con tute bianche e con armi a tracolla. Da quel momento una voce angosciata corse di bocca in bocca, lasciando dietro di sé un clima di motivata angoscia. La gente di Fontanaluccia guardava lassù, verso Madonna di Pietravolta, e

poi volgeva lo sguardo in direzione della vallata del Dolo. Il panorama, da ogni parte, era bellissimo: oltre mezzo metro di neve, candida com'era a quei tempi, copriva ogni cosa come fosse un immenso lenzuolo. Il fruscio dell'acqua del torrente Dolo continuava a produrre una dolce musica per i suoi valligiani, che infondeva da secoli, a quelle coscienze genuine e semplici, generosità e amore.

Volgendo lo sguardo in direzione di Gazzano e di Romanoro, l'acqua del lago artificiale della diga, che alimenta la centrale elettrica di Farneta, mostravano qua e là, da vicino e nelle cui rive, frastagliate e minute figure geometriche, che sembrano di cristallo. Non era però il Dolo, né la tanta neve e neppure il bacino d'acqua a procurare, nell'animo di quelle persone una condizione di paura. Era ben altro! Conoscevano già le conseguenze derivanti dal pericolo che di nuovo incombeva su di loro: le avevano vissute nell'agosto scorso, quando i tedeschi attaccarono la Repubblica partigiana di Montefiorino, che non risparmiarono neppure Fontanaluccia da incendi e requisizioni.

Dopo la prima Messa del giorno sette, Don Mario stava preparandosi per portarsi a Madonna di Pietravolta a dire la seconda Messa festiva. Era domenica. A Casa Cerbiani fu avvisato da un fuggiasco, proveniente da Pietravolta, che vi erano tedeschi in giro e che avevano iniziato un rastrellamento. Non si lasciò prendere dal panico perché le avvisaglie della serata precedente lo avevano consigliato di prendere tutti i possibili provvedimenti. I medici, i feriti leggeri e gli adulti civili, si portarono dietro molte coperte, tanta acqua e viveri e salirono nel soffitto della chiesa. In previsione di un fatto imminente come quello che si stava evidenziando, era già stato predisposto un piano più complessivo.

Don Mario svegliò alcuni partigiani che dormivano a casa, li invitò ad avvisare il loro comandante e tutti i compagni della Formazione, raccomandando loro di eseguire gli ordini

prestabiliti e già concordati: portarsi oltre il Dolo, attestarsi fra Gazzano e la diga e lì attendere gli sviluppi della situazione per poi adeguarsi. Intanto Don Mario, le suore e le donne con i loro bambini andarono in chiesa a pregare, ma il punto più debole della situazione, a parte la pesante incognita insita nel rastrellamento, era dato dalla presenza di tre partigiani, in uno dei due locali dell'Ospizio, collegati con tale struttura soltanto da una finestra con inferriata, locali adibiti ad ospedale e ai quali si arrivava da una scala esterna. I tre ragazzi erano alloggiati nella cameretta piccola, uno dei quali ferito ad un ginocchio da evidente arma da fuoco ed un altro amputato da poco di una coscia, il terzo ammalato. Già questo bastava: se i tedeschi fossero entrati e si fossero resi conto della realtà che avevano di fronte non era esagerato pensare al peggio!

La situazione portò i paesani a pensare agli eccidi compiuti nella primavera scorsa a Cervarolo, a Monchio, Susano e Costrignano. Era comprensibile, dunque, l'ansia della gente, del parroco e delle suore. E questo non era tutto. Lì nella camera grande, da cui si entrava poi in quella più piccola, c'era un potenziale pericolo in più e davvero reale: era ricoverato, dal 2 gennaio, Valentino Guglielmo di Varese, tenente medico della 'Divisione Alpina Monte Rosa', della Repubblica Sociale Italiana. Il tenente medico, era rimasto ferito alcuni giorni prima nella regione tibiale destra, a Chiozza di Garfagnana, in un rastrellamento contro i partigiani. Fatto prigioniero da questi ultimi, fu condotto dagli stessi a Fontanaluccia per essere curato. Era un prigioniero di guerra ferito e, per questo, assistito e curato, ma era pur sempre un nemico e, in quella situazione, una grande incognita.

L'ufficiale era stato preso in cura dal dottor Girolamo Andreoli di Sassuolo, antifascista e militante del Partito d'Azione fin dal 1942. Persona molto nota e stimata sia presso l'ospedale cittadino, quale affermato chirurgo, sia nell'intera comunità

sassolese per le sue posizioni pubblicamente assunte contro la guerra e le sue idee liberali. Aveva subito un arresto e un processo. I fascisti delle GNR (Guardia Nazionale Repubblicana), non soddisfatti della condanna, continuarono a perseguitarlo, costringendolo a riparare in montagna. Da mesi era in servizio a tempo pieno presso l'Ospizio-Ospedale di Fontanaluccia, esercitando, nello stesso tempo, prestazioni a domicilio, in favore dei civili, ovunque necessitasse la sua opera sanitaria. Andava, spostandosi su un vasto territorio a piedi o a cavallo, per mettere gratuitamente a disposizione la sua qualificata professionalità ed esperienza.

Il tenente medico della 'Monte Rosa' si può dire sia nato con la camicia: si era trovato prima di fronte a partigiani rispettosi della Convenzione di Ginevra, poi ad un avversario politico pieno di comprensione umana, che della deontologia professionale aveva sempre fatto una religione. Il medico-prigioniero avrebbe voluto o saputo comportarsi di conseguenza? Sarebbe stato capace d'umanità e di coerenza in questa nuova situazione a lui favorevole? Questo si chiedeva la gente di Fontanaluccia e i partigiani ricoverati.

Fin dai primi giorni del suo ricovero disse ai pazienti partigiani della camera accanto, che il trovarsi militare nella Rsi non era stato per scelta, ma in osservanza di un obbligo derivato dalla cartolina precetto. Gli incontri verbali con i partigiani, seminaristi o altri visitatori, inizialmente, finivano in vivaci discussioni politiche. I partigiani, tutti comunisti, attaccavano il 'nemico-amico' sulle responsabilità di coloro che in un modo o nell'altro, si erano resi colpevoli, o semplicemente complici del ventennio fascista, della guerra voluta dal duce, e, peggio ancora, dopo l'8 settembre.

A sua volta *il nemico-amico* insisteva a dire di non avere avuto nessuna possibilità, sia per mancanza di cognizioni politiche alternative al fascismo, sia per la non conoscenza d'altre vie d'uscita. "Per me era impossibile sottrarmi" - insisteva



- “per via della mia professione di medico e per essere una persona in vista nella mia città. Politicamente - precisò fin da subito e con fermezza - non sono mai stato fascista nel senso stretto del termine, sono persona di convinta e profonda ispirazione cattolica e sono molto vicino alle idee di Don Mario”.

Ogni volta parlava del futuro, riassumeva il suo pensiero richiamandosi ad una società post fascista basata su valori cristiani e non socialisti e, tanto meno, comunisti. Il medico di Varese - così era chiamato, in quanto Don Mario, direttore di fatto *dell’Ospedale partigiano*, dell’Ospizio Santa Lucia e si può ben dire, responsabile per scelta civile e cristiana di tutto il paese, tenne sempre nascosta l’identità del tenente -. Giorno dopo giorno, sempre più sembrava essere la persona da lui stesso dichiarata. Addirittura affermò che, una volta ristabilitosi, sarebbe rimasto lì a Fontanaluccia, in quel paesino sperduto fra le montagne modenesi, a prestare la sua attività di medico, in stretta collaborazione col dottor Andreoli, e il collega De Toffoli di Fanano, il dottor Comini di Modena e gli altri medici e chirurghi.

“Tornerò a casa, a Dio piacendo, a guerra finita” diceva. “Il desiderio di andare a Varese per ricongiungermi alla famiglia e rivedere la mia ragazza, che amo tanto, è grande” aggiungeva, “tuttavia resto qui. Fra l’altro, ritornare, potrebbe anche essere rischioso, il mio Comando potrebbe non credere a questa mia inverosimile storia”, disse a don Mario fin dal primo giorno. Ai partigiani feriti, invece, affermava: “Indipendentemente dagli eventi, non tradirò mai la generosità di tanta gente.” Ma con l’arrivo dei tedeschi, una domanda inevitabile assillava tutti quanti: il medico di Varese, avrebbe mantenuto la parola data se fosse stato messo alle strette? Il clima era veramente pesante, di forte e giustificata apprensione. Sentiamo intanto una testimonianza di Don Mario, di quei giorni di paura, (dal libro ‘Il

Carretto': storia delle Carmelitane minori della Carità' - Fontanaluccia 1996).

“Verso le ore 10 arrivarono i tedeschi...Un po' di *fuggi fuggi*. Fui prelevato da due soldati e accompagnato a Casa Cerbiani, dove si era insediato (nella notte) il comando. Mi fu ordinato di mettermi contro il muretto di Settimo e piantonato. Vi rimasi per molto tempo. Si può vedere da lì l'orologio della torre. L'orologio si era fermato a mezzogiorno. Io ebbi l'impressione che si era fermata anche la mia vita: aspetto la sentenza e l'esecuzione. Poi fui chiamato da un ufficiale... e mi fu ingiunto:

1) riunire la gente in chiesa e avvisarla che se fosse successo qualcosa contro ai suoi uomini, avrebbero eseguito gravi rappresaglie; 2) andare a Gazzano, al Monte, dove si vedevano alcuni partigiani, a dire loro che, se radunavano e consegnavano le armi, non avrebbero avuto molestie. In caso contrario sarebbero saliti a rastrellare tutta la zona: erano in molti, con mezzi e cannoni.

Il comandante attraverso un ufficiale interprete mi disse questo. Io feci osservare che avrei eseguito l'ambasciata ma che sull'esito non sapevo come sarebbe andata. Partii da Casa Cerbiani e ritornai in canonica a prendere il mantello; passai sempre con due tedeschi armati, in mezzo a una postazione di cannoncino che avevano piazzato sulla strada della 'Lezza'. Vedendomi passare e ripassare m'insultarono un pò. Partii per Casa Stèfani, Ponte delle Volpi e Gazzano. Mi fermai un momento in canonica dove trovai la mamma e le sorelle dell'Arciprete sgomente. Poi proseguii per il Monte.

Mentre io mi trovavo a Casa Cerbiani, dalla postazione del cannoncino furono sparati vari colpi nella zona del Monte e nella casa di Verdi, dove si erano appostati dei partigiani: ben si vedeva attorno a questa del movimento. Poi avevano cessato di sparare. Quando raggiunsi il pozzo ubicato al bivio del Monte mi arrivò un nuovo colpo a pochi metri buttandomi a terra e mi

trovai coperto di fanghiglia e con un dolorino sopra alla spalla destra. Tentai di rialzarmi un po' e di chiamare alcuni partigiani che si erano affacciati dietro la neve, dopo il colpo. Mi guardarono e confabularono un po': poi sparirono, nonostante avessi chiaramente detto, che ero ferito e dovevo parlare con loro.

Nel frattempo cominciai dalla manica destra a colare il sangue, mi trascinai verso la casa di Verdi e cercai di sormontare il colle. Non vedendo nessuno m'incamminai nella neve molto alta, verso delle capanne e continuai a chiamare. Si affacciò una donna che mi riconobbe. Chiesi se vi fosse un'altra strada per raggiungere la chiesa senza rifare la strada del pozzo. Intanto, mentre si parlava, dalla sommità del colle, arrivò un altro colpo, poi un terzo. La donna spaventata gridò 'Tornano a sparare, poveri noi, le dirò qualche Pater', e poi scomparve.

Tenendomi stretto il braccio con l'altro, perché mi doleva, con molta fatica, arrivai in una casa. Seppi dopo del povero *Pavlecia* del Monte. Entrai nella piccola stalla e sentendo di sopra parlottare, bussai con un forcale al soffitto: silenzio. Dissi: 'Sono Don Mario, il prevosto di Fontanaluccia, sono ferito'. Mi aprirono una botola e salii in cucina. Mi curarono alla meglio alla spalla fermando un po' il sangue e mi diedero a bere un uovo perché ero bianco che quasi svenivo. Mi ripresi un po' e cercai di ritornare alla chiesa perché mi era stato detto, a missione compiuta, di trovarmi là... Pochi minuti dopo arrivarono i primi tedeschi anche al Monte e cominciarono a cercare *partisan*, *partisan* nelle case. Uscii fuori col braccio al collo e assicurai che non ve n'erano.

Un ufficiale m'informa che il comandante era alla chiesa e che mi aspettava. Scesi più in fretta che potei, ma a metà strada incontrai i soldati che vidi alla postazione del cannoncino a Casa Cerbiani. Mi riconobbero e gridando mi dissero, un po' in tedesco e un po' in italiano barbaro, che ero andato con i partigiani e volevano a tutti i costi che li seguissi. Vociando, mi spinsero per

alcuni passi, poi un ufficiale, li fece fermare: era l'interprete di Casa Cerbiani.

Dopo alcuni ordini secchi, mi fece rilasciare e mi accompagnò verso la chiesa. A metà discesa incontrai il comandante che mi aveva mandato e altri ufficiali. Mi chiese se fossero stati i partigiani a ferirmi. Risposi che erano stati i suoi soldati del Pozzo. S'arrabbiò un poco. L'ufficiale che mi aveva liberato fece un certo rapporto del gruppo che mi aveva sparato e mi aveva fermato. Il comandante si tolse un guanto e mi diede la mano chiedendomi scusa dell'accaduto; mi fece pure dire, di farmi fare una puntura antitetanica, se potevo, e di tornare a casa, a Fontanaluccia, che a cose finite sarebbe venuto a salutarmi.

Attesi che tutti i soldati se ne andassero, poi scesi verso il ponte. Non riuscivo a camminare bene. Tagliai per la 'Tintoria' e con sforzo e un po' sul ghiaccio riuscii a guardare il Dolo. Arrivai sfinito in casa di Bartolomeo e la Marina, dove c'erano anche le mie sorelle. Nel frattempo era arrivata la notizia del mio ferimento. Andai all'Ospizio. Al piano terra, in una stanza, vi era un tedesco ferito e il tenente medico della Divisione Monte Rosa: dal piano di sopra i tedeschi l'avevano fatto scendere al piano terra in una stanza della casa di Palmina. Il tenente medico mi curò con amore e tentò di estrarre la scheggia dalla spalla: ma era troppo profonda. Affermò che bastavano poche dita più su e sarebbe entrata nel cranio. Prosit. Avevo poi visto la veste e il mantello bucherellata da altre schegge che per fortuna non mi avevano colpito: Deo Gratias et Mariae!! Mi sistemai al piano terra anch'io nella casetta di Palmina, che ci aveva ceduto per l'Ospizio. Fra i nostri vecchietti era stato dunque ricoverato un sergente tedesco, dai partigiani, il tenente medico della Rsi, e, due più uno, con me, faceva tre".

Per comprendere come mai il tenente medico era lì, bisogna ritornare all'interrogativo posto ancor prima della testimonianza di Don Mario, secondo il quale, l'ora d'arrivo

dell'avanguardia tedesca in paese, non sembra coincidere, pur non cambiando di molto, con quanto afferma Arnaldo nel suo manoscritto.

“Fuori era ancora buio pesto. Improvvisamente un calpestio rumoroso di scarponi saliva la scala esterna che conduceva ai due locali dell'Ospizio adibiti ad ospedale partigiano. Oramai il destino dei giovani feriti sembrava segnato. Con irruenza i tedeschi entrarono nella camera grande dove si trovava ricoverato il tenente medico. Alcuni di loro, attorniarono il suo letto, facendo luce con torce elettriche e spianarono le armi. Gli altri, avendo notato la porta chiusa della stanza dove vi erano i partigiani, provarono ad aprirla, ma non ci riuscirono. Da alcuni giorni, infatti, la corda che dall'esterno attivava il saliscendi, la *marlàta*, si era rotta, indi s'apriva soltanto dall'interno. I tedeschi mugugnavano, alzarono la voce e poi, improvvisamente, uno di loro diede una spallata. La porta fatiscente si aprì di colpo andando a sbattere violentemente contro il muro. La stanzetta era buia e più bassa di due gradini, rispetto al piano dell'altra camera. Successe che il tedesco, che aveva colpito la porta, perse l'equilibrio e rovinò addosso al *bandone* posteriore del letto d'Arnaldino, che si trovava proprio di fronte alla porta.

Alla luce di torce elettriche il giovane vide la canna di un fucile. I tedeschi esitarono sulla porta, sventagliando le lampade e sbraitando nella loro lingua ostrogota. Evidentemente chiedevano risposte. I tre ricoverati restarono immobili e in silenzio, così come fu detto a loro di fare il giorno innanzi. Nell'altra stanza si sentiva il tenente medico rispondere in tedesco. In una sedia di fianco al letto vi era la sua divisa d'ufficiale dell'esercito della Rsi. Spiegare e convincere della sua presenza in quella zona dominata da partigiani, non era sicuramente semplice. Contemporaneamente, l'altro gruppo, in cattivo italiano, si rivolgeva ai tre giovani facendo capire di

alzarsi. Furono presi da una paura matta, anche perché non riuscivano a comprendere le risposte che il tenente di Varese, dava ai tedeschi. Fecero finta di non capire e li imbestialirono. La situazione era diventata molto grave.

Finalmente, dalla finestra che comunicava con l'Ospizio, si affacciò suor Maria, la quale, aggrappata all'inferriata e con voce ferma e alta, sciorinò lo stratagemma studiato da prima. Si rivolse ai tedeschi dicendo loro una pietosa bugia: "Prego, stare lontano. Lì ammalati tubercolosi. Giovane lì kaputt gamba." Tale piano l'aveva suggerito il dottor Andreoli, sapendo che i tedeschi temevano le malattie infettive: quei tre ricoverati lì dentro avevano davvero un aspetto poco rassicurante e tale da sembrare veramente tistici. Li illuminarono di nuovo con le loro torce e si allontanarono senza fiatare per concentrarsi tutti sul tenente. Fu sicuramente questo il momento decisivo da cui sarebbe dipeso non solo la vita dei tre ricoverati in quella stanzetta buia, ma forse anche di don Mario, delle religiose, di non pochi fontanalucchesi. Avrebbero potuto bruciare le loro case e l'Ospizio stesso, a seguito di una rappresaglia. Gli invasori continuarono l'interrogatorio. Il tenente (ma i tre partigiani non potevano capire quel dialogare in tedesco) avrebbe dovuto raccontare, come si era convenuto, di essere stato ferito in uno scontro contro i partigiani, di avere perso il contatto con i suoi camerati, indi raccolto da donne che lo avevano pietosamente portato all'Ospizio, dove aveva potuto trovare carità cristiana e quel tanto d'assistenza sanitaria che era possibile.

"Ad un certo punto - precisa Arnaldino - un incedere strascicato si muoveva verso la camera piccola: era sicuramente il tenente, al quale i tedeschi avevano imposto di alzarsi, vestirsi e seguirli. Si fermò a pochi passi dalla porta spalancata e, l'incedere, si spense lì, di fronte alla grata dove suor Maria era ancora in ansiosa attesa. Con voce che ci parve rassicurante il nemico-amico si rivolse alla suora molto cortesemente, per

ringraziarla dell'ospitalità e assistenza ricevuta. Aggiunse poi di avvisare Don Mario di essere stato invitato dai tedeschi a seguirli per essere poi curato in un vero ospedale militare.

Il fatto di essere stati ignorati, quel tono gentile e la frase 'per essere curato in ospedale militare', ci tranquillizzò. Gli invasori lasciarono i locali, ma restarono in paese e nei dintorni, una settimana. Nessuno, dunque, poteva ancora sentirsi tranquillo. Bastava che una sola persona di malanimo parlasse e sarebbe stato un disastro. Già eravamo informasti che il tenente '*amico-nemico*' fu sistemato in una camera al piano terra, adibita dal nemico ad infermeria, assieme a don Mario e ad un ferito tedesco. Al piano di sopra i tre partigiani. Nella soffitta dell'Ospizio si era rifugiato Tommaso; nel solaio della chiesa i medici e i feriti italiani e d'altre nazionalità meno gravi. Un paese era a rischio di strage".

Quei partigiani e tutte le altre persone non residenti, seppero davvero valutare fino in fondo, durante e dopo quei giorni difficili, i rischi corsi, la solidarietà e l'amore donato da quei montanari? Forse non tutti riuscirono a capire l'immenso valore di tale solidarietà. Per quanto riguarda Arnaldino, ha più volte affermato e scritto che, quelle persone, hanno plasmato il suo animo; da loro ha ricevuto la forza, anche nei momenti difficili, di andare avanti e, rafforzato in lui, il valore della solidarietà fra gli uomini: l'esempio di quei montanari, fu sempre e restò in lui un solido punto di riferimento del suo lungo operare nel privato e nel pubblico. La gente di Fontanaluccia, le altre comunità di quei monti, misero a rischio le loro case, la loro stessa vita, sicuramente non per l'attuale civiltà occidentale, senza memoria storica e senza principi, egoista e impegnata con ogni mezzo a mettere in ombra, se non proprio a seppellirli, quei valori, le conquiste sociali, ottenute grazie anche alle dure lotte del dopoguerra.

“Prima dell’alba del secondo giorno, pure alla presenza dell’invasore - racconta Tommaso - scesi dal solaio ed uscii dall’Ospizio. Cercavo di contattare don Mario, che sapevo essere ferito. Venni a sapere che si trovava in compagnia del tenente medico *amico-nemico*, entrambi ricoverati nella casa di Palmina, di cui mi aveva informato suor Maria, dopo avermi raccontato del successo della sua pietosa bugia. Chiamai fuori don Mario e, in sordina e in dialetto per non farmi sentire e capire da orecchie indiscrete, gli espressi la preoccupazione che, restando nascosto nel solaio, ero un potenziale pericolo in più per le suore e tutti gli ospiti dell’Ospizio. Gli chiesi quindi come e dove avrei potuto unirmi alla Formazione Partigiana di Pasquale. Avuta l’informazione necessaria e aiutandomi con un robusto bastone, m’incamminai, a notte fonda, verso Gazzano e, più su, ai piedi del Monte. Incontrai finalmente un gruppetto di partigiani di Fontanaluccia che conoscevo. Fui subito incorporato nella formazione e armato di un fucile mitragliatore Bren.

I tedeschi, nella settimana che batterono in lungo e in largo la zona, fecero diverse puntate nel reggiano. Consistenti pattuglie, mimetizzate con tute bianche e calzando sci, si spostavano velocemente piombandoci addosso improvvisamente. Noi avevamo ricevuto il preciso ordine di evitare il nemico e di intervenire soltanto se i tedeschi davano segni di compiere rappresaglie nei confronti dei civili. In un paio di casi non potemmo evitare lo scontro. Costò la vita a quattro patrioti: Attilio Capitani, Stefano Zanni, entrambi di Fontanaluccia, Vincenzo Rinaldi di Romanoro e Franco Busani di Magreta-Modena.

Anche il nemico, in quell’occasione, ebbe feriti e un morto. Il fatto però non comportò conseguenze sulla popolazione perché, io penso, avvenne in campo aperto, abbastanza lontano da abitazioni. Mi sembra sia avvenuto nei paraggi di Novellano. I patrioti caduti erano entrambi del Battaglione autonomo, comandato da Pino Righi. Il Battaglione era formato da quattro



gruppi che operavano con una certa indipendenza: quello di Rovolo, quello di Fontanaluccia, comandato da Elio Fontanini, e che aveva, come superiore, Pasquale Ghini 'Pasquale', il quale, a sua volta, aveva il comando di un suo gruppo operativo. Infine quello di Romanoro. Fontanaluccia, oltre ad avere perso dei concittadini caduti nei vari fronti della guerra fascista, ebbe, nella lotta resistenziale, un altro martire: Pierino Fontanini. Fu catturato a Piandelagotti assieme ad un suo compagno, un certo Neri di quel paese, poi entrambi impiccati nella piazza di Barigazzo.

I tedeschi che c'inseguivano, ad un certo punto, per il mutare del terreno, furono costretti a togliersi gli sci, ma continuarono a tallonarci a lungo. Noi, dopo esserci divisi, andammo sveltati in direzioni diverse. Ci fermavamo all'improvviso per sparare contro i nostri inseguitori e poi via di nuovo. Io raggiunsi così, da solo, un gruppo di case situate sulla sponda sinistra del Dolo. Di fronte, oltre il torrente, vedevo Romanoro. Quel paese lo conoscevo bene, così come il territorio che avevo appena attraversato, per essere andato più volte a prelevare viveri per l'Ospizio Santa Lucia e l'Ospedale partigiano, compito che cominciai a svolgere alla fine d'ottobre, non appena la mia ferita me lo consentì, su incarico di suor Maria. Quel giorno guadaiai le acque gelide del torrente per arrivare a Romanoro e raggiungere l'abitazione di Giubarelli, la famiglia della suora. Mi nascosi nel fienile col mio mitragliatore e vi rimasi, assistito dai Giubarelli, fin tanto che i tedeschi non se n'andarono.

Ogni tanto mi viene in mente quell'episodio e, nel ricordare che il nemico incendiava case e fienili, ogni volta un brivido mi corre giù per la schiena. Fui fortunato. Andò tutto bene, o quasi. Quei tedeschi non erano SS ma soldati della Wehrmacht, provenienti dal fronte dopo mesi di prima linea, indi già provati dalla guerra. Suor Maria, invece, ricordando quei giorni, così pericolosi, diceva: *'Santa Lucia chiuse gli occhi a*

*molti di quegli invasori.* Non pochi, infatti, erano gli oggetti: boracce, medicine, strumenti sanitari e pacchi di zucchero, di marca inglese all'interno del nosocomio, che quei soldati *non videro*. Ritornai finalmente all'Ospizio, portandomi a tracolla il mio fucile mitragliatore.

Suor Giuseppina mi fermò sulla porta e mi disse: 'Porta via quell'arma. Non ne vogliamo vedere e sapere. Siamo disposte a morire per dei feriti, ma non per delle armi!' E aggiunse: 'Ti ricordi quando eri nascosto nel solaio e quella donna sclerotica che ti aveva visto salire diceva: Sora, col ragas c'è la sò l'ha fam! (Suora, quel ragazzo che è lassù ha fame!). *Noi* rispondevamo: 'Non dovete dire così, non dovete, perché se lo dite quando ci sono i tedeschi ci mettono in prigione, ci impiccano in piazza!' La donna però aveva momenti d'amnesia e tornava a dire: *Col ragas...!* Arrivammo a decidere di cambiarle camera perché avevamo paura che succedesse davvero il peggio. Abbiamo rischiato parecchie volte, ma non siamo stati impiccati perché la misericordia di Dio ha provveduto'. "Io rimasi di allibito", dirà più volte Tommaso, "ma la suora aveva ragione ed io consegnai subito l'arma alla Formazione di Pasquale".

Sentiamo ora, dal libro *'Il Carretto'*, la voce di Suor Giuseppina, circa un *piccolo* episodio di quella pericolosa presenza tedesca.

"Un giorno, i tedeschi, dopo un'ulteriore ed abbondante nevicata, vollero la strada aperta da Casa Cerbiani a Madonna di Pietravolta, circa cinque chilometri. Di solito, in quelle occasioni, si suonava la campana, con rintocchi in un certo modo, e tutti gli uomini abili si presentavano per fare la 'spalata', per liberare le strade dalla neve. Quell'anno come fare? Poteva diventare un trabocchetto assai pericoloso per gli uomini. Si fece avanti un bel gruppo di donne, mobilitate da suor Maria e suor Lucia. Armate di pale di legno e badili, buttavano la neve ai lati della strada per renderla praticabile al transito dei veicoli teutonici. Suor Maria

guidava il gruppo che spalava la neve a destra oltre la riva, ed era il più avanzato (purtroppo non conosciamo i nomi di tutte le donne e ragazze dei due gruppi), Suor Lucia, invece, guidava il secondo, in posizione più arretrato, spalando la neve a sinistra, contro la sponda del monte. Di quelle brave donne ricordo Fortunata Fontanini, Lucia Zanni, Edera Posterli, e mi scuso per non ricordare le altre: che erano tante. Finalmente arrivammo a Pietravolta: avevamo spalato neve per cinque chilometri in sette ore, con sempre i tedeschi dietro di noi, con armi spianate, per spingerci a fare più in fretta. Arrivate in paese fummo avvicinate da Alessandro Battani, l'oste del luogo, con le lacrime agli occhi. C'invitò poi nella sua bottega a scaldarci i piedi, per asciugarci le vesti, per riposare e rifocillarci”.

Nel rievocare il rastrellamento tedesco a Fontanaluccia, ad Arnaldo è venuto in mente l'opuscolo che ha scritto anni fa, su quelli nazifascisti compiuti nel suo paese nel dicembre 1944 e gennaio-marzo 1945, dove persero la vita quarantaquattro partigiani, fra i quali una donna incinta e madre di due bambine: Gabriella Degli Esposti in Reverberi, Medaglia d'Oro al V.M. L'opuscolo, edito dall'Anpi di Castelfranco Emilia, porta il titolo 'Il Quinto giorno' e a quella pubblicazione rimandiamo gli eventuali interessati.

Per non ignorare qui quei drammatici giorni, presentiamo nella pagina seguente una poesia che Arnaldo, nel 60° della Resistenza, e del sacrificio dei Martiri del 17 dicembre 1944, ha dedicato a questi e a tutti i Resistenti caduti contro il nazifascismo, una poesia, abbiamo detto, ma meglio dire un grido d'amore, che lo esprime come sa.

## **AI MARTIRI DEL 17 DICEMBRE 1944**

Sono sessant'anni che torniamo qui  
a sentire il vostro silenzio  
a carpire allo spazio che ci circonda i vostri ultimi pensieri  
le grida di dolore  
per le torture subite

Da qui vediamo i vostri corpi  
cadere uno ad uno  
nella golena del fiume  
e tingersi di rosso la candida neve

Gabriella non vede  
le hanno strappato gl'occhi  
ma conta gli spari: "uno, due..."  
poi il pensiero vola alle sue bambine  
al figlio che ha in grembo  
che lei mai vedrà, e lui la luce

Gabriella ha perso il conto  
"Sono otto. No! sono nove!"  
commentano gli abitanti lì vicino  
ma poi distaccato e più potente  
un altro colpo mortale:  
è lei stavolta a cadere  
Otto partigiani  
un civile, un carabiniere  
ancor prima e dopo di loro,  
altri due patrioti altrove sono stati uccisi

Le cause e il mostro di sempre  
che vi hanno portato alla morte  
sono di nuovo sulla cresta dell'onda  
tante persone oneste non hanno più memoria  
e dell'inganno diventeranno facile preda

Neanche la pioggia e neppure il vento  
sulla nostra terra, sulle strade e le piazze,  
ovunque avete lasciato un'impronta  
cancelleranno mai il vostro sacrificio  
per un mondo più giusto un mondo di pace  
I nemici dell'umana gente  
sono di nuovo in agguato

ma non tutti stanno dormendo  
non basteranno mille anni  
per cancellare il vostro sangue.

(Un grido d'amore e lotta di A. Ballotta)

# 18.

## Fontanaluccia, Civago e i loro abitanti

“La guerra era entrata dentro di noi, nelle nostre case, dentro l’Ospizio, dentro i nostri boschi, nei fossati, eppure anche con i soldati tedeschi, in Dio, eravamo fratelli!”. Così Suor Lucia brevemente commentava quei giorni terribili. E questo alto sentimento d’amore, nei confronti di tutti gli esseri umani, Arnaldo ha cercato di raccogliarlo, nel modo che sente e che ha saputo fare. Ma su tutte le vicende che si susseguirono nella prima quindicina di gennaio 1945 a Fontanaluccia e nei paraggi chi vorrà saperne di più e meglio, non ha che da sfogliare il libro ‘Il Chiodo’ e ‘Il Carretto’, due pubblicazioni dell’Ospizio Santa Lucia di Fontanaluccia.

“Rievocando quelle giornate di paura, di sofferenza e di morte, in quel paesaggio di candida neve - racconta Arnaldo - mi vengono in mente alcuni versi scritti da uno scrittore francese - mi pare Dumas padre - rime che gli furono ispirate dalla drammatica ritirata di Napoleone dalla campagna di Russia, dunque un canto dedicato alle migliaia di giovani intrappolati dal freddo e morti lontano dalle loro case, tragedia che poi rivissero, nell’infinita steppa, e ancor più drammaticamente, secoli dopo, i nostri soldati dell’Armir:

*Il neige il neige toujours,  
après une plaine blanche  
un autre plain blan  
la steppe parait un immense suaire...*

(Nevica, nevica sempre - dopo una pianura bianca - un'altra pianura bianca - la steppa pareva un immenso sudario...).

Quell'immenso e bianco lenzuolo, si stendeva oltre l'orizzonte e copriva i corpi di migliaia di poveri giovani morti ammazzati. Il paesaggio di Fontanaluccia era sicuramente diverso dall'immensa steppa gelata. I fatti, gli avvenimenti che si susseguirono in quei primi giorni del 1945 sulle montagne modenesi, le paure vissute e il sangue versato non hanno confronto con ciò che accadde in Russia, ma sempre guerra era: uomini armati venuti da lontano inseguivano altri uomini armati che difendevano se stessi, le loro famiglie, la loro gente e le proprie case. *Accadrà mai che gli eserciti, almeno fin che ci saranno, resteranno entro i loro confini?*

Per tanta gente, oggi, ciò che avvenne in quei giorni a Fontanaluccia, sarà una storia minore, probabilmente un nulla per gli storici dalla 'S' maiuscola. Forse chi è abituato a guardare soltanto in orizzonti ampi, ignorando o non volendo vedere di proposito ciò che li circonda, lo riterrà insignificante. Ma nessuno può negare che la loro partecipazione e il loro immenso amore, sia stato almeno un frammento della storia di donne e uomini di un paese, situato all'estremità dell'alta collina modenese sulla sponda destra della valle del Dolo. Persone che, in quegli anni, non sapevano molto, di lettere, di politica, di storia, ma che lavorava, sudava e sentiva dentro i propri grandi cuori la sofferenza altrui. In quegli anni tremendi anche loro avevano tanti concittadini, familiari, parenti e amici, scaraventati ovunque dalla guerra nazifascista, dei quali da anni non sapevano più nulla, ma non solo per questo hanno dato. Hanno rischiato tutto per accogliere nelle loro case, per dare cibo, curare e assistere combattenti per la pace fra i popoli, uomini e donne feriti o ammalati, provenienti da ogni dove: partigiani italiani, sovietici, polacchi, jugoslavi, soldati inglesi e americani, addirittura militari feriti del campo avverso, tedeschi e della Rsi.

Quei cittadini, ancor prima della guerra e nonostante le già dure condizioni di vita per loro, risposero all'appello di Don Mario Prandi, e delle quattro ragazze diventate suore per costruire, aprire e gestire l'Ospizio Santa Lucia, dove furono accolti anziani soli e, soprattutto, persone portatrici di handicap fisici o mentali. Ospizio che, dalla Liberazione in poi, pian piano, passo dopo passo, si è moltiplicato - in Italia e all'estero - in decine e decine di 'Case della Carità', di cui l'Ospizio ne è la Casa Madre. Sono missioni sparse un po' ovunque: nella provincia di Modena, di Bologna, a Gaiano di Parma, Vicenza, Roma, Brescia, addirittura in Brasile, India, Madagascar e Ruanda... Io non credo nei miracoli e vorrei che la carità diventasse solidarietà, giustizia sociale per tutti. E non so leggere rispettosamente e pienamente nella mia coscienza, ciò che sento per quella gente e come definire quelle Suore da persona non credente. Così come sono diventato nel leggere attentamente, e ogni giorno, quel libro sempre aperto che è la quotidianità nel mondo, in cui trovo ricchezze scandalose in alcuni e una vita miseranda in miliardi d'esseri umani. Sono contrario alle istituzioni, laiche o religiose che siano, ricchissime, ipocrite, autoritarie e materialiste - *da secoli sorde al dovere di diffondere cultura, sapere e lavoro sicuro ai poveri e ai lavoratori* - istituzioni che non muovono un dito in questa direzione, se non piangere lacrime di cocodrillo sulle tasse o fare appello alla divina provvidenza. Sono persona che cerca di vivere in libertà il bisogno di dare, di amare i miei simili, innato e onesto, in tutte le persone libere dalle paure che seminano a piene mani i potentati economici, l'arroganza delle caste politiche e delle Chiese nell'animo della gente, senza affrontare il problema, se non a parole, perché nulla sentono di veramente religioso e tanto meno amore fraterno.

Come comprendere la profonda dedizione di quei montanari in favore di sconosciuti che avevano bisogno, in momenti così difficili e pericolosi anche per loro, tanta volontà,



abnegazione e amore? Stimo e ammiro le Suore che ho conosciuto nell'Ospizio Santa Lucia, ma non posso accettare in silenzio le colpe *millenarie ed attuali* della loro Chiesa, perché ci ruba, con il suo immenso potere e ricatti, la libera condizione di non essere credenti ed eventualmente di vivere quel sogno da individui raziocinanti. Una ragione possibile potrebbe essere questa: quei montanari vivevano da secoli abbandonati dallo Stato, pertanto *avevano fatto del valore dell'aiuto reciproco e verso il prossimo* il loro Credo.

L'arrivo lassù di Don Mario Prandi, uomo di fede e, nello stesso tempo un vulcano, con tanta voglia di fare e di dare, ebbe buon gioco a compiere il 'miracolo'. Trovandosi in mezzo ad una così triste situazione sociale, diventò per lui naturale - siamo alla fine degli anni Trenta - innestare in quelle feconde coscienze un progetto ambizioso: costruire una struttura che oggi, nel mondo laico, sono i Centri protetti per anziani o disabili".

"In quegli anni di misere condizioni - ha più volte affermato suor Maria - quell'istituzione di solidarietà, ha avuto del miracoloso". Arnaldo, invece, vede in '*quel miracolo, o quel valore di reciproco aiuto*', lo specchio della natura umana, quando non è turbata, addirittura inquinata, da una società incivile, basata sull'individualismo, la rapina, il potere, i soldi. Sarà esatta la convinzione di Suor Maria o quella di Arnaldo? Secondo noi, nella sostanza e per la vita quaggiù, in questo nostro mondo non c'è differenza, perché, a pensarci bene, le due opinioni, spiritualmente e materialmente non sono antitetiche ma integranti. Ci sia però consentito di aggiungere che, da questi due punti di vista, di fronte ai rischi che si palesano fin dall'inizio del nuovo millennio è necessario e urgente, partendo dal basso, unire quei due pensieri, per lastricare una nuova strada, sulla quale mettere in cammino l'umanità per edificare un nuovo umanesimo, garantire un futuro di pace alle nuove generazioni.

Tornando all'amico-nemico, va ricordato infine, ad onore della verità storica, che il tenente medico della Divisione Monte Rosa, quando scese dal camion tedesco a Pavullo, parlò con uno dei montanari (che furono costretti a tenere per la cavezza le mucche che gli avevano raziato), dicendogli di ringraziare don Mario e le suore e di stare tranquilli. Quegli uomini di mezza età tornarono, sempre a piedi, con la bella e sicura certezza che il peggio era scongiurato. Da quei giorni Fontanaluccia non ha più avuto 'visite' da parte del nemico invasore. E, con l'avvicinarsi della primavera, il protagonista di questa storia, si accorse del mutato clima. Arnaldino non può tacere, infatti, due avvenimenti gioiosi avvenuti il primo giorno d'aprile. Sentiamolo.

“Era Pasqua quel giorno! Suor Gemma, nelle prime ore del pomeriggio, giunse nella cameretta dei partigiani ricoverati e disse: *'Tu, Arnaldino, devi prepararti ad uscire.'* Si può immaginare l'emozione per una così inaspettata proposta. Dell'operazione *libera uscita*, il giovane mutilato, non ricorda bene tutti i particolari. Sa però che fu proprio Suor Gemma a prenderlo in braccio e portarlo giù al piano terra. Davanti all'ingresso principale dell'Ospizio.

Nel piccolo spiazzo antistante, era stata preparata una poltrona di vimini, con sopra una coperta imbottita, in cui la Suora aveva messo a sedere il giovane. Dopo mesi nel chiuso di baracche o stalle e poi, fortunatamente, in quell'Ospizio, il partigiano rivide finalmente la volta celeste e, attorno a sé, quelle due belle e curiose bambine, le mascotte dei partigiani ricoverati. Paola e Bruna Fontanini, di tre e cinque anni, e le vide, finalmente, alla luce del sole primaverile.

Abitavano di fronte all'Ospizio e avevano il padre in guerra chissà dove. Poi arrivò tanta altra gente per salutarlo. Nelle stesse ore, curiosa coincidenza, Arnaldino, essendo rivolto verso ponente, in direzione di Val d'Asta, fu attratto dal volo di un grosso aereo, dal quale, tramite un notevole paracadute, vide lentamente scendere dal cielo la sagoma di un automezzo, forse

di una jeep, senz'altro per gli ufficiali della Commissione alleata. Segno premonitore dell'imminente Librazione, che non fu tuttavia per nulla semplice.

Fra le alte montagne bolognesi, modenesi e reggiane, pur fra mille difficoltà quotidiane, dovute principalmente alla penuria di viveri ed alla durezza ambientale, il movimento partigiano beneficerà del fatto che il nemico non vi metterà più piede, se non verso la primavera. Per la Resistenza in pianura quell'inverno fu invece pesante, sia per la sua asprezza climatica, ma soprattutto per i rastrellamenti a tappeto compiuti dall'invasore e dai suoi accoliti. Simile ad un mostro morente, riuscì ancora a dare colpi di coda pesantissimi, servendosi dei miseri residui delle Brigate nere, di spie e delatori, ormai ridotti al lumicino e, proprio per questo, ancora più servili e pericolosi. Ci sono in proposito non poche pubblicazioni. Quei barbari, infatti, caleranno dalle montagne, giù, giù fino alla media pianura padana di dette province, bruciando villaggi, razziano, torturando, rubando, uccidendo civili e patrioti.

Soltanto per dare un'idea della loro brutalità, e connaturata violenza, facciamo un passo indietro, per raccontare di un omicidio, che fa rizzare i capelli solo a saperlo. Si tratta del tragico omicidio commesso nei pressi di Civago, nei primi mesi del 1944. I nazifascisti, guidati dal capitano tedesco Harrwig e dal tenente italiano Galeni della Rsi, nei giorni 19 e 20 marzo 1944 raggiunsero quelle contrade. Fra i tanti delitti e misfatti commessi, ne rievochiamo uno, ma spaventoso. Presero un ragazzo di diciassette anni, Adriano Gigli, intento a portare al pascolo le pecore, oltre la Torre Amoretti, dove la mulattiera che sorpassa l'edificio non è più larga di metri due, e il burrone che la delimita, è profondo più di cento metri. Senza ragione alcuna, strapazzarono il ragazzo a lungo. Infine lo presero per le caviglie e per i polsi e incominciarono a dondolarlo paurosamente sui bordi della voragine. Il ragazzo, terrorizzato, gli occhi sbarrati e il volto sbiancato dallo spavento taceva. Forse credeva lo

facessero per gioco. Un attimo dopo fu lanciato nell'abisso sottostante. Adriano emise un urlo tremendo. La profonda vallata ne raccolse l'eco, ne moltiplicò il grido, che subito si disperse nel nulla, come nel nulla finì, senza colpa, la sua giovane vita. Intanto, quegli esseri infami, già esperti e colpevoli di siffatte violenze e crimini peggiori, sghignazzavano come se avessero compiuto una normale ragazzata. Assassinio crudele e immotivato, commesso dai barbari nazifascisti, mai puniti.

“L'orrendo misfatto - racconta Arnaldo - avvenne sotto gli occhi dello zio che i nazifascisti, dopo avergli sparato, l'avevano lasciato lì nel sentiero credendolo morto, invece solo gravemente ferito, ma cosciente. Non penserà qualcuno - è il caso di rifletterci su - che anche questo è stato un *atto di guerra*, come ancora oggi dicono, troppe persone di scarsa coscienza sui delitti fascisti? Nella bagarre politica in atto, a fine del primo quinquennio del secondo millennio, c'è da chiederci con preoccupazione come si possa affermare, senza vergogna, come ha fatto il presidente Massimo D'Alema, che sarebbe stato *'meglio non giustiziare Mussolini senza averlo prima processato, perché avrebbe consentito di conoscere più profondamente la storia del fascismo.'*

Come dovremmo rispondere, a quel signorotto, se il dio imperatore del Giappone, che si è reso responsabile in tanta parte del Pacifico e dell'Asia orientale, d'atrocità non meno disumane dei suoi amici macellai europei e se l'è cavata semplicemente abdicando a favore dell'erede di casta. Hirohito non è stato giustiziato e tanto meno processato dagli americani. Per questo, conosciamo forse meglio la storia del fascismo giapponese? Sappiamo che non aveva campi di sterminio perché i suoi soldati avevano l'ordine di non fare prigionieri, ma di assassinare i soldati nemici sul posto. Sappiamo per questo, di quante vite umane spezzate è responsabile?

A parte questo non trascurabile fatto storico, perché D'Alema, che si lamenta della fucilazione di Mussolini, non si

preoccupa di 'spalancare l'armadio della vergogna' e cercare se vi sono i fascicoli dei due assassini del giovane Adriano Gigli? Perchè non cerca di conoscere meglio la natura del fascismo attraverso tante pubblicazioni serie e testimonianze dirette? Perchè non s'informa se i nazifascisti hanno fatto un regolare processato, prima di accecarla e torturarli i seni, a Gabriella Degli Esposti, per conoscere meglio la realtà della Resistenza? Questo signore, da suo padre antifascista e comunista, che per tutto il ventennio fascista e la guerra ha rischiato la vita tante volte, non ha proprio ereditato nulla?

Questo 'onorevole' ha già detto molte fesserie. Io, però, non ero ancora arrivato a credere che giungesse a tanto, e non capisco come mai, in un '*regime di democrazia (?)*', sia sempre lì, ai vertici della politica italiana. Non pensavo, insomma, che volesse anche lui, spezzare una lancia a favore del neofascismo nostrano. So che ha una bella barca da diporto, perché quando naviga nel silenzioso mare, non riflette sulla fesseria detta, circa la fucilazione di Mussolini, o sull'altra, quando affermò che la lotta partigiana fu '*una guerra civile*' (Festa dell'Unità di Reggio Emilia), sposando una vecchia tesi di Pisanò, noto gerarca della Rsi?

Se trova poi un poco di tempo, lasciando per un attimo la lenza, dovrebbe spiegare agli italiani le ragioni, tanto per fare un altro esempio, perché '*Milosevic, era un bubbone da estirpare*' - lo disse quando era capo del governo italiano - e come mai ha coinvolto l'Italia - per la prima volta dopo la fine del conflitto mondiale 1940/45 - in una guerra che ha violato persino lo statuto Nato e condotta, inoltre, con proiettili all'uranio impoverito e contro i deliberati dell'ONU.

E dirci infine come mai, il dittatore Milosevic era un bubbone da estirpare e non lo era il dittatore Saddam, visto che la guerra contro questo dittatore, pure questa voluta dagli Stati Uniti giustificandola con una sporca menzogna, il signor D'Alema non la condivide? Non è forse perché, i politici, quando restano

troppo tempo sulla cresta dell'onda, o su quegli scranni, perdono la bussola, l'equilibrio mentale, a causa della 'dipendenza' dal potere? Ma perché non andate al diavolo voi stracciolini della politica. Perché non immergete la faccia nelle situazioni in cui si sono trovati di fronte gli onesti montanari di quei luoghi, che inevitabilmente ci portano a chiederci se quelle terre non siano maledette da Dio? Sicuramente non è così. Dio non c'entra. E' che la feccia umana ha sempre trovato nel passato e nel presente, il modo di aggregarsi, diventare ricca e sempre più avida, una forza potente e tale da poter sfogare, in ogni tempo e luogo, il suo naturale e bestiale istinto e sempre sicuri di essere serviti da pecore che li sostengono.

Per restare al Novecento segnalo un altro dramma vissuto dai civaghini. Uno dei primi soldati sbandati dopo l'8 settembre 1943, un certo Fini, il cui nome è rimasto sconosciuto e così pure la provenienza, si aggregò per un breve periodo alla Formazione Barbolini, poi incominciò ad agire autonomamente compiendo, ai danni della popolazione, pesanti atti sconsiderati. Sembrava essere ritornato il bandito Amoretto, delinquente d'epoca medievale, del quale, più avanti, si dirà. Il bandito Fini, sempre vestito di nero, con un cappellaccio a tesa larga in testa, armato di due pistole, faceva paura solo a guardarlo. I montanari, fin che lo seppero in giro, vissero nel terrore quella disgraziata presenza.

Ad un certo punto fu deciso di porre fine ai suoi atti banditeschi e il tenente Ugo Stanzioni, già ufficiale dell'Accademia militare di Modena, si assunse l'incarico di catturarlo. Il Fini intuì la situazione e visto che il partigiano Stanzioni gli andava incontro, anticipò il tenente uccidendolo. Solo grazie al pronto intervento dei compagni dell'ufficiale, lì appostati nel centro di Civago, si riuscirà a fare giustizia, colpendolo a morte. Nessuno lo pianse".

Il Battaglione Stella Rossa, di ritorno da Castiglione di Val d'Asta, quando ebbe raggiunto di nuovo Gazzano, per poi proseguire e arrivare a Civago, si trovò di fronte a due mulattiere. Calcando l'una o l'altra, avrebbero raggiunto l'obiettivo: il Passo delle Forbici. Non fu però per scaramanzia, essendo a conoscenza della tragedia del pastorello, e pure dell'antica storia del bandito Amorotto, che scelse quella più lunga, quella che costeggiava il Monte Gamello, la sponda destra del Torrente Dolo. Lo fece unicamente perché più protetta dalla fitta faggeta. Ma a proposito dell'interrogativo se quella terra sia stata maledetta, dobbiamo pure spiegare perché i suoi abitanti furono per secoli vessati in modo da far pensare ad una dannazione. Andiamo a vedere perché.

L'altra mulattiera, che si trovava sulla sponda sinistra del Torrente Dolo, era più praticabile e breve, ma meno sicura in quei giorni difficili, in quanto non era protetta dalla boscaglia. Si trattava della pista Amoretto. Questo sentiero era così chiamato per il rudere ancora ben visibile di una torre cilindrica, edificata nel punto più stretto del sentiero, ai margini di uno strapiombo di oltre cento metri. La torre Amoretto fu edificata alla fine del XV Secolo dal nobile Domenico De Bretti, più noto col nome paterno di Amoretto, un signorotto di natura violenta e vendicativa che si circondò di un nugolo di scellerati, disposti a tutto. Con l'aiuto di costoro per lungo tempo si macchiò d'azioni infamanti nei confronti della popolazione del circondario. Ciò gli fu possibile grazie alle buone protezioni che aveva a Roma, in quanto assicurava il dominio di quelle montagne allo Stato Pontificio. Ma per i suoi efferati delitti, fu infine dichiarato bandito e, dopo alterne vicende, trovò la morte in uno scontro con i suoi nemici il 5 luglio 1523.

Abbiamo voluto, in sintesi, riferire del bandito Amorotto per evidenziare quanto duro sia stato il cammino, della gente semplice, anche quella della piccola comunità di Civago, che in

un lontano passato si era spinta e fermata in quelle zone impervie e inospitali. I pionieri di quella comunità provenienti dalla Maremma con i loro greggi, erano consci di dover vivere in povertà, ma speravano di trovare un luogo di pace, una zona più sicura ove potersi sfamare e coltivare un loro naturale desiderio: di costruire una condizione sociale migliore e mettere su famiglia. Per la capacità d'iniziativa di quei tenaci montanari, il poeta Pascoli in alcune sue liriche, ne ha così esaltato i lineamenti fisici e la vita: 'Alti, biondi, con occhi cerulei, veri longobardi, poveri e forti, immaginosi e poetici, grandi raccontatori di fole a veglia'.

Potremmo intrattenerci a lungo su altre travagliate situazioni vissute dagli antenati di quei solidi montanari. Fra le tante, ad esempio, sulle interminabili conseguenze derivate dalla resistenza della Pieve di Gazzano, la quale, contro la volontà dei civaghini, non voleva cedere autonomia, diritti e prebende. Ad un certo punto i civaghini, e siamo nel 1652, si trovarono con quattro preti, di cui tre si erano auto-proclamati tali, per di più ignoranti e prepotenti, e che, a lungo, furono fra loro concorrenti e molto pretenziosi verso la popolazione. Potremmo aggiungere qui, le conseguenze subite da quei montanari, a causa delle devastanti presenze dell'esercito del *Serenissimo* principe Cesare Ignazio d'Este. Tale affamatore del *suo popolo*, nella seconda metà del Secolo XVII, alla testa dei suoi armati, andava di frequente in Garfagnana e sostava a Civago, non certo quale portatore di benessere e tanto meno messaggero di pace, ma per imporre altri sacrifici e succhiare sangue alla povera gente. Di questi parassiti ne parleremo ancora.



## Il dopoguerra di Arnaldo

Tornando al diario del giovane partigiano, ci sono ancora non poche e importanti riflessioni storiche e politiche da considerare, ed anche puntuali notizie da cogliere sulla sua lunga vita, quasi tutta vissuta in salita. Le difficoltà incontrate, fin dall'inizio del suo ritorno a casa e per anni, nel non trovare un lavoro sono argomenti che, per ragioni di spazio, raccogliamo soltanto i passaggi più indicativi, alternandoli a quelli scritti di suo pugno. Arnaldo visse il secondo semestre dell'anno 1945 all'Ospedale Militare Putti di Bologna, dove fu messo nella condizione di tornare a casa con protesi articolata. Da questo momento, pur tribolando a causa del moncone molto corto, potrà tuttavia muoversi in bicicletta. Ciò gli consentì di cercare più a lungo e in largo un lavoro. Sapeva che quelli erano anni ancora difficili per tanti, ma non si arrese. Sentiamolo.

“Per mesi e mesi inutilmente bussai a più porte. Finalmente il Comune mi prese in prova per sessanta giorni, ma poi non mi assunse perché non sapevo scrivere bene l'italiano ed era vero. Ma io non avevo chiesto un posto da impiegato. Avevo vent'anni e potevo usare la scopa, pulire i cessi e gli uffici o fare il messo. Prima della guerra avevo governato una stalla per quattro anni, fin dall'età di quattordici... Seppi poi che uno degli assessori che non mi assunse fu Armando Borelli, il quale, quel giorno e a tavola con la famiglia, disse: “Oggi abbiamo preso una decisione difficile e amara, non abbiamo assunto un partigiano senza una gamba perché non sapeva scrivere correttamente l'italiano”. Di quella frase ne venni a conoscenza anni dopo,

quando la Dea Fortuna mi baciò in fronte : conobbi e sposai sua figlia Ivonne.

Intanto non mi arresi e continuai a cercare: l'Officina Rizzi di Modena, e altre aziende, mi rifiutarono, affermando che 'le loro azienda non erano enti di assistenza'. Così mi sentii rispondere più di una volta. E la pensione di guerra non arriva mai. Decisi allora, grazie al sostegno della famiglia, di prendere con lezioni private e a pagamento, il diploma di scuola media inferiore. In seguito, a Legnano, frequentai una scuola convitto per riqualificazione professionale, riservata ad invalidi di guerra. Sei mesi dopo ritornai a casa con diploma d'incisore su metalli, documento e professione che, in campagna dove vivevo, non mi servirono a nulla: le città, gli orefici e i laboratori grafici, cioè i potenziali datori di lavoro erano lontani e io non avevo i mezzi per raggiungerli.

Ogni volta che mi era possibile, fra impegni nel Pci, nell'Anpi (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) e nell'Associazione Mutilati ed Invalidi di Guerra, leggevo libri e riviste: classici della letteratura russa e americana. Opere dell'illuminismo francese e romanticismo italiano. Uscirono poi i tascabili 'il Canguro', dell'editore Einaudi, fra i tanti che acquistai, non mi sfuggì la 'Storia della letteratura italiana' del De Sanctis, la 'Storia delle religioni'. La mia rivista culturale preferita, era 'Il Calendario del Popolo'. Vi erano poi i Festival dell'Unità locali e quello provinciale, nei quali il mio impegno non è mai mancato, fino a che ebbe vita il giornale. Con la ripresa delle pubblicazioni ero già fuori dalla politica attiva.

Per trovare un lavoro tutto quell'impegno per elevare il mio sapere non servì a nulla. In campo politico, l'attività profusa, per migliorare la condizione dei lavoratori e salvaguardare la pace nel mondo, spero sia servita a qualcosa. Continuai tuttavia a cercare e per un lungo periodo, senza mai trovare una soluzione".

La guerra era finita da un pezzo, ma per Arnaldo era il dopoguerra che non iniziava mai. Per cui, torniamo indietro nel tempo, per un attimo, là sui monti, a rievocare altri momenti, immagini e sensazioni, in lui mai scomparsi: il risveglio dall'operazione, l'arto fantasma, l'incubo di Gambadilegno, che si trascinerà dietro per sempre, se non proprio agli stessi livelli.

Ma poi...L'incubo gli sembrò d'averlo vinto nella primavera del 1946, quando conobbe Sofia di cui si dirà. Sarà proprio lei, infatti, a rincuorarlo ad aprirgli la via della vita. Era uscito da poco dall'Ospedale Militare Putti di Bologna, dopo sei lunghi mesi di fisioterapia e riabilitazione, vissuti assieme ad un centinaio di feriti e mutilati di guerra. Nei primi mesi portava una protesi provvisoria, tutta di legno, con un puntale di gomma al posto del piede e non articolata nel ginocchio. Essendo rigida non gli consentiva di pedalare in bici e doveva farsi spingere dai fratelli o dagli amici. Poi, quando si sedeva, restava puntata in avanti e seppur vestita dal pantalone, quel puntale di gomma attirava gli sguardi e per Arnaldo erano tante ferite.

Tuttavia, poche settimane dopo il suo ritorno dalla guerra, ebbe un buon segnale. Nella stalla c'era un cavallo lasciato lì dai tedeschi e, il CLN di Piumazzo, gliel'aveva donato assieme ad un calesse, che si trovava, fin dalla Liberazione, nel cortile dei residui bellici depositati nell'area cortiliva dell'Ammasso grano, materiale che amministrava il Comitato. Un bel regalo, non c'è che dire! Nei fine settimana Arnaldo tornava a casa dall'Ospedale Putti in permesso e, il sabato pomeriggio poteva andare al Bar Centrale a Piumazzo e di domenica accompagnare i fratelli a ballare al Teatro del Popolo. Qualche volta raggiungeva il Cinema Varietà di Castelfranco in compagnia di ragazze. La sera, quando andava nella sala da ballo della Casa del Popolo, lui restava a far compagnia alla guardarobiera, oppure saliva in galleria da dove contemplava e gioiva...del piacere degli altri.

Quel lusso non poteva durare. Un certo A.M. partigiano pure lui, aveva messo gli occhi sopra a quel calesse, e incominciò

a pretenderlo affermando che gli era stato requisito dai tedeschi, nonostante nessuno l'avesse mai visto presso la sua famiglia, né lui lo avesse mai rivendicato prima presso il CLN, pur essendo rimasto lì in bella mostra nel cortile per mesi, dove il CLN aveva radunato tutti residuati bellici. Arnaldo si recò dai contadini confinanti per cercare la verità, ma dalla ricerca effettuata emerse che nessuno aveva mai saputo e notato tale calesse nella sua abitazione. Fra l'altro era un veicolo che nessun mezzadro, in quei tempi, poteva permettersi, in quanto modello di notevole qualità. Indi rispose al pretendente che mentiva, e che l'avrebbe tenuto lui. Ma, guarda caso, ad un certo punto interviene la padrona del podere che la sua famiglia lavorava, Antonietta Brusa vedova Ferrarini, affermando che, il cavallo, mangiava fieno e ciò non rientrava nel contratto.

Quell'ex ... A.M. era una figura tutt'altro che luminosa e il sospetto di un'azione da lui orchestrata, era la prima cosa cui pensare. Sicuro del sostegno della padrona (carpito non si sa come, in quanto la signora Antonietta aveva sempre avuto una buona considerazione nei confronti della famiglia Ballotta), riprese ad insistere e con più arroganza, i presunti diritti sul calesse. La proprietaria del podere, forse anche infastidita, incaricò il fattore (lei ne parlò una sola volta con il padre d'Arnaldo e sicuramente perché si vergognava di quanto stava facendo, per questo mandò avanti il suo amministratore) ad insistere, che il contratto.... Arnaldo, di fronte a tale situazione, per avere pace dovette arrendersi. Non avendo avuto il coraggio d'andare di persona a prelevare il calesse, quel losco individuo mandò in sua vece un fratello.

Arnaldo rimprovererà se stesso, anche dopo tanti anni, per la sua dimostrata mancanza di scaltrezza: anziché al fratello doveva consegnare il calesse al CLN, in quanto l'ebbe dal Comitato stesso. Il cavallo, invece, *perché non mangiasse più fieno*, fu consegnato a chi glielo aveva regalato, indi portato al macello. La sua carne fu gratuitamente distribuita alle famiglie

dei braccianti, e degli operai più bisognose. Arnaldo, in quegli anni difficili, ha ricevuto non pochi calci nei denti, ma questo non lo ha mai dimenticato e perdonato, perché ricevuto da un compagno (?), da persona che sembra abbia avuto, addirittura, un ruolo di comando nella Resistenza. Persa questa comodità dovette tornare alla bicicletta, cavalcandola con la sola gamba rimasta e, con quella protesi non articolata, era di nuovo costretto a farsi spingere dai fratelli o da amici. Finalmente arrivò la protesi definitiva: una gamba quasi vera, quando vestita dal pantalone, con tanto d'articolazione al ginocchio, un piede di legno che calzava la scarpa e, il tutto, allacciato in vita da una pesante cintura.

“A camminare cambiò ben poco: col moncone così corto non potevo piegarla, indi costretto a camminare con la protesi rigida. Potevo però sedermi normalmente e pedalare da solo con entrambe le gambe. Si può immaginare il sollievo! Tuttavia, momenti umilianti non mancarono. Per esempio, quando stavo passeggiando per una via centrale di Legnano, in compagnia di una ragazza dove mi capitò un brutto scherzo: improvvisamente, mentre stavo portando avanti la gamba di legno, la scarpa con il piede dentro rimase sul marciapiede, barcollai e non caddi perché mi appoggia a lei.

La protesi *era tutta di legno* ma nella sua parte inferiore, al centro e all'altezza della caviglia, il piede era fissato con un perno d'acciaio. Ma quando si spaccava quel perno, *era come perdere una ruota*. Quella prima volta come le successive che mi accaddero non vi era alternativa per tornare a casa, se non la richiesta d'aiuto. A Legnano fui fortunato, la ragazza andò da un meccanico di biciclette, che sapeva di trovarlo poco distante, chiese un martello e dei chiodi, come le indicai, e tornò, addirittura accompagnata dal meccanico. Vista la situazione e come gli dissi di fare, l'artigiano inchiodò la scarpa dalla tomaia alta alla finta caviglia e mi prestò una bicicletta per raggiungere

l'istituto che frequentavo. A poco più di vent'anni trovarsi in quella situazione di fronte ad una ragazza, anche se sapeva delle mie condizioni, fu un episodio mortificante e, nel tempo, è sempre stata una situazione alquanto difficile da convivere".

## I primi amori

Contrariamente alla sua timidezza, le ragazze gli facevano grandi sorrisi di simpatia. Era un ragazzo gradevole da vedere, tirato sempre a lucido da sua madre. Il fatto di essere un partigiano gravemente mutilato lo ammantava inoltre di un'aura particolare. Una specie d'eroe.

Arnaldo incontrò Sofia un sabato sera al Teatro del Popolo di Piumazzo. Era stata lei ad avvicinarlo, mentre si accingeva ad arrampicarsi sullo scalone per raggiungere la balconata. "Hai bisogno d'aiuto?" gli aveva chiesto porgendogli il braccio. Era un gesto spontaneo, privo di commiserazione. Arnaldo, proprio per questo non l'aveva respinta. Poi gli si era seduta accanto ed era rimasta lì tutta la sera. Aveva due occhi nerissimi, una bocca sensuale e un seno che calamitava continuamente il suo sguardo. Sofia era di media statura, un particolare che per Arnaldo era sempre stato un pregio - sicuramente un'opinione e gusto discutibile - in quanto le riteneva più proporzionate, più belle e piacevoli da coccolare. Al momento di accomiarsi, Sofia aveva pronunciato una frase che gli aveva acceso tutte le lampadine. "Domani, se credi, puoi venire a casa mia ... sai già che lavoro in casa".

Il lunedì pomeriggio era già da lei e poi il giorno dopo, e altri ancora, finché un bel giorno... Arnaldo, che aveva incominciato ad entrare in casa senza la formalità di bussare, trovò Sofia tutta sola impegnata con la macchina da cucito. Si scambiarono il tradizionale ciao, poi la ragazza gli disse di aspettare un momento per poter completare il lavoro che stava facendo. Arnaldo non attese più di tanto: improvvisamente e

timidamente, dopo essersi appoggiato contro lo schienale della sua sedia, gli sollevò i capelli da dietro e la baciò sulla nuca. "No, ti prego..." disse subito irrigidendosi.

Arnaldo, pur di carattere alquanto timido, ma per avere sempre avuto, nella sua lunga vita, scatti d'insolito coraggio, aveva continuato a baciarla sui capelli, scivolando con le mani dalle spalle e poi giù fino alla scollatura. Sofia si era alzata di scatto oramai indifesa. Poi l'aveva abbracciato restando stretta a lui a lungo, in silenzio. "Perché - disse Arnaldo - per le mie condizioni fisiche?"

"No!..." rispose lei con gli occhi lucidi. "E' perché ti voglio bene". Arnaldo era rimasto lì senza riuscire a capire. Gli sembrava una contraddizione, ma la desiderava tanto che avrebbe sopportato qualsiasi eventuale finzione. "Non voglio avere un'altra delusione" aveva aggiunto sospirando profondamente. "Ne ho già vissuto due, la prima per colpa di un mascalzone, la seconda per colpa mia. Lo so che mi desideri teneramente. Per questo mi sento colpevole a non lasciarmi andare. Io ti voglio bene, e ho paura che tu mi giudichi male".

Arnaldo si era sentito travolgere da un forte bisogno di liberarsi da un problema, che lo tormentava da tanto, da troppo tempo considerati i suoi vent'anni. Sentiva di non essere innamorato di quella ragazza, e si trovò per la prima volta in vita sua di fronte ad una situazione unica: un forte bisogno fisico, ma anche di non avere il coraggio di abusare dei sentimenti di lei, e tanto meno di ingannarla con delle menzogne. E fu in quell'attimo che le disse: "Io non so cosa sia l'amore..." confessò infine.

Era impacciato, ma doveva essere sincero, anche perché l'avrebbe capito da sola. Arnaldo, la sua unica esperienza, l'aveva avuta in un bordello, due mesi prima, a Bologna. C'era andato con Athos, un amico d'infanzia. Apparvero in sala d'attesa tre ragazze in vestaglia trasparente: gli sembrarono il dipinto del Botticelli, che aveva visto in un libro letto



recentemente. “Erano davvero belle, ma riflettere sul come erano finite lì, a svolgere quel *mestiere* - scrive Arnaldo nel suo diario - è sicuramente triste per ogni persona che della dignità ha fatto un credo, soprattutto per loro, anche se non lo dimostrano. Belle, o meno belle che siano, sono donne: il più prezioso e stupendo essere del genere animale che madre natura ha mai creato. Indi anche una colpa, per chi nella storia ha governato o governa il mondo: avere ridotto quella meraviglia a prostituirsi”.

Era la prima volta che Arnaldo vedeva così poco vestita una donna. Contemprarne addirittura tre tutto in un colpo gli parve un sogno, e anche se non cambiò l’opinione appena espressa su quelle creature, il bisogno di vivere quell’esperienza fu tale da decidere - diventando ipocrita - di volerla vivere: fu così che il richiamo della natura, anche se il luogo non era altrettanto naturale, fu vincente. Intanto non sapeva cosa fare. Athos era già pratico della situazione, almeno così affermava, ma non si decideva a dire qualcosa e neanche ad agire. Arnaldo era paralizzato dall’imbarazzo. Dopo alcuni interminabili minuti di silenzio balbettò ad una di loro: “Vieni tu con me?”. Lei non si era accorta, pur zoppicando così notevolmente, della sua grave menomazione, se non quando, uscita dal bagno, era scivolata sotto le coperte.

Rimase alquanto turbata ed evidenziò di provare un senso di ripulsa - almeno così gli parve - ma si riprese subito: lo abbracciò e guidò lei tutte le operazioni del caso. Poi, appena tornata in bagno, Arnaldo si era rivestito in gran fretta ed era sgattaiolato via. Senza una parola. Quella prima e strana esperienza, l’imbarazzo della donna portò Arnaldo, mentre usciva dalla ‘Casa’, a pensare al tremendo giorno che, dopo l’amputazione, sollevò il lenzuolo e vide il suo corpo così gravemente mutilato. Pianse a lungo in silenzio quel giorno, pensando a come avrebbe potuto condurre una vita normale, trovare un lavoro e una ragazza che lo avrebbe accettato con

amore. Intanto aveva bisogno di sesso pulito, lo reclamava il suo giovane corpo e masturbarsi non gli bastava. A causa di una totale non conoscenza del problema e per pregiudizi repressivi, inculcati nei giovani e nelle ragazze dalla Chiesa, quelle generazioni crescevano ignoranti sulla sessualità e, nello stesso tempo, vittime della timidezza di cui Arnaldo ne era un notevole esemplare.

“Non è facile, per come fisicamente mi trovo e con quello che mi è capitato” balbettò Arnaldo a Sofia. “Forse ho sbagliato ad agire così nei tuoi confronti, però quello che provo per te non è solo desiderio, con te mi trovo a mio agio, non so se sia questo l’amore, ma è così che mi sento”. Arnaldo si era finalmente confessato. Si sentiva più fragile, ma anche più leggero. Sofia, con uno sguardo dolce, gli aveva preso il viso tra le mani e lo aveva baciato a lungo. Si aprì così in lui quella speranza tanto attesa. Intanto l’orologio aveva continuato a battere i suoi tic tac: i genitori stavano per tornare dal lavoro. "A domani..." gli sussurrò Sofia, con una voce che era più di una promessa. Arnaldo se ne tornò a casa con quel pensiero fisso: l’ingombro della protesi maledetta e a quella disavventura che gli era già capitata, di non essere riuscito a fare sesso con una ragazza, proprio per detto ingombro e per l’ambiente non idoneo - sui gradini di una scala - in cui si trovavano per tentare l’approccio.

Il giorno dopo, appena arrivato in casa, Sofia prese Arnaldo per mano e lo accompagnò vicino al tavolo da lavoro, dove ritagliava i modelli, tolse via gli oggetti che lo ingombravano e si era issata sul bordo di fronte a lui. Arnaldo, emozionantissimo la baciava e accarezzava, e mentre entrambi sbottonavano quel vestitino azzurro con fiorellini bianchi e chiuso soltanto sul davanti, apparve improvviso il suo candido corpo: sotto il vestito non aveva niente.

Sofia, meno impacciata, gli prese le mani per adagiarsi all’indietro, pronta a donarsi. Lui non aspettava altro. In

quell'unione di due esseri umani che da tempo si desideravano, Arnaldo visse per la prima volta in vita sua il piacere di fare sesso pulito e gli parve di vedere il centro, la forza creatrice dell'universo. Ma l'inesperienza, il lungo desiderio represso, fece sì che quell'unione, anche per non rischiare conseguenze, fu di breve durata al punto che il giovane ne rimase mortificato. Sofia si rialzò e lo abbracciò. Lo strinse forte a se e disse: "E' anche colpa mia. Ti desideravo tanto e avevo pensato soltanto a me stessa e non alla situazione particolare di questo nostro primo incontro".

Ciò non bastò ad Arnaldo, il quale, permaloso anche dei limiti suoi, degli autogol, fu preso da un profondo disagio, ma lei continuò ad accarezzarlo sul volto e lo consolava dicendogli che era stato bello lo stesso. "Sono sicura - gli sussurrò - che poi sarà diverso, perché provo una strana sensazione: mi sembra di sentire ancora il tuo corpo essere uno solo col mio, e spero di sentire tale sensazione fino a domani". Poi seguirono tanti domani, durante i quali i due giovani seppero costruire un rapporto di sesso pulito e in piena sintonia, donandosi reciprocamente per gioire di questo prezioso dono che offre la vita.

“Chi strilla contro tale meraviglia - scrive Arnaldo dopo tanti anni ed altre esperienze - a questo prezioso e naturale regalo di madre natura, o sono in malafede o persone prive di sentimenti liberi e naturali, o non ha mai amato veramente, ne desiderato una donna in modo onesto. A queste persone - escludendo quelle che non fanno sesso per voto di castità, dei quali provo una profonda tristezza e rispetto insieme, per tale forza e irrazionale rinuncia contro natura, purché non s'inframmettano sul tema nei confronti del prossimo - che strillano e poi fanno l'amore in casa e lo condannano prima del matrimonio, secondo la mia opinione, non sono persone sincere. Per una discutibile cultura o bigotta dottrina religiosa mentono e

sanno di mentire. Nei migliori dei casi non sono pienamente consapevoli di quello che dicono, a meno che non abbiano dei problemi fisici. Per cui io sono convinto di questo: se un giorno avranno la fortuna, l'occasione di vedere almeno una volta il volto di una delle tante Sofie illuminarsi, e le labbra incresparsi in un impercettibile sorriso gioioso e poi sentirle bramire di desiderio ardente e in sequenze, nei momenti più alti del rapporto, riusciranno anche loro a vedere quella luce, e troveranno nella donna l'elemento base della vita umana su questo mondo, così come il contadino, dopo avere lavorato il podere e seminato, gioisce nel vedere il suo campo illuminato di spighe dorate.

Poi, se saranno anche capaci di apprezzare i preliminari, il regalo più grande che esista in natura - ogni tanto fermatevi a guardate due colombi sul tetto di una casa quando si corteggiano...- si renderanno conto ancor meglio che non è a fare l'amore, per il piacere che si prova o si dona, che si commette un peccato, come si afferma per preconetti religiosi o per avventato moralismo, o, peggio ancora ,quando si considera un atto volgare, come sono soliti dire gli ipocriti. Sì, perché in quei momenti, se sapranno fare sesso pulito, noteranno nel volto della partner, nella donna che li ha voluti, una luce celestiale.

Che non è quella del Dio delle Chiese che nessuno ha mai visto, nonostante le preghiere inviategli da millenni dai credenti. Un Dio che non ha mai risposto e non risponde, neanche in questi tempi bui, ai bisogni così urgenti di una vera fratellanza e amore fra gli esseri umani, in armonia con tutto l'ambiente naturale, vegetale e animale che sia, non può che essere soltanto l'immaginario di un bisogno, per riempire un vuoto che è nella mente e nel cuore di tanti; un ingenuo e bellissimo sogno in cambio di una calda solidarietà che gli manca, ed anche per il mistero dell'universo.

A queste persone è doveroso ricordare che i sogni sono soltanto sogni e che i padri delle religioni monoteiste avevano

mogli una o più concubine. Evidentemente anche loro, quando facevano sesso e con più donne, hanno potuto apprezzare tali meravigliosi momenti della vita. Ma questi grandi capi, re e principi, Abramo, Mosé...dell'epoca, che hanno sempre preso e mai dato, ecco inventare lo spauracchio del Credo, con l'intento arrogante ed egoista di limitare ai semplici anche questo bisogno naturale, come già gli toglievano ogni altra necessità: negandogli aiuto per migliorare le loro condizioni di vita e il sapere. E mentre loro consideravano la donna merce di scambio (addirittura si prestavano le concubine) per la plebe hanno inventato il Credo, per limitare ad essa anche questo naturale dono di madre natura. Ma non potendo negarglielo totalmente *gli hanno concesso* - e lo fanno anche oggi tutte le Chiese - il sogno di cui dicevo sopra, fra l'altro immensamente esteso nonostante i loro peccati: questi sì originali e non quello di Eva. E in un mondo diventato piccolo grazie ai mezzi di comunicazione e di mobilità, hanno potuto *globalizzare* il loro immenso potere. Ma Gesù, un povero fra poveri, invitava invece alla vera fratellanza, amore e giustizia fra le genti: e fu dagli eredi di Abramo, Mosè eccetera, crocifisso”.

Arnaldo, su tale importante e meraviglioso momento vitale, come in ogni campo e tempo, si ferma sempre un attimo a riflettere, a soppesare i valori degli eventi del passato, quelli quotidiani suoi, delle persone in generale e di quelle che lo circondano in particolare, e fa ciò senza mezzi termini pur senza intenzioni cattive, come fece tanto tempo fa, in riferimento a quanto detto sopra, mentre scriveva i primi appunti per il suo diario di vita, che gli capitò di sorridere nei confronti dei pifferai di montagna... Appunti di vita vissuta - come dice lui - raccolti nelle tante pagine scritte giorno dopo giorno nel corso della sua lunga vita e che ha poi cercato di rilegarle in quel libro sempre aperto - per chi lo sa leggere - in cui trabocca la storia umana e modestamente anche la sua. Ed è a seguito di questo suo ragionare, a quel suo pensiero fisso di cercare giustizia e amore

fra gli esseri umani, che ci porta a fargli questa domanda: "Questo tuo sogno, questa tua filosofia della vita, dove pensi abbiano le radici? Per un attimo sembrò assente; poi gli viene in mente quanto aveva appreso dalla nonna e sua madre, per raccontarci qui un piccolo episodio della sua infanzia.

“In uno di quei pomeriggi” esordì “di ritorno dalla scuola e di turno a guidare al pascolo i maialini, vidi sotto un olmo un passerotto ancora senza le piume, lì sull’erba che allungava il lungo collo (veniva chiamato Storcol - *Torcicollo* - proprio perché l’aveva assai lungo e lo muoveva continuamente anche da adulto). Guardai in alto e su un ramo vidi il suo nido ed i suoi fratelli accovacciati in attesa dei genitori con il cibo. Feci ben presto a capire cos’era successo: con quel suo minuscolo e spennacchiato corpo si era allungato troppo dal nido, o forse sull’orlo di esso vi era un difetto di costruzione: cedette qualcosa e lui cadde. Mi misi in seno l’uccellino, mi arrampica sull’albero e, raggiunto il nido, rimisi quell’essere vivente e sfortunato accanto ai suoi fratelli; scesi, mi allontanai e restai a guardare. Poco dopo vidi arrivare la madre e i piccoli spalancare le gialle bocche affamate. Ero un ragazzino di otto anni e perché lo feci non lo so. Forse lo feci soltanto per il mio modo di vedere e sentire le cose, ma ricordo ancora che guardavo la scena felice”. Poi fa riferimento agli incontri clandestini fra quei due campi di canapa e al tempo che visse a Civago e a Fontanaluccia.

Tornando agli amori di Arnaldo abbiamo saputo che mentre frequentava Sofia, conobbe casualmente Liliana una bolognese con una silhouette mozzafiato. Trascorreva sempre le vacanze da suo zio, un contadino di Piumazzo, poco distante dalla sua abitazione. Si erano conosciuti al Teatro del Popolo. Andava a trovarla quasi ogni sera dallo zio. Lei lo aspettava sotto il portico di casa, su una vecchia panca di legno e, sul tardi, quando tutti andavano a dormire, trovandosi soli parlavano e amoreggiavano innocentemente come due colombi. Liliana era

affascinata dalla storia di Arnaldo e, ogni tanto voleva che le raccontasse nuovi particolari. E lui non aveva bisogno di farsi pregare anche perché, nel frattempo, approfittava della situazione per coccolarla, ma lei resistette a lungo. Una sera, sempre seduti in quella panca, inaspettatamente, gli si era messa a cavalcioni, abbracciandolo e baciandolo appassionatamente. Lui si era illuso. Ma tutto terminò nel nulla: la ragazza tornò a sedersi sulla panca sussurrandogli che aveva sentito un rumore. La sera dopo, le propose di uscire, lei accettò e, in silenzio, si avviarono verso un filare d'olmi. Poi si sedettero su una scolina, la riva di un fosso, dove una folta siepe di biancospino li riparava da occhi indiscreti.

“Da alcuni anni, d'estate, vivo un paio di mesi qui dallo zio - esordì Liliana - e di sera, quando voglio star sola, vengo spesso qui. Per me è un dolce piacere, quando mi stendo sull'erba a guardare le stelle! Con fantasia volo lontano da qui e dai miei problemi. Chiudo gli occhi e incomincio a fantasticare, a declamare versi, o a pronunciare a bassa voce i passaggi più interessanti delle mie letture, rimasti fissati nella mia mente”.

Arnaldo le fece eco raccontandole di non avere un lavoro e che d'estate, per reagire alla sua precaria condizione, si recava sotto una grossa quercia, all'ombra della quale ha letto molto. "Leggevo di tutto le disse: *I promessi sposi*, *La divina commedia*, *la Bibbia*, *il Breve trattato su Dio, l'uomo e la sua felicità*, di Spinoza, *Il rosso e il nero*, di Stendhal...." Ma sappiamo anche che l'appassionavano gli autori dell'illuminismo francese Voltaire, Diderot, Danton, Dalember... e non meno di loro il naturalista C. Darwin; e che non aveva ignorato autori quali Moravia, i romanzi russi Guerra e pace, I fratelli Karamazov, Il tallone di ferro, di J. London..., il poeta Neruda, le difficili poesie di Majakovski.

Il suo amore preferito, però, era Leopardi. Aveva letto tutte le sue poesie. Gli fece un grande effetto lo Zibaldone. Era attratto dai suoi scritti perché parlava della sofferenza degli uomini e

della natura, che lui paragonava alla sua e a quella della gente semplice, condannata a subire la violenza e la sopraffazione dei potenti, Poi ne declamava alcuni versi: *'Silvia, rimembri ancor/  
Quel tempo della tua vita mortale,/ Quando beltà splendéa/  
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,/ E tu, lieta e pensosa, il  
limitare/ Di gioventù salivi?/...'.*

I due giovani s'intrattennero a lungo, su questi argomenti condivisi, ma poi Arnaldo si mise a coccolare la ragazza e, convinto di avere vinto le sue resistenze, le premette una spalla sdraiandola sull'erba. Liliana si era lasciata trascinare docilmente e lui credeva che gli restasse soltanto di eseguire l'ultima mossa: con una mano prese quella maledetta protesi per portarsi su di lei, ma gli scivolò colpendo la ragazza, che emise una smorfia. Arnaldo si sentì in preda all'orgoglio ferito. Tensione e luogo fecero sì di metterlo in difficoltà, si sentì raggelare e ogni velleità andarsene: a denti stretti si rovesciò all'indietro e, improvvisamente si rivide coricato nel letto di Fontanaluccia.

Di nuovo fu preso dall'incubo di non riuscire, nonostante la meravigliosa esperienza con Sofia, a fare sesso condiviso con una donna, se non in una situazione per lui idonea. Il rapporto con Liliana finì con rimpianto e una buona dose d'umiliazione. Il suo orgoglio lo tenne di nuovo prigioniero della paura del rischio di una ricaduta. Dopo non pochi giorni Arnaldo ritornò timoroso da Sofia, un luogo quasi sicuro, ma nei primi incontri gli tenne a lungo il broncio. Poi lo perdonò e tutto tornò come prima: lui si sentì in colpa ma anche a suo agio perché poteva agire normalmente. Soltanto chi si trova in una così grave menomazione può immaginare le umiliazioni vissute. E non solo nei rapporti con le ragazze, ma anche nella sua continua ricerca di un lavoro, dove prenderà tanti altri calci nei denti, e dovrà, ancora una volta, andare lontano da casa, e per lunghi sei mesi: a Legnano, in una scuola convitto, per riqualificazione professionale, riservata a mutilati e invalidi di guerra, e perderà



così Sofia. Ma il suo primo vero amore lo trovò proprio lassù, a Legnano.

“Stavo imparando a fare i timbri incisi sull'acciaio, da usare poi sui capi d'abbigliamento indicanti le marche. Mi trovavo in un angolo di uno dei tanti capannoni adibito alla confezione delle famose camicie Cantoni. Lì dentro lavoravano centoventi giovani donne disposte in due file frontali. Una di queste mi guardava. Era bionda, con gli occhi azzurri. Si chiamava Laura. Era una nipote del mio insegnante. La conobbi, non so come, ma me ne innamorai. Ricordo i finì settimana passati assieme. Affittavamo due biciclette per andare fuori città, lungo la circonvallazione. Raggiunto un boschetto ci fermavamo lì tutto il pomeriggio, nell'attesa del calar della sera per unirci appassionatamente. Laura sapeva delle mie esperienze negative, le paure, i fallimenti vissuti, ma seppe comprendere come affrontare la situazione per coronare il nostro amore. Mi amava e, grazie a lei, persi per sempre la paura che mi portai a casa da Fontanaluccia, ma fu anche grande merito di Sofia.

In più Laura mi donò la certezza di poter amare ed essere amato, anche nelle mie condizioni. Ma conseguito il diploma d'incisore su metalli, ritornai a casa, in campagna, dove vivevo, e anche per questo, neppure quel documento mi diede prospettive professionali. Pensavo a Laura, alla distanza che ci separava e la mia situazione peggiorò ancora. Le misere condizioni economiche non mi consentivano di raggiungerla, almeno ogni tanto, prendendo il treno e alloggiare in albergo: così divenne per me impossibile mantenere il rapporto con Laura. Lo sapevamo entrambi fin dall'inizio, soprattutto ce ne rendemmo conto quando ci lasciammo alla stazione con un forte e lungo abbraccio e piangendo entrambi. E così persi anche Laura”.

## 21.

### La resa di Arnaldo

“Ritornato da Legnano, andai a Bologna più volte da diversi orefici o aziende grafiche e ancora una volta mi resi conto che il diploma appena acquisito, non mi serviva a nulla per trovare il tanto agognato lavoro. Di nuovo non ero nessuno. Resomi conto di ciò e unirmi la perdita di Laura e ancor prima Sofia, mi portarono alla resa. Le speranze di una vita normale erano oramai ridotte al lumicino: mi lasciai andare. Facevo tardi la notte, fumavo molto, trascuravo la salute e finii in sanatorio con una lesione polmonare e pensai di non avere più alcuna speranza.

Mi sentii di nuovo in compagnia della morte, come quando lassù i compagni mi abbandonarono. Era il tardo inverno 1947-48 e a quei tempi la tubercolosi mieteva ancora tante vite. Ma quella porta che io chiamo ancora solidarietà e amore si riaprì di nuovo. L’Anpi lanciò un appello, una sottoscrizione a tutte le forze democratiche e alle famiglie, per raccogliere fondi finalizzati ad evitare che quel giovane partigiano, già tanto provato, non dovesse andare di nuovo a curarsi o a morire lontano dalla sua famiglia. L’iniziativa riuscì ad evitarmi un sanatorio lontano e consentì di essere ricoverato in una casa di cura privata: a Villa Azzurra di Casalecchio di Reno. Lì gli amici, i compagni di Piumazzo, arrivavano quasi ogni domenica ad esprimermi la loro solidarietà e, quando si venne a sapere che il pneumotorace aveva funzionato, e che anche stavolta me la sarei cavata, ecco che, quell’andirivieni d’amici e ragazze, aumentò facendomi rivivere quelle emozioni a lungo vissute lassù sui monti di Civago e di Fontanaluccia.

A Villa Azzurra, ho conosciuto una donna, un’ammalata come me, e vissuto con lei un’esperienza che so di non avere la

capacità culturale per raccontarne la sua umana grandezza e delicatezza di sentimenti che ci legarono profondamente. In quel filo rosso che attraversa il mio racconto, ogni tanto si trovano dei robusti nodi, che segnano i momenti più drammatici, o viceversa, a volte troppo personali, che mi porterebbero lontano e, per questo, alcuni li ho lasciati nel privato. Ma il nodo che riguarda Sara è così importante come esperienza di vita, che sarebbe un delitto non sciogliere, e lo farò più avanti, anche se per lettori molto giovani, potrebbe essere turbativo..., pur così pulito e inverosimile. Ritengo tuttavia possa dare emozioni, tenerezza, di cui oggi abbiamo tanto bisogno. Cinque mesi dopo il ricovero, ritornai a casa e trovai un ambiente accogliente, fraterno. Nessuno manifestò paura del contagio. Alle ragazze riuscii a strappare qualche bacio ed ebbi buoni rapporti con qualcuna. Tutto questo mi aiutò a ritrovare la speranza di riuscire anch'io, come stavano facendo in miei compagni e amici, d'incontrare una ragazza, mettere su famiglia ed avere dei bambini: il mio sogno più grande.

Ma il problema più immediato e importante era ancora tutto irrisolto: guadagnarmi da vivere. Sarò un amico, invalido anche lui, ad indicarmi - nella primavera del 1950 - di rivolgermi ad un ufficiale in pensione, uno di quei personaggi che speculavano sui *ritardi burocratici* del Ministero del Tesoro, che poi pretese una percentuale, sia pure modesta, su un acconto della pensione di £ 115.159, che percepii nel 1951, sul totale degli arretrati della pensione definitiva, un anno dopo e sei dalla fine della guerra, pretese una somma di mezzo milione.

L'arrivo della pensione e il tanto auspicato segnale di speranza lo rinalzai successivamente iscrivendomi ad un *Corso per archivista-bibliotecario*. Sul momento, anche questo nuovo diploma non mi servì a nulla. Ma più avanti negli anni, forte di tale documento e del diritto al collocamento in quanto mutilato di guerra, il Comune di Castelfranco - dopo essermi dimesso dall'Ufficio Igiene e Profilassi della Provincia di Modena, dove

da alcuni mesi aveva trovato finalmente una occupazione e avere poi dato le dimissioni da consigliere comunale, ed infine da assessore ai lavori pubblici, prese la decisione di annullare il concorso e di assumermi per chiamata. Dopo diverse esperienze in vari uffici, fui definitivamente assegnato al Servizio cultura e scuola con l'incarico di redattore del periodico comunale. Questo strumento d'informazione esordì per volontà del sindaco Paolo Cristoni, alla fine degli anni Settanta, e svolge tutt'ora la sua funzione, in veste moderna e più alta qualità, informando i cittadini sull'attività del Comune. Sino a tutto l'anno 1980 svolsi tali mansioni e, dal giorno uno dell'anno dopo, inizierà la mia vita di pensionato”.

In pensione, afferma Arnaldo, ma è un eufemismo, perché pur avendo superato gli anni ottanta, è ancora impegnato nel volontariato sociale e in quello ambientale a tempo pieno, dando una mano all'Associazione mutilati invalidi di guerra, e alla *gestione quotidiana dell'Anec e del Parco botanico*. Solo in campo partitico attivo si è ritirato, anche se lo ha fatto a cuore pesante. Nella sua attività di volontariato all'Associazione Mutilati di guerra lascerà un segno importante - dopo avere studiato il progetto con lo scultore Tavoni Professor Angelo, che il Direttivo farà totalmente suo - la realizzazione, presso il 'Parco botanico Chico Mendez', di un basso rilievo bronzeo, destinato alla cittadinanza e ai giovani in particolare, con questo significato: no a tutte le guerre, solidarietà e pace fra i popoli, come specificato nella dedica seguente.

#### LA DEDICA

##### I

**concittadini  
ritornati mutilati o invalidi  
dalle guerre  
del xx secolo  
donano  
quale auspicio di pace  
fra i popoli del mondo  
e chiedono  
alle generazioni di oggi**

**e future  
un concreto impegno  
affinché i governi  
delle nazioni  
operino seriamente  
per salvare il cielo  
l'acqua  
e la terra  
\*  
anno 2001**

Ma in anni precedenti, proprio in tale ente morale quale è l'Associazione mutilati, esattamente il 31 dicembre 1992, il Consiglio direttivo e i più stretti collaboratori si ritrovarono per salutare l'anno che se ne stava andando, ma soprattutto per dire addio alla bella e sudata sede che l'Associazione Mutilati ed Invalidi di Guerra di Castelfranco Emilia aveva acquistato con mezzi propri, ricavati in un decennio di attività. Sarà l'ultima volta, dopo anni, che si ritrovarono lì, perché gli organi direttivi superiori, per iniziativa della già On. Gina Borellini, presidente della Sezione provinciale di Modena, con un atto autoritario e d'arroganza gli l'hanno venduta.

Nella foto d'archivio scattata in quella amara giornata erano presenti Gaudino Pilichi e Maccaferri Cav. Mario (entrambi hanno ricoperto la carica di economo per anni), Emilio Bortolotti, che quindici anni dopo è ancora consigliere; Angelo Baiesi già presidente purtroppo deceduto; Eller Suzzi già economo e tutt'ora consigliere, Giovanni Corticelli già presidente e Bruno Bernardini - ex combattente, dipendente e poi prezioso collaboratore - anche loro deceduti; Giancarlo Ferranti operaio in pensione e collaboratore, la Signora Romana Govoni pensionata e per anni preziosa collaboratrice nel lavoro d'ufficio. Infine Arnaldo Ballotta, socio volontario nell'attività organizzativa e contabile già da oltre cinquant'anni, intrattiene i presenti raccontando la meravigliosa storia della Sottosezione, senza nascondere profonda amarezza nei confronti di chi ha tolto a loro e ai soci la tanto sospirata sede sociale. Ricorda infine i

nomi dei primi presidenti dopo la Liberazione: Gaetano Simoni ed Elio Marchesini. Quest'ultimo fu l'animatore e guida in tutti gli anni che consentirono di avere una sede propria, e i loro stretti collaboratori, Cesare Cappelli, il Maresciallo Corrado Franchini ed Ezio Branchini, entrambi deceduti.

Arnaldo, nell'originale del suo diario, questo episodio lo ha illustrato con diverse foto, per mezzo delle quali ha inteso ricordare la lunga e positiva esperienza di vita e di lotta per giuste pensioni di guerra, iniziative diverse per una pace vera nel mondo, ma anche per segnalare visivamente la bella sede, gli ultimi e tristi momenti vissuti in quei locali con rimpianto, e quell'atto autoritario che ne impose l'abbandono. In una vecchia foto del 1949 si può poi vedere le nuove bandiere della Associazione Nazionale Mutilati Invalidi di Guerra (sorretta da Dante Gardini) e della Associazione Nazionale Combattenti e Reduci (sorretta dall'alfiere Corrado Ferrari), entrambe delle sezioni locali. Foto storica perché si vede il vecchio monumento in Piazza della Vittoria dove ora c'è il Municipio.

Nelle due donne presenti nella detta foto - a sinistra si riconosce Carla Bergamini - rappresentano la famiglia del loro congiunto caduto in guerra, Bergamini Enrico, famiglia che donò le nuove bandiere in sua memoria, immagine che nel contempo sottolinea essere le due Associazioni, in quegli anni difficili del dopoguerra, non solo senza una loro sede, ma anche prive delle bandiere. L'Associazione Mutilati la sede riuscì a farsela, ma dopo mezzo secolo gli la tolsero con un atto d'imperio, nonostante il loro intenso e appassionato lavoro per avere un proprio luogo, finalizzato a svolgere la loro azione di patronato, patriottica, morale e rivendicativa. Tanta amarezza in Arnaldo non deriva tanto e soltanto dall'assurda decisione presa dalla presidente provinciale Gina Borellini per la sua assurda decisione - addirittura anche contro il delegato regionale Ferretti -, ma perché nei circa quaranta soci ancora viventi in questo 2007, avendo tutti più di ottant'anni, non riescono quasi più a reggere

agli impegni: addirittura ad essere presenti con la bandiera quando muore un socio, e neppure nelle manifestazioni patriottiche.

Che c'entra tutto questo con la l'essere venuta meno la sede propria? C'entra eccome. Infatti se la Sezione provinciale avesse lasciato fare alla Sottosezione di Castelfranco, anche in questi anni pesanti la Sottosezione avrebbe la sua sede nel Circolo culturale e ricreativo - che aveva in programma e che avrebbe aperto ai giovani e cittadini - e trovare nei cittadini frequentatori la collaborazione, l'aiuto morale e concreto di cui i mutilati ed invalidi di guerra di Castelfranco Emilia oggi hanno bisogno. In proposito si rinvia il lettore al Capitolo 26.

## La famiglia patriarcale, il ramo di Arnaldo e la perdita del figlio

La famiglia originaria di Arnaldo ha qui poca importanza, tuttavia va detto che il padre Gaetano è nato a Castelfranco Emilia il 28 aprile 1896 e che sposò Imelde Barbieri, di Alfonso ed Elisa Ortolani, nata ad Argelato il giorno 8 febbraio 1903.

Arnaldo vide la luce nella casa colonica esistente sul lato est di Villa Melara di Castelfranco Emilia, il 24 aprile 1926 e sposa Ivonne Borelli, nata a Castelfranco Emilia il 9 febbraio 1925, figlia di Armando (antifascista, partigiano e di professione muratore) e di Alfia-Maria Melotti di estrazione contadina. Di Gaetano e Imelde Arnaldo è il quartogenito di sette figli (la secondogenita, Natalia, morì a quattordici mesi, nel 1924, di difterite). La sorella Ines fu la prima, la figlia dell'amore; poi arrivò Natalia, Tommaso, Arnaldo, Elsa, Vincenzo e Giuseppe detto 'Pino'. Fin dal trisavolo, la famiglia, risulta essere d' estrazione contadina e così pure Arnaldo, fino alla sua andata in guerra.

Dopo il matrimonio con Ivonne Arnaldo visse una parentesi bellissima, lunga un quarto circa della sua esistenza, che purtroppo finirà in una tragedia e tale da non dare l'autorizzazione a raccontarla nei più intimi e drammatici particolari. Nell'originale del diario, invece, ne parla ed è talmente tragica che forse ha ragione a tenerla per sé, anche perché - come afferma - non è utile a nessuno.

Raccontare del nucleo familiare d'Arnaldo, dobbiamo portarci al 1951, l'anno in cui gli arrivò finalmente la pensione di guerra, consistente in un mensile di poco inferiore a quello di un



semplice operaio metalmeccanico. I genitori e i fratelli gli lasciarono gli arretrati per mettere su casa. Aveva da un anno incontrato Ivonne, staffetta partigiana, che ben presto diventerà la donna della sua vita. Si sposarono con rito civile il 18 ottobre del 1952 e andarono ad abitare in una soffitta al terzo piano in Via Ospedale Ricovero (ora via Garagnani) di Castelfranco Emilia, due locali nel sottotetto, senza riscaldamento e con il servizio igienico alla turca in comune con altri condomini. Poco importava: si amavano. Ivonne, continua a lavorare, nella fabbrica di spazzole e scope della ditta Marchesi, per arrotondare la pensione d'Arnaldo, e quando il 9 ottobre 1955, nasce in quel sottotetto il figlio Massimiliano, sembrerà ad entrambi di toccare il cielo con un dito: Arnaldo, a circa trent'anni, riuscirà così a coronare il sogno più grande della sua vita. Tre anni dopo acquisterà un minialloggio con mutuo ipotecario in via Magenta.

Massimo, così lo hanno sempre chiamato, cresce in fretta. Poco loquace e solitario si dedica, fin da ragazzino, alla tecnica delle comunicazioni, lavorando in un piccolo spazio che si era ritagliato nella legnaia. A dodici anni, con residui di guerra, si costruisce una radio rice-trasmittente. Con il guadagno dei lavori estivi, la borsa di studio e l'aiuto dei genitori, acquista poi una *parure* da CB di notevole qualità. A quindici anni, prende la regolare patente d'operatore di stazione di radioamatore e, un anno dopo, la conseguente regolare licenza d'impianto ed esercizio di stazione di radioamatore n° 6237, nominativo: i 1 -BKS - Patente n° 289/BO. Il nuovo impianto l'installerà in un locale al piano terra: siamo nel 1968, quando i genitori acquistarono, con mutuo ipotecario decennale un appartamento più grande in via Solimei, quel locale diventerà di suo esclusivo uso, il suo laboratorio.

Non è soltanto di questi momenti importanti per il figlio, che Arnaldo nel suo diario, s'intrattiene a lungo, bensì sul suo rendimento scolastico e la personalità che dimostra fin dalle elementari. Accettò la proposta dei genitori di non frequentare

l'ora di religione e mai si sentì imbarazzato. Ogni tanto i genitori gli chiedevano se avesse difficoltà per tale scelta, ma il ragazzo rispondeva sempre che andava bene così. In classe era lui, più degli altri alunni, a dialogare con la maestra che lo ebbe scolaro in prima e seconda elementare e poi con il maestro Cesare Baroni - o l'insegnante di turno di religione - su tali impliciti argomenti, sia pure su basi semplici e realistiche: sulla vita terrena dei poveri, le guerre, nonostante le preghiere dei credenti. A volte chiedendo al padre opinioni in proposito.

Alle superiori Massimo è fra i redattori del giornalino dell'Istituto Enrico Fermi, con sede in Modena città, ed è considerato, dagli studenti, non un capo ma un compagno di scuola da tenere seriamente in considerazione per la concretezza delle opinioni che esprime. Per gli insegnanti e il personale di servizio è visto come un ragazzo che avrà un buon futuro. Massimo non aveva un quoziente d'intelligenza più alto della media, ma aveva una notevole volontà e un alto senso di responsabilità e, per questo, chi lo ha incontrato, lo guardava con attenzione, stima e rispetto.

Arnaldo racconta due eventi riguardanti la personalità del figlio. Un giorno mentre sale lo scalone esterno dell'Istituto e bagnato da recente pioggia, essendo senza corrimano incontra difficoltà a salire quei gradini sdruciolevoli. Gli andò incontro una bidella e mentre l'aiutava a salire gli disse: "Lei è il padre di Massimiliano vero?". Alla risposta affermativa la bidella aggiunse che era un padre fortunato. Quella frase Arnaldo l'aveva già sentita altre volte da persone che avevano conosciuto il figlio. Delle tante emozioni che Massimo ha regalato a quei genitori, Arnaldo ha sempre nel cuore la seguente.

Per causa di un professore che mancava sempre più spesso alle lezioni, e all'indifferenza della Direzione dell'Istituto, ne nacque una ribellione assai pesante da parte degli studenti: occuparono senza termine l'aula magna, per dibattere fra loro come risolvere il problema. Un giorno invitarono anche i

familiari. Arnaldo, che faceva parte del gruppo dei genitori, in seno al Consiglio Direttivo dell'Istituto, anche per questo sente il dovere di non mancare. In quel salone regnò a lungo una gran confusione d'idee, proposte contraddittorie e un chiasso vero e proprio: era primavera, era l'anno 1974, e in quel mondo faceva di tanto in tanto capolino *il sessantotto studentesco*.

Ad un certo punto, Massimo salì la scala per giungere al podio. Lo studente che stava parlando s'interruppe e disse: "Un attimo di silenzio, ora parla il Boss". Così era bonariamente chiamato dai compagni. Massimo prese il microfono e disse: "Nella vita tutti possiamo sbagliare. Convinto di ciò, avanzo questa proposta: diamo al professore quindici giorni di tempo per decidere se riprendere il suo compito e dovere d'insegnante o andarsene. Se entro tale periodo non cambierà nulla, andremo in città e informeremo i cittadini perché siamo lì. Chi è d'accordo alzi la mano". Una selva di mani alzate, emerse dalla gremita sala. Chiese poi la controprova e soltanto alcuni studenti, i più radicali, mugugnarono ma senza alzare la mano. Ancor prima dei quindici giorni, il professore inadempiente presentò le sue dimissioni.

"Dopo tanti anni, quando mi appare la sua immagine su quel palco, o il ricordo di altri episodi che mi riportano a lui, sul mio volto scorrono copiose lacrime per l'inconsolabile perdita dell'unico e amato frutto della mia non facile esistenza. Le tante emozioni e soddisfazioni, di cui Massimo fece dono a me e a sua madre, ora sono soltanto rimpianti; lacrime pesanti e un tormento inespriabile per averlo perduto e così tragicamente.

Da allora attraverso momenti difficili, perché non sempre sono capace di respingere con sicurezza un tormento che mi perseguita, cioè: se ho ancora buone ragioni di continuare a non credere alle maledizioni, al malocchio, come volgarmente si è soliti dire, quando una persona ti ha predicato disgrazie. E mi angoscia molto scrivere quanto qui di seguito dirò, che tuttavia non sono riuscito a tacere perché questa è la definitiva scrittura

del mio diario. L'episodio è sicuramente uno dei motivi per i quali il mio manoscritto è rimasto più di dieci anni chiuso in un cassetto.

In uno degli annuali incontri, sempre gioiosi e durati nel tempo, fino a tutti gli anni Sessanta più frequentemente, con i fontanaluccesi, immancabilmente con visita fraterna e profonda stima a Don Mario. Ma uno di quelli non fu felice, anzi, ritornai a casa col cuore pesante, per una cattiveria ricevuta da quel parroco, che ho sempre tenuta nascosta se non a pochi intimi, per il debito umano che io ho con lui, e che hanno tanti altri partigiani - partigiano pure lui - umanità che andò ben oltre il suo credo religioso che elargì durante la tragica guerra. In quelle visite post liberazione, con Don Mario si parlava di politica e, pur su due sponde opposte, si dialogava, ma sul ruolo negativo e millenario della sua Chiesa, circa i bisogni terreni della umanità, non era per nulla disposto al confronto, tanto che, in uno di quegli incontri, per troncane il dialogo, mi chiese improvvisamente perché non avevo battezzato Massimo.

Come e perché sia stato informato di ciò, e da chi, non lo so. Gli risposi bonariamente e rispettosamente che, *da adulto, mio figlio sarebbe stato libero di compiere in proposito e in piena libertà la scelta che voleva*. Aggiunsi inoltre: “Così, in pieno accordo con sua madre, ho deciso, pur consapevole del valore che i cattolici danno a tale sacramento, perché, a parer mio, è irrazionale e antireligioso imporlo ad un neonato”.

Don Mario mi rispose: “E la Bibbia dove la mettiamo!”.

Risposi che la Bibbia è un insieme di tanti libri antichi che hanno fatto il loro tempo e che ebrei e cristiani continuano a contendersi per importanti indicazioni sui comportamenti umani, ma anche per le sue storie fantasiose sulla vita, l'universo..., così come le fiabe o altri libri: La Lampada di Aladino, Alì Babà e i quaranta ladroni..., anche questi provenienti, come la Bibbia, dal mondo arabo allora assai evoluto. Il Parroco mi lasciò in fretta affermando: “*Sei un asino. Non avrai fortuna!*”. Ricordo che mi

sentii alquanto scosso, per tale comportamento e affermazione, così intollerante e bigotta, da un prete che ritenevo illuminato.

Da quel giorno, quando ero impegnato in letture sulla storia dell'umanità, spesso mi tornava alla mente quella pesante frase, ma poi perdonavo al prete, perché anche lui aveva il diritto di sbagliare. E anche perché, non ho mai dimenticato cosa sono stati per me, e per tanti altri patrioti feriti, italiani e di tante altre nazioni, i fontanaluccesi, l'Ospizio Santa Lucia, quelle quattro umanissime suore e, prima di tutti, Don Mario Prandi. Tanto meno ho mai avuto ed ho ripensamenti, sulla sua e la grandezza di cuore di quei cittadini. E' sul non uso dell'intelligenza, della conoscenza, dei valori della vita, qui sul pianeta Terra, dei Don Mario, dei tanti religiosi come lui che non riesco ad accettare a capire per il loro preconcetto Credo.

Dopo la tragica perdita di Massimo, *quel malaugurio o premonizione* - come fu interpretato, tanti anni dopo, da un amico di scuola di mio figlio, un credente praticante - quelle poche parole - *non avrai fortuna e premonizione* - unite fra loro e figlie della stessa matrice - me le trascino dietro come un pesante fardello che emette un cattivo odore. Non sono mai riuscito a liberarmene, forse perché ne conosco l'origine la storia secolare e, nel contempo, la bellezza e purezza della radice, che non ha nulla a che fare con gli alberi che vi sono cresciuti e i frutti che producono da millenni, a causa di innesti volutamente sbagliati operati nel tempo. Quelle parole le ho rivoltate come un calzino nel tentativo di attaccarle a quella radice, alla fonte, ma non sono mai riuscito a disperdere quel cattivo odore.

Con il compagno di scuola di Massimo, ne seguì una discussione incentrata sulla presunzione di tanti religiosi e credenti, di avere la risposta *certa e sempre pronta per tutti i problemi individuali delle persone e per tutti i mali che affliggono tanta parte dell'umanità*, pur avendo davanti agli occhi e toccare con mano, ogni giorno, che con la loro irrazionale

e cieca fede, non sono mai riusciti a togliere nessun ragno dal buco.

La chiacchierata con l'amico di mio figlio è poi andata oltre: sulla storia delle Chiese monoteiste, Chiese una più presuntuosa, potente e straricca di beni materiali una più dell'altra. Da qui il dovere di riflettere, aggiungi, sui problemi che pongono i musulmani - oggi di nuovo in prima linea - come da millenni vi sono gli ebrei, e i cristiani in lite fra loro per secoli (ortodossi, protestanti, chi più ne ha più ne metta), entrambi colpevoli direttamente e poi indirettamente di tanti disastri di ieri e d'oggi nel mondo. *Fatti che dovrebbero aiutare* un credente sincero e razionale, ad aprire gli occhi - soprattutto la mente - a preoccuparsi seriamente e agire, anziché *lavarsi l'anima* con le preghiere, riconoscendo le responsabilità storiche e recenti delle alte gerarchie delle Chiese, sul cattivo uso che, di quell'immenso potere, così anticristo e tale da far paura, soprattutto le alte sfere cattoliche, ne fanno.

Avrebbero la capacità di coinvolgere una massa enorme d'esseri umani, in una azione costante per far fronte all'arretratezza *culturale e sociale* in cui miliardi di esseri umani si trovano, anziché renderli inermi con la vergognosa favola, *beati i poveri che andranno in paradiso*. Se andiamo però a vedere le suore - guarda caso dove c'è da lavorare e sacrificarsi usano le tanto vituperate donne - nelle missioni sparse ovunque. sono loro a diffondere religiosità attiva e amore materno o fraterno e quel poco di sapere che gli è possibile. Ma ignorando quanto detto prima, cosa ha a che fare con un sentimento onestamente religioso, se è vero che Gesù mandò fuori dal Tempio i mercanti e predicava *fratellanza e giustizia*? Chiesi infine all'amico.

A me, dopo la inconsolabile perdita di Massimo, l'affermazione di Don Mario, mi ha condotto a vedere con maggiore lucidità le conseguenze gravissime, derivanti dalle capacità delle Chiese, di utilizzare il sogno naturale di religiosità,

per farne uno strumento di sudditanza a danno dei semplici, su tante donne e uomini, per renderli individui dormienti.

Sia chiaro. Con le mie riflessioni di ateo quale sono non intendo offendere nessuno e neanche di togliere nulla ai credenti onesti, anche perché al posto di un Dio immaginario io ho scelto di amare l'essere umano, e per questo rimando i credenti alla dedica di questo diario. Il mio è soltanto un grido che sgorga dal cuore e dalla mente per la preoccupante situazione in cui nuovamente si trova l'umanità di fronte ai disegni del nuovo impero, che non è per nulla diverso da quello che voleva Hitler, Hirochito e Mussolini.

Con l'inconsolabile perdita di Massimo, e la tremenda frase di Don Mario, alla disperazione si è aggiunto dolore, perché proveniente da un uomo, che ho tanto apprezzato e che, giudicandolo per quel che ha rischiato e dato, mi sento ancora debitore. Ma in quanto prete di una Chiesa potente, per le responsabilità e gli strumenti che ha, sento nel mio animo un vuoto, perché tali poteri non sono stati usati e non sono utilizzati per insegnare la tolleranza e una vera fratellanza, per cui provo una profonda sofferenza. Per questo ho sentito il bisogno di comunicare, rendendo pubblica quella cattiva affermazione, per il male che possono fare anche persone generose come Don Mario, con le loro arcaiche, irrazionali e strumentali certezze, a quel corpo ben più grande del mio, che si chiama umanità.

Togliere la libertà ad un bambino appena nato con il battesimo, voler vedere i credenti in ginocchio, prostrarsi al loro cospetto, rubare la dignità e la capacità di raziocinio all'umanità, non vi è nulla di religioso. E in tutto questo non c'è ricerca di una qualsiasi rivalse, né intenzioni di trovare inutili fughe dalle mie eventuali responsabilità, da quel perché..., ma semplicemente per gridare un diritto, un bisogno naturale di rivendicare libertà e amore.

L'amico, senza scuotersi più di tanto, mi contraddiceva liberamente, contestando in larghissima parte le mie considerazioni, per arrivare poi ad affermare che ero io in errore, perché la risposta al mio pensiero, alle osservazioni sulle funzioni e la storia delle Chiese, è una soltanto: 'Noi crediamo in Dio ed è da Lui che riceviamo le risposte da dare, il modo di essere in questo mondo e quindi, il nostro pensiero, i nostri giudizi, le nostre azioni sono indiscutibili'.

Arnaldo, pur con un così evidente e pesante rammarico nei confronti di Don Mario, non prova nessun sentimento di rancore, e neppure l'intento di voler insegnare nulla a nessuno, né al prete, né ad altri. Si sente semplicemente amareggiato ed umiliato da chi, per preconcetti, non vuole riconoscere i bisogni intimi e naturali dell'essere umano, in questo caso i suoi. Ed è proprio per questo, che non ci consente di riprendere pienamente dal suo diario, ogni attimo vissuto accanto al figlio morente, e lo fa per un dichiarato rifiuto ad ogni eventuale sentimento di compianto nei suoi confronti.

Ci consente soltanto di raccontare che Massimo è morto suicida nel suo letto, usando una pistola che si vendeva come 'giocattolo' e sottintende una richiesta di comprensione ed eventuale aiuto, a trovare una risposta consolatrice, ad una sua intima domanda, che non potrà mai esserci: perché...! Nella lettera che il figlio lascia ai genitori, nella notte fra il 30 giugno e il 1° luglio 1974, esprime tutto il suo amore per i suoi genitori e chiede perdono per il dolore che gli procura. Chiede che la sua salma sia cremata, richiesta sottolineata per ben tre volte, come se odiasse il suo corpo. Aggiunge poi l'indicazione, che le sue ceneri, siano sparse nel cimitero di Piumazzo, nel punto in cui suo padre, gli disse un giorno: "Quando muoio mi devi seppellire sotto quell'albero". Massimo, chiude la sua esistenza, gli ultimi giorni tremendi vissuti in silenzio e in solitudine, con questa



frase: “*Vorrei vivere, abbracciarvi, dirvi tante cose, ma non sono capace, non lo sono mai stato!*”.

E allora *perché?*... si chiedono ancora i suoi disperati genitori! La lettera, soprattutto là dove si legge quel: “*Vorrei vivere...*”, conduce anche noi alla stessa domanda e che non avrà mai risposta: *allora perché?* Il disperato addio, di Massimo ai suoi genitori, la drammatica lettera, sarà integralmente pubblicata più avanti.

Quei due genitori, come non hanno perso la ragione, ovviamente, a noi non è dato sapere, e neanche di avere trovato una risposta netta a quel perché..., se non ipotesi o voci, qua e là emerse di cui si dirà. Il carattere e la forza di sopravvivere anche di fronte a tale tragedia, Arnaldo, sicuramente li ha temprati nel suo travagliato vissuto in guerra. Quella madre disperata, invece, ha trovato la forza di sopravvivere, forse, per avere vissuto anch'essa un'infanzia e gioventù, in cui ha conosciuto tante difficoltà, disagi, umiliazioni e i rischi nella sua partecipazione diretta alla guerra di Liberazione.

Esce dall'orfanotrofio a dodici anni e aiuta il padre, carbonaio a portare a domicilio sacchetti di carbone, carbonella o fascine di stecchi, caricandoli sul manubrio della bicicletta. In casa deve compiere tutti lavori: tenerla in ordine e preparare i pasti per lei e suo padre. La madre è ancora in sanatorio, il fratello Luigi in orfanotrofio e la sorellina Franca presso i nonni materni. Due anni circa, Ivonne li vive così. Finalmente ritorna la madre e il padre riprende il suo vero mestiere di mastro muratore e Ivonne non farà più la venditrice di carbone e legna ma, asole e ancora asole a mano, in cappotti militari, per una donna che aveva in concessione tale lavoro. A sedici anni, e fino al matrimonio, entrerà nella fabbrica di spazzole e scope dei fratelli Marchesi. Poi la guerra e la penuria di generi alimentari, la costringono, nei giorni festivi, come tante altre donne e ragazzine, ad andare con una carriola in campagna a cercare farina, zucche o patate.

“Ognuno di noi ha nel cervello un ripostiglio, ove di tanto in tanto ci ritiriamo a fare il bilancio del nostro vissuto, per confrontarlo con la realtà in cui siamo immersi, che poi ci aiuta a farci un’opinione sul come abbiamo vissuto il passato e come vediamo il futuro. Nel mio pertugio ho trovato queste pagine, le quali e in ogni senso, sono la somma del mio *essere*: di ex padre disperato, di uomo impegnato volontariamente in politica, nel sociale e ambientale per tanti anni, ma alquanto preoccupato, per la realtà in cui l’umanità si trova in questi primi anni del nuovo millennio, la mia sensibilità e i miei pensieri maturati negli anni.

Il racconto, ma anche il mio lungo viaggio umano, sta per finire. Oramai sono vicino al punto finale della mia parabola esistenziale, dove raggiungerò la quiete eterna: il luogo da dove sono venuto. Ogni tanto, mi prende l’insonnia. Le ore di veglia la fanno da padrone, spesso per dovermi massaggiare il polpaccio, per calmare il fastidio delle fascicolazioni muscolari, quella neuropatia di cui soffro da anni nella gamba e, quando va peggio, per stringere quel corto moncone, con l’illusione di lenire la sofferenza atroce, quando il reciso nervo sciatico, che sembra un barometro, sente i cambiamenti climatici in arrivo. Prima di tentare il sonno, leggo alcune pagine di un buon libro e, a volte, riesco a perdermi riflettendo sui passaggi più interessanti e vincere in tal modo i disturbi minori. Riesco a rilassare il sistema nervoso, ad assopirmi e a dormire alcune ore, quando incomincia ad albeggiare.

Spesso la mente naviga sul mare agitato del lontano passato, al dopo Liberazione, ai ricoveri in ospedali e sanatori e alle difficoltà per trovare un lavoro. Eppure, fu in quel periodo che si aprì in me un lungo ed appassionato percorso socio-politico, compiendolo lungo quell’autostrada che era il Pci d’Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti, Enrico Berlinguer, percorso costruito su ideali, bisogni e valori reali. Quante

riunioni, corsi culturali e politici. Sono state tante le ore rubate all'amore per la famiglia, al piacere di stare vicino alla moglie e all'amato figlio. Come me, quante altre migliaia di compagni e compagne hanno fatto altrettanto! Quante lotte per conquistare più giustizia, più diritti, per costruire una società solidale a lungo agognata da tante generazioni, io compreso fin da quando ero fra quei due campi di canapa e poi nella lotta partigiana!

Poi, come la storia racconta, ecco di nuovo la restaurazione. Questa volta, addirittura, con l'aiuto della casta politica cresciuta fra le masse lavoratrici, la quale, di fronte alle difficoltà che inevitabilmente s'incontrano nell'edificare un mondo più giusto, abbandona il suo ruolo guida, di emancipazione, in cambio di un sentiero più comodo, corto e sicuro *per loro*, pur sapendo che non porta da nessuna parte, in quanto senza segnaletica, senza ideali. A seguito di tutto questo sono ora un comunista orfano. E sento dentro di me un disagio profondo ad essere stato costretto ad abbandonare la politica, oggi ridotta unicamente in aria fritta. In quelle lunghe notti senza sonno rivivo queste cose il mio passato, insieme alle tante gioie che mio figlio ha donato a me e a sua madre, e poi ecco affacciarsi la tragedia, a causa della quale noi abbiamo perso lui e lui la vita.

Mi trattengo sempre a lungo per cercare una risposta accettabile, al fatto che io debba sempre pagare prezzi così alti per vivere su questo pur bellissimo pianeta, e tale che vale pur sempre la pena di viverlo fino in fondo fra l'umana gente. Ma quel tremendo giorno... Dopo tanti anni... quando mi appare la sua immagine, o il ricordo di qualcosa che mi riporta a Massimo...: quel giorno era 30 giugno 1974 ed era domenica.

Nel tardo pomeriggio mi trovavo in balcone per il piacere di vedere tanta gente, a piedi o in bicicletta, recarsi alla Festa dell'Unità che si teneva nel quartiere Solimei. Massimo, che aveva visto pure lui dalla finestra della sua camera e studio quell'andirivieni nella strada, mi raggiunse. Parlammo un poco

del successo che riscuoteva ogni anno la festa. Poi gli chiesi come si sentiva, a proposito dell'importante prova che sarebbe iniziata la mattina seguente. Rispose, di sentirsi un poco agitato, come sempre, al primo impatto con una nuova esperienza, ma non più di tanto, aggiunse. Gli risposi di stare tranquillo e sereno, non solo per quanto mi avevano detto di lui alcuni professori, ma anche perché, a seguito di un eventuale recondito motivo non dovesse andare tutto bene, di non mettersene più di tanto, in quanto è risaputo che, essere rinviato su alcune materie, o alla peggio, perdere un anno scolastico, dicono sia un bene per il proseguimento degli studi. Quell'incontro sul balcone fu l'ultima occasione, rimasta marchiata a fuoco nella mia mente e nel cuore, in cui vidi Massimo vivo.

Dopo la disgrazia, mi rifugiai con Ivonne in montagna per un lungo periodo, ospiti di mio fratello Tommaso e della cognata, Ofelia Bettini. Lassù, ancora una volta è Tommaso, come in guerra, a venirmi in aiuto. Stavolta lo farà nella sua casetta sperduta fra le colline di Palagano, alle pendici del Monte di Santa Giulia. In quel silenzio, la solitudine e l'incanto del paesaggio sembrava ci aiutassero a perderci, ma ovviamente non poteva essere così. Andavamo insieme a sedere in un prato le cui pannocchie della piantaggine stendevano un tappeto color viola, che una leggera brezza ondulava, come fosse un'onda di un mare infinito, ma non bastava quel fantasticare per distrarci dal nostro dramma. L'aiuto per andare avanti, veniva in primo luogo dall'amore che ci aveva unito, dalla reciproca paura d'impazzire e compiere, l'uno o l'altro, qualche gesto inconsulto. Questo ci aiutò molto. Così pure il pensiero che, fin tanto durava la nostra vita, nella nostra mente e nel cuore continuava ad esistere anche lui, ad essere lì con noi. Per consolarci, un giorno raccontai ad Ivonne questo sogno: ci sono persone che ritengono, quando un essere umano muore, che dal suo corpo morto esce la sua energia vitale, il patrimonio culturale e il suo pensiero e spazieranno per l'eternità nell'infinito universo. Pensa quando anche noi ce ne

andremo, potrebbe succedere d'incontrare il suo spirito ed essenza vitale. Del resto non è dall'universo che arriva sulla Terra ogni forma di vita vegetale ed animale?

Al nostro ritorno dalla casetta di Tommaso, da quell'isolamento, trovammo tanto amore, solidarietà, da parte di parenti, amici, compagni e conoscenti. Furono segni decisivi per ritrovare la volontà e la forza per riprendere a vivere con dignità. Io m'immersi nel lavoro e nell'impegno politico. Ivonne ha un carattere forte, temprato da un'infanzia difficile di cui ho già detto. Ivonne ricorda sempre quel giorno che trovò per strada un torsolo di mela, che raccolse e mangiò avidamente. E non ha pure dimenticato le minestre in brodo dell'Orfanotrofio, nei cui piatti galleggiavano spesso vermicciattoli, o i fioretti nel vino, e che, di fronte ai mugugni dei ragazzi, una suora, di cui non vuole sia fatto il suo nome per rispetto delle altre sorelle, a dire, con disprezzo: "Cosa volete voi..., che siete poveri...!".

Non ha pure dimenticato i rischi corsi durante la sua partecipazione alla guerra partigiana, quale staffetta, quando andava a Modena a ritirare i blocchetti, i 'pagherò' del Cln, che poi distribuiva, pedalando nel territorio nord-est del comune, o a San Cesario e Spilamberto, per consegnarli poi ai comandanti delle basi partigiane, ai quali era stata in precedenza e clandestinamente presentata. Da ricordare che, l'abitazione d'Ivonne Borelli, per tanta parte dei venti mesi della guerra partigiana, il padre Armando era il punto di riferimento e di smistamento, per i corrieri di collegamento fra le varie basi locali, e, soprattutto, per i Commissari del Cln di Modena con l'analogo organismo comunale. Quelle frequenti visite di persone non conosciute dai vicini, comportava rischi notevoli per tutta la famiglia e per un lungo periodo. Soprattutto per il fatto che l'abitazione si trovava al centro del paese. Quanto ciò sia stato vero lo ricorda Ivonne 'Manuela', facendo i nomi più importanti: Cremaschi, Pedrazzi, Gaetano Melotti 'Canau' il Toscano, il comandante della Quarta Zona 'Marco'... Dei reali rischi è

doveroso rievocare un episodio, anche quale atto di riconoscenza a quella famiglia.

Un'importante vicina di casa, la madre del reggente del fascismo repubblicano di Castelfranco Emilia, il giorno della Liberazione fermò la mamma d'Ivonne e gli disse: 'Alfia...! Io ho sempre visto quei forestieri che salivano in fretta e scendevano poco dopo da casa vostra, e l'Ivonne, che si metteva lì sotto il portico, davanti alla vostra porta e di fianco al nostro negozio di scarpe a fare la vigilanza, ma non ho mai detto nulla a nessuno e, tanto meno, a mio figlio Antero (il reggente di cui sopra). Adesso che tutto è finito, io spero che vostro marito ne tenga conto'. Quel reggente non subì conseguenze, perché mai si era macchiato di azioni infamanti (a questo provvedeva il maggiore Gorga delle Brigate nere) e anche perché la sua famiglia aveva già pagato tanto: la morte del cognato nella campagna di Russia, il fratello prigioniero dei tedeschi, il padre e la moglie rimasero schiacciati sotto il crollo della loro casa, in seguito al bombardamento anglo-americano nel giorno prima della Liberazione. La moglie morì proteggendo col suo corpo le due figliette, che si salvarono. La guerra l'aveva voluta anche lui, ma la pagò cara.

Ma il momento più difficile e rischioso, la staffetta Ivonne, 'Manuela', lo visse proprio il giorno della Liberazione. I partigiani rimasti in pianura, anche dopo i terribili rastrellamenti del dicembre 44 e gennaio-marzo 45, avevano ricevuto l'ordine di sospendere ogni attività di guerriglia armata. Ciò li portò a trascurare la cura delle armi. Ma quando il gruppo legato alla Base di Renato Galletti di Via Rosario (Renato era già in montagna) vide che i tedeschi si ritiravano in disordine, attraversando le campagne e che spesso entravano nelle case dei contadini a pretendere cibo o rubare biciclette, andarono a prelevare le armi per tentare di tenerli lontano dalle abitazioni o di catturarne qualcuno in disperata ritirata, ma molte di queste armi non funzionarono e la situazione si fece critica. Si palesò

immediata l'esigenza di inviare con urgenza, nonostante i rischi, una staffetta, nel caso specifico 'Manuela', con il compito di raggiungere la frazione di Riolo (due chilometri circa, in bicicletta e attraverso i campi), dove l'avanguardia dell'esercito alleato era arrivata nella notte, per chiedere un intervento. Arrivata a destinazione rimase alquanto sorpresa nel vedere il dottor Lodovico Ferri, in camice bianco insieme a altri medici, che la misero in contatto con un graduato della Quinta Armata, seduto su un gigantesco carro armato. Ebbe la sensazione che poteva essere di nazionalità italiana, perché parlava perfettamente la nostra lingua, che l'informò della sua missione.

Ricevuta l'assicurazione di un immediato intervento, la staffetta riprese la via del ritorno, pedalando guardinga per cavedagne e scoline, preoccupata di raggiungere il più presto possibile la 'Base Galletti' e assicurare i compagni del buon esito dell'incontro. Strada facendo però, notò qua e là, alcuni tedeschi al riparo di grossi alberi o alti cumuli di fieno, a forma di cono rovesciato: *al fègni*. Un nazista sparò contro di lei. Fortunatamente colpì soltanto la bicicletta. La staffetta, comprensibilmente spaventata, abbandona la bici e si butta al riparo dentro il fossato. Poco dopo un rumore di un automezzo e alcuni spari richiamarono la sua attenzione: con il sopraggiungere di una jeep, la ragazza, col cuore in gola, lascia il fossato, ringrazia i soldati alleati, riprende la bicicletta e raggiunge la Base per informare i compagni gappisti dell'operazione compiuta. Poco dopo la jeep raggiunse anch'essa Casa Galletti. Si sa che analogo episodio, avvenuto in quello storico giorno, lo ha vissuto anche la staffetta Marta Andreoli, mentre faceva la spola fra la Base di Adriano Marsigli in Via Loda e quella di Galletti in Via Rosario, di ritorno da quest'ultima. Infatti, mentre sta per attraversare il passaggio a livello della stazione ferroviaria di Castelfranco Emilia, fu fatta segno di colpi di fucile sparati da tedeschi che aveva notato nei pressi e che gli colpirono la bicicletta. Questi due episodi ci

portano a pensare che quei nemici in fuga erano consapevoli di cosa stavano facendo quelle ragazze, in giro in una situazione così pericolosa, ma forse sapevano anche che la guerra l'avevano persa e che era inutile colpire e uccidere ragazze che si battevano per liberare il loro paese”.

Ivonne, dopo la tragica perdita del figlio, sarà circondata a lungo dalla solidarietà delle sue compagne di lavoro di anni lontani, operaie di quella fabbrica di scope e spazzole dei fratelli Marchesi, ove vi entrò a sedici anni come apprendista, fabbrica che, dopo la Liberazione, sarà una Cooperativa. Per aiutarla a sopravvivere a tanto dolore, la convinsero a ritornare con loro a lavorare, a vivere il suo dramma in mezzo a loro. Nel febbraio del 1975 arriva a Castelfranco Emilia una delle prime famiglie di esuli cileni, in seguito al colpo di stato del generale Augusto Pinochè, voluto e sostenuto degli Stati Uniti contro il governo legittimo e democratico di Allende Salvador ucciso dentro il palazzo governativo. In quella famiglia, Barcelò-Echeverria-Lizana, composta da Leonardo e Shoemia, rispettivamente laureato e diplomata, nonché dirigenti dell'organizzazione giovanile del partito socialista, della nonna Edelmira, la madre Eliana, vi è anche una figlioletta tredicenne, Victoria, che ben presto diventerà una preziosa e frequente presenza in quella casa di genitori disperati. La sua dolce e amabile presenza diventò per Ivonne e Arnaldo ossigeno vitale per continuare a sopportare il peso della perdita del loro amato figlio. Ora che sono vecchi e malfermi, in Victoria è come se avessero una figlia, la quale, pur avendo da oltre venti anni una sua bella famiglia - il marito Antonio, i figli Valentina, Andrea e un lavoro a Modena - trova sempre un momento per donargli un aiuto morale e pratico.

Poi, Maria Pia Sola-Neri, vice sindaco, diventata madre della terza figlia, Francesca, e la convinse a fare da baby-sitter a quella meravigliosa creatura, e lo farà per anni gratuitamente trovando in ciò un'ulteriore e meravigliosa ragione per dare un senso alla sua vita. Prima di tale importante esperienza di vita



con Francesca, ed erano già trascorsi tre anni dopo la perdita di Massimo, Ivonne, non potendo più avere figli, il marito le propose di adottare una bambina dai due ai cinque anni. A tale scopo contattarono insieme le assistenti sociali comunali e, tramite loro, ebbero un colloquio con l'istituzione regionale preposta alle adozioni di minori di Bologna e poi con l'analoga istituzione regionale di Milano. Entrambi gli Istituti ritennero però che Ivonne non fosse psicologicamente pronta a compiere tale scelta, ma con Francesca ha dimostrato che non era vero. Si sa però che nel campo delle adozioni minorili, vi erano interessi *nascosti* ben lontani, dal bisogno d'amore di una famiglia e per i tanti orfanelli, rinchiusi in Orfanotrofi.

Francesca è diventata grande, e giustamente ha preso la sua strada che è lontana dal suo paese e dalla loro casa. Ivonne e Arnaldo, sono di nuovo soli, ma Victoria è lì, presente ogni qualvolta, per non dire quotidianamente e con il suo infinito amore, ad aiutarli nelle necessità di ogni giorno. Arnaldo dividerà con sua moglie quelle due splendide realtà, ma per lui saranno anche i compagni di partito, l'impegno politico stesso, a sostenerlo nel suo dramma. Ma poi perderà anche questo.

Nel Parco botanico Arnaldo incontra Afet Bislini, un giovane diciottenne esule dalla Macedonia. Impegnerà l'Anec a dargli un alloggio provvisorio nella soffitta della sede sociale e poi gli troverà un lavoro sicuro presso un'officina meccanica locale, dove verrà assunto anche suo fratello Fadil: insieme prenderanno poi in affitto un appartamento e chiameranno la madre, ospite da tempo presso una sorella a Taranto. Si può dunque affermare che l'aiuto dato ad Afet consentirà di riunire una famiglia divisa dallo scontro albanese-macedone.

Arnaldo ed Ivonne hanno poi recentemente deciso - è la primavera 2006 - un'adozione a distanza, per aiutare Mihaela Madalina Matei, una ragazza romena, ad iniziare gli studi universitari, indi ancora una volta soli materialmente, ma non di poter esprimere il loro amore per la vita, aiutando una giovane,

pur sconosciuta, che ha bisogno d'aiuto, di un atto di solidarietà. Mihaela gli invierà poi una foto nella quale la si vede con un dolce sorriso davanti al computer, di cui Ivonne e Arnaldo hanno fatto dono, in quanto utile strumento per i suoi studi di futura laureata in giornalismo e scienze del comunicare. Quel dolce sorriso i donatori gli risponderanno augurandole che lo accompagni sempre e che li ripaga abbondantemente per il modesto regalo e l'impegno assunto a far fronte alle spese universitarie, anno dopo anno, fino alla laurea.

Anche questo lo hanno deciso perchè un essere umano ha bisogno d'aiuto, consapevoli che il sapere e la fratellanza sono le chiavi per affrontare al meglio le necessità della vita. Ma anche per combattere l'oscurantismo delle Chiese e i potentati economici che stanno devastando, come cicloni, le menti e la vita di milioni di esseri umani; istituzioni che fanno a gara per dimostrare il loro immenso e ingiusto potere, misto ad una arroganza medievale. Certo, avere una fede religiosa può essere un bisogno naturale - ma credere in modo acritico alle Chiese e al nuovo impero USA, giganteschi strumenti di potere, interessi venali, intrighi e guerre - oggi diventa una colpa. Ma sentiamo il giudizio di Arnaldo.

“Come può anche questo Papa Benedetto XVI richiamarsi ai valori predicati con tanta semplicità e modestia da Gesù, da San Francesco e dai tanti monaci scalzi e con modeste tuniche, i veri pionieri di un onesto cristianesimo, non sentirsi in colpa - quale capo del Vaticano -, essere il più grande azionista del mondo finanziario; non sentirsi a disagio presentarsi con paramenti che adombrano la vanità dei Faraoni dell'antico Egitto? Come può il capo di una delle maggiori Chiese del mondo fare un parallelo fra nazismo e comunismo affermando che essi sono entrambi colpevoli di avere disastroso il mondo, mentre il primo scatenò (insieme al fascismo italiano e all'imperialismo giapponese) una guerra mondiale, con oltre 55 milioni di morti ammazzati, mentre il popolo sovietico - senza

ignorare i delitti di Stalin commessi in casa sua di cui dirò - ha pagato con 25 milioni di morti la sua partecipazione, assieme agli alleati anglo-americani e altre nazioni, per porvi fine?

La fede in un Dio non è una colpa, ma la sottomissione alla volontà delle Chiese che la strumentalizzano anche politicamente per il loro immenso potere, è una limitazione della propria libertà di pensiero. Essendo stato sino ai vent'anni un credente anch'io, devo dire che mi è stato difficile liberarmi da questo vincolo ma sento che è stato un bene, perché ho acquistato una nuova maturità e responsabilità, valori che sono un tutt'uno con tale conquista. Ho letto, non ricordo dove, che *essere laico o ateo significa essere liberi, ma anche moralmente responsabili, ma non più nei confronti di Dio, ma nei riguardi dell'umanità*, ed è questa la mia scelta.

Per cui oggi posso serenamente dire quanto sopra, ma anche che Stalin e la sua cricca si sono resi colpevoli di crudeli delitti soprattutto contro la loro gente e, nel contempo, hanno tradito i presupposti di giustizia sociale racchiusi nell'ideale marxista-leninista, l'anima del comunismo, affogando nel sangue le speranze di milioni di esseri umani nel mondo nate con la Rivoluzione d'Ottobre. E se è vero che la storia li ha giustamente giudicati e condannati per il loro tradimento, le loro colpe, è altrettanto vero che le speranze di quei popoli sono ancora lì che attendono, perché solo una *società solidale* può costruire un futuro giusto per tutta l'umanità, e non con le preghiere dei credenti e le favole che raccontano nei loro annuali incontri i G8.

Quello che faccio io e mia moglie, e altri come noi, è come aggiungere un bicchiere d'acqua in mare. Per cui a questo punto non chiedete a me e ad altri cittadini di fare ancora di più per debellare le ingiustizie e la fame nel mondo, magari rispondendo alle lettere quotidiane con le quali si chiede aiuto a dritta e a manca, perché i bisogni sono immensi e tali che soltanto i popoli, credenti liberi e non credenti atei o laici che siano, delle

nazioni ricche, possono indurre i loro governi ad amministrare il mondo davvero cristianamente unito ad un nuovo umanesimo.

## In sanatorio Arnaldo incontra Sara

“A volte, nelle notti lunghe vado lontano con la mente, indietro nel tempo. Torno ai miei non facili vent’anni, e la mia mente svolazza qua e là. Ogni tanto, quasi fosse una colpa, rivivo un passaggio indimenticabile vissuto nella primavera del 1948, quando ero ricoverato in sanatorio, di cui ho già fatto cenno. Era nato fra me e Sara, un’altra ricoverata, una forte simpatia, un sentimento profondo, per me, anche una notevole attrazione fisica. Per lei era un’altra cosa, che io non ero riuscito a comprendere pienamente.

Abbastanza spesso, ma non sempre era possibile, ci s’incontrava, con un’altra coppia, sulle panchine del parco più protette da folti arbusti. All’inizio, qualche carezza, un bacio quasi strappato a forza. Era bella Sara. Ma tutto finiva così, se non con la promessa di vederci il giorno dopo, magari appena fatto il pneumotorace. Un giorno, poco prima di essere dimesso, Sara (per me sembra ancora un sogno), accettò la proposta, da qualche tempo avanzata con insistenza dall’altra coppia, di incontrarci in un albergo di Bologna.

Entrai con Sara in quella cameretta semibuia, lei, in silenzio, si svestì in fretta e si buttò sotto il lenzuolo quasi a nascondersi. Io, fra indumenti e a togliermi quella maledetta protesi, nasconderla sotto il letto perché non la vedesse, ci misi tempo. Finalmente la raggiunsi e mi avvicinai a lei. Quei

bellissimi occhi neri, erano lucidi, e quel caro volto era rigato di lacrime. La guardai stupito e gli chiesi: “Perché!”.

Non l’avevo fatto. Si voltò verso di me, appoggiò la sua testa sulla mia spalla per non farsi vedere, mi si strinse addosso con tutte le sue forze per lasciarsi andare in un pianto incontrollato. Le accarezzavo i capelli e lasciai che si calmasse. Poi presi fra le mani, il suo bel volto coperto di riccioli neri e la misi nella condizione di guardarmi in faccia. Il suo viso era sconvolto, ancora rigato da uno scroscio di lacrime e il suo piccolo corpo contro il mio tremava. Ci guardammo a lungo in silenzio. Io non sapevo cosa dire e fare. Due giovani corpi a letto ignudi che da qualche tempo si cercavano, ma si trovarono di fronte ad un ostacolo per lui illeggibile e per lei insormontabile.

Sara, pian piano, si calmò. Io, mentre titubante le guardavo quegli occhi neri e lucenti, lentamente spinsi indietro il lenzuolo senza alcuna resistenza da parte sua. Mi misi a sedere e rimasi lì incantato a guardare quella bellissima immagine perfetta di donna, miracolo di madre natura. Ero rapito da quel corpo minuto, dalla sua pelle candida, dai seni rotondi, da quelle gambe perfette tenute ben strette. “Sei bella” le dissi. Notai il suo volto illuminarsi dal piacere di essere così intensamente, teneramente ammirata e desiderata. Io ero deciso e pronto a farla mia. Essa tirò su il lenzuolo, si girò verso di me e si strinse di nuovo al mio corpo: “Con quella mutilazione ti faccio senso, vero?” gli dissi senza cattiveria.

Per un attimo rimase interdetta, poi si alzò a sedere, buttò via il lenzuolo, mi toccò quel corto moncone e disse: “No! Non dire così. Io ti voglio bene e non c’entra nulla la tua grave mutilazione. Il mio comportamento ha un’altra motivazione. Avevo creduto che tu l’avevi compresa”. Rimase un attimo a guardarmi, ma quando si accorse che era rischioso tenere la mano *sul moncone e in quei paraggi*, tirò su il lenzuolo, si distese, e con una debole ed emozionata voce, aggiunse: “Ti prego, aiutami ad essere me stessa.” Poi aprì il suo cuore e mi raccontò, ancora

una volta, il tormento che stava vivendo, dall'inizio della sua malattia.

Sara era sposata e aveva un figlio di due anni. Nei giorni che andava a casa per brevi permessi, non le lasciavano prendere in braccio il figlio per paura del contagio. Il marito non andava più a letto con lei. Nei nostri incontri in clinica mi aveva raccontato più volte questa sua durissima situazione, aggiungendo che amava profondamente il marito e che, non potendo abbracciare né l'uno né l'altro, per lei la vita era diventata un inferno. Guardandomi teneramente mi disse: "Poi ho incontrato te, ho saputo del tuo travagliato passato e ho capito che dentro il tuo essere c'è tanta grinta, anche se non lo dimostri, e tale che ti ha consentito di resistere fin qui, di vincere anche questa non facile prova. Ora siamo entrambi in questo letto in cui i nostri due corpi si specchiano e dove io, dal tuo coraggio, dal rispetto che mi doni provo un gran sentimento di gratitudine, pur rendendomi conto quanto è difficile per te questa situazione. Spero di uscire presto anch'io da questo luogo, tornare a casa dai miei due amati uomini, ma anche convita che, quando passerò davanti ad un albergo, dovunque sia, dalle mie labbra spunterà un lieve e dolce sorriso, perché mi verrà in mente questo bellissimo momento vissuto con te, la tua comprensione e amore".

Intanto il tempo concordato con l'altra coppia stava per scadere. Dissi a Sara di girarsi dall'altra parte e restare a letto, così com'era, mentre io mi rimettevo protesi e vestiti. Poi, uscito dal letto, le chiesi di alzarsi. Volevo vedere il suo bel corpo in piedi, tutto intero. Lei aveva compreso. Si alzò e, con le mani incrociate sul sesso mi venne deliziosamente incontro. Era felice. Poi si girò, si vestì in fretta e ci avviammo verso la porta. Sara appoggiò la schiena contro l'uscio, si mise in punta di piedi per raggiungere la mia bocca, ancora una volta mi baciò teneramente e disse: "Ti voglio bene!" poi aprì la porta e se n'andò. Io restai solo, dietro quella porta socchiusa, ad ascoltare il ticchettio veloce delle sue scarpe, mentre scendeva le scale.

Con Sara vissi in clinica altri pochi momenti felici. Ma il giorno in cui fui dimesso, non si fece vedere. Mandò l'amica ad informarmi che non voleva vivere quell'addio e che, se volevo sapere come sarebbe uscita da quel tunnel, di stare in contatto con l'amica. Pensando che non avrei più avuto occasioni di rivederla, pregai l'amica di darle un bacio per me e me n'andai, segnando un'altra tacca negativa (o positiva?) sul mio vissuto. Due mesi dopo venni a sapere che era stata dimessa, guarita. Le cose, quando finiscono bene, anche se hanno lasciato un segno, poi si mettono da parte. Ma circa due anni dopo incontrai casualmente quell'amico in clinica, dove eravamo andati per un controllo. Dopo una fraterna stretta di mano mi disse: "Hai saputo di Sara?" Quella domanda, così formulata, chiaramente sottintendeva qualcosa di negativo. Restai un attimo indeciso, poi risposi che non avevo avuto più notizie di lei. Senza preamboli l'amico mi raccontò che dopo alcuni mesi dal suo ritorno a casa ebbe una ricaduta molto grave, da cui non ne uscì.

Fu una notizia atroce. Salutai l'amico, presi il pullman e tornai a casa. Salii la scala e, come facevo ogni sera o mattina per andare o alzarmi da letto, raggiunto il pianerottolo, istintivamente mi fermai (come da credente sostavo per farmi il segno della croce, lì dove vi era e vi è una Madonna, illuminata da una piccola lampada), guardai l'immagine e spontaneamente dissi: "Perché!". Mortificato ripresi a salire gli ultimi gradini e mi rifugiarci nel mio letto a pensare, a chiedermi quanto può essere ingiusta la vita. Pensavo a Sara, ai suoi puri sentimenti, al bisogno onesto d'affetto e d'amore che era dentro quel suo piccolo e bellissimo corpo di donna. A distanza di tanti anni quel ricordo è ancora lì, accanto alla memoria mai sopita di mio figlio e dei compagni persi nella lotta per conquistare la pace, l'amore fra le genti e la libertà. Perché l'accostamento di Sara? Potrebbe chiedersi qualcuno!



Sara fu dimessa e ritornò a casa, ma probabilmente non ritrovò l'amore che sperava (come tante volte mi disse di temere) e si lasciò andare. Ritengo, pertanto, che sia morta per mancanza d'amore, valore vitale, per ognuno di noi, altrimenti che vita sarebbe! In un passaggio di una bella canzone latinoamericana vi è una frase che dice: '...l'amore è il pane della vita.' A Sara venne a mancare quel pane, forse anche a mio figlio, e così pure ai compagni che persero la vita lassù, perché negli anni di guerra fu a loro negato, come ad altri milioni d'esseri umani. L'amore, la pace, la giustizia sociale e la fratellanza fra tutti i popoli, sono diritti e valori primari che dobbiamo difendere, soprattutto all'inizio di questo nuovo millennio, che sono nuovamente e così vistosamente in pericolo.

## Le lotte dei comunisti

Chiunque voglia addentrarsi nella storia locale del passato, soprattutto quella della seconda metà del XX Secolo, e farlo attraverso testimonianze dirette, è inevitabile che l'intervistato possa raccontare il suo passato partendo dall'infanzia, dalle misere condizioni sociale ed economiche e le guerre. Realtà che li ha marchiati per sempre.

Questo vale per Arnaldo, di cui diremo ancora, ma anche per Arnaldo Pettazzoni 'Nino', classe 1922, la cui famiglia, originaria della Valle di Rastellino e di stirpe contadina fino al 1929 ☹. Anno in cui la famiglia patriarcale si divise, Attilio Pettazzoni e la moglie Zaira Tarozzi, con la loro figliolanza, scesero nel gradino più basso della cosiddetta *civiltà contadina*, finendo nella categoria bracciantile e migrarono nel borgo Castelforte di Piumazzo. Nino aveva nove anni e fu lì che iniziò una *lunga carriera di servo-garzone* da vari contadini, fino al 18 gennaio 1942, giorno in cui fu chiamato al servizio di leva e poi trattenuto al 36° Fanteria di Modena quale richiamato a causa della guerra.

-----

☹ Quest'episodio, è già stato raccontato da Arnaldo, nel libro dal titolo "La Staffetta Fernanda". Precisiamo però, che è soltanto una piccola parte della storia di "Nino", anche se non meno importante, sul piano storico e umano. E' soltanto una parte della sua storia socio-politico. La rimanente è stata omessa per ragioni di spazio e si rimanda il lettore al libro appena citato.

La sua è stata un'esistenza così esemplare, e tuttavia così uguale a quella di tanti lavoratori e giovani comunisti di quell'epoca perduta, che abbiamo ritenuto importante raccontare,

così come l'abbiamo trovata nel manoscritto sul quale stiamo lavorando. La sua storia incomincia con il calvario della guerra quale soldato, e qui se ne fa soltanto un breve e tuttavia espressivo racconto.

“Aggregato ad un Reggimento di Marcia col 37° Fanteria, il 12 ottobre 1942 sono spedito in Russia. Laggiù, in quel mese, faceva già tanto freddo. A Katarinosca, a Quota 220 sul Don sono in prima linea col grado di caporale. E' il momento in cui i Russi stanno chiaramente invertendo l'andamento della guerra. Un pomeriggio con altoparlanti invitano noi italiani a ritirarci perché 'domattina alle cinque, se non ve n'andate vi cacceremo indietro con un attacco infernale fino al Donez'. Rimanemmo rinchiusi in quelle tane, per oltre cinque giorni. Il cielo era diventato rosso. Poi fummo circondati da un mugolo di carri armati. Riuscimmo ad uscire dalla sacca abbandonando l'artiglieria, armi e bagagli.

Giunti alla retrovia, i carabinieri e gli eroi del 'Battaglione MM' (*i soldati fascisti dalla camicia nera*), ci armarono di nuovo e ci ordinarono nuovamente di marciare in prima linea, dove fummo di nuovo attaccati dai carri armati russi. Sotto natale inizia la drammatica ritirata. I tedeschi si rifiutano di farci salire sui loro camion: la drammatica marcia dell'Armir, che dura trecentocinquanta chilometri nella neve e in un freddo impossibile, che miete migliaia di soldati. Gli aviatori russi ci sorvolavano senza mitragliarci. Si limitavano a fare un segno con un braccio. Non so se per prenderci in giro o per pietà. Sono più propenso per quest'ultima ipotesi.

I partigiani russi ci fecero prigionieri e ci dissero: 'Se voi volete andare a casa, andare in quella direzione' indicando con la mano il senso di marcia. 'Se volete restare qui, vi consegneremo all'Armata Rossa'. Decidemmo di andare verso casa. Raggiungemmo il Donez e poi Voroscilov: lì, ancora una volta, fummo armati, inquadrati ed inviati di nuovo al fronte a sostituire

i tedeschi che si ritiravano. Questa è storia, e porta la data del 22 gennaio 1943, un pezzo di storia in cui fui baciato dalla fortuna: rimasi ferito ad un braccio.

Caricato su un'ambulanza della Croce Rossa arrivai, dopo giorni e giorni di viaggio, a Leopoli (Polonia), dove fui trasbordato su una tradotta militare che partì per Budapest. Lì salii su un treno ospedale diretto a Postumia, Trieste, Verona, Bologna (Ospedale delle due Madonne), indi inviato a casa con due mesi di licenza di convalescenza, ma poi richiamato e aggregato al 78° Fanteria - Divisione Luppi - e inviato in Francia: Tolone e Marsiglia. Da qui torno in Italia e spedito a Cassino, ma la Divisione resta bloccata a Palo (fra la Toscana e le Marche). Lì ci coglie il fatidico 8 settembre 1943. Lascio tutto e, da Bracciano, Orte ...arrivo finalmente a casa con la certezza che la guerra era finita. Illusione! Con la Rsi sono di nuovo richiamato alle armi. Mi presento all'Accademia Militare di Modena e, da lì, di nuovo in Germania, dove fui aggregato al 'Battaglione degli Alpini Edolo'. Fui infine spedito a Bardonecchia, dove ci colse la rotta finale del brutale fascismo repubblicano e dell'invasore nazista. Al comando del capitano Marinuzzi il Battaglione si associò ai partigiani e partecipammo alla liberazione di Torino.

Dopo questa lunga parabola, colma di sofferenze umane e di pericoli continui di perdere la vita, ritornato fortunatamente a casa, ne inizia una nuova, difficile, quotidiana, che dura a lungo. Stavolta è però gioiosa: la ricostruzione materiale e morale del paese, le lotte democratiche per una vita migliore, più giusta rispetto il passato, guidate dal Sindacato con le sue Leghe, dal Pci e Psi.

Sbarcare il lunario, nei primi mesi non è stato facile per me come per tutti. La crisi dell'agricoltura è pesante e, in generale, l'economica italiana, era col sedere per terra. La risorsa per i braccianti fu *l'invenzione* dello sciopero alla rovescia, della cui storia, qui racconto soltanto un sunto: si deve affermare, a ragion del vero, che era un sistema che violava *la sacra proprietà*, in

questo caso della terra, con tutte le conseguenze che si può immaginare a seguito delle denunce ‘per occupazione della proprietà altrui’, e il successivo intervento dei carabinieri. Qui a Modena però avvenne un fatto, credo sia stato unico, e che ebbe una risonanza politica e sindacale nazionale. Addirittura, sindacato e partiti di sinistra, lo criticarono.

Il fatto può essere definito ‘Patto delle 36 ore’. Presso la Prefettura di Modena (siamo alla fine degli anni Quaranta) fu tenuta una riunione fra il Sindacato dei braccianti, l’Associazione agricoltori, alla presenza diretta del Prefetto e del Questore. Il confronto fu vivace. Ebbe passaggi duri da ambo le parti. Tuttavia, aleggiava la consapevolezza che si doveva uscire nel modo migliore, *andare oltre lo sciopero alla rovescia*. L’accordo fu raggiunto in questi termini: tutti i proprietari di grosse e media aziende agricole avrebbero messo a disposizione dei braccianti 36 ore lavorative l’anno per ogni biolca. Fu un accordo storico e democratico, conquistato fra l’altro dal basso e in loco. Non tutti gli agrari accettarono tale patto, anzi è doveroso affermare che fu fatto proprio soltanto da una minoranza, sia pure consistente, perciò in diversi casi ‘l’occupazione della terra’ continuò.

Ricordo ancora benissimo - è sempre Nino a raccontare - l’episodio sorto nella zona, fra Via San Giuseppe, Via Galante e Via Belfiore, nella quale i proprietari ci denunciarono, per essere andati a pulire i fossi, dei poderi che confinavano con le strade pubbliche e, per questo, intervento periodico obbligatorio in osservanza a leggi vigenti. Eravamo in quindici braccianti. Quando arrivò il maresciallo dei carabinieri Silvestro Cau, ci arrestò tutti e ci rinchiuso in cella di sicurezza per tredici giorni. Il giorno del rilascio ci consigliò di presentarsi sui poderi in un numero non superiore di cinque braccianti. Così facemmo, ma il processo lo subimmo ugualmente.

Raccontarlo pienamente emergerebbe una curiosa nota d’ilarità, che si può riassumere così. Il giudice, alla fine del dibattimento, si rese conto che, gli accusatori, non solo erano

discordanti fra loro, ma ognuno attribuiva la colpa all'altro, soprattutto tre di loro si scaricarono dell'accusa addebitandola al quarto dei denunciati. Poi redargui il maresciallo Silvestro Cau per la sua posizione ambivalente, dicendogli: "Maresciallo! Lei prima indica ai braccianti come devono fare per rispettare il Patto delle 36 ore, e poi li arresta". Il processo finì con una ammonizione nei nostri confronti.

Per me, che avevo tirato i fili di tutta la faccenda, fu traumatico. Non avevo mai avuto a che fare con la giustizia. Durante il processo mi facevo coraggio, ripetendo sottovoce: "Curàg Nino. Ti gnò a cà da la guéra e a pasarà anch quasta". ('Coraggio Nino. Sei venuto a casa dalla guerra e passerà anche questa').

## La promessa fatta a Ghiro

Negli ultimi giorni dell'anno 2005, appena finite le festività natalizie, abbiamo saputo, *dai media* d'ogni tipo, molti senza tenerla lunga più di tanto per non turbare agli occidentali le festività di San Silvestro, del terrificante eccidio commesso *dalla polizia del governo 'democratico musulmano e filo occidentale egiziano'*, dramma purtroppo non unico in questa epoca senza valori, ad Arnaldo invece è venuto in mente la promessa fatta a Ghiro nell'attimo in cui la sua vita si spense. Avere saputo degli africani sudanesi, uomini, vecchi, bambini, donne (26 morti e decine di feriti), assassinati davanti alla sede dell'Onu del Cairo, esseri umani che erano *scappati dalla guerra, dalle loro case, dalla loro regione, il Darfur, in cerca di salvezza*, Arnaldo, sommando tale crimine alle guerre, che gli Stati Uniti stanno conducendo da decenni, in tante parti del mondo, gli è sgorgata nella mente e improvvisa quella promessa.

Adelmo Cuoghi 'Ghiro', quando si rese conto che stava lentamente morendo, lì accanto al letto d'Arnaldo - era la mattina dell'antivigilia di Natale del 1944 - gli allungò un braccio e il compagno di sventura gli afferrò la mano. Arnaldo sentì la leggera stretta di Ghiro che diventava sempre più debole. La strinse forte e disse al compagno che aveva capito, che non l'avrebbe dimenticato, aggiungendo che dopo la fine della guerra, se riusciva a cavarsela, avrebbe continuato anche per lui la lotta per un mondo senza guerre e più giusto. Arnaldo non sa

se Ghiro \* ha sentito quella promessa, perché dalla sua mano non percepì più nessun residuo d'energia vitale.

Sa però che quelle migliaia d'africani, o guatemaltechi, messicani e altri paesi europei ed asiatici che fuggono dai loro villaggi, è gente poverissima che viveva strappando dal deserto, dalla foresta o zone rocciose, un fazzoletto di terra per se e per le loro capre, popolazioni che da troppo tempo sono costrette a scappare, per questo o per altre ragioni, perché non sanno più cosa e come fare per vivere. I signori della guerra, i potentati locali, compromessi con le multinazionali del nuovo impero, assoldano bande di delinquenti che gli distruggono il raccolto appena è maturo, i loro villaggi, stuprano donne, uccidono tutti gli uomini e, per ragioni razziali, addirittura anche i loro bambini, e là dove la mafia impera, vivono, si fa per dire, una vita da sottospecie umana.

Questa drammatica realtà, non è nuova nella storia di questo mondo. Anzi. Nell'alto medio evo, pure qui da noi, per lunghi decenni, i nostri antenati, contadini o braccianti (e a migliaia morirono), vissero in una condizione sub umana, come succede oggi in diversi angoli del mondo.

-----  
\* Adelmo Cuoghi 'Ghiro', operaio, originario di Castelnuovo Rangone. Partigiano della Brg. Stella Rossa rimasto ferito al ventre da un proiettile trapassante il 2 agosto 44 al Passo delle Forbici. Deceduto il 22 dicembre per mancanza d'adeguate cure. I partigiani feriti o ammalati, non potevano farsi ricoverati in ospedali in quanto, se scoperti, sarebbero stati presi dalle Brigate nere e fucilati.

Con tale amaro sfogo Arnaldo ci riporta ad un drammatico periodo storico, raccolto e ripreso dal suo diario, argomento di cui si è già fatto cenno là dove ci ha raccontato degli Estensi. Quello che sappiamo oggi, *'nell'anno del Signore 2006'*, e che avviene in tante parti del mondo, è che centinaia di migliaia,



milioni, di povera gente prova a vivere pur nella più nera miseria; bambini, donne, uomini considerati rifiuti umani. *E tutto questo non è nient'altro che la proiezione di quanto avvenne nell'era degli Estensi, qui a Modena e dintorni.*

Riprendiamo integralmente - quanto racconta Arnaldo di quei secoli - che si credevano sepolti e che ci sembrano utili, per come li presenta, a chi vuole sapere e capire l'oggi. Per aiutarli esprime un avvertimento: confondere l'America degli anni Quaranta del secolo scorso, che contribuì ampiamente, in vite umane e armamenti, a sconfiggere il nazifascismo e conquistare la pace e, nel dopoguerra, aiutando con generi alimentari i paesi devastati, Italia compresa, con l'America d'oggi, Bush o non Bush, è grave e diventa colpevole, per l'incapacità di non sapersi liberare della 'cultura' di stare sempre col più forte, anziché mettersi dalla parte della ragione.

“Fin dalle radici più lontane dell'impero degli Estensi, per secoli, la popolazione di Modena, Reggio Emilia, e rispettive province, visse nella fame perenne e in frequenti guerre. A leggere alcune pagine della 'Storia illustrata di Modena (a cura di Paolo Golinelli e Giuliano Muzzioli - Nuova Editrice Aiep) si apprende in quali condizioni quelle *buone anime* dei duchi Estensi tenevano il loro popolo. Ad esempio nel 1592, il governatore Ferrante Estense Tassoni, registrò 'la perdita, in città e contado, di 5.486 persone (2.952 morte in città, 1.141 nel distretto e 1.105 persone emigrate per carestia)...' *Intanto la proprietà della terra dalle mani dei rurali passa a quella dei cittadini facoltosi... Solo per fame il capoluogo perdette per morte, in un anno successivo, 2.000 abitanti (il 10%) della popolazione. Nelle campagne fuori città fra i contadini morì il 25%.*

Il 12 novembre 1528 don Ercole II d'Este arriva, da Ferrara, per feste nuziali fatte di bagordi, giostre e tornei, che durano ben dieci giorni. 'Il 29 novembre, con tutto il suo seguito

ritorna a Ferrara: erano bocche larghe fino alle orecchie che se n'andavano ed era un bene, perché la gente continuava a morire di fame per le strade e sotto i portici, e peggio ancora fuori città, dove *li contadini non hanno che mangiare e abbandonano le posesione, asai morno de fame e molte posezioni sono restate in Modenese che non se sono seminate*, perché la carestia ha spinto a mangiare la semenza'.

La situazione era tale che faceva scrivere a un poeta cittadino (Jacopino Lancellotti) versi disperati: “Intendami chi può, che m'intendo io / Mi vorei lamentar, non so de cui. / Et so che sta nel cielo il sommo Dio / Che vede ciò che si nascunde a nui. / Ma chi non intendese el parlar mio / Questo sia detto brevemente a lui / *Che non fu mai in alcuna altra etade / Tanta penuria e tanta estremitade*”.

Il 28 gennaio 1598 Cesare, sesto duca di Casa d'Este, è costretto a fuggire da Ferrara per le minacce militari di papa Clemente VIII, un'altra anima buona dell'epoca, per il fatto che Cesare sarebbe un bastardo, indi un erede illegittimo, ma soprattutto perché, gli Estensi, tenevano da tempo i piedi su due staffe (l'imperiale tedesca e la papale romana). Giunge a Modena nottetempo con i pochi cortigiani rimastigli e decide di fare della nostra città la capitale del suo nuovo Stato, ridimensionato e in un territorio devastato dalla povertà. ‘I contadini, e siamo già nel 1630, sono pieni di debiti come i cani sono pieni di pulci, prima spogliati della terra per debiti, poi, da braccianti, perennemente indebitati col bottegaio’.

Alla riduzione del territorio e di prospettive politiche, segue il diradamento delle condizioni sociali: rimosso il popolano, l'artigiano, il mercante e il contadino, riprese campo la figura del nobile e del feudatario, nella versione dell'uomo di corte (il cortigiano). Con questo nuovo regime ‘si godevano in modo più avido e intimo gli onori e le ricchezze, che contrastavano con la lamentosa povertà e l'abiezione; tutte le

cose della vita dei ricchi (a Modena come altrove durante tutto il Medioevo), erano di un'ostentazione sfarzosa e crudele'.

Poi, sotto l'influenza del Rinascimento fiorentino, già acquisito fin dai tempi di Ferrara, ignorando completamente e per lungo tempo le condizioni di vita del popolo, gli Estensi, nei due secoli successivi si dedicarono al rinnovamento edilizio e all'arte costruendo palazzi e ville favolose, ricche chiese e altre opere pubbliche di prestigio. Chiamarono musicisti, attori, pittori e scultori per fare della loro capitale, e di qualche oasi nel territorio campestre, una realtà principesca, dove poter vivere nei fasti più vergognosi.

Non a caso mi sono intrattenuto così a lungo sul casato degli Estensi. Ho sentito il bisogno-dovere di farlo, perché nel biennio 1998-99, i signorotti modenesi d'oggi, dalla destra alla sinistra, in pieno accordo, hanno speso alcune centinaia di milioni per celebrare il 'IV centenario di Modena capitale dello Stato Estense', di quel capo banda e dei suoi sottopancia (i Rangoni, i Boschetti, i Montecuccoli, ed altri, che storicamente sono colpevoli d'ogni tipo di violenza). Intrattenuto, dicevo, ma anche per aggiungere che non riesco a capire.

Posso arrivare a comprendere il centro-destra, da sempre interclassista (?), ma la dirigenza della sinistra ex Pci, ora moderata e riformista, proprio no! Lo ha fatto forse per il forte prurito che sente sotto la pelle, dal centro alla periferia, per avere abbandonato gli ideali, la loro origine socio-politica che li fece diventare UOMINI? Si grattano la schiena nello spigolo della porta, forse, per le colpe che intimamente sentono, nell'indirizzare la gente, le persone oneste e semplici, a sognare i fasti degli Estensi, anziché aiutarli a tenere i piedi per terra? Non sapevano però, come altrimenti ottenere dalla Regione, alcune centinaia di milioni, per celebrare quelle buone lane degli Estensi, ma ecco l'idea fulminante: inserire nel programma il

restauro di qualche pezzo del patrimonio storico, che è pur sempre doveroso salvaguardare.

Qualunque sia stata, la motivazione primaria, spero che gli attuali signorotti modenesi, abbiano avuto almeno il buon senso di coprire, con un drappo nero, il monumento di Ciro Menotti (di cui ricorreva il bicentenario della nascita), monumento eretto significativamente proprio di fronte al palazzo ducale, la reggia di quel Francesco IV d'Este che prima tradì il patriota e poi, il 26 maggio 1831, lo fece impiccare. Spero l'abbiano fatto, evitando così al maggiore esponente del Risorgimento modenese, di rivoltarsi nella tomba, nel vedersi considerato in tal modo, dai governanti d'oggi. So com'è andata, indi, non mi resta che chiudere questa dissertazione, prendendo atto che questo non è che uno, uno dei tanti segni, che caratterizzano i tempi nostri e che marchiano a fuoco e in negativo il futuro degli onesti. I compagni, che hanno dimenticato gli ideali, i valori che erano nel Pci di Gramsci, Togliatti ed Enrico Berlinguer, cioè gli ipocriti, non m'interessano, alle persone invece che non mi è riuscito a farmi capire, alle compagne e compagni, agli amici credenti o miscredenti, atei o religiosi, avversari in buona fede, domando scusa per la mia franchezza, ma anche di concedermi il diritto di avere vissuto nella promessa fatta a Ghiro, nel mio passato e presente in libertà, con i miei pensieri, convinzioni e sofferenza. Poi chi ritiene che i miei giudizi sono troppo netti, sappia che sono figli della violenza e ingiustizia di cui oggi soffre tanta parte dell'umanità.

Rievocando la morte silenziosa di Ghiro, mi sono venuti in mente alcuni versi di uno scrittore spagnolo, Vallejo, poesia dedicata ad un suo compagno, morto in difesa della Repubblica democratica, dal golpe falangista sostenuto dal nazifascismo e dalla Chiesa.

“Alla fine della battaglia

è morto il combattente,  
venne verso di lui un uomo  
e gli disse: 'Non morire, ti amo tanto!'  
Ma il suo corpo, ahimé! continuò a morire.'"

Si possono forse dimenticare i tanti *Ghiro*? Quei giovani che hanno sacrificato la loro vita per la pace e con la speranza nel cuore di una società solidale, speranza che può sembrare utopistica, ma vitale per il progresso e il futuro dell'umanità. Da quando mi sono messo in gioco, n'è passata tanta dell'acqua sotto i ponti. Ma quei ponti sono stati volutamente rotti da tanti dirigenti del Pci, per colpa dei quali una gran parte di lavoratori si sono inevitabilmente dispersi e la parte impegnata delle nuove generazioni non ha più Stella polare, anche perché, chi si richiama ancora a quei valori, sono divisi in due partiti o movimenti senza progetti istituzionali. Valori che tanti giovani e ragazze avevano scoperto nelle battaglie partigiane e poi, in tantissimi, nelle sezioni, sui posti di lavoro, nel sindacato, nella lotta per una vera giustizia sociale e di libertà reale. Grazie a tutto questo *io e voi eravamo diventati noi*, valori oggi buttati al vento.

A quei compagni e compagne della base comunista, con i quali ho lottato per quaranta anni in un comune impegno politico ed ideale per conquistare un nuovo umanesimo, costruendo giorno dopo giorno una società solidale, ora ridotti a persone smarrite che seguono ciecamente i capi, *diventati dipendenti del potere*, rivolgo loro questa domanda: non vi pare di essere uguali a quei credenti delle varie religioni che, pur sapendo delle colpe storiche delle gerarchie di ieri e di oggi delle loro Chiese dai vertici alla periferia, continuano a seguirli senza rendersi conto della contraddizione di cui sono vittime e delle colpe di cui diventano corresponsabili?

Quei credenti hanno rinunciato agli insegnamenti di Gesù: fratellanza, giustizia sociale e amare il padre suo, per ubbidire ad

un Credo irrazionale, indi per un loro quieto vivere, per tacitare la loro coscienza, senza accorgersi di servire l'Angelo delle tenebre. In altre parole un potere economico immenso e secolare ingiusto. E voi, cari compagni e compagne di ieri, non vi pare di fare altrettanto, accettando il Credo del mercato liberista, costituito da tante metastasi (le multinazionali), che sono la causa di immense rovine e ingiustizie tragiche su tutto il pianeta e, per sua natura, foriere di ben altro?

*Il mondo è cambiato*, vi sento dire spesso, ma anche con la guerra scatenata dal *triangolo della morte Berlino-Tokio-Roma il mondo cambiò*, ma tanti compagni antifascisti non cedettero mai, addirittura, ancor prima, resistettero clandestinamente per tutto il ventennio fascista e tanti pagarono cara la loro onestà politica pur di mantenere viva la speranza e, nel luglio e settembre 1943, erano lì ad indirizzare noi giovani e i cittadini la giusta via da prendere. Non vi ricordate proprio più di Antonio Gramsci, di Giacomo Matteotti, di Palmiro Togliatti, di Umberto Terracini, dei fratelli Rosselli, di Sandro Pertini, di Ferruccio Parri, Enrico Berlinguer... e, a Castelfranco Emilia, di Bruno Tubertini, Gaetano Melotti, Aldo Dondi, Giuseppe Masi...? Eppure erano lì ed erano in tanti.

Voi *dirigenti ex comunisti, ed ora* del Partito Democratico, se non vi sentite dei voltagabbana, come fate a sentirvi a posto con la coscienza, restando lì a dire il contrario di quanto dicevate prima? Dicendo che il mondo è cambiato? E a voi dirigenti dei partiti o gruppi comunisti *divisi*, è doveroso chiedervi, fin da oggi: quando il fango delle multinazionali arriverà alla bocca delle future generazioni, quando saranno costretti a dire basta, a chi si rivolgeranno per indicargli contro chi sputare quel fango, a chi guarderanno? Per quel che mi riguarda ho la presunzione di avere fatto del mio meglio, e non rimpiango nulla, se non, nella mia lunga esistenza, di non essere riuscito ad acquisire una maggiore conoscenza e saperla diffonderla fra i lavoratori.

Avrei potuto fare anche altrimenti, come fan tanti, accettare l'oggi supinamente, a cuore pesante per quanto sta succedendo nel mondo: in questo modo, lo so, i miei ultimi anni li vivrei stupidamente, ma tranquillamente. Ma feci a Ghiro una promessa pur sapendo che non avrei potuto fare miracoli, ma semplicemente a contribuire a portare un poco di luce nella mente dei lavoratori, nelle persone che hanno un cuore, ma oggi devo prendere atto che il mio impegno, il tanto tempo speso in proposito è stato quasi inutile, perché i potenti di ogni risma, anche se li prendi per le corna, ti mordono con la coda e resti solo.

Già ho raccontato chi erano gli Estensi e che i potenti modenesi del Secolo XX ne hanno celebrato i fasti, anziché richiamare l'attenzione delle nuove generazioni sulle ingiustizie di cui furono capaci. Ma cosa aggiungere allora? Portare altri esempi dei tempi moderni? E perché no! Informerò di un solo e tragico avvenimento politico - con una breve coda - in atto in un continente intero: l'Africa. Gli eredi politici, di classe e religiosi degli Estensi, hanno ridotto *milioni* di esseri umani in condizioni ancor più grave dei nostri antenati vissuti sotto *quell'impero*, popoli che come mosche muoiono di inedia, malattie e guerre e che, prendendo in esame solo caso, un paese soltanto, il Congo, ex colonia belga, in questi ultimi dieci anni sono stati uccisi, per mano *indiretta* di due multinazionali, *milioni di uomini, donne e bambini*. Ma lì, *stranamente* non si invia nessuna *missione di pace*, perché lì il nuovo impero, gli USA, hanno già in mano le ricchezze minerarie.

Come tale genocidio ha avuto inizio e continua, si può trovare su via internet, come ho fatto io, ma vediamone insieme un riassunto. Dopo la liberazione dal colonialismo belga - che prima di andarsene distrusse tutte le infrastrutture produttive - fu uno dei primi Stati liberi e indipendenti del continente africano, e ad indire libere elezioni sotto l'egida dell'Onu: ne uscì vincente il poeta e pacifista: Patrice Lumumba. Ma ecco intervenire le

multinazionali, il nuovo colonialismo, per impadronirsi di un prezioso minerale, dando inizio ad una guerra civile che dura da oltre un decennio: una multinazionale finanzia la guerriglia e un'altra gli attuali governanti, responsabili, insieme alla CIA dell'assassinio del presidente Lumumba. Ma vediamo perché e come. Perché e come lo si può dedurre dall'immagine e nel contenuto politico della poesia seguente:

---

Un barbaro assassinio voluto dalla Cia e dal governo belga stroncò il leader simbolo del riscatto di un intero continente.

Un mito per tutte le lotte contro il colonialismo e l'imperialismo...

---

## IL FIGLIO DELL'AFRICA

*«E venne il giorno in cui comparve il bianco  
Fu più astuto e cattivo di ogni morte,  
barattò il tuo oro  
con uno specchietto, una collana, ninnoli,  
e corruppe con l'alcool i figli dei fratelli tuoi  
e cacciò in prigione i tuoi bimbi.  
Allora tuonò il tam-tam per i villaggi  
e gli uomini seppero che salpava  
una nave straniera per lidi lontani  
là dove il cotone è un dio, e il dollaro è  
imperatore».*

*(Patrice Lumumba)*

Sono i versi di un figlio dell'Africa che oggi rischiano di cadere nell'oblio per un *damnatio memoriale* che inghiotte i simboli del Novecento, persino i miti come Patrice Lumumba,



uno degli eroi africani, simbolo della lotta contro l'imperialismo, e della liberazione dei popoli dal nuovo colonialismo. E' il 17 gennaio 1961, quando Lumumba, dopo il raggiungimento dell'indipendenza, fu assassinato, insieme ad altre due personalità dello Stato congolese. Tagliato a pezzi e dissolto nell'acido solforico.

La martoriata Africa ne ha avuti altri di martiri, a migliaia, se ricordiamo le navi negriere che partivano per l'America cariche di *africani*, le follie del capitalismo europeo commesse per due o tre secoli in quel disgraziato continente e non soltanto.

Un altro martire esemplare fu anche *Thomas Sankara*, presidente per tre anni del *Burkina Faso* - ex Alto Volta - un piccolo Stato interno del Nord'Africa, già colonia francese e assassinato, insieme a dodici ufficiali, da un suo ex compagno d'armi Blaise Compaoré, dopo una breve visita di Mitterrand all'ex colonia. Il governo Thomas Sankara, incluse un grande numero di donne, condannò l'infibulazione e la poligamia, promosse la contraccezione, aveva programmato di dare una vera casa alla sua gente, vendette tutte le Mercedes in forza al governo e proclamò l'economica Renault 5, propose a tutti governi africani di non comprare più armi..., e quell'assassino della democrazia in quel piccolo Stato, va benissimo ai *governi democratici francesi*.

Questi sono soltanto alcuni esempi - ma si potrebbe parlare del Cile di Allende, del Venezuela di Chàves, del Brasile di Lula tentativi di creare società fraterne e solidali per via democratica e che i tanti blà blà dell'occidente ricco, che non lo consentono per la sua natura ladrona e menzognera. Le guerre coloniali le giustificarono *per portare la civiltà e l'evangelizzazione*; quelle della prima metà del Novecento *guerre ideologiche e sempre benedette*; quelle del secondo dopoguerra *per esportare la democrazia*; quelle più recenti le chiamano *guerre umanitarie*,

con proiettili all'uranio; infine, *missioni di pace contro il terrorismo...*, ma guerre sono, e pagano sempre gli innocenti.

“E allora quale significato dare, a quella debole stretta di mano di Ghirelli, della quale sento ancora il calore...? Potrebbe anche essere stato un avvertimento, una specie di premonizione di quell'attimo suo fra la vita e la morte. Ma quale era la domanda, tutt'altro che leggera, che vi era in quella mano? quale, il messaggio più profondo e come saperlo ora? L'addio che mi diede come interpretarlo, *anche alla luce del martirio di Patrice Lumumba, i cui assassini, per confondere la mente del popolo congolese, lo hanno poi eletto martire della sua patria.*

All'inizio del secondo quinquennio del XX Secolo, come leggere - anche se poi in superficie non sembrano così tragici - cosa c'è dentro le affermazioni del presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, che ha pronunciato recentemente, che sembra avere svenduto, usando un frasario da vecchia fiaba, la dignità di un paese libero, la laicità dello Stato italiano al Vaticano? "Lo stato e la Chiesa dovrebbero - ha affermato - *ricercare soluzioni ponderate e condivise sulla libertà di ricerca, sui suoi codici, sulle regole e i più complessi temi bioetici*" ..."*chiesa e stato sono chiamati a servire gli stessi valori di moralità e d'equità*": così ha *bestemmiato* Giorgio Napolitano, dimenticando che lui e lì per difendere la laicità dello stato e i principi sanciti dalla Costituzione.

Arrivare poi ad affermare che la chiesa e lo stato hanno una *comune missione educativa*, pur sapendo che il compito dello stato è di unire tutti i cittadini, di educarli allo spirito critico e

alla libertà di coscienza, mentre è storicamente risaputo che la chiesa cattolica, con i sacramenti, divide, intimorisce, soggioga, è assai grave. Ha davvero di che essere preoccupata, Vera Pegna, rappresentante della federazione umanista europea presso l'Osce - il manifesto del 20 dicembre 2006 - ed io con lei, davanti a tanti e così gravi strappi alla laicità dello Stato, ritenendo, ed io con lei, che sia il caso di parlare *d'emergenza democratica*.

Oltre al dovere civico di stare sempre attenti, ai tentativi continui di sottomettere la natura laica dello Stato alla Chiesa, con Napolitano mi pare di sentire l'odore di bruciato, in chiave moderna, dei tempi della santa inquisizione. Noi poveri cristi - atei, miscredenti, ricercatori... dobbiamo tenere le antenne sempre ricettive e pronte, se non vogliamo fare la fine di Galileo Galilei, che per tirare a campare dovette rinunciare alla sua scoperta e intelligenza. A questo voltagabbana mi piacerebbe potergli direttamente chiedere: Devo credere a quello che mi raccontavi quand'ero giovane - *libera chiesa in libero stato* - o adesso che ne stai facendo un unico Fascio?

Napolitano ha poi tirato le orecchie al governo Prodi e alla sua maggioranza, circa un eccessivo uso della fiducia parlamentare sulla legge finanziaria, rincalzando il richiamo con il rimprovero di non avere abbastanza rispetto dell'opposizione. Potrei qui dargli ragione, potrei, ma non lo faccio, perché il presidente fa finta di avere dimenticato che i parlamentari e i partiti che sostengono Prodi, hanno mantenuto lui per diversi anni nel Parlamento italiano e poi europeo, a bivaccare qua e là, e poi ad eleggerlo presidente della Repubblica.

Forse io sto facendo soltanto un brutto sogno, perché le cose non possono essere davvero così. *Forse, timoroso che il governo Prodi non riesca a reggersi a lungo in sella, il presidente si cautela, di fronte all'eventuale ritorno al governo della destra di Berlusconi, mostrando buone carte, per restare serenamente in sella. Visto che per tutta la vita ha dimostrato di*

*sapersi barcamenare, può anche essere una scelta razionale... per il bene suo...- pardon - della Patria, della Chiesa e del santo padre.*

*Come mai, questo vecchio presuntuoso - cioè io - potrebbe chiedersi qualcheduno può dire ciò che ha appena scritto e quanto ho già letto del suo diario? Come può permettersi di criticare D'Alema, Napolitano, e tanti altri, soprattutto personale di sinistra, ma non solo, e fare di tutta la classe politica, ad ogni livello, un branco d'opportunisti?" Se davvero qualcuno si pone questi interrogativi, il vecchio presuntuoso gli risponde così: "Quando una persona ha speso metà della sua vita sulla sponda di un fiume dalla corrente impetuosa, e ha operato per rimuovere lo spartiacque, al fine di rendere il corso più regolare e per riuscire, con mezzi non sempre semplici, a migliorarne il flusso, inevitabilmente si trova, sempre più spesso, nella necessità di contattare chi sta sull'altra sponda, per un confronto, che inizialmente può sembrare costruttivo e innocente.*

*Ma se quella persona è sempre lì, e vi resta per tutta l'altra metà della sua vita, i contatti prolungati con i soliti frontisti, abituati a risolvere i problemi con la forza e non con la ragione, inevitabilmente, giorno dopo giorno, facilmente può perdere la bussola, e con lei il progetto alternativo sul come manovrare nel modo più giusto possibile lo spartiacque. A causa di questo è facile diventare un docile concorrente a manovrare soltanto gli strumenti del potere. In tale circostanza la democrazia partecipata muore, perché quell'uomo, non tanto immaginario, ha trovato un ponte per unire le due sponde e se ne frega dello spartiacque e dell'acqua impetuosa. Giudizi molto forti i miei, quasi da rasentare l'offesa, lo so, ma cristiddio dell'attuale classe dirigente, di ogni sponda, chi mai ha ancora fiducia? Secondo me, ha ragione Enzo Biagi: "Non è, che sia difficile governare l'Italia, ma è semplicemente inutile".*

Affermazione alquanto drammatica, è vero, per di più pronunciata in tv, da una persona responsabile e carismatica della cultura italiana. Ma se poi riflettiamo su quanto segue...?

26 gennaio 2007: Massimo D'Alema, ministro degli affari esteri del Governo Prodi, può mostrare la sua sguaiata risata, per essere riuscito, ancora una volta, ad ingannare tanta parte del popolo italiano: dopo la guerra 'umanitaria' contro la Jugoslavia, combattuta con proiettili all'uranio all'insaputa dei soldati italiani; ora, di fronte all'argomento guerre di invadenza e di rapina americane nel mondo, anziché pace fra i popoli, se la ride. L'omologa degli Stati Uniti, Condoleezza Rice, evidenzia, compiaciuta, un largo sorriso di ringraziamento. Ci sarà mai un giorno in cui l'Italia avrà un governo con un minimo di dignità nazionale? Che poi il D'Alema arrivi a *chiedere* (cioè *elemosinare*) alla Rice, anziché *pretenderlo*, di 'ascoltare le paure del popolo vicentino' circa l'ampliamento programmato dagli Usa della base militare in loco, si può leggere chiaramente dove questo nostro sfortunato Paese e popolo, in che mani si trova. Se poi si aggiunge che 'senza maggioranza sulla politica estera il governo va a casa' - parole di D'Alema o minacce - la dice lunga.

I problemi nostri? Quelli interni? Ma chi se ne frega! Ognuno faccia come può. Sembra pensare D'Alema!

## Arnaldo finisce in Tribunale

Anche a Piumazzo, all'inizio del secondo quinquennio degli anni Quaranta, mentre avviene ciò che ha raccontato 'Nino', Arnaldo si trova ancora all'Ospedale Militare Putti, ma quando ritorna finalmente a casa, pur non avendo più il calesse e il cavallo, che gli furono di notevole aiuto per le quotidiane esigenze di mobilità, potrà anch'esso, pur con difficoltà, inserirsi in quella meravigliosa miriade di uomini e donne che stavano costruendo il futuro. Portava già una protesi articolata, che gli consentiva di muoversi in bicicletta e, grazie a ciò, fu anche lui contagiato da quel meraviglioso *prurito di fare*, per ricostruire il paese materialmente, socialmente e politicamente.

Aveva già partecipato, ancor prima del ricovero all'Ospedale Putti, indi ancora senza protesi ma usando le stampelle, nelle serate dedicate a scaldinare pietre di un edificio pubblico, ridotto in macerie dai bombardamenti Alleati: si trattava dell'ex Caserma del 36° Fanteria di Modena. Si arrivava in città con camion, stracarichi di ragazze e ragazzi animati da un gran fervore, perché quei mattoni recuperati sarebbero stati usati per costruzione la Casa della Gioventù.

Poi entrarono in gioco le *nuove autorità democratiche* con un categorico divieto ad occupare proprietà militari, in questo caso dello Stato. A nulla valsero le proteste. Anzi, arrivarono le ruspe e i camion del nuovo esercito e fecero piazza pulita. Prelevarono quel prezioso materiale recuperabile per scaricarlo in diversi punti del fiume Panaro. Fu una delle prime carognate *dei rottami umani dell'ex regime*, ancora lì col loro conservatorismo

becero, pur già nei primi giorni di libertà e democrazia appena conquistati.

Il nostro protagonista, come sappiamo già, incomincia il suo peregrinare in cerca di un lavoro. Intanto, nei diversi anni in cui abita alla Madonna della Provvidenza, non starà come con le mani in mano, anzi. Nel suo compito di responsabile della stampa e propaganda, che gli fu assegnato dalla locale Sezione del Pci, svolgerà un intenso lavoro di diffusione dell'Unità, La Verità e di Vie Nuove, pedalando per le strade del circondario: Via Belfiore, un tratto di Via Piumazzo, di Via San Giuseppe, Via Santa Maria e una parte di Via Porretto, fino alla casa di Silverio Chiappelli, il mezzadro che lavorava il podere in cui, nel giugno 1944, si svolsero, fra due campi di canapa, le citate riunioni clandestine. Nell'eseguire tale umile lavoro politico, Arnaldo aveva occasione di visitare tante famiglie di mezzadri e bracciantili residenti attorno alla borgata, e parlare di politica con loro.

Ogni mese andava a raccogliere i bollini della tessera del Pci, che allora si pagava versando una quota di cinquanta lire mensili. In quel periodo era segretario di Sezione Gaetano Diliberto, che continuerà a dirigerla fino il 1949, anno in cui fu assunto quale direttore dell'Ufficio di collocamento comunale. Tale servizio per i disoccupati, ritorna così a carico dello Stato. Da quel momento i Capilega, liberati da quell'impegno, potranno dedicarsi più intensamente alle lotte rivendicative: per più occasioni di lavoro e condizioni salariali migliori.

“Il quel periodo così intenso ho vissuto uno dei momenti più importanti, racconta Arnaldo: la campagna elettorale per l'elezione del primo parlamento dell'Italia repubblicana: 18 aprile 1948. In quei giorni storici ero ricoverato nella Casa di cura Villa Azzurra per l'infermità tubercolare, ma il sabato e la domenica mi trovavo a casa in permesso. Mi pare di rivedere anche ora il fulgore che illuminava i volti dei giovani e ragazze, degli uomini

e donne di mezza età, che erano presenti nei comizi, nelle piazze piene di gente. A guardare quei volti, le speranze che esprimevano e l'impegno dei compagni che andavano casa per casa a portare la propaganda, mi scaldavano il cuore.

Si potrebbe sorridere oggi di tanto *impegno e ingenuità*, ma a voler esseri seri come si fa a negare che tutto questo non sia stato per il mondo dei lavoratori come un bel mazzo di fiori profumati, rappresentato da quelle generazioni, nelle quali, oltre a sentirne il profumo, si leggeva il desiderio secolare, attraverso un successo elettorale, di vedere aprirsi la porta che finalmente avrebbe condotto i lavoratori verso una società nuova.

Io ho vissuto gran parte di quei giorni in Casa di cura, dove discutevo con medici, personale paramedico e ricoverati. Era un'istituzione privata, indi a pagamento, dunque con pazienti della media e piccola borghesia - io ero quasi un'eccezione - persone con ideali e obiettivi liberal-conservatori: democristiani. E i giornali che leggevo in quel luogo, mi portarono a dubitare sulla certezza che aleggiava fuori: che il *Fronte popolare* avrebbe vinto. Di questo, all'Osteria o in Sezione, parlavo. Affermavo che dovevamo fare tutto quanto era in noi possibile per vincere, ma di mettere pure nel conto che si poteva anche perdere. Dichiaravo questo rischio per evitare, se ciò fosse accaduto, una ricaduta emotiva e politica.

Con un tale ragionamento, in una realtà di sicura vittoria, mi attirò qualche accusa di disfattista. Fu questa, nella mia lunga militanza nel Pci, la prima di una serie abbastanza lunga di critiche sul mio modo di concepire l'impegno politico".

Arnaldo fu davvero, come gli disse una sera un bravo compagno di Piumazzo, pur con due paraocchi molto spessi - e siamo già negli anni Ottanta - che lui era *un compagno difficile da gestire*. Nel suo diario, qua e là emergono le sue ferme posizioni sui valori esistenti nell'essenza più profonda dell'ideale comunista, ma anche le critiche su determinate posizioni in



compagni o gruppi dirigenti, nella conduzione dei Partiti comunisti, sia localmente sia a livello nazionale e internazionale, soprattutto là dove i comunisti erano al potere.

In merito alla nomenclatura dell'Urss e dei cosiddetti paesi del *socialismo reale*, Arnaldo ha sempre messo in discussione la loro politica - soprattutto in Sezione - consistente nel gareggiare con gli Usa nel campo degli armamenti, anziché sui bisogni sociali dei popoli. Infatti, quei dirigenti, sbronzi di potere, sono colpevoli di avere sciupato montagne di risorse economiche, per mostrare i muscoli agli Usa, anziché investire sull'arma più potente che possono avere le nazioni: un popolo governato onestamente e da una classe dirigente capace di cogliere e rispondere alle sue necessità sociali. *Nessuna arma, sarà mai più potente*, ha affermato più volte.

Il protagonista di questo diario, quando si sposò, andò ad abitare a Castelfranco Emilia e fu incaricato, per un breve periodo, a dirigere l'Anpi comunale e, nello stesso tempo, a far parte del Direttivo locale dell'Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra. Ma sarà sempre nel Partito che si sentirà impegnato più che mai, anche se, all'inizio della nuova realtà in cui era da poco inserito, nel Pci cittadino, al Congresso comunale del 1954, fu oggetto di una sonora critica. Uno dei temi in discussione era l'esigenza di un rinnovamento nei quadri dirigenti del Partito, naturalmente a livello locale e provinciale.

Nella discussione si palesò qua e là qualche resistenza a tale intendimento. Allora Arnaldo intervenne, affermando che un partito democratico è tale, se c'è spesso un rinnovamento nei suoi quadri dirigenti, persino degli attivisti di base. Per farsi capire meglio formulò quest'esempio: *'Se per il bene del Pci, quale strumento di emancipazione e di guida delle lotta dei lavoratori, fosse necessario sostituire anche Togliatti, pure questo si deve fare'*. Non l'avesse mai detto: attirò su di sé una sequela di

critiche, sino al punto di essere definito un socialdemocratico, che allora era quasi un'offesa.

Addirittura, sempre strada facendo, in un Congresso della sua Sezione fu sollevato, e messo a verbale, una serie di critiche nei confronti dell'Amministrazione comunale socialcomunista, a proposito di mancati provvedimenti nei confronti di due alti funzionari corrotti. Intervenne la Federazione del Pci di Modena, chiedendo di modificare il verbale, affermando fra l'altro che, in caso contrario, la Segreteria della Sezione, sarebbe stata chiamata davanti ai probiviri. Arnaldo, che era vice segretario, si assunse tutte le responsabilità, ma i compagni si dichiararono tutti disposti ad affrontare i Probiviri. Di fronte a tale unitaria fermezza tutto finì lì.

Arnaldo ha chiesto che dal suo testo originario, fossero raccolte anche queste piccole cose, rimandando più avanti episodi abbastanza seri, per aiutare il lettore a farsi un quadro complessivo - sui quali noi porremo l'accento - per farsi un quadro d'insieme, più preciso su quel periodo storico e sul suo carattere *irrequieto*, ma anche perché ritiene che le cose non siano mai semplici da affrontare e risolvere perché hanno sempre due facce.

Intanto, nell'Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra, Sottosezione locale, inizialmente con la presidenza di Gaetano Simoni e poi d'Elio Marchesini, coadiuvati da Gaudino Pilichi, Ezio Branchini e del Maresciallo Corrado Franchini (Arnaldo sarà, a tempo pieno e volontariamente, l'organizzatore interno), prende consistenza un progetto ambizioso: darsi da fare per acquistare locali da destinare a sede sociale. S'incominciò prendendo in appalto, dal Comune, il servizio Bagni e gabinetti pubblici, poi il Servizio comunale pubbliche affissioni, fu chiesta ed ottenuta la licenza di eseguire pubblicità sonora con automezzo e si prese in carico il compito oneroso di un'attività temporanea: l'applicazione dei numeri civici in tutte le case e

della segnaletica verticale in tutte le strade del territorio comunale.

L'instancabile iniziativa, del Presidente Elio Marchesini, si manifestò pienamente, quando ottenne la gestione delle lampade votive cimiteriali di tutti i camposanti di Castelfranco Emilia e di San Cesario sul Panaro: otto in tutto, con diverse centinaia di punti luce da realizzare o rinnovare, oltre che da gestire manualmente e contabilmente. In quello di Piumazzo mancava addirittura l'energia elettrica. Marchesini pensò di contattare i fratelli Galletti dell'Alcisa, originari di Piumazzo, la cui tomba di famiglia si trova in detto cimitero. Furono d'accordo dell'iniziativa e si assunsero le spese dell'Enel, al fine di portare lì la linea della corrente elettrica. Con mezzi economici propri, l'Associazione realizzò ex novo l'impianto di Piumazzo, dovette rivedere, quando non rifecce ex novo, quelli degli altri cimiteri. Il tutto comportò un impegno operativo di volontariato e di denaro non indifferente. Nello stesso tempo, un socio disoccupato, sarà regolarmente assunto per la gestione dei Bagni e gabinetti pubblici, un altro socio, bisognoso di un alloggio, sarà sistemato nell'abitazione del custode di detto edificio. Fu poi assunto un ex combattente, Bruno Bernardini, per la gestione delle pubbliche affissioni. Si rese infine necessario assumere un'impiegata, la ragioniera Anna Nerozzi, per la parte amministrativa. Pochi anni dopo, il tutto trovò il suo centro operativo nell'avvenuto acquisto della Sede sociale, in locali del primo piano della casa antica contigua al vecchio Municipio, arredata e inaugurata alla presenza del Presidente nazionale dell'Associazione.

Continuare a spendere tante energie, anziché dedicarsi, esclusivamente al servizio di patronato a favore dei soci e delle vedove dei soci, visto che una sede l'avevano già, perché potrebbe chiedere qualcuno? L'insieme dell'organizzazione e ben funzionante, i buoni risultati economici, il fervore e la collaborazione dei soci si ritenne un errore disperderli. Ecco

allora, fare capolino, nella mente del Presidente Marchesini e nei suoi collaboratori, il progetto di acquistare nuovi locali, nell'edificio nella costruenda Galleria San Giacomo, al fine di aprire un *Circolo culturale e ricreativo*, aperto non solo ai soci, ma anche ai cittadini.

Progetto che andrà in fumo, insieme a tutto il resto, per l'intervento autoritario dell'On. Gina Borellini, presidente della Sezione provinciale, di cui la Sottosezione dipende. Impugnerà in modo restrittivo lo Statuto sociale, al fine di togliere a quei soci la loro impareggiabile iniziativa e con essa non solo l'osso, ma soprattutto la polpa che aveva attorno: la gestione delle lampade votive, dei lumini, come li definiva lei. A nulla valse l'intervento d'Arnaldo presso il Presidente regionale Ferretti, che sosteneva le buone ragioni dei castelfranchesi, affermando: 'Altre Sottosezioni gestiscono, con il nulla osta delle rispettive Sezioni, attività economiche per il buon funzionamento associativo, senza dover più andare ad elemosinare contributi a banche o altri enti'.

Arnaldo coinvolse pure la Federazione modenese del Pci, rappresentata dal compagno Bedogni. Per l'Associazione erano presenti, oltre ad Arnaldo, la Borellini stessa e il segretario-economista Arturo Ricci di Pavullo, il quale, pur timidamente sosteneva le tesi della Sottosezione. Si uscì dalla riunione con un nulla di fatto, a causa dell'arroganza della Borellini, che si presentò poi - commettendo *un furto* di 16.000.000 di lire, che gli evitò una denuncia solo per il rispetto della Medaglia d'Oro che portava - presso la Banca Popolare, dove aveva convocato il presidente Marchesini, per farsi dare tutto il denaro guadagnato, in anni di lavoro e sudore (dal 1961 al 1975) dai soci e dirigenti della Sottosezione e accantonati quale riserva per far fronte ad imprevisti e, in prospettiva, di realizzare il sogno del Circolo culturale. Mandò poi dei suoi tirapiedi per portare via lo schedario degli utenti delle lampade votive.

Tale cattiveria comportò il licenziamento dei dipendenti e, in seguito - come vedremo - la vendita della Sede sociale. "Il

nostro orgoglio - afferma con amarezza Arnaldo - fu ferito e offeso, perché alla Sottosezione vennero a mancare, insieme alle gestioni, le entrate per far fronte alle spese condominiali, soprattutto per gli eventuali lavori di restauri, che l'antico edificio ogni tanto abbisognava e che, la Sezione Provinciale - nonostante si fosse presa tutto il capitale e le fonti di entrata - si rifiutò di farsi carico di tali eventuali esigenze. E da qui l'inevitabile vendita della sede sociale.

Va aggiunto poi che dei 120 milioni ricavati dalla vendita, ottanta se li prese il Comitato Centrale di Roma e quaranta furono consegnati alla Sezione di Modena (come se i soci di Castelfranco fossero dei minorati psichici o persone inaffidabili), affinché li investisse in Titoli di Stato, per far fronte, con il ricavato, alle spese d'affitto là dove la Sottosezione fu costretta ad andare. E' poi vero anche che, tale ricavato, non bastò mai e che per circa un decennio - fino a tutto il 1986, anno in cui Modena rinunciò alla gestione dei lumini - fu integrato con un contributo annuale che la Sezione versava per l'attività sottosezionale. Tutto questo credo giustifichi la mia ripulsa, per tale metodo di governo di un Ente morale, di un'associazione di volontariato tanto impegnata".

L'On. Borellini gestisce per un decennio 'i lumini' senza mai presentare il rendiconto economico alle assemblee dei soci. Un giorno, Arnaldo incontra l'Economo della Sezione, lo richiama in proposito e riceve in risposta che alle assemblee lui si presenta, senza farlo sapere alla presidente Borellini, col il reale rendiconto in tasca (sic!), nell'eventualità che qualcuno in sala chiedesse trasparenza contabile. All'assemblea di quell'anno l'economo presenta il bilancio Sezionale come avveniva nel passato, cioè senza fare menzione del rendiconto della gestione 'lumini'. Alla fine della lettura l'economo ne chiede poi l'approvazione. Arnaldo si alza in piedi per affermare che non voterà il bilancio perché non reale, in quanto non contiene una

cospicua somma: l'attivo delle gestioni. Si può immaginare il seguito dei lavori. Si sappia però che negli anni successivi i bilanci sono stati presentati interamente.

“Nel dicembre 1986 venni casualmente a conoscenza - scrive il protagonista del diario - che l'On. Borellini aveva deciso di rinunciare 'ai lumini', senza informare la Sottosezione. Convocai immediatamente i presidenti della Confederazione delle Associazioni combattentistiche di Castelfranco Emilia (Associaz. naz. familiari caduti e dispersi in guerra, Associazione. naz. combattenti e reduci, Associazione. naz. partigiani d'Italia, Associazione. naz. mutilati ed invalidi di guerra) per informarli del fatto e proporre loro di chiedere al Comune di concedere la gestione alla Confederazione. In una serie d'incontri si decide di procedere in tal senso. Il Comune, sempre sensibile nei confronti di dette associazioni, concede il servizio. Con il ricavato della gestione lampade votive cimiteriali, nel decennio 1987/1998, le quattro Associazioni vivono ancora, finanziariamente, in piena autonomia, senza elemosinare nulla da nessuno. In merito alla sede, tanto agognata, purtroppo, non è rimasto che una frase: bella mia addio. La serie d'immagini che seguono, mostrano alcuni momenti storici di quell'Ente morale e Associazione di volontariato, esattamente della Sottosezione Mutilati ed Invalidi di guerra di Castelfranco Emilia.

La nuova sede fu inaugurata il 21 luglio 1956. In una foto d'archivio si riconoscano, fra i presenti, il presidente Elio Marchesini, Attilio La Monica in rappresentanza dell'Anpi, l'invalido e socio Dario Malferrari, il mutilato della guerra 1915-18, Cesare Cappelli e il vice sindaco Sebastiano Mirri in rappresentanza del Comune. In un'altra foto - ottobre 1956 - è stata ripresa una manifestazione rivendicativa dei mutilati ed invalidi di guerra, sostenuti da una grande folla di cittadini -. Dal

balcone del vecchio Municipio che dava su piazza Garibaldi, l'On. Borellini e altre autorità parlano alla folla convenuta.

Su questa vicenda mi sono volutamente trattenuto a lungo perché l'ho vissuta con tanta amarezza e perché sgorgata tutta intera dalla mia memoria come l'acqua pura di una sorgente”.

In conseguenza dell'atteggiamento assunto nel tempo dall'On. Borellini, Arnaldo divenne un attento osservatore, e critico audace, ogni qualvolta se ne presentavano i motivi, nei confronti dei massimi dirigenti di governo o di Partito, compagni comunisti e non, ad ogni livello e nazionalità, sia nel loro comportamento politico, sia nelle frequenti uscite dai principi basilari, convinto sia per nulla vero il detto, *più in alto sei, più lontano vedi*. Lui ritiene che, attorno e vicino a sé, se si è in alto - anche di un solo gradino - *inevitabilmente succede - anche in un regime democratico non partecipato dal basso - di non vedere più i problemi quotidiani, sia quelli dei singoli, sia della comunità e del proprio popolo*.

Ripensiamo per un attimo alla caduta dell'impero sovietico: non è forse avvenuta per implosione, crollato come un castello di carta, proprio per quella nomenclatura sclerotica che si era messa con arroganza in cima alla piramide, indi lontana dal suo popolo? Ma che differenza c'è dai regimi autoritari - ci fa osservare Arnaldo in un breve colloquio - alla cosiddetta democrazia occidentale, quando succede, come avviene in questo nuovo secolo, che la politica non è più partecipata dal basso?”.

Noi non sappiamo se è così, perché in alto non siamo mai stati, ma quando abbiamo deciso di lavorare attorno alle memorie d'Arnaldo, non abbiamo soltanto inteso raccogliere le sue vicende di guerra partigiana, o la sua quotidianità nel dopo, ma anche momenti della sua vita di soggetto politico e di uomo, ed è per questo che diamo seguito al suo vissuto.

Arnaldo, nelle elezioni amministrative del maggio 1960, fu candidato ed eletto consigliere comunale nella lista del Pci, e, pochi mesi dopo, gli fu assegnato l'assessorato ai lavori pubblici, incarichi e responsabilità dai quali si dimise prima della scadenza per quanto si dirà più avanti. Nello stesso tempo, si licenziò dal Servizio provinciale d'igiene e profilassi di Modena di cui era dipendente da alcuni mesi. Le dimissioni erano motivate da un preciso obiettivo: essere assunto con la qualifica di bibliotecario dal comune di Castelfranco Emilia e tutto ciò per favorire l'annullamento del concorso pubblico già pubblicato, per le ragioni che seguono.

Negli anni post liberazione Arnaldo ottenne, presso il Ministero della Pubblica Istruzione - Divisione Generale delle Accademie e Biblioteche - Servizio biblioteche popolari e scolastiche di Modena, l'attestato di 'Bibliotecario-Archivista'. Proprio per questo ritenne di poter coprire tale posto di lavoro, ma anche grazie all'interessamento dell'Onmig, l'ente statale preposto al collocamento obbligatorio dei mutilati ed invalidi di guerra. La proposta d'Arnaldo alla Giunta comunale di far annullare il concorso ed essere assunto lui per chiamata - essendo consigliere e assessore comunale - può portare a giudizi forvianti, consentire a qualcuno di pensare che, in virtù della sua 'posizione di potere', si sistema in un buon posto e ambito, ma non è così. In verità lui avrebbe potendo farsi assumere per legge prima dell'apertura del concorso stesso, ma non intervenne in quanto finalizzato a dare la doverosa sistemazione al dipendente che era, pur con la qualifica d'inservente d'ufficio, il bibliotecario di fatto, fra l'altro assai motivato fin dall'entrata in funzione del servizio stesso.

L'operazione fu decisa in comune accordo fra Giunta comunale e l'addetto alla biblioteca, perché quando incominciarono ad arrivare le prime domande di partecipazione al concorso - provenienti da laureati, da giovani con titoli e diplomi vari idonei al punto di far ritenere che uno di loro



avrebbe ottenuto il posto - si presentò la preoccupazione che il bibliotecario, per il quale si era indetto il concorso stesso, non solo rischiava di perdere tale mansione, ma di dovere svolgere di fatto e per il futuro l'inserviente d'ufficio.

Con la proposta d'Arnaldo, accolta dalla Giunta - che fra l'altro si impegnò entro un anno a dare una giusta qualifica al già bibliotecario - il dipendente interessato svolgerà la sua appassionata attività di impiegato addetto alla gestione della Biblioteca fino al pensionamento. Mentre Arnaldo, assunto nel gennaio 1965 con la qualifica di bibliotecario e interessato alquanto a tale mansione, fu d'accordo di essere utilizzato in altri uffici, per finire poi ai servizi culturali e scolastici sino al 31.12.1980, data della sua andata in pensione, usufruendo della legge n°36/1970 varata in favore degli invalidi di guerra. Si tratta di una vicenda che può sembrare discutibile (l'errore iniziale, invece, va ricercato nel non avere deliberato un concorso interno, anziché pubblico). In verità fu senza ombre e nell'interesse del già bibliotecario.

Nella legislatura 1985-1990, Arnaldo fu nuovamente rieletto in Consiglio comunale, quinquennio di cui non ha particolari ricordi da segnalare, anche perché, con la costituzione dell'Anec (Associazione Naturalisti Ecologi Castelfranco), associazione di volontariato, spende lì, quasi totalmente, le sue giornate e lo farà per un terzo della sua vita. Ma pur avendo non poche altre storie da raccontare, ci pare importante e giusto raccogliere direttamente dal suo testo, quelle che seguono.

“Essendo iscritto nell'ordine dei giornalisti - scrive - oltre a far parte attiva della redazione, firmavo il periodico del Partito, per esserne il direttore responsabile. Una calda estate di cui non ho memoria dell'anno, fu stampato e diffuso un numero del giornale, che conteneva un'accusa assai pesante nei confronti della Cooperativa edificatrice, presieduta dall'ex sindaco Paolo Cristoni. Nell'articolo, scritto da Fausto Galetti e dal professor

Armando Garavaldi ma non firmato, si affermava che gli acquirenti del complesso abitativo delle abitazioni a schiera di Via Solimei, erano stati turlupinati sul reale costo degli alloggi. Il Cristoni, non sapendo chi l'aveva scritto, denunciò ovviamente il direttore responsabile che, fra l'altro, ero in ferie, denuncia che mi fu recapitata al mio ritorno. In seguito e a mia richiesta fu subito convocata la Segreteria del Partito, insieme ai due compagni 'responsabili' della scorrettezza, e un avvocato.

L'incontro s'incentrò sulla mia precisa intenzione di rovesciare ufficialmente l'accusa agli estensori dell'articolo, ma come di solito succede, se non sei ai vertici, a pagare tocca sempre a chi sta sotto. L'avvocato mi assicurò che tutto sarebbe finito in una bolla di sapone e che, nel caso ipotetico si dovesse arrivare in Tribunale, ne uscivo assolto, e che, nel peggiore dei casi, ricevevo una semplice ammonizione. Mi piegai alla decisione del Partito, finii in Tribunale e fui condannato. Il Partito, fece direttamente fronte alle spese e i due 'compagni' che scrissero l'articolo, ne uscirono giulivi e fregandosi le mani. Così, e per la prima e unica volta in vita mia, sono finito in Tribunale e subito un processo per calunnia grazie a quei due eroi, che furono ben lieti del mio senso di responsabilità.

Nell'altro episodio vi era di mezzo il segretario comunale del Partito. Della sua rettitudine morale si chiacchierava da tempo e ciò per essersi personalmente compromesso con un personaggio locale, in materia di piccoli appalti di manutenzione per conto del Comune, e che, a tal fine, l'artigiano l'aveva corrotto personalmente, non per denaro per se o per il partito, ma non si è mai capito bene per cosa. Ne parlai con alcuni compagni aventi responsabilità provinciali e venni a sapere che, da parecchio tempo, ne erano a conoscenza anche loro. Fu a quel punto che decisi di chiamarlo in causa e di farlo in una riunione del Comitato comunale, tenuta dal segretario stesso, il quale mi ascoltò senza interrompere. Ne seguì una breve e preoccupata discussione, a cui seguì l'impegno di far intervenire gli organi

provinciali preposti, cosa che avvenne senza reazioni da parte dell'interessato. Il compagno fu poi rimosso dall'incarico e tornò alla produzione”.

Arnaldo, nel corso del suo cammino accidentato, ha ricevuto non pochi calci nei denti, ma non sempre, come in parte abbiamo già visto, li ha presi in silenzio. Pure come semplice cittadino, più volte ha assunto le dovute posizioni su problemi riguardanti situazioni che comportavano conseguenze alla società civile, per inadempienze da parte di persone preposte a servizi pubblici vari. In proposito abbiamo ritenuto indicativo rievocare quello avvenuto subito dopo essere stato dimesso da Villa Azzurra per continuare la cura, della tubercolosi polmonare, recandosi settimanalmente al Dispensario di Castelfranco Emilia, per sottoporsi al pneumotorace.

Tale terapia consente ai più fortunati la guarigione delle lacerazioni che il bacillo kok produce ai polmoni. Il trattamento era preceduto da iniezioni di streptomina, farmaco decisivo e di recente scoperta capace di uccidere il bacillo. Ma la cura continua, o meglio, si porta a termine, con mesi di pneumotorace: un ago infilato fra due costole, perforare la sacca pleurica, avvicinarsi al polmone, introdurre aria nella sacca stessa, tenere settimanalmente il polmone compresso costantemente con la stessa pressione, per ridurne la sua attività. Solo così si può rimarginare la lacerazione prodotta dal bacillo.

Il dottor Livi, direttore del Dispensario, aveva preso l'abitudine, sicuramente per il tanto lavoro, di eseguire pneumotoraci ai tanti ammalati di allora, ex combattenti e civili, senza eseguire, di volta in volta, la prevista e dovuta radiografia, indispensabile al fine di poter verificare i c/c d'aria necessaria. In uno dei giorni programmati - nel caso d'Arnaldo ogni martedì - si presentò per *il rifornimento*. Dopo la regolare radiografia, il medico prende atto, che i cinquecento cc d'aria che gli iniettava normalmente, non erano più sufficienti a tenere costantemente compresso il polmone per sette giorni, indi decide d'iniettarne

ottocento. Arrivato a casa non si sentì bene. Andò a letto e risultò poi avere una febbre molto alta. Chiamato nel pomeriggio il medico della mutua, gli diagnosticò pleurite essudativa, causata dall'irritazione alla sacca pleurica, sicuramente per l'eccessiva aria iniettata. Solo chi sa di queste cose è in grado di giudicare le gravi conseguenze che la faccenda poteva procurare al malato.

“Per tenerla breve - racconta direttamente Arnaldo - sono stato di nuovo ricoverato per due settimane in clinica a spese della famiglia, per recuperare la situazione. Fui fortunato perché non ebbi conseguenze a riprendere il pneumotorace, ma prima che in clinica mi fosse tolto tutto il liquido, mi presentai al Dispensario antitubercolare dove, il dottor Livi, m'invitò a mettermi sul lettino per eseguire il pneumotorace. *“E' meglio che prima mi faccia una radiografia”*, dissi al medico. Davanti allo schermo si rese subito conto della situazione. ”Ma hai del liquido!”. Affermò sorpreso. Risposi che lo sapevo e il perché era successo, aggiungendo: “Il professor Costantini direttore della Clinica, mi ha detto di conoscere lei molto bene, anche per il prestigio professionale di cui gode nell'ambiente, aggiungendo di essere rimasto stupito quando gli ho raccontato degli 800 cc.”. Me n'andai informando il dottor Livi che, se continuava ad eseguire pneumotoraci ai pazienti senza la dovuta e preventiva radiografia, avrei scritto una lettera al Prefetto di Modena.

Ultimati i prelievi presso la Clinica, ripresi la cura del pneumotorace presso il Dispensario, anche perché la mia famiglia non poteva continuare a sostenere una spesa di quindicimila lire per settimana presso la Clinica privata, ma anche perché il dottor Livi, da quell'avvertimento, ritornò a far onore a sé stesso e alla sua professionalità. Io non parlai più di quanto era successo e lui dimostrò sempre un normale rapporto con me, sino alla fine della conclusione della terapia. Aggiungo che, tanti anni dopo, essendo mio figlio un settimino e per un certo periodo sofferente di linfatismo, mi rivolsi al dottor Livi,

nel suo studio privato di Via Farini di Modena, affinché prendesse in cura il bambino, sicuro che sarebbe stato in buone mani”.

Come mai tale anomalo comportamento, da sembrare addirittura contraddittorio in Arnaldo? Al punto che, visto in superficie, può sembrare davvero tale? Forse è il frutto della religiosità che è in lui, quando giudica l'essere umano? Noi riteniamo che sia parte del suo essere, acquisita nel tempo, semplicemente per un suo razionale spessore critico, autocritico, valori che lo hanno in buona parte forgiato e accompagnato nel suo complicato cammino. In un passaggio del suo diario ammette, tuttavia, di non essere sempre stato, pure lui, uno stinco di santo, ma lo dice senza entrare subito nel merito. Vedremo più avanti a cosa si riferisce, e lo racconteremo, convinti come siamo, che non esiste nessuna persona senza macchia. *'Anche l'apostolo Pietro negò di conoscere Gesù, scrive il nostro personaggio.'* Intanto, il lettore giudichi liberamente se, pur essendo così severo, a volte anche molto duro nel giudicare, Arnaldo lo faceva, oppure no, nel rispetto della persona e lo chiediamo aggiungendo una caso.

Uno dei primi compagni che giunsero a casa sua, nel giorno della tragica perdita del figlio, fu proprio lui, fu quel segretario del Partito che fece allontanare. E gli restò accanto per ben due giorni a sostenerlo, incoraggiarlo nel suo immenso dolore, e per dimostrargli la stima che aveva di lui.

27.

## Impegni e limiti di Arnaldo in campo politico

Richiamandoci a quanto già accennato, domandiamo ad Arnaldo se, nella sua persona, nella parte più profonda del suo essere, c'è qualcosa di cui vergognarsi o semplicemente sentirsi a disagio, visto che nel suo manoscritto non si è trovato molto, se non qualche allusione. L'interpellato, per un attimo ci sembrò lontano, assente, come se non avesse compreso, indi ritenemmo doveroso incalzarlo. Con gli occhi rivolti nel vuoto e uno sguardo mesto, racconta, ma le sue parole sono interrotte da momenti di riflessioni silenziose, indecifrabili.

“Non avete trovato nulla - esordì - perché dentro di me vi è un macigno, la cui superficie è costituita da un episodio di corruzione, in cui ingenuamente fui intrappolato, ma colpevole ugualmente, per non averlo respinto a tempo debito, pur avendo avuto modo di poterlo fare. Avvenne nel breve periodo in cui fui assessore ai lavori pubblici e si trattò di un appalto assegnato ad una ditta che per me offriva il prodotto migliore, ma venni a sapere che aveva offerto denaro al partito tramite il compagno segretario di cui si è già parlato. Ricordo che, lì per lì, pensai che la pur modesta cifra, fosse una volontaria sottoscrizione al partito ma, in verità, è rimasto nella mia coscienza una macchia

indelebile, perché se è vero che l'offerta non fu decisiva per l'aggiudicazione, tuttavia non manca, in quella vicenda un cattivo odore e tale da sentirlo ancora.

Un fatto ben più pesante m'insegue da tanti anni, e lo vivo ancora come una colpa grave - ci racconta amaramente - perché legato all'assassinio di un uomo: il dottor Umberto Montanari, avvenuto il 19 maggio 1946. Nella tarda mattinata di quella domenica ero ancora a letto - pur dimesso da due mesi dall'Ospedale Militare Putti con la protesi definitiva - perché avevo ancora problemi a calzarla a causa di abrasioni all'inguine che mi procurava.

Circa alle ore undici, si presentò a casa mia un certo C.C. chiedendo di poter parlare con me. Mio fratello Vincenzo lo fece salire in camera, e lui gli chiese di lasciarci soli. Sapevo chi era, ma non sapevo più di tanto del suo passato. Aveva più anni di me, non era un partigiano e mai l'avevo visto in manifestazioni, in mezzo ai lavoratori in lotta e, pur contadino, è sempre stato un giovane elegante, *un don giovanni*: tutto qui. Si sedette in una sedia e, con un atteggiamento alquanto preoccupato, sbottò: 'Fra poco succederà a Piumazzo una cosa grave e non ho intenzione alcuna di esserne coinvolto. Sono qui da te perché, se un giorno mi trovo nella malaugurata necessità di avere bisogno di un testimone, la tua conferma che mi trovavo qui nessuno la metterà in discussione'.

Quella cosa che doveva succedere, come già anticipato, era davvero grave, al punto che gli risposi: "Voi siete matti. Avete ritenuto che nessuno piangerà per la morte di quel medico, per il fatto d'essere in tanta parte inadempiente nei suoi doveri, e forse sarà così. Nessuno piangerà, ma è pur sempre un omicidio. E' vero che disonora la sua professione, ma non ci avete pensato neanche per un attimo che, sia pure ugualmente grave, era sufficiente spaventarlo, al limite ferirlo, se il vostro intento era quello di costringere le competenti autorità a sostituirlo, proposito che sottoscriverei anch'io, perché è un'esigenza reale e

pubblicamente richiesta da tempo dalla popolazione e dalle autorità locali? Ma da qui ad arrivare all'assassinio, fra l'altro in questi mesi che già tanti sono i morti ammazzati, è davvero inconcepibile e doppiamente criminoso. In merito alle *motivazioni...*, che vi hanno portato ad una così grave e tragica decisione, anch'io posso segnalare un episodio, sicuramente minore, rispetto a quanto si dice in giro, circa il comportamento di quel medico, ma cristiddio...

Un giorno mio fratello Tommaso cadde a terra dalla bicicletta andando a sbattendo la testa contro un palo. Spaventati perché vaneggiava, mia sorella Ines si affrettò a recarsi in paese a chiamare il dottor Montanari, medico della Mutua, che giunse in bicicletta circa un'ora dopo. Disse ad Ines di rompere un uovo in un piatto, poi, appoggiata allo schienale della sedia ove Tommaso era seduto, tenere il piatto sulla testa del fratello e, con una forchetta, sbattere l'uovo. Il medico si portò alle spalle di Ines, gli prese la mano e gli disse: 'Devi fare così'. Intanto premeva con lo scroto e il resto, sul sedere di mia sorella. Ines si girò con uno sguardo irato, dicendo: 'Dato che non sono io il dottore, prenda il piatto e mescoli l'uovo, se davvero conta e per fare meglio di me'. Di tale comportamento, all'incirca come questo, in quella mente ammalata, se ne raccontano tante anche adesso.

L'individuo che si trovava in camera mia, mi rispose così: 'Per la gravità della decisione, mi sono dissociato. Purtroppo è prevalsa la posizione del mandante, il cui padre, deceduto recentemente di peritonite, n'attribuisce la morte al dottore, perché non rispose alla chiamata notturna ed urgente di visita a domicilio. Tali comportamenti del medico, avvenivano tutte le volte che il richiedente non si presentava con un calesse, un mezzo di trasporto, soprattutto di notte. Sai anche tu che il dottore, fra l'altro obeso e malfermo, svolgeva il servizio in campagna in bicicletta e soltanto di giorno e se il tragitto da compiere era breve'.



“Impegnai l'intruso a discutere sui frequenti delitti che un gruppo d'ex partigiani credettero, all'inizio, di avere il diritto di ergersi a giustizieri e poi si dedicarono al banditismo vero e proprio. Tu sai della gravità dei fatti in sé, e le conseguenze che politicamente stiamo pagando per la campagna strumentale che se ne sta facendo contro la Resistenza, il Pci, il Sindacato, il movimento democratico di sinistra in generale. Gli appelli di questi organismi e del Comitato di Liberazione Nazionale, le segnalazioni del Comune ai carabinieri e al prefetto, non sono valse a nulla, perché quella banda aveva coperture in alcuni contadini che avevano subito gravi angherie dai loro padroni o fattori, durante il ventennio fascista. Così come avvenne col brigantaggio negli anni post guerre risorgimentali”.

‘E' vero quello che dici - mi rispose - ma hai dimenticato una cosa: anch'io ho fatto la guerra, nei Balcani, in Russia..., ma lì e altrove chi ci ha insegnato ad uccidere e a razzare? A quel mio amico il dottor Montanari gli ha ucciso il padre, per inadempienze professionali, e lui ritiene di fare suo il detto *occhio per occhio...*’.

“Ne seguì una vivace discussione che terminò con l'uscita dell'importuno, caricando la mia coscienza di un peso non indifferente. Intanto un uomo stava per essere ucciso. Il maresciallo dei carabinieri in servizio svolse lunghe e serrate indagini. Ebbe modo di parlare con testimoni oculari, i quali assicurarono, a *mente fresca* e firmando verbali, che gli assassini erano stati due giovani sconosciuti, in bicicletta, che poi fuggirono per Via Galante. Indi l'indagine fu chiusa, e dei veri assassini non si è mai saputo nulla. La stessa persona che si presentò a casa mia, non si fece più vedere, ed io ho taciuto per evitare d'impegolarmi in una faccenda grave.

Ne parlai con mio fratello Tommaso e, in pieno accordo, ritenemmo fosse meglio non intervenire, perché si trattava di un omicidio comune indi più facile indagare e venirne a capo, rispetto a quelli commessi dalla banda che aveva imperversato in zona, oramai totalmente isolata proprio per la sua incontrollata violenza, provocazioni e sfide alle lotte democratiche e sconfitta non dai carabinieri, ma dall'unanime condanna da parte delle forze democratiche e popolari.

Ma per quanto avvenne anni dopo, in seguito ai canaglieschi intrighi del famigerato maresciallo dei carabinieri Silvestro Cau (si racconta che alcuni mesi dopo fu trasferito, denunciato per reati vari, per false indagini, ed altro), mi sento un verme: se avessi parlato al maresciallo in servizio, forse tutto sarebbe finito lì (in merito a ciò mi chiedo dove è finito il verbale delle sue indagini). Certo, non avrei salvato una vita, ma *forse avrei potuto evitare* mesi di carcere e un'ingiusta condanna ai danni di compagni innocenti, e di togliere inchiostro alle velenose campagne anticomuniste e antipartigiane, che da anni si susseguono, grazie anche al *padrino* di tali vergogne: Gianpaolo Pansa.

Quelle accuse e quel processo furono politicamente e strumentalmente progettati a tavolino - si legga in proposito la testimonianza di Romano Fusinato, un bambino che il giorno del delitto aveva nove anni e che, il 10 febbraio 1949, tre anni dopo, il maresciallo Silvestro Cau, alla guida dei *suoi* i carabinieri, assalì nottetempo casa sua per arrestarlo e rinchiuderlo presso la Questura di Modena, dove venne minacciato con pistole alla nuca, spaventato con altre minacce, fino al punto di fargli firmare false dichiarazioni che coinvolgevano concittadini suoi, innocenti e che neanche conosceva.

Per la cattiva coscienza del citato maresciallo dei carabinieri, e di altri indegni funzionari dello Stato repubblicano in servizio presso la Questura, entrambi fascisti dichiarati, con la

loro aberrante regia e la loro sporcizia mentale, quattro persone innocenti - e cinque con quel povero vecchio che sarebbe stato l'omicida - subirono mesi e mesi di carcere e condannati a quindici anni di detenzione, poi condonati. Se ne sono dette tante su quel delitto, eppure non solo Fusinato\* e chi scrive queste righe sanno la verità, bensì tanti altri piemontesi sanno, sin dal delitto, dell'innocenza dei partigiani condannati, ma non è servito a nulla, neanche le dichiarazioni firmate dei testimoni oculari. Io però mi sento ancora colpevole sul cosa dovevo fare e non feci, e per i miei silenzi.

A seguito di voci insistenti che circolavano sul mandante dell'omicidio, fui portato a meditare su quel C.C. che venne a casa mia il giorno del delitto e, successivamente spinto ad indagare consultando il vecchio archivio anagrafico municipale. Esaminato il suo stato di famiglia originario e scoprii che suo padre era deceduto alcune settimane prima. Tutto ciò mi portò, se non alla certezza, ad un forte sospetto che quella persona poteva essere non tanto e soltanto coinvolta suo malgrado nel delitto, ma bensì il mandante stesso.

-----  
\* Per chi volesse conoscere intera la testimonianza di Romano Fusinato si legga il suo diario "Lo scheletro nell'armadio" rintracciabile presso la Biblioteca comunale di Castelfranco Emilia. O buona parte di essa nel libro "La staffetta Fernanda" di A. Ballotta - sempre presso la suddetta Biblioteca.

Decisi di contattare qualcuno competente in materia il quale mi lasciò allibito: "Non serve a nulla scoprire il mandante e neppure i chiller che pagò. Quei compagni non sono in galera per l'uccisione del dottor Montanari: sono già stati condannati e la sentenza emessa ancor prima del processo, per essere ex partigiani rossi e dirigenti del Pci, dell'Anpi e della Cooperazione".

Ancora una volta ho taciuto. Ma i lunghi mesi di galera e la condanna subita da quei compagni, le sofferenze e le pene

patite, anche se il loro destino era già segnato per ragioni politiche fin dall'inizio e da addebitare a coscienze sporche, a quei funzionari addetti all'ordine pubblico, che su un tavolo in Questura, con crudele malvagità hanno programmato quello intrigo - ai quali neanche le dichiarazioni firmate e depositate in Tribunale dai testimoni oculari e neppure il verbale delle indagini del maresciallo dell'epoca non valsero nulla -, tutto ciò non cancella quella grossa macchia sulla mia coscienza, dovuta al mio silenzio e che continua a perseguitarmi, insieme ad una domanda che non avrà mai risposta: se io ho la certezza sul mandante e le motivazioni dell'omicidio, come hanno fatto, carabinieri, questurini eccetera, a portare in tribunale e a condannare quegli innocenti? Se il maresciallo in servizio ha verbalizzato ciò che i testimoni oculari hanno visto?

Sul merito e insieme alle responsabilità mie, e di altri compagni che sapevano, ma senza colpa pure loro per le ragioni dette - ma anche per quelli che subirono - va onestamente ricordato che insieme abbiamo vissuto quei difficili anni, e tutti quanti usciti da poco da una guerra; da qui il dovere di informare chi non sa, che pur fra mille difficoltà, limiti ed errori e ingiuste persecuzioni, stavamo costruendo un futuro più giusto, rispetto agli anni andati. In proposito ci sarebbe tanto da scrivere. E questo è stato ed è un limite dei dirigenti medio-bassi di quello che fu il Pci, il Psi, il Sindacato, l'Anpi, la Cooperazione.

Per farsi capire meglio su questa grave vicenda e per cercare di far comprendere pienamente quegli anni ai lettori, Arnaldo rievoca un altro episodio e assai più grave - circa l'uso che il governo De Gasperi-Scelba faceva della polizia e carabinieri - racconta dell'assassinio prima, e del funerale poi, degli operai delle Fonderie Orsi di Modena, ammazzati dalle *forze dell'ordine* come fossero animali, di cui il governo De Gasperi-Scelba, che in quel periodo si rese colpevole di questo ed altri delitti, a danno di lavoratori e lavoratrici in tanta parte

d'Italia. Era il 9 gennaio 1950, la polizia del governo De Gasperi-Scelba spara su migliaia di pacifici manifestanti che chiedevano più diritti sindacali nelle Officine Orsi. Una immensa folla di cittadini esprimerà il suo cordoglio in occasione del funerale dei *sei lavoratori uccisi*, vistosa e vigorosa condanna per il brutale omicidio ordinato del governo. Eccidio di lavoratori che ci riporta indietro, nel tempo, all'analoga tragedia di cui si è già ricordato: la strage di Decima (San Giovanni in Persiceto) del 1922.

Si rese responsabile dell'eccidio di Modena e poi tentò d'impedire ai cittadini di partecipare alle sentite e doverose esequie, con l'intento e la speranza di creare una situazione per un ulteriore intervento armato: limitarne la presenza, usando migliaia di poliziotti e realizzando un robusto cordone di 'celerini' attorno alla città. Ma gli andò male perché lavoratori e cittadini parteciparono a migliaia. "A Castelfranco Emilia, sulla Via Emilia, all'altezza dell'attuale Piazza Aldo Moro - scrive Arnaldo nel suo diario - in quel triste giorno era lì, con altri compagni e le belle e gloriose bandiere rosse del Pci, per indicare alla gente, proveniente da Bologna e dintorni, da Via Emilia Est, i due passaggi (nella zona di via Canaletto) in cui era possibile, passare, in barba alla Questura, attraverso i siti che la Federazione di Modena aveva individuato e prontamente segnalato".

Questura, poliziotti o celerini che fossero, ci conducono agli incontri-scontri che Arnaldo ha avuto personalmente col maresciallo Silvestro Cau, anche se non fu mai perseguitato -come invece è successo a tanti partigiani innocenti - e sono stati tanti da scrivere un grosso libro, ma qui ne citiamo soltanto alcuni di natura minore.

Nei suoi *rastrellamenti diurni e notturni*, un sabato sera il maresciallo Cau arriva in silenzio, e con i suoi armati (aveva fermato gli automezzi a cento metri dalla borgata per non farsi

sentire), in località Madonna della Provvidenza. Contadini ed operai stavano giocando a carte all'interno dell'Osteria, o a bocce nei due campi nel retro, all'aperto e poco illuminati. Improvvisamente, tutta quella gente onesta sente gridare: "In piedi! In piedi..!" e si accorge di essere circondata da ogni parte. Arnaldo era seduto su una sedia impagliata, dai piedi mozzi e teneva la punta delle scarpe sull'asse che faceva da sponda al primo campo, proprio al centro di quel portico buio che dall'osteria conduceva ai giochi delle bocce.

Un carabiniere diede un violento calcio allo schienale e Arnaldo si trovò improvvisamente tutto disteso a pancia in giù sul campo, con la faccia intrisa di sabbia e il naso sanguinante. La caduta, avendogli fatto uscire la protesi dal corto moncone, non riusciva a riprendersi. Il maresciallo Cau, quando si accorse chi era quel giovane incapace di tirarsi su, urlò al carabiniere di dargli una mano per alzarsi, poi gli si avvicinò e gli rinnovò la frase che gli disse in caserma in un'altra occasione.

Arnaldo era andato in caserma per chiedere al maresciallo di liberare il fratello Tommaso, che teneva da due giorni in cella di sicurezza per essere andato a parlare con i crumiri in occasione dello storico sciopero del 1950.

Quel giorno il maresciallo era imbestialito più del solito, perché nella mattinata si era trovato scritto sulla porta della caserma la seguente frase: *Attento Cau che arriva Mao*. "Dimmi del merdoso e non ti farò nulla, perché me lo dici in faccia", urlava. "E poi tu sei un partigiano mutilato, ed io riconosco e rispetto soltanto i partigiani morti o ritornati feriti", aggiunse gridando sempre più forte. Poi chiese ad Arnaldo di portarsi al suo fianco dove era seduto, aperse un cassetto della scrivania dalla quale apparve una grande immagine di Mussolini. Indi gli fece notare che nella cassapanca che stava alle sue spalle vi era un manganello. "Vedi chi sono? Dimmi del merdoso fascista. Dimmelo in faccia e io non ti farò nulla". Arnaldo, spazientito, lo fissò con uno sguardo severo e disse: "Sono qui per chiedere di

liberare mio fratello arrestato senza colpa alcuna. Se lo tiene ancora dentro e perde il posto di lavoro, si ricordi che so a chi attribuirne la colpa, e non dimentichi che non tutti i partigiani sono morti o ritornati mutilati”. Il maresciallo si alzò in piedi e, furente, lo fece uscire. Il giorno dopo liberò Tommaso.

Ma lì, alla Madonna della Provvidenza, di fronte a tanti testimoni, sentito il ripetersi di quella frase ingiuriosa nei confronti dei protagonisti del Secondo Risorgimento italiano e ricordando le sofferenze, i rischi corsi da tanta gioventù per liberare l’Italia dai nazi-fascisti, rispose con la stessa frase: “Maresciallo! Si ricordi che non tutti i partigiani sono morti o ritornati gravemente feriti”, aggiungendo: “E sappia che due compagni di quel gruppo di giovani che salirono i monti con me, sono qui, tutti interi e, nel bisogno pronti a respingere ogni provocazione”.

Il maresciallo tentò di recuperare la faccia, andando a brigare in una sporta attaccata al manubrio della bicicletta del barbiere. Vi trovò dentro alcuni rasoi, e altri arnesi del mestiere, che portava a casa con sé, perché il mattino seguente, come faceva sempre, andava da vecchi contadini inabili a fargli barba e capelli. Il Cau incominciò ad urlare che erano ‘armi da taglio buone per altri usi...’ manifestando il tentativo di arrestarne il proprietario. Arnaldo intervenne con grinta dichiarando che le cose stavano così e che, della rettitudine di quella persona, ne rispondeva lui. Il losco personaggio *al servizio della legge* subì in silenzio l’affronto e se n’andò senza arrestare nessuno, ma con la cattiveria di mandarci a letto tutti quanti.

Ad Arnaldo, mentre affrontava verbalmente il Cau, gli venne di pensare ad *Urbano Malavasi* ‘Ganna’, e a *Franco Cappelli* ‘Capèli’, due dei tanti compagni ritornati illesi e che, anche se ebbero fortuna, hanno vissuto tanti rischi e momenti difficili: vedi opuscolo ‘Il partigiano Ganna’ di Cesare Schiavi, realizzato da una prima stesura elaborata da Arnaldo. Qui di

seguito, presentiamo, invece, una sintetica biografia di *Franco Cappelli*, nato anche lui nel primo semestre 1926 a Piumazzo, ed ivi residente, di professione bracciante, il quale, appena diciottenne, fu arruolato dalla Repubblica Sociale Italiana per essere inviato in Germania a lavoro coatto. Franco Cappelli, come altri giovani della sua età, si trovò di fronte a tre strade tutte a rischio della vita: rispondere alla chiamata fascista e finire in Germania; nascondersi dandosi alla latitanza, col rischio di essere catturato dalle Brigate nere e fucilato sul posto, insieme a chi lo aveva nascosto, anche se era il padre - così stabiliva il *Bando della Rsi* - ; infine unirsi alla Resistenza in montagna o nei GAP (Gruppi Armati Patriottici) in pianura.

Arnaldo, Franco Cappelli, Ruggero Bruni, Francesco Alberini, Urbano Malavasi ed altri, giovani, circa la metà di giugno del 1944, presero la strada dei monti e raggiunge la 'Brigata Stella Rossa Lupo', indi si unisce al 'Battaglione d'assalto Stella Rossa Sugano'. Ma dopo il combattimento del 2 agosto, Franco ritorna a casa e si unisce al GAP del Samoggia. Nel rastrellamento fascista del settembre fu catturato, insieme a Giorgio Galetti e Leardo Albertini, ed incarcerato a San Giovanni in Monte. Tramite amicizie influenti di una zia di Leardo che lavorava per il Comando tedesco del carcere, tutti e tre saranno liberati due settimane dopo. Franco, riprende i contatti con il GAP, ma il 21 dicembre, sfugge ad un secondo rastrellamento nazifascista saltando dalla finestra. Ritorna in montagna e si aggrega alla 'Brigata Bigi', con la quale dividerà azioni e rischi fino alla Liberazione.

“Tirando le somme e senza ignorare le responsabilità di quel pugno di fuori legge e di quell'anno nero - sia pure anche loro usciti da poco da una guerra, tuttavia sempre condannabili, ma non per l'omicidio del dottor Montanari - tutto questo scribacchiare sui delitti post librazione da oltre mezzo secolo, si



può veramente credere che si fa per pietà verso le vittime del dopoguerra - *'per il sangue dei vinti'*- per ragioni umanitarie e storiche? No! Si vuole negare che, pur fra tanti ostacoli e mille difficoltà, in quegli stessi mesi, con meravigliose lotte democratiche si riuscì a conquistare, anche qui da noi, diritti allora quasi impensabili - la terra a chi la lavora per citarne uno - stavamo insomma costruendo un futuro più giusto. Non è forse questo che gli brucia a quei becchini?

In proposito ci sarebbe stato tanto da scrivere, perché fu l'inizio di un miracolo. Non averlo fatto a suo tempo, oggi vediamo quel vuoto riempirlo con libri scritti da persone che, pur di far soldi, aprono ferite dolorose da ambo le parti e, soprattutto, anche con l'intento di riaprire spazi all'odio\*. Si rilegga il capitolo ventiquattro per ricordare meglio quegli anni. Ma le *forze del male*, con i suoi lustrini hanno disperso la gente, non è più come negli ai post Liberazione, che dire *io e voi voleva dire noi*. Nella sfera politica si è rotto qualcosa, e la sinistra riformista ne è seriamente responsabile, ma il *Sol dell'avvenir*, non può risorgere se non si sconfigge il *Sole nero*, e non sono i simboli a stuccare le crepe, anche se qualcuno dice che è nei passaggi stretti che qualcosa può venire al mondo, ma quei passaggi stretti si dovevano chiudere a tempo debito, perché in quella piccola rivoluzione resistenziale, quel *Sol dell'Avvenir* aveva trovato l'alba.

-----  
\* Non so come mai sia successo il fatto di trovarmi in casa il libro dal titolo "Sconosciuto 1945" di Giampaolo Pansa. Deve essere stato uno scherzo di un amico in occasione di una visita. Sono andato a leggermi l'indice e, nel capitolo 'Gli smemorati di Castelfranco' - ancora una volta - devo prendere atto di quanta malafede vi è nell'animo di questo signore che, per soldi, continua a sfruttare con malvagità la sofferenza altrui, dopo tanti anni dalla fine della guerra. *Guerra civile*, continua a Cianciare, ma io, che a diciotto anni ho dovuto fare una guerra per liberare l'Italia dall'invasore nazista e dal fascismo, e tornato a diciannove con una coscia amputata al terzo superiore, per un femore spezzato da un proiettile trapassante *tedesco* (lassù ho sempre visto solo tedeschi e non erano qui per turismo) e conseguente cancrena. Se lui fosse un uomo, la smetterebbe, di Cianciare su queste falsità storiche: i fascisti di Salò erano al servizio del nemico, così come

è avvenuto in tutta l'Europa occupata. Avendo già impostato il libro, mi trovo nella condizione di rimandare il seguito del mio pensiero in un P.S. alla fine dell'epilogo, con l'assurda speranza che, almeno alcuni dei suoi lettori, trovino elementi sufficienti per capire il dramma post Liberazione, avvenuto in Italia, in Europa e, come informa la storia, in ogni fine guerra, o colpi di stato nel mondo, anche là dove i comunisti non c'erano.

## Alla ricerca delle cause che ad Arnaldo portarono via il figlio

“Di quel macigno ho parlato dell’involucro esterno ed anche del suo nucleo e non si trattava di acqua fresca, ma del cuore di questo, pur avendone già accennato, ancora una volta richiamo tutta la mia energia residua per cercare ancora - nello spazio-tempo che mi è dato di vivere dopo la tragedia - qualche *traccia plausibile* della o delle cause che hanno distrutto il senso e la ragione primaria della mia esistenza. E anche se preceduti da episodi così intensi, seppur non tanto palesi, di una grande stima e amore fra padre e figlio, resta sempre quella drammatica domanda: Perché...!

Prendere questa decisione non mi è stato facile, e se l’ho faccio è perché spinto da una speranza: che i miei limiti o errori possano aiutare altri genitori a non ripeterli, aiutarli a saper individuare e coltivare ogni giorno la radice più profonda dei propri figli: *il livello di sensibilità innato in ogni bambino*. Io ritengo che sia lì che va profuso l’impegno per crescerli, aiutarli ogni giorno a distinguere i valori basilari da quelli superflui, per imparare a vivere in una futura convivenza umana, e non soltanto crescerli con un forte rapporto d’amore, che è naturale, ma nello stesso tempo unito ad una vera e *quotidiana confidenza* fra genitori e figli, *considerarli esseri pensanti*, anche quando sono ancora piccoli.

Questa riflessione - che può essere discutibile - mi porta da mio figlio. Massimo era ancora piccolo e io leggevo il periodico ‘Il Giornale dei genitori’, pubblicazione che aveva la presunzione

di saper insegnare come crescere sul piano sociale, culturale e affettivo i figli. Fra le tante stupidaggini - che ho capito poi - una più di altre ho ancora in mente, perché, quando diventai padre, forte sentii il bisogno di uscire da quel mondo di zombie, quale era quello dei contadini, dove io ero nato e cresciuto; proprio lì dove i ragazzini crescevano ignoranti, timidi e incerti, addirittura incapaci d'esternare affetti ed effusioni, perché a loro volta non ne avevano mai goduto: lessi un giorno una panzana che, all'incirca, dava questo consiglio.

‘Quando capita che un bambino o un ragazzo commette un errore abbastanza grave, è giusto che uno dei genitori lo rimproveri severamente. Altrettanto si deve fare quando, in seguito ad una richiesta molto insistente e ad una motivata risposta negativa da parte di un genitore, *di fronte ad eventuali bizzie del figlio stesso*, è giusto il rimprovero, un richiamo anche pesante. In tutti questi casi od altri, *non deve mai succedere*, - si leggeva nel periodico - che l'altro genitore entri in gioco, accogliendolo fra le braccia per consolarlo, magari coccolarlo, perché altrimenti di quel giusto rimprovero, o risposta negativa e motivata il figlio non riuscirà a capirli’. Di quel suggerimento, io e mia moglie ne facemmo una regola, ma poi comprendemmo che era un madornale errore.

Col tempo, attraverso altre letture e l'esperienza ci rendemmo conto, ma oramai era troppo tardi, che ogni essere umano è un mondo a se, con un suo grado di sensibilità o capacità ricettiva e anche caratteriale, e sono proprio queste - secondo la mia opinione - le radici da scoprire e coltivare da parte dei genitori. Nei casi sopra descritti il compito e la funzione dell'altro genitore, dovrebbe essere, con tono più moderato, *confermare il rimprovero*, giustificandolo teneramente, anche se non sempre ne è convinto, abbracciare il figlio per *offrirgli un rifugio* in cui piangere, ragionare e rassegnarsi. In altre parole non lasciarlo mai solo in momenti difficili e, tanto meno, non dimenticare mai che ogni bambino o bambina, sono tanti *Adamo*

o Eva, caduti in un mondo che ancora non conoscono e non comprendono. Nessuno - secondo me - ha ricette utili per insegnare - e tanto meno io - come crescere i figli. E senza mai dimenticare che Adamo ed Eva, così ci raccontano da millenni, *avevano solo una mela* da renderli desiderosi al punto di far arrabbiare il padre. Mentre oggi, in questa società consumistica senza principi *umanistici* e *valori solidali*, i figli sono soverchiati dall'esterno da mille provocazioni, per incattivire mamma o papà”.

I genitori di Massimo avevano cresciuto il figlio con la mentalità che prevaleva allora, anche influenzati da quella pubblicazione: senza tante smancerie, vistose manifestazioni d'amore, ma soprattutto preoccupati della sua salute, delle sue quotidiane necessità. Con tanta attenzione, certo, che si leggeva nelle loro azioni, nei loro volti sereni, ma senza offrirgli quasi mai un rifugio quando gli si negava un desiderio. Fino alla pubertà furono anni gioiosi. Ma quando per diverse ragioni, a volte futili a volte importanti, incominciarono ad arrivarono *i no*, *le osservazioni*, forse motivate non più di tanto da parte *d'entrambi i genitori*, non trovando nessuna sponda a cui aggrapparsi, il ragazzo incominciò a chiudersi in se stesso: almeno così credettero, ma poi ...

“Con gli anni, pur mai mancate le attenzioni affettive e materiali nostre di cui sopra, in una convivenza civile e d'amore reciproco, in casa e fuori, Massimo sembrò diventare, con sempre più evidenza, quasi un estraneo: non aveva mai nulla da dire e mai interveniva raccontando qualcosa di se, dire la sua su argomenti intavolati dai genitori, senza mai dimostrare però atteggiamenti di autosufficienza o di fastidio: semplicemente silenziosa assenza. Tutto ciò incominciò a preoccuparli. Il padre andò più volte nel suo studio o laboratorio per dialogare con lui: “Massimo cosa c'è che non va, perché non parli quasi mai con me o con tua madre? Come mai non senti il bisogno di

raccontarci qualcosa, neanche a tavola, nel momento più importante ed intimo di una qualsiasi famiglia?” Lui lo guardava con un volto sereno, un leggero sorriso e rispondeva che tutto andava bene, che non aveva problemi, sia a casa sia a scuola. Arnaldo, da quei tentativi, non ne uscì mai convinto e coglieva ogni momento per ritentare l’approccio.

Massimo era sicuramente cresciuto in fretta e, sui sedici e diciassette anni, i suoi interessi e pensieri, erano già lontani rispetto all’ambiente e la cultura familiare. Sicuramente divenuto introverso, ma anche impegnato ad interessi specifici: l’astronomia, la tecnica radio comunicativa, soprattutto la scuola. E quando aveva necessità di qualcosa, si limitava a chiedere ciò che gli serviva, senza specificare più di tanto le ragioni. Un giorno Massimo domandò di poter installare sul tetto un’antenna professionale di notevole ingombro aereo, per collegarvi i suoi apparecchi da radioamatore. I condomini, pur non potendo negare l’installazione per legge, presero una posizione negativa molto dura, giustificandola con le eventuali esigenze di salire frequentemente sul tetto, causando molto probabilmente danni alle tegole, ma anche disturbi alla ricezione dei loro televisori.

I genitori, per il quieto vivere con i condomini dissero al figlio che non era possibile e gli promisero, estinto il mutuo dell’appartamento, di finanziare la spesa per installare a tale scopo, un traliccio nell’area cortiliva interna. Massimo capì, o forse subì in silenzio: non disse più nulla in proposito. Più avanti chiese di trasferire nella sua camera da letto e studio, le attrezzature della stazione ricetrasmittente, perché lì al piano terra, nel suo laboratorio, il traffico automobilistico della vicina strada diffondeva tanta polvere da danneggiare seriamente gli apparecchi. Gli fu risposto che non era possibile per l’ingombro che comportava nel locale e per le difficoltà riguardanti le relative pulizie dell’ambiente.

Ancora una volta lui non disse più nulla. I genitori ritennero che avesse compreso le motivazioni del diniego, ma

non fu così, perché il padre si accorse che Massimo si era solo rassegnato. Notò, infatti, che da allora usava più raramente gli strumenti, e che usciva più spesso con il suo motocross. In questo caso la soluzione ci poteva essere: mettere una porta adeguata nel laboratorio. Ma lui non ne fece cenno e i genitori non ci pensarono più. Situazioni del genere ve ne sono state sicuramente altre, forse per lui importanti e che i genitori non ricordano.

La povertà di dialogo in famiglia, un rapporto così anomalo rispetto alle tante soddisfazioni che donava per l'impegno scolastico, un totale rispetto quotidiano verso i genitori, l'amore che dimostrava loro nonostante gli amari silenzi, i complimenti che i genitori ricevevano da estranei per un così bravo figlio, non ultimi i suoi insegnati, erano le due anime del vivere reale dell'amato figlio, sempre più lontano, sempre più solo, situazione che poneva ai genitori costanti interrogativi e inutili tentativi di capire.

Un giorno Massimo trovò il coraggio di dire quale fu la causa a produrre quella situazione, che motivò senza rancore, ma che fu tanto sorprendente quanto incredibile, per essere motivata da un giovane quale era Massimo. L'affermazione del ragazzo fu tale che riteniamo sia meglio raccogliercela dal padre, in prima persona, per la sua delicatezza.

“Nella tarda primavera del 1973, di ritorno da una visita a Tommaso e Ofelia, lassù nella casetta che avevano acquistato con la liquidazione di Tommaso (situata a ridosso delle falde di levante del Monte Santa Giulia - Palagano-), mentre guido sicuro e contento la mia prima auto, acquistata da poco, e per avere al mio fianco Ivonne, e Massimo seduto in uno dei sedili posteriori, ad un certo punto intavolai un discorso in cui esprimevo preoccupazione per la scelta fatta da mio fratello, per le fatiche a cui si sottoponeva nel coltivare quei due ettari di terreno di montagna, fra l'altro rimasti incolti per anni, e per i necessari lavori per restaurare la vecchia casa. Massimo non partecipava alla discussione, perciò, scherzando, gli dissi: ‘Tu Massimo non

dici nulla. Sembri un autostoppista a cui abbiamo dato un passaggio'. Il figlio restò in silenzio per un poco, poi fece un'affermazione che, nonostante il tono quieto che usò, sicuramente aveva dentro il suo animo da troppo tempo. Inaspettata e tanto grave da farci accapponare la pelle: "Quando avrò la maggiore età, se la nonna è ancora con noi, me n'andrò per conto mio". Un silenzio assordante invase tutto l'abitacolo. Sua madre taceva. Io, per un attimo, rimasi annichilito per la frase in se, ma anche per avere finalmente capito cosa aveva cambiato quel ragazzino premuroso che era stato.

Ci pensai sopra e misi insieme i pezzi: il cambiamento iniziò in lui quando la nonna materna, rimasta vedova e non riuscendo a vivere da sola a casa sua, era stata accolta nella nostra famiglia fin dal 1969. Così fu programmato nel momento dall'acquisto del nuovo appartamento, prevedendo un locale al piano terra quale laboratorio per Massimo e una camera da letto in più per la nonna Maria e di tutto questo Massimo ne era al corrente. Per questo non riuscii subito ad interpretare e a capire la sua incredibile affermazione e che mi portò a rispondergli con una frase molto dura che lui sicuramente non si aspettava, come a me la sua: 'Se non siamo più la tua famiglia puoi andare via anche prima...'. Dopo un breve pausa che mi sembrò infinita, aggiunsi: 'Massimo... parliamone al nostro arrivo'.

Eravamo oramai nei pressi di Modena e il breve tratto di strada per arrivare a casa, quel pesante silenzio dentro l'automobile sembrò non finire mai. Giunti a destinazione, misi la macchina in garage, e poiché da una porta interna si passava al laboratorio di Massimo, dissi a moglie e il figlio, di passare di là, per affrontare, con tutta la buona volontà in entrambi, l'inaspettato e serio problema. Ivonne rispose che la sua non era una fuga, ma ci pregò di parlarne intanto e pacatamente fra noi due, per poi coinvolgerla dopo cena, con tutto il tempo che l'argomento richiedeva, se necessario anche per una notte intera.



Seduti uno di fronte all'altro del tavolo occupato dai suoi strumenti, coperti da un telo e senza guardarci negli occhi, come persone colpevoli, raccontai a Massimo che anch'io avevo sempre pensato, una volta che mi fossi sposato, che avrei fatto tutto il possibile per non dover ospitare i miei genitori o uno di loro, perché sarebbe stato un ostacolo per vivere in piena libertà l'amore che aveva favorito la nascita di una nuova famiglia. Poi sentii la necessità di dirgli che la sua situazione mi pareva diversa perché lui sapeva, fin dall'acquisto dell'appartamento, che era compreso l'impegno di ospitare la nonna e che in proposito non disse mai nulla. Gli feci notare, fra l'altro, che la nonna era sicuramente una donna non invadente, che mangiava i suoi pasti un'ora prima di andare a tavola noi tre, per lasciarci in libertà. Gli ricordai che quando noi eravamo in casa, spesso e sicuramente di proposito, si ritirava nella sua camera a sferruzzare, facendogli osservare, infine, che era una persona molto educata, ordinata, che aveva come lui un debole per la pulizia, l'ordine delle cose e che pure lei credeva nei valori che devono presiedere il bene della vita umana: in pratica, i nostri. Terminai il mio ragionamento con una breve e angosciata domanda: Massimo! Dimmi da dove viene questo tuo malessere, che noi non abbiamo mai percepito, che hai vissuto e vivi con tanta sofferenza, senza mai dirci nulla? Massimo mi guardò con occhi lucidi, evidenziò un tremore e disse soltanto questo: 'Non lo so. Capisco e condivido tutto quello che hai detto, ma onestamente affermo essere una cosa più forte di me'.

Nella serata, quando la nonna era già a letto, tutti e tre, entrambi con un atteggiamento incerto ed angosciato, riaprimmo il problema. Facemmo le ore piccole e ne uscimmo con questo progetto: fra un paio d'anni, finito di pagare il mutuo per l'appartamento, ne avremmo aperto uno nuovo per acquistare un bilocale e servizi, ancora occupato per un anno ma messo in vendita, esistente proprio sul nostro stesso pianerottolo, per trasferirci la nonna. Massimo si dichiarò d'accordo, ma espresse

questa richiesta: ‘Datemi un poco di tempo. Io ce la metterò tutta per rivedere questa mia posizione irrazionale, così ingiusta sul profilo umano, ma altrettanto conflittuale dentro il mio essere’.

Pur nel breve periodo si notarono leggeri cambiamenti nel comportamento di Massimo, nonostante che l’acquisto dell’alloggio per la nonna richiedesse tanto tempo. Gli chiesi intanto se desiderasse prendere confidenza con l’automobile, facendogli guidare la macchina in strade secondarie, in vista dei diciotto anni e di poter prendere la relativa patente di guida. Massimo, dopo essersi liberato del peso che poteva dentro da tanto tempo, sembrò riavvicinarsi a noi. Forse si fece anche spazio, nella sua mente, la prospettiva di poter avere un proprio automezzo e trovare in ciò un poco di libertà in più. Un giorno, infatti, circa l’acquisto dell’appartamento, affermò *‘che si poteva anche lasciare le cose come stavano, perché ho maturato una maggiore consapevolezza del problema’*. Aggiunse poi che il desiderio dell’automobile non era per lui un desiderio recente, ma solo condizionato dall’età. All’inizio del 1974 prese la patente di guida ed io, d’accordo con sua madre, lo assicurai che quanto prima avrebbe avuto una auto tutta sua. Aggiunsi poi che potevamo intanto condividere l’uso del mezzo che avevamo già.

Una mattina, mentre pedalavo sulla Via Emilia per raggiungere il Municipio, all’altezza della Madonna del Voto, vidi un Maggiolone argentato e fiammante sorpassarmi e Massimo alla guida, che mi salutò felice agitando una mano: era diretto alla sua scuola. Fu una giornata indimenticabile, anche perché avevamo creduto di avere oramai recuperato ad un rapporto naturale il figliolo smarrito. Quel saluto dall’auto mi è rimasto nel cuore, al punto che, mentre lo rammento dentro il mio essere ritorno a vivere quell’attimo gioioso di mio figlio, e non riesco a trattenere le lacrime. Ma poi..., poco tempo dopo ecco affacciarsi di nuovo *il mostro*”.

Massimo s’innamora di Anna, una compagna di scuola che da un poco di tempo lo raggiungeva spesso nel suo laboratorio, o

in casa, a ripassare le materie di cui, l'aiuto reciproco era per entrambi alquanto utile. La giovane era però fidanzata da tempo e oramai sposa promessa. Dopo il matrimonio, la giovane compagna di scuola continuò a frequentare Massimo nel suo studio, per prepararsi entrambi al meglio, in previsione degli esami di maturità abbastanza vicini. Vi è stato qualcosa di più fra quei due giovani? Si ritiene di no, ma che Massimo ne fosse perduto innamorado, sono emersi elementi che lo fanno pensare - la ragazza stessa, su richiesta d'Arnaldo, un giorno confermerà che i sentimenti di Massimo nei suoi confronti non erano soltanto di amicizia - ma purtroppo, ancora una volta, quel giovane non ha un amico, un genitore, un qualcuno al quale confidare la sua disperazione.

E' di nuovo solo e al punto di ritornare a chiudersi in se stesso e.... Nella lettera che Massimo lascia ai genitori - che scrive nella notte prima di morire e qui di seguito pubblicata integralmente - emerge tutto il dramma della sua solitudine e breve esistenza.

*'Ai miei genitori.*

*Dovrei chiedervi scusa, ma non servirebbe. Spigarvi mi è molto difficile, impossibile. L'unico aspetto negativo di questa faccenda sarà il vostro dolore e quello di pochi altri.*

*Vi ho sempre voluto molto bene e mi dispiace lasciarvi, non ho scelta. Sappiate che non avete alcuna responsabilità, nemmeno la più piccola, a nessuno può essere attribuita. Salutatemmi tanto la nonna Maria e Imelde, i parenti, gli amici, li ho sempre amati tutti, anche se a volte ho dimostrato il contrario: sbagliavo.*

*Mamma, ti prego di essere forte quanto il babbo. Cercate di stare vicini e di dimenticare, con il tempo. Non gioverebbe a nessuno la vostra sofferenza.*

*Termino questo breve scritto, esprimendo alcuni desideri, che mi stanno molto a cuore e che vi chiedo di esaudire. Desidero che il mio corpo sia cremato - che sottolinea tre volte - al max 36*

*dopo il decesso, e che le mie ceneri siano sparse nel cimitero di Piumazzo per terra, la dove il babbo un giorno mi disse, di seppellire la sua salma, quando sarebbe deceduto.*

*Vi chiedo anche che la mia salma non sia esposta, vorrei, soprattutto evitare ai miei compagni di scuola, tra i quali vi è una persona che ho apprezzato moltissimo, e che non merita un così triste spettacolo. Gradirei che il rito funebre avvenisse a Piumazzo e mi piacerebbe che ci fosse la banda: e così raro ascoltarla in altre occasioni.*

*Vorrei vivere, abbracciarvi e dirvi tante cose, ma non sono capace, non lo sono mai stato.*

*Vi voglio tanto bene.*

*Massimo*

Arnaldo, dopo averci letto la lettera fra lacrime e interruzioni dovute alla necessità di prendere fiato per vincere l'immenso dolore, ancora una volta si chiede quale può essere stata la sua colpa più lontana, gli errori commessi, dove ha sbagliato, e lo vediamo vivere un'atroce sofferenza che lo porta ad una profonda riflessione.

“Fra le meraviglie pittoriche di Michelangelo, ve ne è una che è stata interpretata in diversi modi, spesso in chiave religiosa a cui io, invece, immodestamente ricavo questo pensiero: poiché anche ai tempi suoi vi era un grande bisogno *che l'uomo fosse un aiuto all'uomo*, e poiché la sofferenza e la solitudine, il bisogno di umanità in tanti cuori di uomini e donne è più che mai presente anche oggi, mi pare di vedere in quel giovane, in quel volto serio e tutto solo, le preoccupazioni di tanti esseri umani, per le precarie situazioni del vivere quotidiano e di incertezze in cui si trovano oggi, in tanti continenti di questo mondo.

Il nome del dipinto è più conosciuto come *la nascita di Adamo* e a me pare invece un esemplare di quella grandissima parte del genere umano che, su questo pur meraviglioso pianeta, vive nella ingiustizia e che cerca qualcosa a cui aggrapparsi, un

aiuto dai suoi simili per sopravvivere, ma che, di fatto, anche nei momenti più critici, non trova mai. Neanche rivolgendosi ad un Dio immaginario e, se esiste davvero, che non risponde più a nessuno, forse perché l'essere umano, nella sua globalità, è pentito d'averlo creato.

Dunque un essere umano ignudo, la cui nudità parla da sola e così pure la nuda terra su cui si trova. Allunga un braccio e tende l'indice della mano per giungere più lontano, in direzione di un'immaginaria nube, come se nella mente gli fosse casualmente apparso qualcosa. Spera di trovarci dentro la salvezza, ma non tocca nulla; cerca e cerca ancora, si tende sempre di più, ma il suo volto, il suo atteggiamento - a guardarlo bene - esprime tristezza e rassegnazione, perché in quel vuoto che lo circonda non vede alcun segno. Neanche sente quel Dio che da millenni, miliardi di donne e uomini, nei quattro angoli del mondo, lo pregano inutilmente.

Fin da ragazzino, tramite la cara nonna e quella madre meravigliosa, entrambe così religiose, ero cresciuto da buon cattolico. A rincalzare poi la fede giunsero le suore - queste sì davvero sante - di Fontanaluccia, Don Mario Prandi, i fontanaluccesi e tante donne, uomini e bambini dei paesi circostanti, Civago in particolare. Ma poco tempo dopo il ritorno dalla guerra, in seguito ad anni e anni senza un lavoro, mi rifugiai nelle più svariate letture, Bibbia compresa, ma soprattutto, a leggere su quel librone aperto che è la vita umana su questa Terra e, da tale lettura, da cattolico sono diventato laico e poi marxista e ateo.

Se qualcuno si scandalizza per tale salto culturale e ideale, sappia che essere ateo, non vuol dire essere contro Gesù, ma semplicemente essere persona che si dedica seriamente e quotidianamente ad aiutare l'uomo, e non ad amare un Dio che, in quanto tale, non ha alcun bisogno di noi e neanche del nostro finto amore; tanto meno che i credenti perdano tempo nelle

chiese, nelle moschee, sinagoghe eccetera a pregare, anziché aiutare i fratelli nel bisogno, che nel mondo sono tanti.

Da credente sentivo ieri il valore della fratellanza, così come lo sento oggi da marxista-leninista-comunista ed ateo. A chi però vedesse in questo una bestemmia, pensando alle drammatiche colpe di Stalin (è una solfa quotidiana per chi non ha opinioni serie e sue), potrei limitarmi a rimandarli alla storia del macellaio Carlo Magno, che il Vaticano lo incoronò imperatore pur colpevole di guerre e massacri infiniti. Arrivò persino ad uccidere un suo figlio illegittimo per togliersi fra i piedi un eventuale pretendente al trono. Fece poi rinchiudere a vita in un convento i due nipoti, alla morte del padre Carlomanno, suo fratello, per annetterli il loro regno. E questi furono fra i primi passi di un disegno durato anni e che sconvolse tutta Europa, volto a consegnare al Papa un impero cristiano. Ma non è solo per questo, ma anche perché, *da morto, riposa* nella città Aquisgrana in un monumento immenso, in un sarcofago sfarzoso, d'orato e tempestato di diamanti, collocato nei pressi di un altare storicamente insanguinato di un fiume di sangue umano. Un altro sanguinario di nome Stalin, per l'arroganza che gli aveva dato il potere è finito nel nulla, perché, prima di tutto, non ha ucciso brandendo la croce cristiana, ma anche per non avere guidato l'umanità contro il serpente che spinse Eva a mangiare la mela, tradendo il suo e tanti altri popoli, come oggi in Italia stanno facendo i riformisti senza ideali.

Tutto questo per dire cosa! Che la solidarietà mia e di mia moglie è come un granello di sabbia nel deserto, ma le potentissime Chiese, le Nazioni ricche e i Potentati economici potrebbero fare ben altro, ma non lo faranno mai perché è contro la loro stessa natura. Per arrivare a tanto occorre riscoprire il socialcomunismo in chiave aggiornata del marxismo, facendone un progetto politico non dogmatico, sempre aggiornato con i tempi, cambiando spesso la classe dirigente per evitare il costituirsi di caste di potere con finalità personali.

La sostanza di questa mia lunga carrellata è che, in cima a tutto questo ci sono troppo tragedie umane, antiche e recenti e, insieme a queste vi è pure la mia, che vivo con angoscia: la perdita del mio amato ed unico figlio. Io ho continuato a fare e dare, in campo socio-politico e, successivamente, sui temi ambientali portati avanti dall'Anec, per amore, perché ho trovato nel progetto dell'associazione ambientalista, nelle sue realizzazioni e iniziative e poi nella gestione e nell'obiettivo, buone ragioni per continuare ad essere utile.

Di tutto il volontariato svolto in tanti anni non rimpiango niente, perché il peso dell'età e la scarsa salute, non mi hanno tolto nulla dal mio spirito di lotta - nato in mezzo a quei due campi di canapa - *se non spazi democratici* in cui poter continuare un onesto confronto e a dare una mano, con l'aiuto di Ivonne, di quella brava moglie, che è stata e rimane l'unica fortuna della mia vita e che mi è ancora pazientemente e amorevolmente accanto.

Vorrei dare il mio modesto contributo, per una politica più onesta e partecipata dal basso per una comunità locale più attenta e solidale, di cui c'è tanto bisogno. Naturalmente nelle occasioni che mi si presenteranno, anche se sento sempre più forte che Massimo mi manca”.

## Epilogo

Si racconta che l'alta politica del giorno dopo giorno, scrive la storia del domani. Se è così, per conoscere la storia del Novecento, per capire i primi anni del secondo millennio, si deve dunque andare indietro, leggere e studiare la politica di quel passato, *e del presente*, e farlo alla luce della terza guerra mondiale in atto e strisciante, sia pure per ora a macchie di leopardo, con l'aggravante di un sottofondo di contrasti religiosi, o presunti tali.

Convinto di ciò e per le ragioni precisate nelle prime pagine, il mio diario l'ho dedicata ai credenti di tutte le religioni secolari, per richiamare la loro attenzione sulla stretta connivenza che hanno sempre avuto, le gerarchie delle loro Chiese, *con la classe che deteneva e detiene il potere economico*, e per la loro invadenza e senza scrupoli il campo politico - *quella cattolica in particolare*. Chi in materia ne vuole sapere di più e da persona laica assai colta, Eugenio Scalfari, può navigare in internet su Repubblica, it, dove si trova l'invito a partecipare al Blog di CIVILTA' LAICA. Articolo che ha per titolo: 2000 anni di inganni.

Nel trattare tale intreccio e le drammatiche conseguenze, di cui vediamo già ogni giorno le *'scintille'*, *non ho usato mezzi termini*, nel denunciare fatti, misfatti, violenze, fanatismo, guerre dirette o indirette, ingiustizie sociali in ogni angolo del mondo, di cui si sono resi e sono entrambi colpevoli tutti i potentati di cui sopra, oggi come ieri. In proposito faccio un esempio, richiamandomi ad un fatto incontestabile: non è forse vero che, tanta parte, quella che contava negli anni Trenta del cosiddetto Occidente libero (ma anche il regime Sovietico) ha consentito al



*nazifascismo e all'imperialismo nipponico*, di scatenare la seconda guerra mondiale?

L'alleanza Hitler-Hirohito-Mussolini, alla fine degli anni Trenta, soltanto a considerare i primi due regimi (perché l'ultimo aveva "otto milioni di baionette" e poco più), possedevano un elevato numero di navi da guerra di superficie, un *migliaio di sommergibili, migliaia d'aerei, di carri armati*, cannoni di ogni calibro e armi leggere d'ogni tipo, e tutte tecnicamente avanzate, di cui, i servizi segreti inglesi, francesi, americani e sovietici sapevano, ma non presero gli adeguati e dovuti provvedimenti, anzi, favorirono in tal modo il tragico conflitto.

La seconda guerra mondiale, dunque, è stata scatenata dal triangolo mortale Berlino-Tokio-Roma, ma chi l'ha consentita è stato il quadrilatero Londra-Parigi-Mosca-Washington. Si controllino le cifre reali via internet; si prenda nota che, il ministro degli esteri inglesi, Chamberlain, concesse a Hitler, nel 1938, le pretese sulla Cecoslovacchia e, Mussolini, nel 1939, il 'Gentlemen's Agreement per il Mediterraneo. Con il sovietico Molotov fu concordato di spartirsi la Polonia. I due ministri anglo-sovietici incontrarono separatamente Hitler, il quale - così mi pare di ricordare - assicurò al primo che avrebbe attaccato l'orso comunista e il secondo, che avrebbe attaccato le 'plutocrazie' europee. E per due lunghi anni, dall'inizio dell'attacco nazifascista all'Europa, all'Africa e Medio-orientale, gli Stati Uniti - al sicuro oltre l'Atlantico - restarono a guardare, addirittura a trattare (non si è mai saputo cosa) con l'ambasciatore di Tokio. Poi l'attacco 'improvviso' e rovinoso dei giapponesi al naviglio militare Usa a Pearl Harbor. E questa è storia, figlia della politica condotta nel ventennio fra le due guerre mondiali. Le conseguenze le conosciamo tutti.

Come si spiega, allora, che in occasione di una serie di conferenze, organizzate nell'ottobre 2003 dalla Biblioteca di Castelfranco Emilia, in collaborazione con l'Istituto di studi filosofici e tomistici di Modena, sul tema "La globalizzazione e

la guerra”, uno dei filosofi, alle mie osservazioni a proposito di detto potenziale militare e relative conseguenze, rispose che i politici dell’Europa occidentale dell’epoca, ritennero che Hitler si sarebbe accontentato dei Sudeti (i tedeschi si erano già annessi la città e il porto di Danzica) e di assorbire l’Austria. Come può accadere che uno studioso, dica in proposito tali falsità storiche ad un pubblico attento? Lui sapeva, e ha voluto coprire la verità storica: che per ottenere quanto sopra, Hitler-Hirohito-Mussolini, non avevano bisogno di un armamento di tale portata e che, alla luce del sole, preparavano la seconda guerra mondiale!

Allora perché seminare menzogne, ancora menzogne, devianze, in direzione dell’opinione pubblica, se non al fine di coprire le colpe dei potenti di allora, che non intervennero a tempo debito, se non per nascondere i lacché di oggi che fanno altrettanto nei confronti dei disegni imperiali degli Stati Uniti, di questo nuovo impero, una super potenza padrona di mezzo mondo e con un armamento da far spavento solo a saperlo.

Conclusa la seconda guerra mondiale, con oltre cinquanta milioni di morti e devastazioni immense, ecco che inizia la politica del giorno dopo giorno dei vincitori, i quali, in malafede oggi come allora, si sono comportati come “*figli di buona donna*”, prendendo una decisione storicamente ed implicitamente pericolosa, di cui anche i sassi ne percepirono le drammatiche conseguenze: mettendo in Medio Oriente una bomba ad orologeria: consentire al fascismo sionista di costruire uno Stato ebraico in terra araba.

Nel 1948, infatti, in sede Onu le *Nazioni vincitrici europee*, ritennero di trovarsi di fronte ad una occasione storica propizia: liberarsi degli ebrei. Problema comune, che avevano da tempo memorabile: l’antisemitismo di matrice cristiana, soprattutto cattolica. Piangendo lacrime di coccodrillo sull’olocausto, decisero, con un colpo d’accetta, di tagliare in due la Palestina, considerandola come fosse un cotechino, naturalmente con il beneplacito americano. Ne assegnarono una

parte, pari al 52%, agli sionisti, che all'epoca erano alcune migliaia (cogliendo così un vecchio *progetto del fascismo sionista* di costruire uno stato confessionale ebraico), e il restante 48%, bontà loro, a milioni di palestinesi che, dell'olocausto e della diaspora non avevano nessuna colpa.

E' in questa *decisione* che va individuato oggi il pomo della discordia in Medio Oriente (e nel mondo) e la comprensibile reazione musulmana-islamica, a fronte delle ambizioni senza limiti dei *sionisti del governo d'Israele*, di cui, la resistenza islamica non riesce ad ingoiare il rospo - e a pieno diritto -, soprattutto per ragioni antiche. Gli sionisti ebrei, in quell'area, possono fare quel che vogliono e lo fanno da oltre cinquanta anni, perché protetti dal nuovo impero Usa, e da un atteggiamento servile di buona parte dei governi occidentali, ma purtroppo anche di tanta gente semplice - volutamente i primi, e inconsapevolmente i secondi - confondendo questi ultimi con il dramma dell'olocausto di ieri, giustificando addirittura le ruberie dei *sionisti israeliani di oggi*, che con migliaia di insediamenti urbani e fattorie, il governo israeliano si è già appropriato, a danno dei palestinesi, del 20% di quel 48% a loro assegnato dall'Onu, causando morti e migliaia di profughi.

Questo stato confessionale e sionista ebraico è in possesso della bomba atomica, di bombe al grappolo, aerei e carri armati dell'ultima generazione, altre armi micidiali, ottenute dagli americani per loro stessa ammissione. Recentemente, per due soldati israeliani fatti prigionieri da una fazione guerrigliera del Libano (è risaputo che nelle carceri israeliane vi sono da anni centinaia di prigionieri presunti terroristi), gli sionisti di Tel-Aviv (dovrei dire Gerusalemme, ma poiché l'hanno rubata con una guerra, per me la capitale di Israele resta Tel-Aviv) hanno scatenato un ennesimo conflitto armato, facendo più di mille morti fra i civili di quel martoriato popolo. Per un altro soldato israeliano, stavolta fatto prigioniero da guerriglieri palestinesi, gli

stessi sionisti, hanno catturato e gettati in carcere, ministri e parlamentari inermi del governo di quel popolo.

Questa realtà mi ha portato a ricordare che, recentemente, qualcuno ha *paragonato gli ebrei ai nazisti*. Io non credo sia così, semmai si possono ritenere gli ebrei indirettamente colpevoli, come lo sono i credenti cattolici, per le colpe storiche del Vaticano. Ma *lo sionismo dei governanti israeliani si*, sono come i nazisti. Del resto, la guerra contro il Libano è soltanto un altro salto dell'ambizione del governo israeliano, *e non degli ebrei in quanto tali*. Se non fosse così sarebbe come dare la colpa al popolo italiano e non ai fascisti, per la seconda guerra mondiale.

In merito poi alla recente decisione dell'Onu, di inviare forze armate europee d'interposizione fra Israele e Libano e non anche fra Israele e Palestina, non solo la dice lunga, ma servono soltanto a mettere una pezza provvisoria, in tale area senza pace. Il disegno sionista è chiaro da anni, per chi vuole capire. Coloro che non vogliono vedere, per partito preso o per nullità culturale e politica, ci preoccupano e basta, perché sono persone incurabili, ma chi vuole evitare una terza e drammatica guerra mondiale, DEVE ragionare col proprio cervello, riflettendo seriamente sulla realtà e non subendo la propaganda.

Non è forse vero che Stati Uniti, con l'interessato aiuto inglese e israeliano (un nuovo triangolo della morte?), in materia di disegno politico imperiale e in forza del loro potenziale militare, spaventoso in quantità e qualità, da tempo manifestano apertamente segnali palpabili di *un disegno volto a realizzare*, grazie all'altra parte dell'Occidente, ricco che resta a guardare, quando non è complice, ciò che negli anni Quaranta, non è riuscito ai *mostri* di quell'epoca?

Purtroppo è vero che si rischia, richiamare l'attenzione su tale preoccupante situazione; e così pure a denunciare lo *sionismo israeliano e mondiale* (che non vuol dire antisemitismo), il quale, pur di realizzare il suo pazzesco progetto, è persino disposto a fare da testuggine per abbattere le mura del "castello medio orientale-arabo-islamico", consentendo agli americani di attaccare in profondità questi ultimi, sconvolgendo di nuovo il mondo. Denunciare questo, dicevo, *si rischia* - ne ho avuto prova - *la lapidazione politica e morale*. E' proprio per tutto ciò che non ho usato mezzi termini, ma bensì tali, da sembrare aggressivo, forse anche villano a causa della mia povertà di linguaggio. Ciò l'ho fatto non per antisemitismo (antisionista sì), o perché non credente, o ateo, o radicale di sinistra, ma a ragion veduta, in direzione delle persone civili, amanti della pace e fratellanza fra i popoli, con l'intento di suscitare in loro riflessioni.

Non è forse vero, per fare un esempio, che i nazisti ritenevano essere, la razza ariana, superiore a tutte le altre e che, con questa menzogna, scatenarono una guerra tremenda *per arianizzare* tutta l'Europa? Non è forse vero che il *sionismo ebraico*, che da secoli bestemmia di essere il popolo eletto di Dio, quindi razza superiore, e che sogna da secoli una nazione ebraica, e che, facendo leva sull'emozione nel mondo derivante dall'olocausto, ha preteso ed avuto in regalo dall'Onu mezza Palestina e che non gli basta? Con guerre spaventose, usando anche bombe americane a grappolo, contro civili inermi (agosto 2006 in Libano), avanza altre pretese, come nel passato. Prima tentò contro l'Egitto, per sottrargli il Sinai e poi ottenne il porto di Akabah sul Mar Rosso; poi contro altre nazioni arabe: a volte per ottenere, a volte per tentare di prendersi una parte del Golan, della Cisgiordania, la striscia di Gaza, e poi Gerusalemme.

E non dimenticate mai, che continua a sottrarre, con violenze d'ogni tipo, altre terre ai palestinesi. Questa situazione a me preoccupa non poco. Il governo sionista israeliano, vuole terra, ancora terra, rubandole ad altre etnie (come fece Mosè) per costruire una nazione confessionale ebraica sempre più grande: la grande Israele. Se non si comprende questo...? Si pensi ai cattolici: con la falsa donazione dell'imperatore Costantino si presero mezza Italia, costruendo lo Stato temporale della Chiesa cattolica romana e, a parte il nero buio del medioevo di cui fu padre e madre, i patrioti dovettero combattere tre guerre risorgimentali per unire l'Italia. Cristiddio! Sempre guerre e ancora guerre, ma perché? Gli ebrei si costruiscano una città-stato, come i cattolici hanno il Vaticano e i musulmani la Mecca, e restino nei paesi dove da secoli sono state originate le loro famiglie, così come fanno i cattolici ed altri credenti. Basta dunque, con il bestemmiare di essere *il popolo eletto da Dio, perché se un Dio c'è davvero, siamo tutti figli suoi e un padre vero non fa differenza fra figlie e figli.*

Si sappia che ho letto e riletto l'ultima stesura di questo libro, proprio per soppesarne certi passaggi circa il linguaggio usato, e sono arrivando alla conclusione che, di fronte al cattivo uso che i potenti, i detentori del potere, e *i media*, che in tanta parte li sostengono, è doveroso svegliare i dormienti. Per fare ciò è urgente e necessario usare un linguaggio a tinte forti. Certo, so di non essere nessuno, ma so cosa vuol dire guerra e che l'ignavia ne è sorella.

Io, "*Stanco del peso della mia impotenza / non so pregare un dio / per delegargli tutte le colpe / di civiltà impazzite*". (dal libro di poesie 'Vorrei che fosse pace' – di Antonella Iaschi –L'autore libri Firenze).

Chiudo il mio diario con questo epilogo affermando che i giudizi espressi, le severe critiche alla classe politica italiana (quella ex di sinistra in primo luogo) responsabile di questi tempi grigi, che fa il paio con le responsabilità delle alte gerarchie della Chiesa cattolica, intervenendo arbitrariamente nelle competenze dello Stato italiano - *per non essere frainteso rimando i credenti alla dedica del diario* - mi sembra di vedere in entrambe le sponde di un fiume melmoso in cui sta affogando già oggi la democrazia e la libertà, così come sta lentamente avvenendo nel mondo intero per quanto riguarda l'ingiustizia sociale e la pace.

Sul linguaggio usato, se può sembrare provocatorio, affermo che lo è di proposito, perché non sono ancora pronto alla resa. Se dovesse invece sembrare offensivo chiedo scusa perché è dovuto soltanto alla mia cultura scolastica elementare. Infine aggiungo che vanno esentati i curatori e i collaboratori della presente pubblicazione sul linguaggio, perché non autorizzati a compiere modifiche, se non nell'ortografia e sintassi.